



Racconti
2016

[®]
**GOLDEN
BOOK
HOTELS**



Chi ha avuto il piacere di vivere una vacanza in “amichevole” compagnia di un buon libro, conosce la meravigliosa magia della perdita di confini tra l’esperienza vissuta in prima persona e quella immaginata grazie alla lettura.

Ricordare una vacanza, in questi casi, vuol dire automaticamente riportare la mente al libro che le ha dato un’anima. In effetti, una lettura affascinante e sapiente ci rende più sensibili, riflessivi e disponibili ad assaporare fino in fondo ogni dettaglio della nostra permanenza fuori casa: il viaggio, in questo modo, diventa anche un viaggio interiore.

L’Associazione Alberghi del Libro d’Oro/Golden Book Hotels riunisce un selezionato gruppo di aziende turistiche che hanno scelto di legare la loro immagine al gesto elegante del dono di un libro ai propri ospiti. Si tratta di alberghi e residenze di campagna che condividono il principio che Turismo significhi soprattutto Cultura e per i quali la cura del particolare è espressione del loro senso dell’ospitalità.

www.goldenbookhotels.it



Facebook



Twitter



Pinterest



Scarica App



Nel corso dell'autunno-inverno scorso, i componenti del nostro "pool" di autori hanno scritto ciascuno un breve inedito racconto, durante il soggiorno presso i vari Golden Book Hotels: il tema suggerito sono stati gli stessi Alberghi ospitanti, che hanno fatto da scenario o addirittura da protagonisti delle varie storie.

I racconti vedono la luce in questa raccolta proprio il 23 Aprile 2016, Giornata mondiale del Libro e del Diritto d'Autore - altrimenti nota come Giornata del Libro e delle Rose, nonché festa di San Giorgio.

L'obiettivo della Giornata - che è evento patrocinato dall'UNESCO - è quello di incoraggiare a scoprire il piacere della lettura e a valorizzare il contributo che gli autori danno al progresso sociale e culturale dell'umanità.

Golden Book Hotels, nel suo piccolo, vuole contribuire a questo obiettivo, mantenendo fede alla propria missione di legare alla dimensione della vacanza e del relax il piacere della lettura, nel contempo valorizzando il lavoro di nuovi scrittori non professionisti.

Questa raccolta che vi offriamo è appunto il nostro modo di condividere con voi tutti la genuina passione letteraria degli autori che, con rinnovato piacere, continueremo a sostenere anche nei prossimi #23APRILE. Buona lettura!

GBH - Il Presidente



Vins Gallico, scrittore finalista del premio Strega 2015 con il romanzo *Final Cut - l'amore non resiste* (Fandango libri), è il padrino d'eccezione del progetto #23APRILE.

L'autore ha pubblicato, tra l'altro, *Portami Rispetto* (Rizzoli 2010) e ha lavorato come consulente e traduttore editoriale. Ha diretto fino al 2015 la libreria Fandango Incontro, oggi collabora con Il Fatto Quotidiano e Pagina99, fa parte del consiglio direttivo dei "Piccoli Maestri", Associazione culturale che promuove la lettura nelle scuole.

Introduzione

di Vins Gallico

Le nostre vite sono intrecci. Di numeri, di luoghi, di suggestioni, di racconti.

Quando ero bambino il 23 Aprile per me rappresentava una grande avventura perché era il giorno della lotta contro il drago. La città dove crescevo aveva scelto San Giorgio come patrono, assimilandosi a tante altre città portuali del Mediterraneo. E in molte chiese splendeva l'immagine di questo megalomartire turco, immortalato in pose da eroe fantasy, che trafiggeva l'ugola di un mostro alato che sputava fuoco. Si tratta della rielaborazione di uno dei tanti miti pagani intrecciati al cristianesimo.

Anche le religioni sono intrecci, come le idee, come i sogni.

Il 23 Aprile cambiò significato quando ero ragazzo e la primavera aveva già invaso le giornate, accorciato le maniche alle magliette e surriscaldato gli ormoni. La festa patronale di San Giorgio il 23 e la festa della liberazione lì a un passo il 25 Aprile significavano la possibilità di un ponte. E un ponte era vacanza, era fuga, era un viaggio.

Le mie destinazioni allora non erano mai gli alberghi. Erano divani di conoscenti, tappetini da ginnastica di amici che studiavano fuori all'università; nei casi più fortunati mi venivano concessi minuscoli sgabuzzini adibiti a camere per gli ospiti con brandine molli e cigolanti, strati di polvere sul pavimento, ragnatele negli angoli.

Ai tempi dell'università mi capitò di andare a Barcellona (per poi tornarci molte altre volte) e lì conobbi un ulteriore 23 Aprile. Si incontrava gente per strada con libri e rose: l'Unesco aveva scelto quel giorno come giornata mondiale del libro avendo scovato uno strano intreccio

di morti e nascite di scrittori e poeti. E i librai catalani avevano preso l'abitudine di regalare una rosa a chiunque acquistasse un libro.

Forzando un poco le coincidenze e mescolando calendario giuliano e calendario gregoriano possiamo dire che il 23 Aprile sono morti Miguel de Cervantes e William Shakespeare, che però è anche nato il 23 Aprile, così come Vladimir Nabokov.

Tanto basta a celebrare il giorno come una festa della letteratura e di questo strano, assurdo e meraviglioso oggetto che è il libro.

Che poi cos'è un libro? È inutile che sfoggi un'immane cultura digitale copiando da Wikiquote le decine di citazioni a riguardo.

Per me – lo dico sinceramente e quasi con ingenuità – un libro è una finestra su una vita (può essere un'altra vita, può essere la propria vista da un altro punto di vista).

Ecco, senza quella finestra la mia vita di ogni giorno sarebbe più stan-tia, puzzerebbe, non avrebbe aria.

Certo, ci sono libri belli che significano paesaggi meravigliosi, e libri brutti che sono finestre cieche, con un muro davanti.

È ovvio che quando parlo di libri e finestre mi riferisco a libri sia in cartaceo, sia in digitale.

Per questo, in quanto amante delle finestre (amante con una dipen-denza, eh!), sono lieto di presentarvi (si dice così, no?) la raccolta di racconti che troverete qui di seguito. Capito che roba? Avrete un libro che è una finestra pieno di tante altre piccole finestre.

Perché i racconti di questa raccolta provengono da luoghi geografici differenti e da voci differenti, dalle Alpi alla Sicilia, e in alcuni casi sconfinano oltre le barriere italiane. Avrete la Milano di Andrea Cat-taneo e la Lampedusa di Lella Cervia, la Roma di Katia Proietti e la Toscana di Mirella Puccio, Francesco Manzo, Lucia Sallustio e tanti altri, la Puglia di Monica Moretto e la Spagna di Barbara Gramegna.

Sono storie diversissime fra loro, storie crude, oniriche, sociali, culinarie, artistiche, ma riguardano tutte un hotel oppure sono state scritte in un hotel.

Un paio di punti vanno segnalati.

I 45 racconti selezionati non sono opera di 45 autori o autrici. Capita infatti che lo stesso scrittore o la stessa scrittrice abbia scritto più storie. Come a dire: la scrittura per loro non è casuale, non è un semplice hobby. Infatti si nota una cura nella costruzione della frase in alcuni, una padronanza del bagaglio lessicale in altri, nei testi migliori (che neanche sotto tortura rivelerò quali siano) la struttura architettonica non fa una crepa.

L'altro punto è l'eccellente aspetto grafico della raccolta: ci delinea una mappatura di un paese e dei suoi luoghi di accoglienza e relax.

Perciò l'idea di Golden Book Hotels è davvero gradevole. Bel regalo, a ciascuno secondo il proprio gusto di ambientazione.

E poi c'è un ulteriore aspetto di questa raccolta, ed è un segreto.

Secondo me mette in contatto le solitudini.

Col tempo, quando ho abbandonato i materassini e i divani, non soltanto come scelta culturale, ma anche perché la schiena è peggiorata e l'entusiasmo del viaggio non riusciva sempre a controbilanciare l'acido lattico e la fatica, ecco, quando ho iniziato a frequentare gli alberghi, soprattutto in giro per festival o per presentare un nuovo libro in uscita, ho sempre avuto delle sensazioni forti.

Lo straniamento, la solitudine, ma anche l'accoglienza, la possibilità di abbandonarsi. E dentro l'albergo l'io scava ancora più dentro se stesso, perché non ha gli orpelli dell'abitudine, perché non hai più l'esigenza dell'ordine quotidiano. È il posto al mondo dove io, personalmente, mi sento più solo.

E contemporaneamente dentro gli alberghi si fantastica di essere altre persone, di essere altrove. Ogni viaggio è uno spostamento delle nostre identità, una messa in scena per conoscerci meglio.

Questa raccolta mi ha aiutato a capire che non sono un pazzo, che non sono solo.

Se volete questo relax e questa immersione, se desiderate un po' di tristezza e qualche sorriso ci sono questi racconti per voi. Altre vite, altre finestre, altri sguardi, altre raffinatezze, altri lussi, altre povertà, altre fughe.

Perché quelle mura dove siete hanno ospitato tutto questo, senza giudicare. Soltanto per farci vivere ancora di più, ancora più in largo, ancora più in lungo, ancora meglio.

Perché forse le nostre vite non sono soltanto intrecci.

Le nostre vite sono finestre, ma sono anche stanze.

VG



www.satellitelibri.it

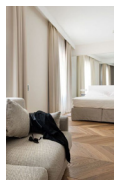
Indice



« 44 45

I Luoghi

mappa interattiva



1

Colazione per due
di Fabiano Alborghetti

PAG. 21



HOTEL LUGANO DANTE LUGANO - CH



2

La Principessa Virginia
di Ornella Fiorentini

PAG. 27



AUBERGE DE LA MAISON COURMAYEUR (AO)



3

Camera con vista
di Lorenzo Mattozzi

PAG. 41



TURIN PALACE HOTEL TORINO



4

Martino e il pettirosso
di Ornella Fiorentini

PAG. 53



HOTEL CHABERTON CESANA TORINESE (TO)



5

Come l'ambra
di Patrizia Lavaselli

PAG. 77



RELAIS TENUTA S. CATERINA GRAZZANO (AT)



6

In polvere
di Veronica Borgo

PAG. 89



ROYAL SPORTING HOTEL PORTOVENERE (SP)



7

Il collezionista
di Alberto Arnaudo

PAG. 101



HOTEL VILLA IDA LAIGUEGLIA (SV)



8

Aria di neve
di Andrea Cattaneo

PAG. 111



HOTEL SPADARI AL DUOMO MILANO



9

La leggenda dell'albero di noci
di AnnaCarlotta Biffi

PAG. 123



HOTEL BERNA MILANO



10

Da capo
di Roberta Minghetti

PAG. 139



HOTEL GRAN DUCA DI YORK MILANO



11

A piedi nudi
di Patrizia Lavaselli

PAG. 151



HOTEL SAN GUIDO MILANO



12

Un lago dentro un libro
di Barbara Piazza

PAG. 161



HOTEL BELVEDERE BELLAGIO (CO)



13

Inchiostro color malva
di Francesco Manzo

PAG. 171



B&B SAN CLEMENTE CREMA (CR)



14

Arrivederci Maria
di Laura Giassi

PAG. 183



ALBERGO ACCADEMIA TRENTO



15

Un mondo a parte
di Barbara Gramegna

PAG. 191



BOUTIQUE HOTEL ZENANA S. CANDIDO (BZ)



16

Una notte di tango a Venezia
di Mario Scotto

PAG. 199



HOTEL SANTO STEFANO VENEZIA



17

La cacciatrice di teste
di Francesco Manzo

PAG. 211



HOTEL MAJESTIC TOSCANELLI PADOVA



18

Solo cinque minuti
di Grazia Gironella

PAG. 227



RELAIS L'ULTIMO MULINO Fiume V. (PN)



19

L'incredibile storia del signor...
di Carlo Favot

PAG. 237



HOTEL SUITE INN UDINE



20

L'anniversario di matrimonio
di Ludovica Mazzuccato

PAG. 251



HOTEL ANNUNZIATA FERRARA



21

Un giorno di pioggia
di Alberto Arnaudo

PAG. 257



PARADOR HOTEL RESIDENCE CESENATICO (FC)



22

Il rumore dei baci
di Barbara Gramegna

PAG. 267



HOTEL CARD INTERNATIONAL RIMINI



23

Occhi di vento
di Cristina Giuntini

PAG. 273



HOTEL MORANDI ALLA CROCETTA FIRENZE



24

La collezione di arazzi
di Cristina Sottocorno

PAG. 287



HOTEL ORTO DE' MEDICI FIRENZE



25

L'hibiscus
di Ornella Fiorentini

PAG. 305



LOCANDA SENIO PALAZZUOLO SUL SENIO (FI)



26

Una sola primavera
di Maurizio Grasso

PAG. 315



RELAIS IL FIENILE BIBBIENA (AR)



27

Viaggio sentimentale
di Mirella Puccio

PAG. 329



CAMPO ALLA SUGHERA BOLGHERI (LI)



28

Sette paia di scarpe
di Francesco Manzo

PAG. 343



TERRE DEL MARCHESATO BOLGHERI (LI)



29

La bisnonna francese
di Lucia Sallustio

PAG. 361



HOTEL UNIVERSO LUCCA



30

L'equilibrio del tempo
di Roberta Minghetti

PAG. 371



ALBERGO PIETRASANTA PIETRASANTA (LU)



31

L'attesa
di Lella Cervia

PAG. 383



PALAZZO GUISCARDO PIETRASANTA (LU)



32

Nella cava
di Ida Ferrari

PAG. 399



HOTEL NEDY RONCHI (MS)



33

Cinzia e Kinzica
di Cristina Giuntini

PAG. 423



ROYAL VICTORIA HOTEL PISA



34

Il soldo di Cosimo
di Antonella Chirici

PAG. 431



LOCANDA DEL LOGGIATO BAGNO VIGNONI (SI)



35

Nonna Adele ne sarebbe felice
di Carlo Favot

PAG. 443



VILLA COLLEPERE MATELICA (MC)



36

Meloncocco
di Francesca Primavera

PAG. 453



ALBERGO DEL SOLE AL PANTHEON ROMA



37

Roma da una scatola blu
di Katia Proietti

PAG. 464



MECENATE PALACE HOTEL ROMA



38

La scalinata di travertino
di Francesco Manzo

PAG. 477



HOTEL CELIO ROMA



39

Il ladro di immagini
di Katia Proietti

PAG. 493



HOTEL RIMINI ROMA



40

La caletta di Lisia
di Monica Moretto

PAG. 503



CAROLI HOTELS S. MARIA DI LEUCA (LE)



41

Separati alla mescita
di Daniela Cicchetta

PAG. 513



FEUDO DEI SANSEVERINO SARACENA (CS)



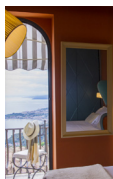
42

L'ultima sera
di Lella Cervia

PAG. 521



HOTEL I DAMMUSI LAMPEDUSA (AG)



43

Come gabbiani
di Corinna Nigiani

PAG. 531



HOTEL VILLA DUCALE TAORMINA (ME)



44

Extremo Norte
di Barbara Gramegna

PAG. 543



HOTEL MI NORTE RIBADEO - SPAGNA



45

E sarà giallo anche il mio vestito
di Barbara Gramegna

PAG. 549



H. BALCÓN DE CÓMPETA MÁLAGA - SPAGNA



HOTEL LUGANO DANTE

Lugano ~ Svizzera

www.hotel-luganodante.com

1

Colazione per due di Fabiano Alborghetti

HOTEL LUGANO DANTE

Il Signor Pritchett era da tutti ormai chiamato “Mr. Pritchett and Gray” per via del Signor Gray, suo compagno-moglie-amante per oltre 45 anni e morto di tumore al fegato qualche anno prima. Una coppia bellissima, dai modi magari leggermente affettati ma con l’innata classe di chi abita il lusso da sempre e con esso vive in simbiosi. Certo, faceva specie, certi pomeriggi, vedere Mr. Gray seduto su un divano d’angolo della Hall fare la maglia, sferruzzare la lana ogni volta di un colore diverso per creare quei maglioni, gilet o sciarpe che il Signor Pritchett avrebbe poi indossato per andare in ufficio e così, ai vestiti di grande firma, alle scarpe italiane confezionate su misura ad un costo inimmaginabile, alla collezione di orologi che da soli avrebbero permesso una vita agiata a chiunque, ecco accendersi quell’anomalia: quei maglioni, le sciarpe ed i gilet creati da mia moglie.

Ogni piccolo capo creato in lana da Gray, ricalcava il

colore dell'abito costosissimo che Pritchett aveva appena comprato. E l'assieme, vederlo vestito con quella combinazione anomala, non è che stonasse, anzi. Tutto rimandava perfettamente la personalità del Signor Pritchett che per ogni creazione ricordava persino il luogo in cui era stata sferruzzata, di norma corrispondente ad un qualche albergo nel mondo in cui per lavoro erano passati o fermati invece a lungo se si trattava di vacanza.

Faceva davvero un effetto strano, vedere il Signor Gray nella Hall intento a dare forma a questa o quella creazione. Faceva effetto a noi, chissà come doveva riflettersi sugli altri clienti dell'albergo: un omino dai capelli biondo platino che, vestito di una vestaglia rosa lunghissima, sorseggiava thè e teneva al fianco la borsa dei ferri e della lana, che era attento ad ogni movimento perché mostrare le gambe sarebbe stato sconveniente, comunque sobrio in quella che veniva moralmente recepita come un'alienazione; un trucco leggero a dare appena risalto ai tratti del viso, un rossetto mai troppo marcato perché era segno di volgarità, appena qualche gioiello a definire il collo, qualche anello alle dita, un velo di *Shangai* che come amava ripetere "è l'unico profumo che io conosca a contenere un poco di zenzero" e che bizzarramente o per alchimie inspiegabili sposava perfettamente col profumo del Signor Pritchett, *L'origan*. Profumi che non esistevano in commercio da quando? decenni forse, fuori produzione da decenni ma che facevano produrre apposta da un piccolissimo profumiere ottantenne scovato chissà come in un

paese in Provenza, schivato non solo dagli abitanti ormai tutti emigrati ma persino dal turismo. “Il nostro imperatore del profumo” lo chiamavano. Ma c’erano tanti “imperatori” che allietavano il loro stare assieme: dal proprietario del ristorante di pesce dove cenavano ogni sera, a Vladimiro l’autista (il nostro Imperatore russo del volante, come lo chiamavano), e persino io, “L’imperatore dei Concierge” perché secondo loro non era possibile ottenere qualcosa se non avessi chiamato io di persona e non importava quanto banale fosse la richiesta, bastava che fossi io a telefonare, ordinare, comperare ed ecco che la minuzia saliva di rango sino a rasentare la perfezione, l’unicità.

Nel back office della reception, sopra la fotocopiatrice, erano appese le cartoline che per ogni viaggio si premuravano di inviarci. Suppongo non lo facessero solo con noi, suppongo che fosse un loro modo di avere “un mondo”, che le cartoline comprate a Lugano venissero spedite poi a Londra, Parigi, Hong Kong, Bali e viceversa, e su ogni cartolina un pensiero mai una volta uguale a noi dedicato, più spesso una poesia scritta con la calligrafia gentile del Signor Gray e quel profumo, un vago sentore di *Shangai* che impregnava la carta, un trasferimento di aroma dal polso alla carta che rendeva quei piccoli pensieri un piccolo evento, sempre, un contatto.

La notizia della morte del Signor Gary ci arrivò per lettera e fu vedere la calligrafia del Signor Pritchett a dare forma totale a quanto quel contatto era ormai interrotto. Non più cartoline profumate e la calligrafia gentile, pensavamo, mai più avremmo rivisto Mr. Pritchett;

c'era stata anche una forma crudele di lotteria tra i camerieri della sala colazioni e i ragazzi della reception per scommettere su quanti mesi di vita rimanessero al Signor Pritchett, su quanto sarebbe lui sopravvissuto a quella separazione. Nessuno si aspettava che vincessero proprio lui, vivendo, sbaragliando tutti i pronostici che Angelo il facchino, annotava su un tabellone nascosto nell'anta dell'armadio del deposito bagagli.

E poi, un giorno, eccolo, col bagaglio ridotto della metà, con *L'organ* che aleggia discreto attorno al suo passaggio, coi maglioni fatti a mano, sorridere al banco firmando i moduli per la registrazione, congedare l'Imperatore degli autisti col consueto "a domani", dare istruzioni al facchino per i bagagli, fermarsi a salutare me, "L'imperatore dei Concierge" porgendomi la mano dalla manicure perfetta, stringendola asciutta e ferma comunicando il piacere di essere tornato, dandomi poi le istruzioni per la colazione da fare salire in camera l'indomani mattina. Colazione per due.

Credo abbia notato il mio leggero irrigidimento, la mia domanda senza voce.

Due come sempre, ha risposto dentro un sorriso più vecchio di cent'anni.

Saremo sempre in due.





23
APRILE
2016



AUBERGE DE LA MAISON
Courmayeur (Aosta)

www.aubergemaison.it

2

La Principessa Virginia di Ornella Fiorentini

AUBERGE DE LA MAISON

Atteso che l'ultimo visitatore seguisse la smilza guida turistica al piano inferiore di Palazzo San Giacomo, la Principessa Virginia spese il sole. A mezzogiorno, entrava con troppa prepotenza nell'insolita stanza quadrata dell'ala nobile, in cui era già stata due volte. Quel sabato di fine giugno, era tornata a Grisa con il preciso intento di accomiarsi da Venere. Anche lei, come la dea, aveva curve generose, poppe turgide, occhi cerulei e un incarnato di latte e melagrana che la rendevano più simile a un dipinto seicentesco che a una donna in carne ed ossa. Il suo corpo emanava l'armonia di un minuetto, eseguito alla corte del Re Sole, da Jean-Baptiste Lully. L'occhialuta Irma, l'amica di sempre, tracagnotta e bruna, aveva affibbiato a Virginia l'appellativo di *principessa*, non solo per l'avvenenza che non accennava a sfiorire, ma anche per l'espressione fiera che le animava il volto quando lottava per la nobile causa della salvaguardia del patrimonio artistico con-

tro l'ottusità della pubblica amministrazione. Fin dai tempi del liceo classico, entrambe avevano condiviso la passione per l'arte. Insieme con pochi altri sostenitori, avevano fondato *Arte & Vita*, l'associazione culturale che aveva coraggiosamente intrapreso una vera e propria campagna di sensibilizzazione per trovare i fondi necessari a riportare i monumenti vilipesi d'Italia all'antico splendore. Zaino in spalla, jeans slavati, scarpe da ginnastica, la domenica percorrevano le strade secondarie, quelle dimenticate dal traffico, per scovare i castelli diroccati, dimora di ramarri e roditori, le torri di guardia sgretolate e le chiese di campagna crepate dalle scosse sismiche. Andavano alla ricerca dei dipinti ammuffiti e degli affreschi deturpati dai graffiti. Soprattutto Virginia, che aveva una fede incrollabile non in Dio, ma nella Bellezza, ritenuta fonte inesauribile di evoluzione karmica, non si lasciava mai abbattere dalle difficoltà quando s'imbatteva nell'effigie scialba, velata dalla polvere dei secoli di un angelo o di una madonna con il bambino al seno. Ne compilava la *Scheda di Ritrovamento*, il documento da lei ideato, che veniva discusso con gli addetti ai lavori di restauro e poi archiviato religiosamente da Irma in un faldone. Per i quotidiani locali, l'infaticabile Virginia scriveva articoli di protesta infuocati sull'incuria riservata anche a Palazzo San Giacomo. Lanciava strali avvelenati contro la classe politica, attirandosene le antipatie, da quando aveva saputo che, ad appena centotrentasette metri di distanza, uno zuccherificio dismesso sarebbe diventato un' inquinante centrale a biomasse.

Delimitato dal fiume Lamone, considerato un tempo la piccola Versailles romagnola, Palazzo San Giacomo ora languiva dopo essere stato bombardato durante l'ultima guerra, poi depredato dalle statue e imbrattato con la vernice. Quello che restava della struttura architettonica originaria e del notevole ciclo di affreschi a soggetto mitologico del diciassettesimo secolo doveva essere conservato come testimonianza d'imperitura maestria. A ragion veduta quindi, Virginia temeva che il rumore, le polveri sottili emanati dalla futura centrale a biomasse avrebbero inferto un'incurabile ferita non solo al monumento, ma anche a quell'angolo di Paradiso, in cui si passeggiava e si andava in bicicletta all'ombra della storia.

Venere, la dea della bellezza e dell'amore, non poteva permettere che gli uomini venissero derubati di un tale tesoro. A differenza dell'amica, Irma era una quarantenne pratica, che si era imposta di non sognare. Ne valeva forse la pena in Italia? Supponeva che la Principessa Virginia si sarebbe presto cacciata nei guai. Si preoccupava della sua incolumità. L'ammoniva consigliandole prudenza perché, prima o poi, i potenti le avrebbero tappato la bocca, se avesse continuato a punzecchiarli. Le aveva suggerito di concedersi una vacanza lontano da quella terra, un tempo generosa, ma che ora sembrava percorsa da una incontrollabile vena autolesionista. Anche se a malincuore, la Principessa Virginia le aveva promesso che sarebbe presto partita per la montagna, dove poteva rimanere vestita. Non avrebbe dovuto infatti esibire le proprie rotondità burrose e desuete

come sarebbe accaduto se si fosse messa in costume da bagno. Per evitare sia i gridolini di ammirazione degli uomini, impegnati in estenuanti partite a racchettone e sia i commenti sarcastici delle donne-lucertola magre e abbronzate della riviera adriatica, Virginia non andava mai in spiaggia. Veniva però puntualmente criticata dalla madre. Donna semplice e sanguigna, scesa a valle dalla collina forlivese, ripeteva il ritornello delle solite due domande, che la figlia sapeva a memoria:

“Perché devi fare sempre il contrario di quello che fa la gente normale? Se la domenica te ne stai rintanata in casa, pensi di trovare un marito?”

Quel sabato mattina, la madre aveva squadrato la figlia da capo a piedi dalla stufa economica mentre, seduta, sorbiva il caffè. Con l'espressione furba e circospetta di chi già scorga una montagna di soldi, le aveva posto una terza, cruciale domanda:

“E se... tra i ruderi di Palazzo San Giacomo e la nuova centrale a biomasse... aprissi con Irma un chiosco di piadine?”

Il sorso di caffè bollente era andato di traverso a Virginia. Aveva stralunato gli occhi che, da azzurri, erano diventati grigi e poi cupi come un lago senza luna. Il chiosco di piadine con l'immane fila di auto accese in sosta vietata nell'antico giardino, rigurgitanti famelici avventori, radiolina appiccicata all'orecchio per ascoltare la cronaca della partita di calcio, pronti a sfrecciare verso Rimini, fu la classica goccia che fece traboccare il vaso. Venere non glielo avrebbe mai perdonato.

“Basta!” urlò Virginia che, di solito, non perdeva la calma.

Si alzò di scatto, uscì dalla cucina sbattendo la porta dietro di sé.

“Auberge de La Maison, buongiorno. Come posso aiutarla?” l’aveva salutata, lieve accento francese, una gentile voce femminile al telefono.

In tono concitato, Virginia aveva risposto:

“Vorrei trascorrere un periodo di riposo in Valle d’Aosta. Sì, proprio a Entrèves. Immagino però che l’hotel sia già tutto prenotato”.

Silenzio per un istante. Suadente, la voce femminile aveva ripreso:

“Sì, in effetti è vero, ma per noi è un motivo di vanto poter accontentare sempre i nuovi ospiti. Mi lasci un po’ di tempo per verificare se esiste la possibilità di sistemarla all’Auberge de La Maison. La richiamerò”.

“Grazie” aveva mormorato Virginia, grata.

Si sentiva svuotata. Forse aveva davvero ragione Irma. Era tempo di fare le valigie e lasciare alle spalle i soliti luoghi in cui s’incontravano le stesse persone, ma prima doveva perlomeno tentare di carpire il segreto di Venere. Ovunque fosse raffigurata, appariva luminosa e serena. Anche Virginia voleva esserlo, ma come fuggire il senso di inadeguatezza che la perseguitava?

Per assicurarsi che il sole non entrasse nella stanza quadrata, chiuse piano le due finestre che danno sull’entrata principale di Palazzo San Giacomo, la dimora estiva voluta dal conte Guido Carlo. Non poté fare a meno di

notare i campi rigogliosi di alberi da frutto. La campagna di Grisa era davvero un tripudio d'erba, di fiori, e di spighe. Voluttà d'arcobaleno scaturiva anche dalle ali silenziose delle farfalle. Dall'argine saliva lieve il frinire delle cicale che se ne stavano rintanate all'ombra delle canne. Il malumore di Virginia era l'unica nota dissonante. S'intonava però alla vicina, confusa e roboante riviera adriatica su cui gravava la cappa grigia dell'afa. Si sentì soffocare al pensiero di dovervi trascorrere un'altra estate. Immaginò invece che nella conca spettacolare di Entrèves, ai piedi del Monte Bianco, si sarebbe subito immersa nello splendore terso dell'aria turchina. Aveva intenzione d'intraprendere la salita verso la vetta. Abituata a mettersi in gioco, avrebbe tentato di giungere fino ai piedi del più bel cielo d'Italia, creato ad arte dal buon Dio, con l'aiuto di una guida alpina. Aveva già acquistato scarpette da arrampicata e imbracatura per inebriarsi d'azzurro. Le guglie affilate della Val d'Aosta l'attendevano. Sperò ardentemente che l'Auberge de La Maison la richiamasse. Attese di abituarsi all'oscurità della stanza quadrata. Trepidante, levò lo sguardo verso la volta affrescata in cui Venere è dipinta tra nubi e veli rosa gonfi di vento, mani protese a catturare i raggi del sole in una lente.

"Iconografia rara in un boudoir" aveva commentato la guida turistica poco prima.

"L'espedito illusionistico del trompe-l'œil è geniale" osservò Virginia, ammaliata dai bagliori di madreperla cangiante che scaturivano dal finto cristallo.

Rivoli chiari di pigmento pittorico sapiente percorrono

le braccia e il busto prosperoso della dea, rendendoli lattei come opale. La Principessa Virginia s'inorgogli perché la sua pelle era dello stesso colore. Sciolse la treccia. D'oro come il grano maturo, i capelli fluirono liberi sulle spalle. Anche i riccioli, si specchiarono nelle chiome fluenti di Venere. Come aveva potuto il pittore tedesco, giunto da Roma più di tre secoli prima, affrescare la Principessa Virginia, a guisa di dea, senza mai averla vista?

Dalle persiane scrostate pendevano le ragnatele. Ondeggiarono al soffio di aria fredda che fece levare un pulviscolo di polvere. Avvolse Virginia come un piccolo, inaspettato turbine che l'obbligò a voltarsi giusto in tempo per scorgere con la coda dell'occhio l'ombra di un vecchio nobiluomo passeggiare nell'imponente corridoio di marmo semibuio che conduceva alle scale. Indossava la parrucca bianca, una *redingote* blu con i bottoni argentei, pantaloni marroni al ginocchio, calze celesti e scarpe di cuoio con la fibbia. Si appoggiava al bastone dal pomo d'avorio istoriato. Il volto di cera angoloso era atteggiato a un'amara smorfia d'insoddisfazione.

Il cuore di Virginia balzò in petto, ma non si lasciò intimorire dalla strana apparizione.

"Tale e quale il suo ritratto conservato nel museo di Grisa" pensò.

Indietreggiò di un passo che divenne un cortese inchino quando, piegato leggermente il capo, mormorò:

"Conte Guido Carlo, le porgo i miei ossequi".

Il fantasma dell'aristocratico si fermò di colpo. Con gesto stanco, di chi ha l'abitudine di passeggiare nel

corridoio per ingannare l'eternità, alzò leggermente la punta del bastone in aria. Disse con voce profonda:

"Preferirei non vedervi a palazzo. Signora, voi m'inquietate".

"Io? E perché?" azzardò querula Virginia inchinandosi ancora.

"Le vostre superbe sembianze sono le medesime della principessa romana di cui, ahimè, m'invaghii perdutamente nell'anno di grazia di nostro Signore 1662. Ordinai al pittore Christoph Wörndle d'immortalarla come Venere quando il padre combinò per lei un matrimonio di pura convenienza. La mia anima se ne dolse al punto da obbligarmi a restare qui per rimirla. Signora, vi chiedo venia, ma la vostra presenza m'incomoda" rispose grave il fantasma.

Virginia scoppiò in lacrime. Mai avrebbe pensato di essere inopportuna a Palazzo San Giacomo! S'inchinò per la terza volta, ma quando levò il capo, il conte Guido Carlo era già sparito. Corse a riaprire le finestre da cui il sole entrò per riappropriarsi del boudoir di Venere. Si precipitò verso le scale che iniziò a scendere a rotta di collo. Tempie martellanti, si fermò solo quando il cellulare squillò. Affondò la mano nella borsa per afferrarlo. "Virginia..." sussurrò appena.

"Auberge de La Maison, buona giornata a lei! Sono Alessandra. Sa che è proprio fortunata? Si è appena liberata la camera migliore, detta della *principessa*, quella con la vista sul prato alpino e la stufa verde di maiolica. Quassù, può ancora servire in giugno" disse la voce argentina del giorno prima.

“È la mia! Confermo la prenotazione. Mi serve però il tempo di arrivare a Entrèves, insomma di guidare per cinquecento sedici chilometri con la mia utilitaria”.

“L’attendiamo. Non c’è fretta. Buon viaggio”.

Virginia sospirò di sollievo. Si asciugò le lacrime. Pensò che, se avesse tenuto premuto l’acceleratore, avrebbe varcato la soglia dell’Auberge de La Maison all’ora di cena. Era ghiotta di dolci. Pregustò che lo chef avrebbe gratificato il suo palato, mortificato dai piatti poveri di grassi e carboidrati, che la madre le preparava perché dimagrisse, con un dessert al cioccolato fondente, frutti di bosco, crema e panna montata. Si ripromise di mangiarne almeno due porzioni per iniziare bene la vacanza.

Il mattino dopo Virginia dischiuse gli occhi turchesi nella camera della principessa. Li posò sul comò di legno di noce, colore invitante, caldo come un sorso di tè alla cannella. Provò un raro senso di benessere. La luce del sole filtrava dalle tende chiare, semiaccostate. Il tepore, che emanava la coltre bianca, era delizioso. Avrebbe indugiato a letto. Non aveva fretta di fare colazione. Non sentiva appetito, ancora sazia dopo la lauta cena della sera prima. Non solo il dessert, ma anche la zuppa di pane nero e fontina, l’insalata di patate e mocetta erano ottimi. Un leggero mal di testa le ricordò che forse aveva esagerato con il vino bianco. Servito ben freddo, scivolava in gola che era un vero piacere. Non si era negata un calice in più, giunta finalmente a destinazione. Si sentiva arsa dall’ansia per il lungo viaggio in solitudine. Blanc de Morgex oppure Cham-

bave Muscat le avevano servito al ristorante RosAlpina? Non aveva fatto in tempo a leggere l'etichetta della bottiglia che il cameriere aveva lasciato tra lei e Victor, la guida alpina. Capelli corti e brizzolati, corporatura slanciata, sguardo magnetico, sedeva proprio di fronte a lei. La guardava ammirato di sottocchi senza osare rivolgerle la parola. Dai discorsi allegri degli altri commensali Virginia aveva capito che Victor li aveva accompagnati in escursione dal rifugio Torino Vecchio al colle di Entrèves. Parlavano di falsopiano e poi dell'attraversata della cresta vera e propria dove c'era ancora la neve. La tovaglia verde del lungo tavolo s'intonava alla perfezione con le candele arancioni che brillavano di luce. Era la prima volta che Virginia cenava in una sala con le pareti di legno, decorate con quadri raffiguranti frutta e fiori: esempi di natura morta in cui trionfava la materialità e la dolcezza di vivere.

"Traversata molto panoramica, crepacci ben aperti, ma fattibile senza ramponi, caso mai volesse provare domani, signorina...?" aveva infine sbottato Victor, che era leggermente arrossito.

"Virginia" aveva detto lei con il sorriso luminoso di una dea.

"Si parte alle dieci in punto dall'Auberge de La Maison" aveva continuato Victor versandole un altro po' di vino bianco.

"Veramente pensavo di andare alle terme di Pré Saint Didier..." aveva preso tempo Virginia cincipchiando l'impugnatura della forchetta.

"Ah, capisco" aveva commentato lui, deluso.

Si era data della stupida dopo un istante quando Victor si era alzato da tavola per seguire un'attentata coppia al bar. Anche lei ci era andata dopo un po' per assaggiare il caffè alla valdostana con grappa, punch all'arancia, Génépy e chiodi di garofano. Victor le aveva lanciato un'occhiata divertita dall'altro lato della stanza.

Virginia si stirò pigramente. Sbirciò l'orologio sul comodino. Segnava le nove. Da quanto tempo non restava a poltrire nel letto fino a quell'ora? Il telefono bianco suonò discretamente.

"Pronto" disse Virginia sorpresa, sollevando la cornetta.

"Buon giorno. Si parte alle dieci in punto per l'escursione" disse la voce allegra di Victor.

"Sì, sì, ricordo... alle dieci in punto. Okay, giusto il tempo di fare una doccia e vestirmi. Poi scendo" proruppe Virginia, balzata a sedere sul letto dalla sorpresa.

"Sicura che non deve andare alle terme per rinascere come Venere dalla conchiglia?" incalzò Victor in tono scherzoso.

"Alle terme, io? No, ho pensato che andrò domani o dopodomani con calma" rispose Virginia, i piedi nudi sul parquet di legno.

"A tra poco allora. Scusi la domanda... ma lei, è sempre così serena?" continuò Victor dolcemente.

"Quasi sempre" si meravigliò di rispondere la Principessa Virginia che riattaccò.

Andò sul balcone. Il sole le baciò le labbra e indugiò sul suo ventre. Virginia gli sorrise, come se fosse Victor. Rientrò nella stanza. Dita levate in aria, volteggiò

accennando a dei passi di minuetto. Per gioco, fece una riverenza a un cavaliere immaginario. Fu allora che, davanti a lei si materializzò, nel pulviscolo dorato che entrava dal balcone, un aiutante nobiluomo, neo ebanò dipinto sul mento e *redingote* color di luna. Virginia riconobbe i lineamenti marcati del giovane conte Guido Carlo e sussultò. Avrebbe telefonato a Irma per sincerarsi che il suo ultimo, veemente articolo contro l'apertura della centrale a biomasse fosse apparso sul quotidiano. Garbatamente il cavaliere le porse un dono: la miniatura policroma di Palazzo San Giacomo. Virginia esultò. Cercò invano di afferrarla prima che la presenza si dissolvesse. Il sole inondava ora la stanza. Fece giusto in tempo a toccare il lembo freddo della sua *redingote* argentea.

“Addio, conte Guido Carlo” disse.

Si guardò i piedi carnosi, le unghie senza smalto. Li trovò belli. Toccò lievemente le braccia tornite. Accarezzò una rotula rosea e polposa. Si sfilò piano la camicia da notte davanti allo specchio. Rimase di stucco quando vide riflessa, sull'ombelico nudo, la fulgida lente di Venere.





23
APRILE
2016



TURIN PALACE HOTEL
Torino

www.turinpalacehotel.com

3

Camera con svista di Lorenzo Mattozzi

TURIN PALACE HOTEL

Anche questa volta non riescivo a prendere sonno, nonostante mi trovassi al Turin Palace Hotel, uno storico albergo da poco ristrutturato, elegante e silenzioso.

È una cosa che succede sempre e di cui non so spiegarmi il motivo: curiosamente non riesco mai a dormire bene la prima notte in un albergo. Col tempo ho adottato diverse strategie. A volte provo a scrivere nel letto, a prendere nota dei miei pensieri sulla giornata, ma la pigrizia è tale che se scordo la penna sul tavolo, preferisco convincermi che i miei pensieri non siano così singolari e mi ritrovo a fissare il soffitto.

A volte ciò che funziona meglio è mangiare cibi particolarmente grassi e artificiali. Per qualche strano motivo un hamburger e patatine fritte riescono a rallentare il mio organismo a tal punto da farmi dormire immediatamente.

Quella sera non riuscivo a trovare pace. Il viaggio era stato lungo e noioso. I soliti contrattempi e nessuna

riflessione particolare sulla giornata. Avrei voluto dormire immediatamente e chiudere anticipatamente la serata.

Decisi che stare in camera a guardare le quattro pareti non mi avrebbe aiutato, così uscii e scesi nella lobby. Erano già le undici e mi sorpresi di trovare una bambina da sola, seduta sui divani ocra all'ingresso. Andai al bar, ordinai un whisky e mi sedetti su di uno degli sgabelli.

Mentre sorseggiavo il whisky, mi misi a osservare l'ambiente, le alte vetrate incorniciate da candide tende, le poltrone verdi damascate in velluto, quindi i quadri della lobby e infine la bambina sui divani ocra.

Era una bella bambina di colore. Molto grassa a dire il vero. Probabilmente aveva tra i sette e gli otto anni. I capelli erano ricci e crespi, ma ben ordinati. Complessivamente era ben vestita. Stava pressoché immobile e con lo sguardo perso. Sulle gambe aveva appoggiato un lettore musicale con delle cuffiette. Il bar, a parte il sonnolento barista, era deserto, la lobby pure, a parte il portiere e la bambina.

Chiesi al barista: - Mi scusi, non sa mica di un posto dove trovare qualcosa di caldo da mangiare a quest'ora?

- C'è un fast-food aperto tutta la notte alla fine della strada - disse lui.

- Bene, credo che ci andrò allora. Scusi la mia curiosità, ma cosa ci fa quella bambina da sola nella lobby? - aggiunsi.

- La madre è dovuta uscire in fretta dall'albergo e ha

pregato noi di darle un occhio – concluse laconico.

Mi sembrò strano e irresponsabile che una madre lasciasse la figlia da sola in un albergo con sconosciuti, ma mi limitai a ringraziare il barista per l'informazione. Finito il whisky decisi di rivolgermi alla bambina, probabilmente avrebbe avuto più cose da raccontarmi. Avvicinandomi mi accorsi che non mi degnò di uno sguardo.

Arrivai ai divani e chiesi: – Posso sedermi qui sul divano? Ti dispiace?

La bambina, con lo sguardo rivolto all'infinito, mi rispose: – No, fai pure, ma quando arriva la mamma, devi andartene.

– Ah, va bene. Quando torna la mamma?

– Non lo so, ma mi ha detto che sarebbe tornata presto.

– È tanto che la aspetti?

– Non so, forse un'ora.

La bambina fino a quel momento non si era nemmeno girata per parlarmi, così le dissi: – Hai voglia di qualcosa? Un succo, un dolce?

– No grazie. La mamma mi dice sempre di non mangiare in sua assenza.

Avevo sentito spesso dire ai bambini di non accettare caramelle dagli sconosciuti, ma di non mangiare in assenza del genitore mi sembrava eccessivo. Mi consolai vedendo la bambina così pasciuta... di norma la madre doveva essere molto presente.

– Sai dov'è andata la mamma?

– No, mi ha solo detto che era urgente e che dovevo aspettarla qui.

Non riuscii a ottenere nemmeno che girasse la testa verso di me, perciò decisi di alzarmi e lasciarla in pace:

– Io devo andare ora. Mi ha fatto piacere parlarti.

Le tesi la mano, ma ella sembrò non accorgersene, quindi mi disse: – Grazie, anche a me. Arrivederci.

Andai dal portiere e a bassa voce dissi: – Mi raccomandando tenga d’occhio la bambina, è sola, senza un libro o un gioco tra le mani... Spero la madre torni presto e si renda conto che è un’irresponsabile.

– Non si preoccupi. Non è la prima volta che accade. Conosciamo la signora da diverso tempo ormai e quando passa in città capita a volte che abbia impegni urgenti per i quali è costretta a lasciare Camilla da noi... all’improvviso. Questa volta ha dovuto raggiungere dei clienti ad una cena di lavoro non preventivata. Credo per consegnare dei documenti.

– Capisco, ma mi stranisce vedere una bambina così immobile e con lo sguardo perso.

– Mi scusi, forse non ha capito bene... la bambina non vede.

A quelle parole, l’espressione del mio volto cambiò rapidamente. Lo stupore e l’imbarazzo furono grandi. Così a fatica trovai qualcosa da dire: – Ah, mi spiace. Non lo avevo capito effettivamente.

Poi mi girai verso la bambina e la guardai ancora. Quindi il mio sguardo si diresse verso l’ingresso e infine verso l’esterno. Un taxi era appena arrivato ed un’elegante signora, giovane e attraente stava scendendo.

Aveva i capelli biondi, raccolti in uno chignon, cosicché si poteva apprezzare tutta la lunghezza del suo delicato

collo. Il volto era meraviglioso di un bianco pallido e senza un segno dell'età. Era una figura longilinea, vestita in maniera impeccabile e professionale. Probabilmente aveva poco più di una trentina d'anni.

La osservai mentre pagava il tassista, che prima di ripartire pensò bene di consegnarle il tipico resto per le belle donne: un secondo sguardo attento. La signora entrò nella lobby.

Mentre faceva quei passi, mi sembrò di sentire il mio cuore pulsare con lo stesso ritmo. Non mi era mai capitato di provare un'attrazione così forte e istantanea.

Appena entrata nella lobby, la signora si diresse verso la paffuta bambina e le disse: – Camilla, sono qui! Sono tornata! – L'espressione della bambina cambiò immediatamente, mostrando un ampio sorriso inciso tra le sue grandi guance e le sue braccia si protesero in aria. La madre la abbracciò e la baciò.

Io mi trovai nuovamente in uno stato di turbamento. Credo sia per via dei preconcezioni che volenti o nolenti attraversano i nostri pensieri e ci fanno immaginare le cose secondo ordini precostituiti e noti.

Quella giovane, fine e algida signora all'apparenza non aveva molto in comune con quella grassa bambina di colore, ma evidentemente è vero che la prima impressione inganna il monaco vestito che guarda la copertina del libro.

Le due si scambiarono un po' di parole a bassa voce. Io non potevo fare a meno di osservare la scena. Poi la madre mi guardò e fece cenno di avvicinarmi. Esitai un po', quindi l'eccitazione mi spinse velocemente

a raggiungerle. – Salve! – mi disse lei – Camilla mi ha raccontato che le ha fatto un po' di compagnia, la ringrazio.

– Si figuri, mi ha fatto piacere. Avrei voluto offrirle qualcosa, ma mi ha detto che non accetta niente da sconosciuti.

– No, in realtà le ho proibito di mangiare fuori dai pasti ed in mia assenza, perché è grassa come una porcellina. Prima di uscire l'avevo fatta cenare.

– Ah, capisco.

– Mamma, ho fame – interruppe Camilla.

– Vede – disse sua madre – appena si parla di cibo, le torna l'appetito. Non so come devo fare.

– In realtà io stavo andando al fast-food sulla via perché quando non riesco a dormire un po' di quel cibo nocivo mi aiuta. Perché non vi unite a me. Sarei felice di offrire qualcosa a Camilla e avere un po' di compagnia. La signora sembrò pensarci un po' su. Poi si rivolse a Camilla: – Che ne dici Camilla? Ti va? In fondo mi devo far perdonare per averti lasciato sola questa sera.

– Sì, sìì, andiamo mamma!

Così ci alzammo dai divani e uscimmo dall'albergo.

Lungo la strada la signora teneva per mano Camilla che aveva le cuffie in testa e ascoltava la musica.

La signora mi guardava con occhi dolcissimi. Per un istante mi parve di cogliere un suo interesse.

Dopo poco ruppe il silenzio e l'imbarazzo: – Ma sa che quando siamo a casa, ogni tanto Camilla esce da sola e si fa un chilometro a piedi per raggiungere il più vicino fast-food. Quando si tratta di cibo, non c'è niente che

possa fermarla! – poi con un tono di voce più basso aggiunse – Io mi arrabbio sempre con lei... sa, non solo è una bambina, ma è anche videolesa. La gente del quartiere la conosce, ma a volte questo non è abbastanza da rassicurarmi.

– Capisco benissimo. Bisogna però riconoscere che a Camilla non manca il coraggio...

– ...o l'appetito, direi! Per il cibo farebbe qualsiasi cosa. L'ultima volta che l'ho ritrovata al fast-food dopo averla cercata in lungo e in largo, le ho urlato: "Ma non ti rendi conto che è pericoloso per una bambina grassa come te fare un chilometro da sola per mangiare in un fast-food?! Mica per la strada da fare, ma per il colesterolo che ti ritrovi!".

Rise tra sé e sé.

– Certo che lei è molto diretta con Camilla in relazione al suo aspetto... – timidamente aggiunse.

– Sì, quando si tratta della salute, non riesco a essere delicata. Voglio far capire a Camilla che il fatto che sia grassa non è una questione di superficie, ma di sostanza. Non mi interessa l'estetica, ma il fatto che alla sua età non riesca a correre.

– Beh, non deve essere facile per Camilla fare tutto ciò che fanno le altre bambine alla sua età...

– Non si preoccupi che le capacità non le mancano, anche se non ci vede. E non si preoccupi di usare termini poco corretti. Se vuole definirla cieca, non ho nessun problema. Non desidero che lo senta Camilla, non voglio che altri la etichettino in alcun modo, ma tra adulti possiamo parlare in maniera normale – quindi aggiun-

se con tono ironico – Pensi che una volta mi trovai di fronte ad un uomo così timoroso di offendermi per via di mia figlia, una bambina nera, grassa e non vedente che preferiva evitare qualsiasi parola che potesse avere lontanamente a che fare con lei. Quell’idiota mi raccontò di una volta che per seguire il suo navigatore satellitare si fece una “corpulenta” risata perché con tutti i soldi spesi per la sua Porsche “di colore”, si era ritrovato in un vicolo “ipovedente”... patetico – concluse.

Finalmente arrivammo al fast-food, entrammo e ci sedemmo a un tavolo.

La luce era fastidiosamente forte nel locale. L’odore di olio fritto era nauseante e il locale aveva colori stucchevoli alle pareti. Famiglie con bambini grassi e rumorosi erano sedute ai tavoli. Mi tranquillizzai, era esattamente come me lo aspettavo.

Ordinai un hamburger per me, una bibita per la bambina e patatine fritte per tutti.

Camilla mangiava avidamente, sempre ascoltando la musica. Mentre Camilla si attaccava alla cannuccia, la signora mi disse – Mi parli un po’ di lei. Cosa ci fa qui? È in vacanza o ha impegni di lavoro?

– Sono qui per lavoro... come lei, mi pare di aver capito. Sono un medico e da domani comincio un convegno di due giorni. E lei?

– Io sono una libera consulente finanziaria e mi trovo spesso a essere chiamata a ultimo minuto per risolvere questioni urgenti. Non è facile però dovendo prestare attenzione a Camilla.

– Mi scusi la domanda un po’ personale, ma non c’è suo

marito che possa prendersi cura della bambina?

- No, non ho marito. E per anticipare la sua prossima domanda... sì, ho adottato Camilla quando aveva solo un anno.

La risposta, quella relativa al marito, mi colse felicemente di sorpresa.

- Ha fatto una scelta coraggiosa - le dissi guardandola con un misto di curiosità e ammirazione.

- Senta - aggiunse bruscamente lei - mi spiace interrompere qui la serata, ma è già tardi per Camilla e devo riaccompagnarla in albergo. Se lei è in albergo anche domani sera, magari possiamo cenare insieme al "Les Petites Madeleines". Cosa ne dice?

- Molto volentieri. Non si preoccupi anch'io sto morendo di sonno e credo che dopo questo unto panino riuscirò a dormire sicuramente meglio. La ringrazio molto per la gentile compagnia.

Ero felice e non mi capacitavo che avrei avuto un secondo e vero appuntamento con quella affascinante signora. Così ritornammo verso l'albergo chiacchierando del più e del meno. Rientrati nella lobby la signora mi chiese gentilmente di guardare Camilla per due minuti, mentre lei andava in bagno.

Accarezzai la testa di Camilla, lei si tolse le cuffiette. Mi venne in mente solo in quel momento che non vi erano state presentazioni formali con la madre per cui non sapevo nemmeno il suo nome! Così dissi a Camilla: - La mamma è andata un attimo in bagno, torna subito. Camilla, mi potresti dire come si chiama la mamma?

- Lucinda. Ti piace?

Non capii se si riferiva al nome o alla madre, ma decisi di rispondere e basta: – Sì, molto. Sei una bambina fortunata, tua madre è una persona straordinaria. Forse un giorno anch'io adotterò una bambina bella come te!

– Sono adottata?!? – urlò Camilla sbigottita.

– Oh mio dio! – urlai io – non mi dire che non lo sapevi!?

– Sono adottata??!! – continuava a ripetere Camilla.

Non mi capacitavo della situazione e con esitazione risposi – Sì, Camilla ti prego, non urlare... mi spiace di essere io a darti questa notizia, ma pensavo che fosse evidente considerando che tua madre è bianca e tu sei nera.

– Sono una negra!?!?! – urlò ancora più forte Camilla.

Mi sentii svenire, vidi Lucinda tornare dal bagno. In quel momento il portiere mi chiamò e mi disse:

– C'è una chiamata di suo marito, può rispondere nella sala privata.

Senza aggiungere altro mi precipitai al telefono, chiusi la porta e tremante risposi alla cornetta.

– Sì, Nicholas sono io.

– Ciao Amanda, come stai? Come al solito non riesci a dormire la prima notte in albergo...





23
APRILE
2016



HOTEL CHABERTON
Cesana Torinese (Torino)

www.hotelchaberton.com

4

Martino e il pettirosso di Ornella Fiorentini

HOTEL CHABERTON

Il pettirosso sentì che era stanco di vivere sul ramo di quel pioppo un po' storto, dalle sottili foglie d'argento. Tremavano frusciando alla lieve brezza del mare, come se temessero di cadere anche in piena estate. A sud, molto più a sud del monte Chaberton, dove il suo uovo si era schiuso a primavera, doveva ammettere che i giorni erano afosi e, soprattutto, uno uguale all'altro. Il pettirosso divenne pensieroso. Sospirò ricordando il verde intenso e fresco delle foglie del larice maestoso, su cui aveva visto il cielo azzurro per la prima volta. Avvertì una fitta dolorosa al petto, come se una spina di rosa vi si fosse conficcata. Capì che, nel suo cuore, era entrata la nostalgia di quel bosco rigoglioso. Solcato da rivoli di acqua limpida, a cui si dissetano marmotte, caprioli, camosci, cervi e lepri bianche, da che mondo è mondo, sorge sulle pendici del monte Chaberton. Fin dalla nascita però, il pettirosso aveva dimostrato un temperamento impavido e avventuroso. Il nido caldo

dei genitori gli stava stretto, con tutti quei fratelli che gli si abbarbicavano addosso. Si era accorto che le sue ali crescevano forti. Quando avevano iniziato a pruderli sul dorso, aveva cinguettato, a pieni polmoni, che si sentiva pronto a volare. I genitori lo avevano accontentato. Tenendolo ben stretto tra loro, lentamente si erano alzati appaiati prima sul nido, poi sul ramo del larice e infine erano volati sul monte Chaberton. La madre tremava di paura perché lassù regnava il vento, che era imprevedibile. A ogni momento poteva levarsi una raffica capricciosa che avrebbe risucchiato il piccolo pettirosso inesperto in un vortice. C'era pericolo che perdesse l'orientamento e cadesse sulla nuda roccia. Il padre era severo. Aveva rimbeccato che il figlio doveva imparare a cavarsela da solo. Avevano appena oltrepassato il punto più alto: il forte da cui insieme avevano l'abitudine di ammirare la vallata.

"Oggi è un gran giorno per te" i genitori avevano avvertito il figlio trepidante.

Prima di posarsi sul cornicione del tetto, avevano lasciato la presa. Il pettirosso aveva spiegato le ali. Dapprima incerto, per un istante aveva barcollato, sospinto da una raffica di vento impertinente, ma poi, al cinguettio stridulo del padre, aveva allargato il petto. Dopo poco, le ali avevano iniziato a fendere sicure l'aria cobalto della montagna e a seguire il moto del vento, che le assecondava. Orgoglioso di se stesso, il pettirosso si sentiva ormai adulto. In poco tempo aveva addirittura appreso a disegnare ogni sorta di arabesco nel cielo trasparente come il cristallo. Nel frattempo ai genitori, che

lo tenevano d'occhio dal forte, era spuntata una piuma bianca sul capo. Al tramonto, il pettirosso era tornato sul larice per rifocillarsi. I fratelli, che pigolavano nel nido, seminascosti dalle ali dei genitori, lo avevano guardato con malcelata invidia. Quando sarebbe toccato anche a loro essere elogiati per aver volato sul monte Chaberton?

Il pettirosso aveva teso l'orecchio. Tra i rami del larice sentiva il trillo di una nuova cinciallegra. Cinguettava che a sud, oltrepassate montagne, valli e pianure, c'era una enorme distesa di acqua salata. Si chiamava mare. Era splendido seguire gli spericolati gabbiani su quello specchio turchese in cui affioravano i delfini d'argento. Si poteva entrare nelle nuvole bianche che veleggiavano fino all'orizzonte sulle barche dei pescatori. Quando la cinciallegra si era soffermata a descrivere certi uomini che vivevano sull'acqua in un nido gigantesco chiamato nave, il pettirosso si era davvero incuriosito. Aveva sentito un desiderio prepotente di partire. Avrebbe migrato anche lui a sud per vedere finalmente il cielo confondersi con il mare.

Al crepuscolo, altri cinguettii sommessi si erano levati tra gli aghi del larice. Si mormorava che il colore azzurro avrebbe brillato per sempre negli occhi neri di coloro che avessero avuto abbastanza coraggio da tentare la sorte. Il pettirosso era di costituzione robusta. Non temeva di affrontare un lungo viaggio. Si sarebbe cibato anche dei pesci minuscoli che nuotavano fino a riva. Pensava che dovessero essere bocconi prelibati, senza dubbio più saporiti dei lombrichi di bosco.

In Piemonte faceva molto freddo la notte. Dal monte Chaberton la luna appariva altera e distante. Il pettirosso aveva levato il capo per guardare le stelle lucenti. Era sicuro che fossero irraggiungibili, ma sul far della notte l'ultimo trillo della cinciallegra aveva suscitato un vero scalpore sul larice perché, non solo le stelle del sud si avvicinavano alla Terra, ma addirittura alcune cadevano in mare per esaudire i desideri degli uomini. Come un nero mantello, il buio aveva coperto i rami. Nei nidi ogni brusio si era smorzato. Il pettirosso non riusciva a prendere sonno. Doveva riflettere sul da farsi. Aveva concluso che, anche se di natura socievole, non era molto incline a interessarsi degli uomini e delle donne che popolavano la vallata. Non gli importava scoprire ciò che si nascondeva o ribolliva nel loro cuore, pago di volare e non di arrancare sul sentiero in salita con quei pesanti scarponi ai piedi come facevano loro. I suoi genitori avevano altri figli e forse non avrebbero sentito la mancanza del primogenito. Il pettirosso credeva che fosse giusto fare nuove esperienze, e vivere altrove. Era iniziato l'autunno. Dai paesi vicini arrivava fino alle pendici del monte Chaberton l'odore delle castagne raccolte. La prima neve sarebbe presto caduta a imbiancare il muschio e il sentiero. Sarebbe stato difficile trovare del cibo. Il pettirosso non osava chiederne per sé ai genitori, che dovevano accudire i fratelli. Nella spaccatura del larice, il suo rifugio per la notte, aveva reclinato il capo sotto l'ala per riposare, in attesa dell'alba. Deciso a migrare a sud, si sentiva quasi spavaldo.

“Quel bambino vestito di azzurro è intraprendente” aveva pensato al suo risveglio mentre lisciava le penne arancioni del petto.

C’era un cucciolo d’uomo sotto il larice. Poteva avere otto anni. Viso sorridente, capelli chiari, passo felpato aveva osato addentrarsi nel bosco da solo. Anche lui portava gli scarponi ai piedi, ma camminava piano, rispettoso della quiete che regnava. Dal cespuglio, su cui era prontamente volato, il pettirosso aveva scorto il bambino togliersi di tasca del pane. Lo aveva spezzettato per seminare le briciole attorno al larice badando che fossero ben visibili. Poi si era nascosto dietro un tronco cavo, in attesa che gli uccellini intirizziti scendessero a beccarle.

“Martino! Martino, dove sei?” avevano chiamato da lontano due voci all’unisono, una bassa e l’altra acuta. Il pettirosso aveva riconosciuto il richiamo dei genitori. Dovevano essere preoccupati perché non sapevano dove si fosse cacciato il figlio.

“Martinoooo!” aveva ripetuto un’altra voce sottile, che doveva appartenere a una bambina.

Alcuni passerotti erano volati dai rami sul muschio per beccare le briciole di pane. Temendo di spaventarli, Martino non si era mosso da dietro il tronco cavo. Il vento sferzante aveva allontanato il debole raggio di sole che era entrato da poco nel bosco. Il cielo si era fatto cupo. Attento a ogni movimento del bambino, il pettirosso aveva notato che indugiava invece di tornare sul sentiero. Aveva raccolto alcune pietruzze arancioni, che rigirava tra le mani. Ne aveva messo una manciata

in tasca. Immaginando che la famiglia di Martino fosse davvero in pena per lui, il pettirosso aveva cinguettato a pieni polmoni: "Torna subito indietro! Non vedi che comincia a nevicare?" ma, poiché il bambino non intendeva l'idioma delle creature del monte Chaberton, non poteva dargli ascolto. Continuava a giocare con le pietruzze arancioni, anche se l'uccellino era volato sulla sua spalla per cinguettare ancora: "Martino, affrettati!" Il bambino gli aveva sorriso. Gli aveva chiesto con voce gentile:

"Vuoi diventare mio amico?"

"Sì! Devi però cercare un riparo" aveva trillato il pettirosso.

"Anche se vivo in montagna, a me piace il mare trasparente della Liguria. Mia sorella ed io abbiamo imparato a nuotare a Laigueglia. Quanti castelli di sabbia abbiamo costruito insieme! Potrei portarti con me quando la scuola sarà finita" aveva continuato Martino.

Dalla spalla aveva posato il pettirosso delicatamente sull'indice della mano. Lo aveva fatto salire sui suoi ricci ramati, che erano soffici e caldi come un nido. Sapevano di un bambino buono e il pettirosso vi si era sistemato, felice. Era cominciato a nevicare a larghi fiocchi. Spaventati dal cambiamento repentino del tempo, i genitori, che vagavano sul sentiero, avevano gridato più forte:

"Martino!"

"Devo proprio andarmene, ma ritornerò nel bosco. Ci sarai?" aveva sussurrato il bambino con espressione contrita.

A malincuore il pettirosso era volato sul dorso della mano esile. Si era scrollato la neve dalle ali.

“No. Devo migrare a sud, molto più a sud della Liguria” aveva trillato con quanto fiato aveva in gola, sperando che l’amico questa volta lo capisse.

Non era stato così, purtroppo, perché Martino aveva aggiunto:

“Va bene, allora siamo intesi. Ci rivedremo qui”.

Aveva posato con garbo il pettirosso sul cespuglio. Poi era corso verso il sentiero.

“Aspetta un momento!” aveva inutilmente cinguettato il pettirosso rimpiangendo di non sapersi esprimere nell’idioma degli uomini.

Ormai era troppo tardi: Martino era sparito tra le querce e i faggi. Erano rimaste solo le orme dei suoi piccoli scarponi blu sulla neve. Quando si sarebbero rivisti?

Triste, il pettirosso aveva arruffato le penne arancioni del petto. A tappe sarebbe arrivato al mare per unirsi anche lui all’orizzonte viola che sfuma nel cielo. Controvoglia aveva ingoiato due vermi nutrienti per rinvigorirsi prima di spiccare il volo verso sud, incurante delle raffiche di vento e della neve che cadeva dal cielo ostile. Il viaggio era durato giorni e giorni. Il pettirosso aveva fame, ma aveva resistito con tenacia fino a quando non aveva scorto la pianura sparire in una enorme distesa d’acqua chiara.

“Il mare!” aveva trillato raccogliendo le ultime forze per giungere infine nella città torrida e affollata in cui le navi entravano e uscivano dal porto.

Il pettirosso si sentiva esausto. Si era posato sul ramo di

quel pioppo un po' storto. Per sfamarsi, si era dovuto accontentare di due cimici rossastre dall'odore nauseabondo, di certo non paragonabili agli insetti resinosi del larice. Aveva cominciato a guardarsi attorno. Si era ben presto accorto che l'aria non era limpida come sul monte Chaberton, anzi puzzava di carburante. Le strade erano caotiche, invase da auto che sfrecciavano a gran velocità. Deluso, aveva constatato che in città non c'era un attimo di pace. Senza tregua i clacson, le grida dei venditori ambulanti, il fischietto della polizia squassavano i timpani del pettirosso e degli sparuti passerotti che avevano nidificato sugli altri pioppi del giardino pubblico. Al centro c'era una fontana di gesso bianco a forma di palma da cui zampillava dell'acqua giallognola. Nella vasca galleggiavano delle cartacce, gettate dai passanti. I pochi pesci rossi se ne stavano sul fondo.

Il pettirosso si soffermò a pensare che forse, sul larice, il nido tondo dei genitori non c'era più. Si pentì di averli lasciati così presto, ma era fiero dell'impresa compiuta. Non si sarebbe dato per vinto facilmente. Se fosse volato a ritroso, avrebbe incontrato i suoi fratelli che lo avrebbero deriso. Decise quindi di rimanere vicino al porto a vedere le navi colorate, brulicanti di marinai, andare e venire senza sosta. Non cinguettava malumore perché non faceva parte della sua natura gaia, anche se moriva dalla voglia di zampettare ancora sul muschio rugiadoso, che ricopriva le radici del larice. Era impaziente che giungesse agosto. Dalle confidenze che gli uomini e le donne, seduti sulle panchine del giar-

dino pubblico si scambiavano, aveva inteso che tutti aspettavano la notte magica delle stelle cadenti per andare in spiaggia. Ognuno di loro aveva un desiderio da esprimere che sarebbe divenuto realtà, se ci avessero davvero creduto. Il pettirosso voleva rivedere il monte Chaberton e il bosco. Il suo desiderio sapeva di pigne e di erba. Si ripromise di non cinguettarlo al vento, ma di serbarlo per sé. Come un segreto prezioso, doveva essere custodito nello scrigno del suo piccolo cuore. Non doveva essere molto diverso da quello degli uomini perché ribolliva d'insoddisfazione.

Il giardino pubblico era recintato da una siepe stentata di alloro che bramava acqua, ma la pioggia cadeva di rado. Il cielo del sud era avaro di lacrime. La città sapeva di polvere. La sabbia s'infilava dappertutto, portata dal vento. Il pettirosso cercò dei fili di paglia per farsi un nido tondo, ma proprio tondo come quello dei genitori. I bordi alti lo riparavano dal sole, che era diventato cocente. Arroventava la lamiera delle auto parcheggiate oltre il cancello del giardino pubblico. La città si svuotò dalla gente, che andava al mare in bicicletta. Sembrava che tutti avessero fretta di arrivare in spiaggia. Il pettirosso decise di seguirli. Capì che doveva essere finalmente arrivato agosto. Attese il tramonto. Quando la prima, tremula stella della sera si accese in cielo, spiccò il volo verso il mare. L'aria salmastra era umida. Sulla spiaggia c'erano le impronte di tanti piedi nudi affondati nella sabbia. Il pettirosso volò su una roccia nera che s'immergeva nel mare, lontano dalla gente vocante, che riempiva l'unico ristorante illuminato. Lo sciac-

quìo somnesso delle onde lo chetò. Guardò il cielo a cui le stelle erano appese come sempre. Attese tutta la notte che almeno una cadesse nel mare per esprimere il suo desiderio, ma non accadde nulla. All'alba vide le luci del ristorante spegnersi, mentre la gente tornava a casa. Apparve il primo raggio di sole a illuminare il cielo a oriente. Si levò il vento a solleticare le ali del pettirosso, che, invece, rimase immobile sulla roccia nera. Sull'attenti come un soldatino di stagno. Non se la sentiva di tornare su quel pioppo un po' storto, amareggiato com'era.

Ad un tratto si accorse di non essere più solo. Sulla battigia era apparso un uomo anziano. Indossava un cappello di paglia, occhiali scuri e un vestito a giacca color tabacco. Dai pantaloni spuntava sulle caviglie nude l'orlo del pigiama azzurro. Portava delle scarpe sdrucite di tela blu. Aveva le spalle un po' curve, ma teneva saldamente il manubrio della bicicletta arrugginita, che portava a mano. A tracolla aveva la custodia nera di uno strumento musicale che gli batteva sulla schiena a ogni passo. Il pettirosso non gradì il cigolio delle ruote sgonfie, ma rimase colpito dal verde scuro del telaio. Gli ricordava il colore delle foglie del larice. Si chiese perché il vecchio faticasse tanto a portare quella bicicletta scassata a mano. La sabbia era lavata dalle onde, divenute inquiete. Le ruote vi affondavano, costringendo il vecchio a sollevare di tanto in tanto la bicicletta per proseguire il cammino. Passò oltre la roccia nera, da cui il pettirosso continuava a fissarlo. Una ruota s'impigliò in un cespuglio secco poco distante. Il

vecchio tentò di liberarla, ma non ci riuscì. Lasciò cadere la bicicletta imprecando. Con espressione impaurita, si voltò indietro per sincerarsi che nessuno lo seguisse. Con uno stridio, simile a un lamento, la bicicletta si accartocciò su se stessa. Il vecchio si voltò di scatto, guardandosi ancora alle spalle.

“Quell’uomo è in fuga” intuì il pettirosso.

Volò dalla roccia nera su una conchiglia bianca per tenerlo d’occhio, mentre apparve sul mare una nave rossa e blu. Appena salpata dal porto, fischiò in segno di saluto. Sventolava sul ponte una bandiera viola a strisce arancioni.

“Hanno l’aria di partire per un lungo viaggio” desunse il pettirosso nel vedere i marinai affaccendarsi a legare le grosse casse di legno sul ponte.

Il vecchio sobbalzò, quando distinse il nome della nave sulla fiancata. Con passo tremante si avvicinò alla riva. Portò le mani ai lati della bocca e gridò forte:

“Giovanni! Avevi promesso di portarmi con te! Non ti sarò d’impiccio. Suonerò il violino per rallegrare l’equipaggio. Sei il capitano della nave. Ti prego... ordina di tornare in porto. Aspettami, figlio mio!”

Dalla custodia nera estrasse il violino, che iniziò a suonare. Volteggiò sulla spiaggia in una danza lenta e impacciata che pareva un valzer, sperando che Giovanni lo riconoscesse in lontananza, ma la nave rossa e blu fischiò in segno di saluto un’ultima volta prima di prendere il largo. Nessuno a bordo, tanto meno il capitano, aveva notato il vecchio, che si strappò gli occhiali scuri e scoppiò a piangere. Al pettirosso si strin-

se il cuore. Forse anche i suoi genitori avevano pianto quando lui era partito dal monte Chaberton. Osservò quel cappello di paglia. Aveva le tese larghe e nella parte tonda, che ricopriva la testa, c'erano alcuni forellini per far passare l'aria. Rovesciato, sarebbe stato un nido ideale per l'estate. Fresco per vivere in spiaggia, dove l'aria era gradevole, e non più in città. Sulle sue falde accoglienti il pettirosso si sarebbe soffermato per ore ad ammirare i gabbiani e le onde.

Il sole era spuntato, ma alcune nuvole grigie vagavano nel cielo, in attesa di oscurarlo. Una folata di vento più forte strappò il cappello dalla testa del vecchio. Con stupore il pettirosso vide che non lo rincorreva sulla spiaggia. Non gli importava di perdere quel tesoro, che volò sul tetto giallo di un capanno di legno e poi s'impigliò negli sterpi secchi della duna a pancia in su.

L'uomo cominciò a spogliarsi in fretta. Con stizza buttò il violino sulla sabbia. Si tolse la giacca e i pantaloni del vestito color tabacco. Rimase con il pigiama azzurro sgualcito addosso. Arrancando, entrò in acqua.

"Aspettami, figlio mio!" gridò ancora una volta in direzione della nave rossa e blu che ormai era piccola, quasi minuscola, un punto all'orizzonte.

Si tuffò in mare. Prese a nuotare con bracciate stanche. Dopo qualche metro il vecchio si fermò. Cominciò a tossire. Il suo corpo si agitò. Levò le mani al cielo prima di sparire sott'acqua.

"Il mare deve essere troppo salato" cinguettò disperatamente a una vespa di passaggio il pettirosso.

Non ottenne risposta dall'insetto, ma solo un'occhiata

di compatimento. Perché darsi tanta pena per gli uomini?

Il pettirosso si levò rapido in volo. Arrivò sul punto esatto in cui il vecchio era scomparso. Vide emergere in superficie solo una bolla di ossigeno. Dopo qualche istante apparve la manica strappata del pigiama azzurro.

Mogio, il pettirosso tornò lentamente a riva. Dalla roccia nera volò sulla duna. Si posò nel morbido cappello di paglia che lo accolse come il nido tondo dei genitori. Sapeva di sapone da bucato. Dai forellini intravide arrivare di corsa due uomini in divisa. Li riconobbe. Con il fischietto regolavano il traffico oltre la siepe di alloro del giardino pubblico. Li seguiva una donna con la cuffietta bianca in testa. Un poliziotto le chiese aspramente: "Come mai non si è accorta subito che Pietro era scappato dall'ospedale?"

L'infermiera chinò il capo mortificata, ma rispose con uno strillo:

"Ne ho troppi di pazienti da seguire in reparto! E poi si sa che, quando sono anziani, diventano come i bambini. Pietro era convinto che suo figlio l'avrebbe portato con sé sulla nave."

L'altro poliziotto trovò la bicicletta abbandonata. Gridò: "Pietro è scappato dall'ospedale con questo rottame. Non può essere andato molto lontano. Cerchiamolo da quella parte!"

Additò al collega e all'infermiera, che lo seguirono, la casetta in muratura del circolo velico. Distava qualche centinaio di metri dalla duna.

Il pettirosso ripiegò le ali. Si sentì stanco come se fosse invecchiato di colpo. Anche Pietro e i suoi genitori avevano dovuto sentirsi così deboli. Aveva bisogno di riposare a lungo prima di migrare a nord per ritornare sul monte Chaberton. Martino lo stava aspettando nel bosco. Non aveva giocato abbastanza con il cucciolo d'uomo quando si erano incontrati. Dovevano recuperare il tempo perduto. Di sicuro, i suoi fratelli sarebbero accorsi in volo. Lui avrebbe cinguettato allegramente che amava il mare del sud, ma che preferiva vivere con loro sul monte Chaberton. Sistemò le zampe e le ali sulla paglia tiepida del cappello di paglia. Sapeva di un uomo buono. Il pettirosso si addormentò.

Si risvegliò quando le gocce di pioggia picchiettarono insistenti sui bordi. Volò sulla spiaggia deserta. Vide che, sulla battigia, c'erano molte impronte di scarpe e non di piedi nudi.

"Parecchi uomini sono passati di qui. Di sicuro cercavano Pietro. Non si sono accorti che era sparito in mare" pensò il pettirosso che trovò un brandello del pigiama azzurro sotto un pezzo di legno marcio.

Con sorpresa vide che la nave rossa e blu stava tornando in porto. La bandiera viola a strisce arancioni non sventolava più sul ponte. I marinai, che camminavano a capo chino, l'avevano ammainata.

"Giovanni è il capitano della nave. Forse si è pentito di non aver preso con sé suo padre" cinguettò il pettirosso ad un'altra vespa di passaggio, che lo squadrò con commiserazione.

La pioggia si era infittita. Non c'era anima viva a perdi-

ta d'occhio. Il pettirosso sentì che era giunto il momento di migrare a nord. Becchettò un'alga, l'unico cibo che era riuscito a trovare. Doveva bastargli per tutto il viaggio. Volò sul cappello di paglia da cui non si sarebbe mai separato. L'avrebbe portato con sé sul monte Chaberton perché sarebbe diventato il suo nido. Compiaciuto, notò che le ali erano aumentate di estensione. Avrebbero sopportato quel peso. Il becco era forte. La punta entrò in un forellino della paglia come un uncino. Il pettirosso spiccò il volo verso nord, incurante delle lacrime copiose del cielo che appesantivano il cappello di Pietro.

Il viaggio durò giorni e giorni. Anche se aveva sete, il pettirosso non aprì mai il becco temendo di perderlo. Volò sicuro su pianure, città, e fiumi. Quando scorse le prime montagne tirò un respiro di sollievo. L'aria si era fatta tersa e fine. Poi fredda. Penetrava tra le piume che si erano ispessite.

"Il monte Chaberton! Quello laggiù è il forte dove ho imparato a volare!" gioì il pettirosso mentre il cappello di Pietro gli solleticava il petto arancione.

Il sole splendeva sulla cima innevata.

"E se i miei genitori stessero ammirando la vallata? Volerò fin sul tetto del forte!" pensò speranzoso.

Raggiunse il cornicione nonostante il forte vento contrario sbatacchiasse il cappello di Pietro a destra e a manca. Quando si posò, con rammarico constatò di essere il solo pettirosso lassù. Si sentì fragile. In quell'istante gli spuntò una piuma bianca sul capo. Il pettirosso calò piano sul bosco, il becco ben stretto sul cappello

di Pietro che avrebbe mostrato ai fratelli come un trofeo. Quale altro pettirosso l'aveva portato dal sud? Ben presto individuò il larice maestoso della sua infanzia su cui vide tanti nidi. I piccoli, accuditi dai genitori, pigolavano. Non riconobbe nessuno. Cercò il nido tondo dei genitori, ma non lo trovò. Al suo posto ce n'era uno oblungo. La cincia grigia sporse fuori il capo con aria interrogativa. Il pettirosso posò il cappello di Pietro sul ramo carico di neve e sospirò.

"Non c'è posto per un altro nido su questo ramo" disse con fermezza la cincia grigia.

"Non ho intenzione di fermarmi qui. Hai per caso visto i miei fratelli?" le chiese il pettirosso sconsolato.

"Se ne sono andati su una quercia. Non ricordo quando" gli rispose la cincia grigia. In tono diffidente, continuò: "Perché hai gli occhi azzurri?"

"Perché sono diventati del colore del cielo e del mare".

"Sei uno strano pettirosso. È bene non frequentarti".

La cincia grigia si tuffò nel nido oblungo. Vi sparì.

Al pettirosso venne un groppo in gola. Pensò che doveva essere trascorso molto tempo da quando era volato a sud. Presto sarebbe scesa la notte. Quella interminabile e gelida del monte Chaberton. La luna gli sarebbe apparsa altera a distante come non mai. E le stelle? Irraggiungibili... Era stanco e affamato. Dove avrebbe potuto scovare almeno un lombrico se il muschio era coperto di neve? Non gli rimase che afferrare il cappello di Pietro e cercare un rifugio. Scese di qualche ramo. Nel tronco del larice ritrovò la vecchia spaccatura. Cautamente riuscì a introdursi, ma era stretta.

Bastava solo per lui. Non c'era spazio per posare il cappello di Pietro e farlo diventare un nido. Lo strinse nel becco e scese ancora. Riconobbe il cespuglio su cui lo aveva posato Martino quando si erano accomiati. Sentì la sua mancanza. Forse il bambino lo aveva dimenticato oppure era già diventato un adolescente a cui non interessava più giocare né con le pietruzze arancioni, né con un uccellino del bosco. Tremò di freddo. Sistemò il cappello di Pietro negli arbusti. Scivolò sul fondo dove non c'era neppure un filo di paglia per riscaldarsi. Chiuse le ali sul petto, ma le palpebre non calarono sugli occhi azzurri, che si ostinavano a rimanere aperti perché il suo stomaco era completamente vuoto. Sarebbe morto d'inedia, se non avesse trovato subito del cibo, ma era troppo debole per volare. Steso su un fianco, cinguettò un flebile richiamo di aiuto, a cui sarebbero accorsi i genitori e i fratelli, se li avesse ancora avuti. Non si mosse foglia, ma, dopo poco, udì avvicinarsi alcuni passi felpati. Non erano di un lupo. Anche lievi, parevano quelli di un essere umano. Chi aveva avuto il coraggio di avventurarsi nel bosco nero come la pece? Il cuore del pettirosso iniziò a battere forte. Tentò di rizzarsi sulle zampe, ma non ci riuscì. Levò gli occhi cerulei alla luna che sembrava sorridesse. Una stella si staccò dal cielo. Lentamente scese sulla terra lasciando una scia d'oro dietro di sé.

“Ecco finalmente una vera stella cadente! Che io possa rivedere Martino...” il pettirosso esprime il suo desiderio con fervore, le ali giunte.

Piccoli bagliori si accesero sul larice e sul cespuglio. La

stella cadente illuminò il cappello di Pietro prima di finire sulla neve. Vi si spense con una nota musicale così soave che il pettirosso si emozionò. In vita sua, mai aveva inteso una tale melodia da nessun usignolo.

“Che il mio desiderio si avveri?” trillò appena.

I passi felpati giunsero al cespuglio. Fu luce turchina ad avvolgere il cappello di Pietro. Una, due, tre briciole di pane croccante vi scivolarono dentro. Il pettirosso le becchettò. Una, due, tre gocce di rugiada odorosa di viole scesero nel becco arso del pettirosso, che le bevve avidamente. Rinfrancato, si alzò sulle zampe. Emise un trillo vispo. Volò sui bordi del cappello di Pietro.

“Martino!” esclamò dalla sorpresa.

“I desideri di chi ha il cuore puro si avverano sempre” disse il bambino sorridendo.

Il pettirosso gli volò attorno contento. Andò a posarsi sull’indice della sua mano, che brillava d’oro, proprio come la stella cadente. Anche il viso sereno, i grandi occhi teneri, e tutto il corpo di Martino, che era vestito d’azzurro, risplendevano come un gioiello. Il pettirosso si accorse che era scalzo.

“Non hai gli scarponi blu per camminare sulla neve?” s’incuriosì.

“Non mi servono più” rispose Martino che parlava anche l’idioma del bosco.

Il pettirosso si accorse che gli erano spuntate due piccole ali bianche sulle scapole.

“Voli anche tu?”

“Quando devo aiutare chi è in difficoltà”.

“Vuoi dire che sei arrivato qui volando?”

“Sì. Amo il monte Chaberton e ci ritorno spesso per rivedere i miei genitori. Nella nostra famiglia è nata un'altra bambina. Vivono in paese, in un grande nido di mattoni. Ospitano chi è in cerca di aria pulita e di tranquillità”.

“Anche tu partisti per il sud dopo che me n'ero andato io?” chiese il pettirosso.

Martino gli accarezzò le piume del dorso.

“No. Mi addormentai per sempre, perché ero molto malato. Quando mi risvegliai, ero in un nuovo paese dal cielo turchino, le strade traboccanti di fiori sgarzianti e di bambini gioiosi. Frequentiamo una scuola davvero speciale. Non ci sono né libri, né lavagne e neppure matite”.

Il pettirosso si grattò il capo con la punta di un'ala. Quella scuola del paese lontano, in cui viveva ora Martino, gli sembrava un rompicapo.

“Ci sono le maestre?”

“Neanche quelle. C'è solo un professore di armonia. Sembra un nonno premuroso”.

“Non insegna musica?”

“No. È una materia che viene dopo. Prima impariamo le regole dell'armonia per poterle insegnare agli uomini che si fanno la guerra l'un contro l'altro. Non hanno ancora capito che l'amore deve regnare sulla Terra”.

“È questo il desiderio del professore di armonia?”

“Sì. Noi lo aiutiamo a realizzarlo”.

“Come si chiama?”

“Pietro. Mi ha detto che tu hai il suo cappello di paglia”.

Il pettirosso sobbalzò sull'indice di Martino. Una lacrima gli scese dagli occhi azzurri.

"È vero!" trillò mostrando il nido con l'ala.

"Conta su di me per esaudire il desiderio di Pietro" aggiunse il pettirosso che salì sui ricci ramati di Martino. Erano soffici, profumati di viole. Si sarebbe addormentato volentieri, ma l'aurora e poi l'alba bussarono alla porta del cielo che si colorò prima di rosso e poi d'arancione. Gli uccellini del larice cominciarono a cinguettare forte, quando videro il sole apparire. Sentivano che era l'ultimo giorno d'inverno. La primavera avrebbe finalmente sciolto il ghiaccio nel ruscello e la neve che ricopriva il muschio.

"Andiamo sul sentiero" disse Martino.

"Perché?" trillò il pettirosso che avrebbe preferito restare nel cappello di Pietro.

"Un uomo molto triste verrà verso di noi. Per lui io sono invisibile. Dovrai fare tutto da solo" rispose Martino.

Posò l'uccellino nel cappello di Pietro. Lo prese tra le mani dorate e iniziò a camminare, anzi quasi a volare. In un batter di ciglia si ritrovarono nella radura. Sovrastava il sentiero che, dal paese di Cesana, s'inerpica sulle pendici del monte Chaberton. Martino posò il cappello di Pietro sulla base di un albero tagliato e andò a sedersi in disparte su un masso. Il pettirosso volò sul ciglio del sentiero. Vide arrancare in salita, con gli scarponi nuovi fiammanti ai piedi, un uomo che portava il cappello rigido da capitano e la custodia nera di uno strumento musicale a tracolla. Mano a mano che

si avvicinava, il pettirosso si accorse che assomigliava a Pietro. Si guardava attorno con circospezione, come chi è abituato a valutare i pericoli e a impartire ordini. Il pettirosso notò che, cucita sulla manica del giubbotto blu, l'uomo, dalla barba ispida, aveva una piccola bandiera viola a strisce arancioni.

“È uguale a quella grande che sventolava sul ponte della nave rossa e blu...” pensò il pettirosso sbigottito.

“Giovanni!” trillò festosamente.

Non avvezzo alla montagna, il capitano giunse ansimante nella radura. Non degnò di uno sguardo il pettirosso, ma si sedette vicino al cappello di Pietro. Con espressione addolorata, se lo rigirò tra le mani. Era sciupato. Capì che era diventato il nido dell'uccellino che gli frullava attorno senza posa, come se lo conoscesse, quando vide alcune piume grigio oliva sul fondo.

“Anche mio padre aveva un cappello di paglia” mormorò tra sé.

Dalla spalla tolse la custodia nera, che posò sulle ginocchia. L'aprì ed estrasse il violino. Giovanni, come Pietro, sapeva suonarlo. Prese l'archetto e il pettirosso vi zampettò sopra cinguettando delle note buffe a squarciagola. Giovanni lo guardò, e rise. Dopo tanto tempo, rise di cuore.

“Non ricordo quando mi sono esercitato per l'ultima volta” gli disse timidamente perché temeva di aver dimenticato la musica.

Il pettirosso gli volò sulla spalla per incoraggiarlo. E poi sul berretto da capitano. Cinguettò l'armonia dell'universo: la purezza dell'acqua di fonte, la limpidezza del

cielo, l'amore dei genitori per un figlio, i colori vividi delle farfalle, il verde tenero dell'erba, la notte stellata, il profumo di una rosa, e la dolcezza di un angelo. Giovanni s'incupì. Una smorfia amara gli storse la bocca. Ricordò di non aver pianto quando i due poliziotti gli avevano dato il violino di Pietro. L'infermiera si scusava. Avrebbe voluto rendergli anche il suo cappello di paglia, ma purtroppo era sicura che fosse volato via. La bicicletta era rotta. Tanto valeva buttarla. Mentre l'infermiera parlava, Giovanni aveva deciso di sbarcare dalla nave rossa e blu, di cui non poteva più essere il capitano. Si sentiva in colpa per aver mentito al padre, per avergli incautamente promesso che l'avrebbe portato con sé. Doveva cambiare aria, volti, città, e lasciarsi il porto alle spalle. Aveva stretto la mano ai suoi marinai, augurando loro buona fortuna. Anche lui ne aveva bisogno. Sarebbe andato in montagna, anche se non c'era mai stato. Affranto, la valigia piena di inutili carte nautiche, era arrivato fino a Cesana. I genitori di Martino gli avevano assegnato una stanza nel loro albergo, suggerendogli di salire sul monte Chaberton perché la natura incontaminata del bosco faceva bene all'anima. Giovanni si era chiesto: "Troverò la pace che cerco?" Non aveva nulla da perdere. Doveva almeno tentare. Iniziò a pizzicare le corde del violino, poi a suonare il valzer che Pietro aveva composto per far ballare la gente nei giorni di festa. Il pettirosso volò e volò con grazia attorno al masso su cui sedeva Martino, che, in silenzio, lo guardava compiaciuto. Giovanni si alzò. Sentiva voglia di ballare. Seguendo il volo dell'uccellino, girò in

MARTINO E IL PETTIROSSO

tondo, e poi ancora in tondo. Lentamente, come aveva visto fare a Pietro quando suonava in piazza la domenica. A ogni passo di valzer, una lacrima gli scendeva sulla barba ispida. Si rivide adolescente accanto al padre; entrambi indossavano la camicia bianca per andare in chiesa. Lo aveva abbracciato stretto quando gli aveva detto che voleva imbarcarsi. Giovanni non avrebbe mai abbandonato il violino di Pietro. L'avrebbe portato sempre con sé, ovunque fosse andato. Quando l'ultima nota del valzer si spense nell'aria limpida, una, due, tre viole sbocciarono tra le dita di Martino.

Il pettirosso volò sulla spalla di Giovanni.

“Ormai è primavera” trillò.





RELAIS DI TENUTA SANTA CATERINA
Grazzano Badoglio (Asti)

www.tenuta-santa-caterina.it/relais

5

Come l'ambra di Patrizia Lavaselli

RELAIS DI TENUTA SANTA CATERINA

Luigi esce della camera. Sulla porta, in cornice, *Vignalina 5*, una qualità di vitigno. Esita un attimo, torna indietro "Aspettami qui, puoi chiudere i bagagli se vuoi... non ho più bisogno di nulla. Non sei solo, c'è la signorina all'ingresso... Ora devo andare a trovare una persona importante, te ne avevo parlato".

Carlos resta seduto sul letto, gli occhi leggermente a mandorla fissano la finestra che si affaccia sulla collina di fronte.

C'è un piccolo cimitero che domina un grande vigneto.

È come una sinfonia il silenzio nella campagna. Mi piace ascoltarlo.

Questo vino ha il colore dell'ambra.

Sapore intenso, avvolgente.

Mi ricorda Maria, la sua pelle scura, fiera delle sue origini indios.

E come lei, nostra figlia.

Un altro sorso ancora.

Chiudo gli occhi.

Ambra.

È primavera e i ciliegi sono bianchi di fiori.

Sono passati tanti anni da quando partii per l'Argentina. La guerra ci aveva resi fragili ed io volevo darti il meglio. La vita per i contadini era difficile; quanti sacrifici avrei dovuto fare per poterci costruire un'esistenza dignitosa...

Ero giovane ed io non volevo aspettare, mi sentivo soffocare ovunque, tra le mura di casa, nei campi all'aria aperta.

Stavo bene solo con te.

Lucia.

Non volevi lasciarmi andare perché dicevi che non sarei più tornato, mentre io speravo che mi potessi raggiungere a Ushuaia*. Oppure sarei ritornato, ricco, per costruire la nostra casa.

Ricordo ancora quel giorno prima di partire, a casa dei tuoi genitori, loro erano seduti al tavolo uno di fronte all'altra, io e te vicini sul divano. Mi tenevi la mano mentre promettevo che non ti avrei lasciata. Dovevi solo avere pazienza un paio d'anni. Poi ci saremmo sposati.

* Terminata la grande guerra, il governo argentino decise di costruire la capitale Ushuaia nella Terra del Fuoco. Nel 1947 le imprese italiane furono incaricate di costruire opere pubbliche partendo da zero. Carlo Borsari, imprenditore bolognese, ebbe la commessa da Perón. Il 26 settembre 1948 salpò dal porto di Genova la prima nave con a bordo 506 uomini e 113 donne. A lavori terminati molti di loro si stabilirono là definitivamente.

COME L'AMBRA

Potevi venire subito con me, ma sognavi di indossare l'abito bianco nell'abbazia di Grazzano. Io, bracciante di tuo padre, non potevo deluderti.

La nave sarebbe partita da Genova dopo pochi giorni, per raggiungere quella terra lontana. Avremmo costruito una città, ed ero felice di poter fare un lavoro così importante. Luigino, il figlio di Clotilde, l'italiano in Argentina, il primo del paese ad andarsene per cercare fortuna...

Mia madre era fiera di me.

C'era tutto il paese a salutarmi alla fermata della corriera. Tu mi stringevi la mano, mentre mia mamma m'abbracciava e pregava benedicendo il mio futuro. Era così fragile... il viso schiacciato sui bottoni della giacca.

Non riuscii a dire più nulla, solo *"aspettami"* e l'unico sapore delle lacrime.

Lucia.

Nello zaino c'era un diploma di geometra, l'armonica di mio nonno e la torta di nocciole cotta nel forno del paese. Un piccolo pezzo, ogni giorno, ed un sorso di malvasia dalla borraccia... per non sentirmi solo nell'Oceano. Perdonami se non ho mantenuto la promessa.

Due anni non furono sufficienti, perché la vita laggiù non era per niente facile. Faceva molto freddo e certe volte il vento impediva di continuare i lavori. Molte giornate le passavamo ad attendere che le raffiche si attenuassero. Non era come stare sulle nostre colline del Monferrato.

La pelle si era indurita per la rigidità del clima... ed anche il cuore.

Ti scrivevo continuamente pregandoti di aspettare, ma le tue lettere diventarono sempre più rare, fino a che capii che non mi avresti scritto più.

Un giorno arrivò la lettera di mio fratello che annunciava la morte della mamma; la mia vita non sarebbe mai più stata quella di prima. Si era rotto qualcosa dentro di me, compreso il sogno di rivederti.

Neanche al capezzale di mia madre ero riuscito a stare. Io, un mostro di egoismo. Ma non potevo tornare al paese sconfitto.

Forse ti eri già sposata, di certo avevo capito che non mi avresti mai raggiunto.

Una parola nell'anima... tornare.

Una consapevolezza... mai più.

Il tuo volto sorridente era sempre con me. Mi accompagnava il pensiero dei momenti felici trascorsi insieme, quando alla fine della giornata arrivavo sotto casa tua e dimenticavamo la stanchezza dei lavori nei campi. Ti prendevo per mano e passavamo sotto l'abitazione dei padroni, correndo. Ai piedi della scala d'ingresso c'erano delle rose che la signora coltivava, ed io ne rubavo una appena potevo, mi sembrava un gesto coraggioso. Il tuo eroe.

Era bellissimo avvertire il profumo dei fiori di biancospino, le robinie, il fieno nei campi.

Ti piaceva sentirmi suonare. Dicevi che ti facevo volare. Quando si è innamorati è bello sognare.

Ma il tuo volto sbiadiva sempre di più nella mia mente.

Ero molto stanco e mi sentivo solo. Un giorno incontrai

COME L'AMBRA

Maria. Per la prima volta dopo quattro anni sentivo il forte desiderio di toccare una donna che non fossi tu. Ci sposammo nel giro di pochi mesi. Lei parlava poco, ma mi amava e faceva di tutto per rendermi felice. Non lo meritavo, ma il suo calore ed affetto mi trattenevano dall'ammettere a me stesso la verità.

Nacque nostra figlia, uguale a Maria, occhi a mandorla e capelli neri. Le diedi il nome di mia mamma.

Stavamo bene. Maria mi trattava come un principe e non mi faceva mancare nulla. Provavo molta gratitudine per lei e la rispettavo mentre il tuo ricordo rimaneva nell'ombra.

Volevo avere tue notizie ma mi paralizzava il pensiero di saperti con un altro uomo.

Eroe? Vigliacco.

Perdonatemi.

Ushuaia non offriva grandi prospettive a Clotilde; le volevo dare il massimo, così ci trasferimmo a Buenos Aires. Fu un gravissimo errore. La seconda partenza che segnò per sempre la mia vita.

Si può sopravvivere a distacchi, lontananze, morti dei parenti, ma la perdita di un figlio è indescrivibile, una lacerazione da cui non ci si riprende mai più. È contro natura.

Clotilde aveva un carattere forte, grandi ideali e l'orgoglio degli indios. Frequentava l'università ed aveva molti amici. Avevo paura perché i suoi interessi erano pericolosi.

Ricordo ancora quella notte quando i militari sfondarono la porta. Urlavano, mi tenevano fermo mentre ce

la portavano via a forza, vestita del suo pigiama a fiori blu e rosa. Sembrava un fantoccio nelle loro mani. Se ne andarono, dopo aver sbattuto le porte delle camionette tra lo stridore delle gomme.

Fu l'ultima volta che la vedemmo.

Quante attese ai comandi di polizia, silenzi imbarazzati, dinieghi fino al cacciarmi con la violenza. Mi hanno picchiato, rotto un braccio, ma io tornavo insieme ad altri genitori disperati come me. Volevo sapere dove fosse Clotilde.

Un unico pensiero, riaverla.

Poi capii ed incominciai a pretendere di sapere dove fosse sepolta.

Non l'ho mai saputo.

La sua amica sopravvisse a quell'inferno e mi contattò dopo qualche anno. Non potevo credere a quello che mi stava dicendo, io e Maria avevamo un nipote, Carlos, come il suo papà. Lo conoscevo bene perché frequentava casa nostra ed anche lui era sparito nel nulla. Iniziai a cercarlo senza sosta rivolgendomi ad associazioni, avvocati, non smettevo di andare in giro a fare domande fino a che lo rintracciai. Era nato al centro detenzione dove tenevano i prigionieri, li torturavano... ... la mia Clotilde...

L'avevano affidato ad una coppia che non poteva avere figli, amici dei militari, ma dopo qualche anno si accorsero che non era normale e lo abbandonarono in un orfanotrofio delle suore.

Non si può essere così disumani. Gli avevano pure cambiato il nome. Solo Dio sa cos'ha subito.

COME L'AMBRA

Quando vidi Carlos per la prima volta, provai un'emozione indescrivibile, assomigliava a Clotilde, non riuscivo a smettere di abbracciarlo, ma lui stava fermo, rigido, seduto sulla branda, non parlava e guardava nel vuoto. Non fu difficile averne l'affidamento. L'avrei amato. Gli avrei insegnato l'italiano, raccontato tutto delle sue origini.

Carlos doveva esistere.

Per la prima volta non mi sentivo un vigliacco.

Maria se ne occupava con amore, ma era sempre più chiusa. La perdita di Clotilde l'aveva segnata in modo irreparabile. Così se ne è andata qualche anno fa, in silenzio. L'ho trovata una mattina nel suo letto... come sempre stringeva a sé il golfino preferito di Clotilde.

Ora sono solo un vecchio e posso ammettere che il tuo ricordo non era sbiadito, ma solo nascosto, prima nell'orgoglio e poi nella sofferenza.

Una consapevolezza... tornare.

Le persone cambiano.

Io e Carlos siamo partiti. Passiamo molto tempo insieme; non parla, ma capisce tutto.

Volevo che assaggiasse la torta di nocciole e che potesse toccare la terra delle mie colline.

Quando sono atterrato a Malpensa mi tremavano le gambe; sono passati 62 anni, una vita... quella che avrei voluto vivere con te.

Ho noleggiato l'auto e sono arrivato. Lentamente vedevo le colline avvicinarsi. Mi batteva il cuore fortissimo. Carlos sorrideva.

Tornare a Grazzano Badoglio, in primavera, gli alberi fioriti.

Mi sono fermato all'inizio del paese perché non riuscivo più a respirare dall'emozione. Sono sceso dall'auto e, guardando i prati, ho pianto.

Ho pianto per Clotilde, mia madre, Maria, noi.

Anche Carlos è sceso, mi ha preso la mano e l'ha appoggiata al suo cuore come faccio io quando ha gli incubi di notte. Poi mi ha indicato l'abbazia ed in quel momento ho realizzato che la mia casa era poco lontana.

Com'è cambiato il paese, case nuove, gli striscioni pubblicitari sulle mura del municipio, negozi di prodotti tipici. Deve essere diventato un luogo turistico. C'era qualche persona per strada, ma mi sembravano tutti sconosciuti. I miei parenti si sono trasferiti e mio fratello è morto. Chissà dove sono i suoi figli.

Finalmente sono arrivato; quasi svenivo quando ho visto l'insegna sul muro di pietra. Un grifone, *Tenuta Santa Caterina 1737*. Il cuore galoppava.

Ho accarezzato le venature del portone di legno. Dietro vi avevo lasciato la mia giovinezza. Non osavo suonare il campanello, ma poi ho preso coraggio.

Quando mi hanno aperto la porta non sapevo cosa dire, ero incantato a rivedere quel posto così cambiato.

Credo si siano resi conto del mio imbarazzo e gentilmente mi hanno chiesto se cercavo una camera al relais. Senza riflettere ho detto di sì.

Elegante, sobrio, accogliente, ho ripercorso il salone respirando l'aria di casa. Ci sono delle fotografie, una

COME L'AMBRA

ragazza che suona il piano, forse la stessa del ritratto appeso alla parete. Non riconosco nessuno.

Chi sono... a quale terra appartengo...

La notte non riuscivo a dormire ed ho fatto un lunghissimo bagno. C'è un lucernario sopra la vasca. Guardavo le stelle e mi facevo accarezzare dall'acqua calda.

Tu eri lì con me.

Lucia.

Sapevo che non avresti mai lasciato il paese.

Carlos dormiva e probabilmente sognava cose belle. Sorrideva russando lievemente.

La mattina ho fatto il giro della tenuta. Mi hanno fatto visitare la cantina storica; mi pareva di sentire l'odore del mosto, quando pigiavamo l'uva con i piedi.

Ho rivisto l'immagine di Santa Caterina sul muro del cortile, mia madre ne era devota.

Non ho raccontato chi fossi, benché ad ogni passo il cuore mi sobbalzasse per un nuovo ricordo. Sono passato davanti alle nostre case, nel borgo della tenuta; ora ci vivono dei villeggianti.

Finalmente ho incontrato un vecchio come me. A stento ci siamo riconosciuti. Mi ha raccontato gli anni passati. Titubante, ho chiesto di te. Non ti sei mai sposata. Hai atteso che tornassi.

Poi il giardino botanico. Carlos mi stringeva la mano. Ad un certo punto me l'ha lasciata ed ha iniziato a correre nel prato.

Al mio fianco c'eri tu. Domani suonerò per te. Ti sarebbe piaciuto il tango.

Lucia.

PATRIZIA LAVASELLI

Ad un certo punto ti ho vista danzare sull'erba vicino a Carlos, lo accarezzavi e lui sorrideva. Era felice.

Anche io e te.

La sera, seduto nel bellissimo salone, sotto le volte in cotto, ho degustato i vini e mi sono fatto cullare dal loro sapore. C'era il solito meraviglioso silenzio.

Vicino alla stufa, guardavo in contro luce il calice di grignolino.

Come l'ambra.

Un vecchio di fronte ad una lapide, in piedi. In lontananza il verde delle colline sfuma.

La fotografia di una donna. Lucia sorride.

Intorno il biancospino e le viole.

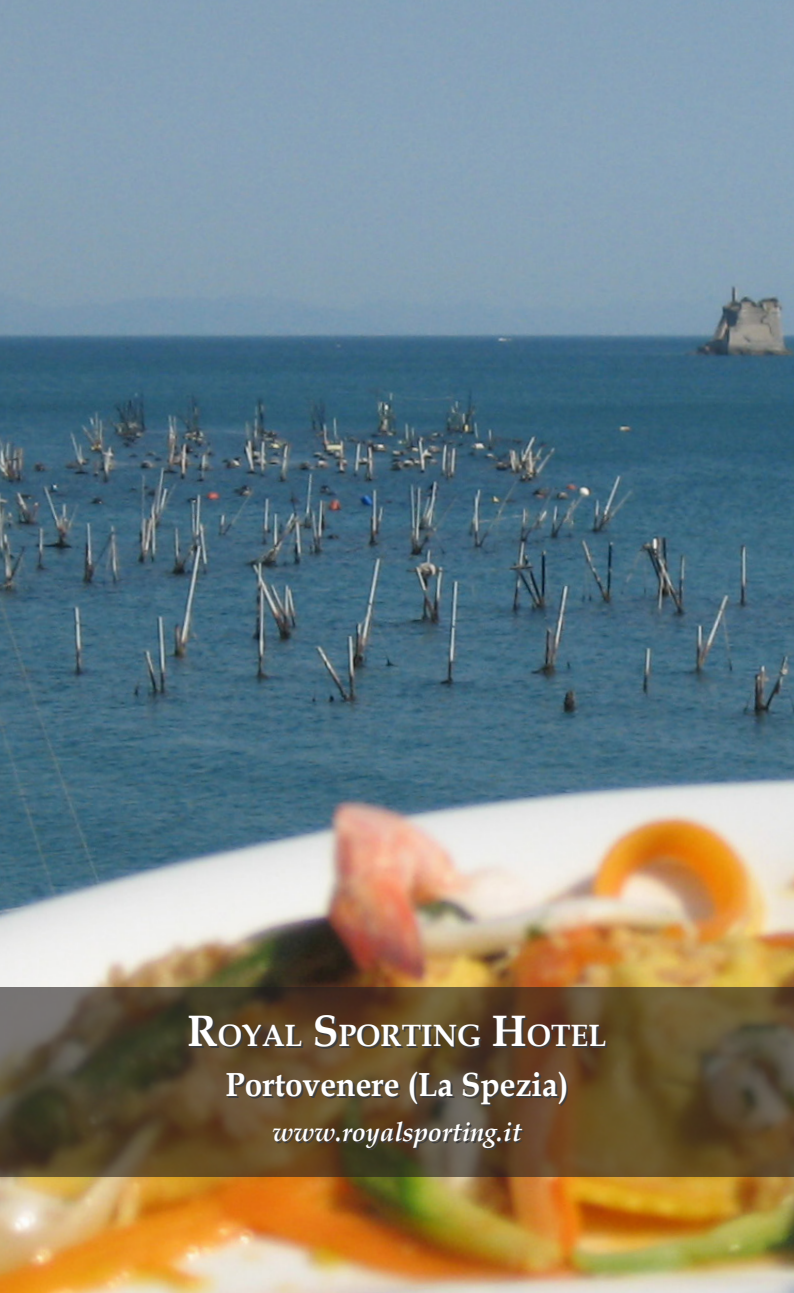
Profumo intenso.

E di notte le stelle.





23
APRILE
2016



ROYAL SPORTING HOTEL

Portovenere (La Spezia)

www.royalsporting.it

6

In polvere di Veronica Borgo

ROYAL SPORTING HOTEL

Una donna così bella io non l'ho mai vista prima d'ora, ma ciò che mi incanta e nel medesimo tempo mi distrugge è che io sono bella almeno quanto lei e sono donna allo stesso modo.

Non ha chiesto nulla di particolare, solo un Martini rosso, eppure nel camminare con il vassoio verso di lei mi pareva di carezzare con le dita il paradiso.

«Grazie» ha detto, semplicemente, lasciando nell'aria vibrazioni, come se avesse parlato per la prima volta ad un amante con suono morbido quanto un fiore, elastico al pari delle sue labbra. Per secondi nel mio cuore interminabili ho fissato morbosamente quella curva rossa della bocca che lei schiudeva ridendo. Dannata! Mi sta bevendo l'anima con quegli occhi, non ho più controllo delle mie mani. Ah, dannata veramente! Che ci fa con quel ghigno beffardo?

Numero ventisei: il suo tavolo e la camera d'albergo. E rido di me stessa. Ha dimenticato il suo rossetto sul to-

vagliolo giallo ocre del tavolino. Lo afferro tra le mani e sento il profumo erompere dalla scatolina dura e chiusa, mentre lo avvicino al viso, con gesto spontaneo, per sentirlo vivo.

So il suo nome, il resto non importa. Non voglio pensare alla sua vita lontano da Portovenere, ai suoi amanti e vestiti invernali. Ora lei è in questo albergo e io devo possederla.

Ho indossato il suo rossetto stasera, stendendolo con delicata minuzia di fronte allo specchio incrostato del pian terreno: osservandomi nella penombra mi è sembrato di avere i suoi stessi occhi, le stesse ciglia nere e la torva sicurezza delle loro espressioni.

Lei ha il mio rosso sul viso e si è messa di spalle perché io, dal banco del bar, non possa vedere che la lucentezza della seta sulla sua schiena.

Stasera non oso sostenere il confronto con lei, non ho l'audacia per servire il suo tavolo. Aperitivi per i clienti del numero diciassette. Mi osserva imbronciata con una sigaretta fra le dita affusolate e una nuvola di fumo. Si è dovuta piegare leggermente su se stessa e non è più rivolta ai suoi ospiti. Io non voglio voltarmi, ma percepisco il suo sguardo correre lungo il grembiale che porto per servire ai tavoli. Il mio respiro si fa incoostante, traballa. Raccolgo le ordinazioni. Prego che lei abbia la decenza di ignorarmi. Inspiro con decisione. Sto martoriando il notes con le unghie e la sento quasi contro di me... le sue mani sui miei fianchi e il suo viso appoggiato alla mia spalla, la sua bocca vicino alla mia. Eppure sta solo sorridendo col capo reclinato. Lo muo-

ve impercettibilmente, seguendo la linea del mio corpo in movimento. Ride. Oddio, come ride. Come ride tra la curiosità allibita dei suoi accompagnatori. Ho provocato io la sua ilarità? Io che mi aggiro a stento tra i tavoli nonostante l'abitudine. Come sta trasformando la mia vita? La sua bellezza mi ha stregata come quei vecchi lebbrosi che sbavano da ogni membro se solo intravedono le sue sembianze. Mai desiderato a tal punto un uomo. Mai. Mai sospirato in questo modo per un moto del viso, un pensiero, un bacio.

Lei fuma ancora e riempie tutto lo spazio attorno della sua luminosa presenza, mentre il sudore imperla le mie guance.

Sapere che mancano solo tre ore alla fine della mia ennesima giornata lavorativa mi dà un insostituibile sollievo: se non altro nel sonno calerà il sipario sulle sue curve gonfie e sulla sua carne.

«Una sigaretta?»

«Come?»

Mi sorride irresistibile. Ogni volta, prima di svelarsi in tutta la sua dolcezza, si contrae in una piccola smorfia delle labbra. Poi esplode. Sembra si neghi, per via di qualche inibizione portata dal vento o dagli anni, come se ad ogni sorriso dovesse corrispondere una coltellata.

«Le ho chiesto se per caso desidera una sigaretta».

Per un attimo la fisso negli occhi.

«Sì, certo».

Mi porge un fiammifero e sul suo viso ancora persistono gli effetti del passato slancio.

«A che ora termina stasera?» mi chiede, concentran-

dosi sul mio viso. Nella luce calda delle lampade che rischiarano la sua pelle a mia volta mi soffermo su di lei, scivolando, in un attimo, lungo la perfezione dei suoi lineamenti.

«Tardi».

«Non importa. L'aspetterò nella mia camera. Numero ventisei. Verrà?». Io afferro dal bancone le ciotole degli stuzzichini e inizio a riempirle freneticamente di patatine e nel tremito che mi percorre lascio cadere a terra una tazza di ceramica.

Lei non sembra stupirsi, resta immobile.

«Verrà?» mi chiede, una seconda volta. Deglutisco.

Il suo sguardo si fa più duro, penetrante.

«Verrò».

Si volta nello steso istante in cui io mi chino a cogliere i cocci. Appoggio la fronte al banco del bar. Una goccia di sudore mi percorre la schiena fino ad arenarsi tra le natiche, mentre sento più lontani i suoi tacchi sul pavimento.

Ho voglia di lei.

Nell'albergo non è ancora stato installato l'ascensore e oramai tutti i dipendenti si sono abituati a salire e scendere le scale con le proprie gambe. Io compresa. Per i clienti è diverso: loro non passano la maggior parte dell'anno qui, su questi quattro piani; ma, forse, camminare su e giù farà bene alla gran quantità di culi flaccidi che si dimena da queste parti. Lei, però, ha un culo stupendo.

La stanza numero ventisei è al terzo piano. Fino ad ora, fino a questa porta rivestita di tessuto verde che la separa da me, fino ad ora... io non ho ancora riflettuto.

Non so quale istinto, non so quale sentimento, paura, illusione, rivolta mi abbia condotto a lei e non so che cosa guidi la mia mano nel ruotare la maniglia.

Dalle luci del corridoio sono introiettata nella semioscurità di una stanza aperta sul mare: la scia luminosa della luna colora gradualmente le acque fino alla terrazza che si distende a pochi passi da me. Lei è lì, immobile su una sedia laccata: una tenda bianca la nasconde per metà, sollevandosi con regolarità ad ogni moto del vento, mentre sembra che guardi lontano, forse oltre l'orizzonte, al di là dei ricordi.

Mi avvicino piano. I miei respiri tremolano impauriti nella tiepida aria che li avvolge, percorsi da continui singulti, mentre le mie gambe avanzano dure, simulando la sicurezza che non hanno, come se da loro dipendesse ogni significato della notte e del domani. Se ora lei si voltasse potrebbe sentire sulla sua guancia la stoffa della mia camicetta. Io non ho parole nella gola o idee dentro di me, nessun progetto, mi sento così poco distante dalla morte da essere padrona di un'altra pelle.

E non ci sono più paure.

Con un movimento spontaneo, proprio più dell'animo che delle mani, l'avvicino al mio petto, stringendo il suo collo tra le dita. È straordinariamente bella.

«Temevo non venisse».

«Sono qui».

Poi ci sono soltanto silenzi, le carezze e il suo viso e il mare.

Alle mie spalle la stanza non è dissimile da tutte le altre dell'albergo: un letto a due piazze occupa la maggior

parte dell'ambiente, incorniciato da due comodini in noce. Una scrivania lungo la parete destra e il bagno. Non ho sonno ed è come se non ne avessi mai avuto.

Dal piattino al centro del letto strabordano ceneri di sigarette, tutte mie. Credo di aver fumato un intero pacchetto nel corso della notte. Di solito so trattenermi, ma temo che stavolta sia accaduto qualcosa di diverso.

Lei sta dormendo accanto a me, col viso riverso sul cuscino, e tutto il suo corpo respira e si culla, fedele alla sua natura e alle sue vocazioni.

Sono le sette. Ogni giorno a quest'ora comincio il lavoro. I corridoi son sempre silenziosi e deserti quanto il mio cuore, tutte le volte che mi accorgo della sterilità degli anni passati dietro al bancone di un bar, sperimentando la vita sulle orme di quella degli altri, seduti a ridere tra gli aperitivi, le vacanze ed un'attività lavorativa che in passato hanno amato.

Sono anche andata a letto con molti clienti dell'albergo. Ce n'è uno che torna ogni anno, in maggio, per fare l'amore con me. Poi se ne va. E non è il primo né a tornare né ad andarsene.

Anche lei farà allo stesso modo: una mattina di sole raccoglierà le sue quattro valigie, pagherà il conto e in macchina o chissà come partirà. Tutto ciò è, per ora, più certo della morte, tanto quanto il sole, l'unico a non tradirmi, nemmeno per distrazione. Lei un po' gli assomiglia perché, immancabilmente, scende le scale alle otto e prende un caffè. Oggi è lo stesso.

«Salve» e mi tende un pacchetto delle ennesime Marlboro.

«Quanto intende trattenersi ancora a Portovenere?» le chiedo aspirando con poca convinzione dal filtro della sigaretta.

Lei apre la bocca, le tremano le labbra mentre cerca di articolare un suono, ma tace. Scuote la testa.

«Non lo so».

Vorrei toccarla, ma qui non è possibile. Ma lo era forse questa notte... possibile? Quale diritto? Anche la natura ha i suoi diritti – e lo sgomento si fa re dei miei pensieri – o forse sono solo consuetudini senza alcun fondamento? I miei istinti sono inno o distruzione della vita, forse questo, ma che potenza ha la parola amore? Universale; come poterla impastoiare?

«Ha un giorno libero dal lavoro?»

La sua voce mi interrompe, a metà tra il male e l'immaginazione; un impulso alla morte ed un terrore cieco.

«Domani».

«È già impegnata?»

«No, per niente».

«Allora...»

La interrompo: «Sì; ho capito».

Vorrei urlare, adesso.

Quello che sento va oltre alle follie di cui sono responsabile. Non è pericolo, anticonvenzionalità, provocazione. È desiderio. Il più alto e il più puro. Non ho armi per contrastarne la carica. Sono impotente di fronte al mare che con le sue acque riflette la mia immagine. Morta nel rivolgermi allo specchio del mio spirito.

Nel momento in cui mi viene incontro, la borsa da spiaggia stretta nella mano sinistra e una sigaretta

nell'altra, sorride ancora. Non pensa ai rischi. Non ha paure.

«Le va di andare in spiaggia?»

Io annuisco.

Mentre sistema la stuoia e le sue cose sulla sabbia riconosco con precisione tutte le sue forme, velate dal vestito. Lei poi si siede, silenziosa, e si protende verso di me. «Cosa c'è che non va? Non ha detto una parola in tutto il giorno!» e ride.

E in un attimo la stessa risata le si uccide in gola. Comincia ad accarezzarsi piano il braccio con tre dita, seguendo nei movimenti la lentezza della lacrime lucide che nascono dai suoi occhi.

«Mi piacciono le cose in movimento» dice «le cose che cambiano. Come il mare. O la pioggia. Sa, potrei guardarla per ore quando cade dal cielo... forse ho perso tanto tempo. Nel guardarla. Guardarla e basta, capisce?»

Inspira profondamente e sembra che le sue labbra partecipino alla stessa azione. «Anche guardare lei è molto bello. A volte provo delle sensazioni così forti e complete che potrei morire nello stesso istante senza provare alcun rimpianto». Tace.

«Mi è successo una volta sola, in America».

«Per un uomo?»

«No!» e rido io, stavolta «per un uomo mai. Ero nel Grand Canyon».

Lei mi guarda, come se capisse, poi di corsa si tuffa nell'acqua. Io la osservo dal bagnasciuga, spalmandomi l'olio solare, senza chiedermi niente. Vorrei. Ma di risposte so già che non ne saprei trovare.

Qualche goccia gelida, piombata improvvisamente sulla mia gamba, mi risveglia. È lei che gioca a strizzare i capelli su di me. Mi spia. «Venga, è bello nuotare».

«Ci sono molte cose belle per lei, non è vero?»

«Sì, ho imparato a vederle. Dovrebbe farlo anche lei».

«No, non credo di riuscirci».

«Ci riuscirà. E ora che vuol fare? Pranziamo?»

Sono talmente confusa – o le mie idee sono già molto chiare? – che, senza risponderle, mi metto a raccogliere impulsivamente tutti gli oggetti che trovo attorno a me. Nella mia sacca trovano posto più sassolini e manciate di sabbia che altro e, nella confusione, perdo anche un orecchino d'oro. Comincio a sentirmi strana, fuori luogo. Sembra che lei non s'accorga di nulla. Mi chiede soltanto se mi piacciono le piadine.

L'ambulante che le prepara non è lontano, pochi metri al confine tra la spiaggia e la strada assolata, percorsa da un continuo fiume di auto e ombrelloni. Fa caldo. La piadina, come se non bastasse, è bollente e gronda di formaggio fuso e appiccicoso. Lei mi stupisce. E osservarla è doloroso. Anche perché non posso essere l'unica a farlo. Si volta, solare.

«Vuole provare un pezzo della mia?» mi chiede, sventolando la piadina sotto il mio naso. E subito dopo mi contempla triste, come era stata triste per qualche istante in riva al mare.

Non posso capirla.

«Si ricorda ieri? Mi ha chiesto quanto tempo intendevo restare qui...»

Faccio cenno di sì con la testa. «Ora lo so. Mi dispiace.

Parto domattina per questioni di lavoro, mi può comprendere, vero?»

Mi parla ancora: dice che tornerà. Deglutisco a fatica. Dio sa quanto vorrei strozzarmi.

Ma è lei ad avere il volto più sconvolto.

È un istante e la vedo scomparire come uno spirito della notte, senza un abbraccio, un bacio... persa nel via vai di gentaglia e carretti, vecchie troppo truccate sotto la calura estiva e bambini disobbedienti, uomini mascherati dagli occhiali da sole e fanciulle sottili. Persa, come polvere e sugheri che il vento porta via con sé. Alghe e stelle di mare bistrattate dalle onde. Sogni e ventagli di bambine accartocciati. Parole.

Sono davvero stanca. Nella mischia mi perdo a mia volta, sola.

I miei pensieri prendono il volo, lontani da me, soli.

Non so se tornerà. So che sta preparando le sue valigie per la partenza. È strano: oggi c'è aria di temporale. Non so se avrà piedi alati o pesanti. So che come se ne andrà non ha importanza.

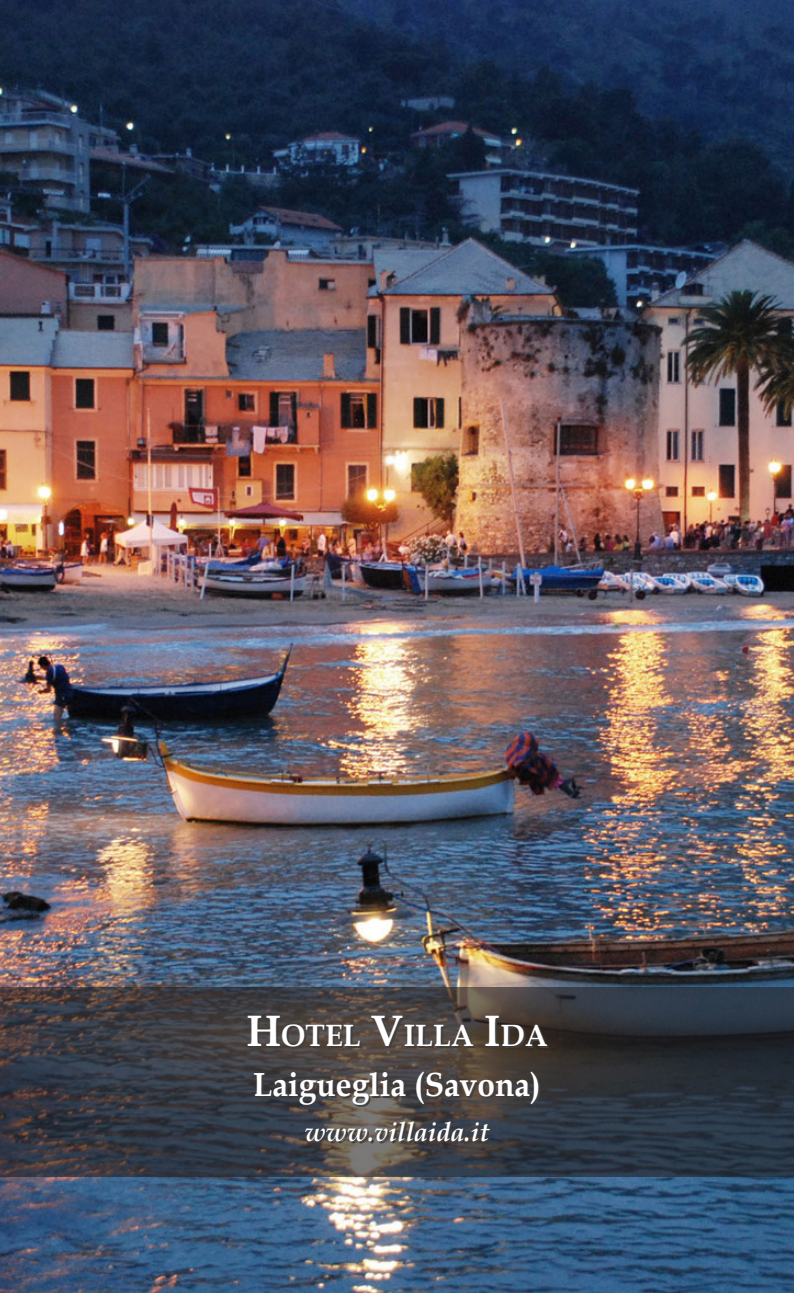
*«D'amore non esistono peccati,
s'infuriava un poeta ai tardi anni,
esistono soltanto peccati contro l'amore».*

Si è già presa tutto.





23
APRILE
2016



HOTEL VILLA IDA
Laigueglia (Savona)
www.villaida.it

7

Il collezionista di Alberto Arnaudo

HOTEL VILLA IDA

Mentre guardo l'uomo che mangia colazione seduto di fronte alla finestra, aperta sul vicolo e sul mare che si intravede oltre la piazzetta, ancora non riesco a crederci.

Non riesco a credere a quell'improbabile serie di combinazioni che ha portato alla nostra conoscenza, e dalla nostra conoscenza a questo ritrovarci ora in un luogo che è diventato, attraverso una medesima via, imboccata da entrambi a migliaia di chilometri di distanza, una meta comune, sia pure con significati molto diversi.

Attraverso i vetri aperti penetrano nella stanza, insieme al sole del mattino, i rumori inconfondibili di un principio d'estate: bagnanti ancora radi ciabattano parlottando fra loro e chiamandosi a voce alta da una bancarella di vestiti al déhor di un bar, appena aperti dentro il budello, fresco di tinte rinnovate e pulizie di inizio stagione; nell'aria aleggia invitante l'odore delle brioches e del caffè; giungono i richiami isolati dei ra-

gazzetti che, sulla spiaggia semideserta, stanno tirando fuori i loro giochi, e saggiano la sabbia spruzzandosi l'acqua fresca e azzurra del mare.

"Dov'è la piazzetta? Con il molo?" chiede improvvisamente l'uomo, con la bocca piena di pancetta frita.

In onore alle abitudini americane (da me assolutamente non condivise!) mi sono premurato di preparargliene un bel piatto, insieme all'uovo e al pane con le olive (ligure quello, ma vedi come lo ha apprezzato!).

Indico verso sinistra: "Un po' più in là, cento metri".

"Andiamo?" fa lui, alzandosi.

Di già? Ma sì, andiamo. In fondo è stato per quella immagine, trasmessa ad entrambi da un film, che ci siamo ritrovati qui, nel paese di mare in fondo al golfo, dominato dall'isoletta che si staglia in tutti i panorami (meno che nel film), dopo aver condiviso l'impressione comune di meraviglia e struggente serenità che le sequenze cinematografiche ci avevano suscitato.

Lo guardo, mentre prende un cappello di paglia bianco, e si incammina davanti a me per le scale buie e strette che portano in strada. E mi appare in tutto come la prima volta, laggiù a New York, nei giardini davanti a *Mecy's*, dove avevo cercato rifugio dalla calca insensata che si aggirava famelica per il grande supermercato vicino all'Empire State Building.

Quanto tempo è passato?

Poco più di dodici mesi, era la Pasqua dell'anno scorso. Avevo finalmente trovato il coraggio (la voglia) di trasvolare l'Oceano per visitare una buona volta quell'icona dell'ormai post-modernità rappresentata da

Manhattan, approfittando della gentile compagnia di vecchi amici.

In realtà, ero ancora un po' frastornato dal mio recente trasferimento di abitazione, avvenuto soggiacendo ad un vero e proprio colpo di testa causato dalla visione di un film per ragazzini, cui mio nipotino mi aveva convinto ad assistere: *Inkehart*. Una bella storia fantastica, niente da dire, resa però speciale, per me, dal fatto che molte scene erano state girate nel paese di montagna dove avevo trascorso una grande parte dell'infanzia e subito dopo, incredibilmente, nel luogo di mare dove avevo passato le vacanze estive della mia adolescenza. E lì, nel paese di mare, mi era venuto un colpo al vedere i protagonisti incontrare lo scrittore che li aveva creati, perché quello è proprio il genere di storie che mi ha sempre attirato, e nel personaggio dello scrittore mi ero identificato all'istante!

Già, anch'io sono uno scrittore, sia pure a tempo perso. E potendo disporre da quando ho abbandonato il lavoro non solo, appunto, di tutto il tempo che voglio (che sogno!) ma anche dell'intera mia vita, ho soggiaciuto ad una specie di capriccio dopo aver visto quel film, e mi sono trasferito qui, nel paese di mare dov'è stata ambientata una parte della storia.

Come se di quel film fossi diventato uno dei protagonisti!

Il che non mi aveva però impedito di aderire a quell'altro vecchio desiderio, di vedere New York.

Perciò, adesso me ne stavo beatamente seduto su una panchina miracolosamente libera di fronte ai grandi

magazzini, e avevo cominciato a guardarmi attorno per godere una volta di più di quella sfilata interminabile e variopinta di volti e razze di ogni colore che mi passava accanto nei due sensi di passeggio.

Ero anche stanco: visitare le città è un impegno fisico da non sottovalutare; se poi ci metti, al fondo del pomeriggio, un infernale "giretto" in uno dei più noti grandi magazzini (personalmente non ne avevo mai sentito parlare, ma con tale confessione mi ero guadagnato un'occhiata di malcelata compassione da parte delle signore del gruppo, e perfino di due mariti), il tour de force è completo.

Non fui perciò particolarmente felice, né temo molto più cortese, quando un uomo, precisamente quello che ora stavo conducendo per il budello verso la fatidica piazzetta e il molo, mi si era venuto a sedere al fianco, apostrofandomi in atroce americano (traduco): "Mi scusi, posso farle una domanda?"

E senza aspettare un assenso: "Lei di che nazionalità è?" Aveva un aspetto molto compito, non portava nulla in mano se non un piccolo notes e una penna. Gli occhi non sembravano quelli di un pazzo, e in ogni caso stavamo seduti in mezzo ad un andirivieni continuo di folla variopinta cui avrei potuto chiedere aiuto, o unirmi in fuga se lo avessi ritenuto necessario, in un attimo. Perciò risposi (in pessimo inglese): "Sono italiano".

Il viso del mio interlocutore si illuminò di colpo, e io fui attraversato da due sentimenti contrastanti: la sicurezza che non si trattasse di un individuo pericoloso, e la certezza di aver trovato un rompiscatole.

“Ci avrei giurato!” esclamò in (terribile) italiano. “Sono di origini italiane anch’io. Permessi?”

E si “permise” di darmi il suo nome.

Gli strinsi giocoforza la mano.

“Turista a New York?”

Accennai di sì, con cautela. E lui, sistemandosi il taccuino sulle ginocchia, si pose in dovere di darmi finalmente delle spiegazioni, che cercherò di riassumere in buon italiano, per favorire la comprensione...

“Vede” attaccò senza preamboli l’uomo, “io ho fatto per la maggior parte della mia vita il pilota di aereo. Ho portato a spasso per i cieli migliaia di persone di tutte le nazionalità. Ho calpestato il suolo dei paesi più diversi in quasi tutto il mondo. Ho visto passare davanti ai miei occhi gente di tutte le razze, che anche grazie al mio contributo si sono potute spostare e mischiare fra loro da un capo all’altro della terra. Ma, caro signore” e qui il viso di chi parlava divenne all’improvviso cupo e pensoso, “io non ho conosciuto nemmeno una di queste persone! Ci pensi bene: centinaia di individui sono stati affidati ogni volta alle mie mani per trasvolare da un continente all’altro, andare e venire lungo le rotte del cielo, decollare ed atterrare a migliaia di chilometri di distanza, completamente in balia delle mie capacità. E mai, dico mai, è accaduto che con qualcuno di essi siano stati scambiati, che so, anche soltanto una parola, una stretta di mano, un cenno di saluto. Oggetti (mi perdoni il paragone un po’ estremo) da trasportare loro per me; oggetto, al pari dell’aereo che li ospitava, io per loro. Ebbene, una volta ritiratomi dal lavoro, mi

è venuto voglia di soddisfare questo vecchio desiderio: conoscere qualcuno per ogni nazione fra quelle che mi è toccato di congiungere in volo nel corso della mia lunga carriera! Così, come un risarcimento dell'impersonalità cui il mestiere di pilota mi aveva costretto a lavorare. Abitando io a New York, quale posto migliore per il mio scopo che una di queste panchine, sulla Broadway o a Central Park, davanti a un museo o, come qui, ai grandi magazzini, per incontrare, e conoscere da vicino, gente arrivata in volo da tutto il mondo? Oh, non voglio importunare nessuno, naturalmente. Ma se, dopo la mia spiegazione, le persone desiderano regalarmi un pezzetto del loro tempo, e, insieme a questo, un frammento di sé, io sono felice di annotare la notizia sul mio taccuino, e in questo modo mi illudo di colmare almeno un poco il difetto accumulato durante gli anni di lavoro. Mi capisce adesso, caro signore? Faccio collezione di conoscenze. Poi lei è italiano, e io, come le ho detto, ho origini nella vostra terra: fu mio nonno ad emigrare qui dall'Abruzzo, pensi un po', ed è a questo che devo la mia sia pur difettosa conoscenza della vostra lingua..."

Man mano che parlava, scrutavo con occhi nuovi questo mite personaggio: pur di carpire qualche nota biografica ad un qualunque individuo straniero incrociato per caso in quell'immenso zoo turistico che si aggira ogni giorno per la sua città, metteva a nudo una parte di se stesso, a rischio di farsi prendere ogni volta a male parole, o di essere deriso.

E questo soltanto per colmare, come diceva lui, un

enorme vuoto di relazioni che la sua sensibilità aveva avvertito come un “difetto”, quasi che il mestiere condotto per anni in giro per il mondo contenesse, accanto all’immensa utilità per tutti i suoi passeggeri, anche un peccato mortale: quello di una altrettanto grande disumanità.

Viveva solo? Non era riuscito nell’esistenza personale a trovare compenso a quel senso di solitudine che traspariva dalle sue parole?

Sebbene, dopo aver fatto meglio la sua conoscenza, ora io abbia in mano tutte le risposte, non le rivelerò per il rispetto che porto, da allora, a Thomas (anche il nome è di fantasia).

Come si capisce, ci mettemmo volentieri a chiacchierare, in un misto inesprimibile di “italiacano” ed “english terrible”.

Quando mi chiese dove abitavo, mi venne naturale, per spiegarglielo meglio, far ricorso alle immagini di *Inkehart*, nella spudorata speranza che anche lui avesse visto il film.

E qui la magia dell’incontro ebbe il suo suggello: non solo aveva visto il film, ma ne era rimasto molto colpito, anche e soprattutto in relazione alle scene riprese in quei luoghi inconfondibilmente e dolcemente mediterranei.

Io abitavo a Laigueglia? Proprio come lo scrittore del film?

Ma era una combinazione fantastica, assolutamente incredibile!

Si era alzato, aveva voluto a tutti i costi offrirmi da bere.

E lì, davanti ad una bibita gelata nel cuore di Manhattan, era nato l'embrione del progetto che aveva portato Thomas in Italia, per una sorta di viaggio nella memoria familiare: prima tappa, la mia casa in riva al mare! Ora eccolo qui, che cammina tutto agitato accanto a me, mentre raggiungiamo finalmente la famosa piazzetta che sbocca sul molo, quella che fa da sfondo ad alcune fra le scene centrali del (nostro) film.

Thomas si siede sul muretto, come ha visto fare ai personaggi di *Inkehart*. Si toglie il cappello, ed appare assolutamente, infantilmente felice.

Anch'io lo sono, in piedi di fronte a lui.

Forse la felicità vera, l'istante che ogni tanto ci è concesso, è davvero soltanto un attimo di immersione nei più intimi recessi di sensazioni primitive che conserviamo, dimenticate, dai ricordi della prima età!

"È uno splendore, qui..." esclama Thomas a voce un po' troppo alta.

Qualche bagnante di passaggio lo squadra sorpreso, a mezzo fra la simpatia e il compatimento.

Ed io, come spesso mi accade, ho una improvvisa, strana, sensazione: siamo due persone vere, o personaggi anche noi che qualcuno si diverte a muovere a proprio piacimento sul set della vita?

Faccio lo scrittore, mi dico, cercando di scrollarmi di dosso quella sensazione di straniamento.

E allora?

E allora, sorrido tra me e me, Thomas potrebbe benissimo essere uno dei miei personaggi preferiti...

Lui mi sorride, alza mani e viso verso il cielo, verso i

IL COLLEZIONISTA

gabbiani che volteggiano intorno alle barche dei pescatori.

“Sei fortunato a vivere qui” dice ancora, sempre a voce troppo alta.

Questa volta, i passanti approvano tutti.

È a questo punto che la sensazione provata poco fa si precisa in tutti i suoi contorni.

Sì, Thomas, dico tra me e me, sono davvero fortunato a vivere qui.

E ti prometto una cosa: che sulla tua gentile mania di collezionare conoscenze da tutto il mondo, ricamerò prima o poi una bella storia.

Di quelle che, a ben guardare, potrebbero benissimo ispirare anche un buon film...





HOTEL SPADARI AL DUOMO
Milano

www.spadarihotel.com

8

Aria di neve di Andrea Cattaneo

HOTEL SPADARI AL DUOMO

Adriano sognava abbracciato al volante della sua auto. Nel sogno Milano era silenziosa e completamente innevata: il Duomo sembrava una sagoma bianca e appuntita, dai lampioni di ghisa pendevano sottili ghiaccioli e al posto delle auto c'erano enormi cumuli di neve. In mezzo a tanto bianco c'era lei: una figurina color latte con lunghissimi capelli neri sferzati dal vento. Aveva un'espressione indecifrabile, era immobile e gli stava parlando ma – per quanto si sforzasse – Adriano non riusciva a sentire nulla.

«È uno spettacolo bellissimo – osservò lui – peccato per questo fastidioso bussare».

«Che fa, dorme?» domandò la dipendente dell'Hotel Spadari dall'altra parte del finestrino.

«Chi?»

«Lei».

«Innanzitutto – specificò Adriano scendendo dalla macchina – non stavo dormendo, ma stavo pensando».

«Guardi che la signorina Ryusaki è nella hall che l'aspetta da un'ora. Vada dentro!»

«Vado, vado». A qualcuno i modi schietti di Adriano piacevano, ma la maggior parte dei milanesi lo consideravano semplicemente un cafone. Adriano faceva spesso la voce grossa ma non riusciva a negare un favore a nessuno. Era successo anche col Conte che gli aveva rifilato quel "lavoretto veloce e ben pagato": una turista giapponese, alloggiata all'Hotel Spadari, aveva bisogno di un autista per tutta la durata del suo soggiorno. C'era la settimana della moda e - aveva spiegato il Conte - probabilmente bisognava solo accompagnarla alle sfilate e nelle boutique del centro. In altri termini si trattava di una gran fregatura.

L'Hotel Spadari era caldo e accogliente, l'ideale in un giorno grigio come quello. Adriano, perfettamente a disagio in un ambiente così sofisticato, si guardò attorno spaesato. Un dipendente alla reception gli indicò la hall: là una ragazzina con un vestitino primaverile se ne stava seduta in silenzio a fissare lo spettacolare cammino dell'hotel.

«La signorina Ryusaki?» domandò Adriano scandendo le parole. Lei annuì; aveva un incarnato incredibilmente luminoso, sembrava una bambola di porcellana.

«Parla italiano?»

«Abbastanza» disse lei scostando i lunghi capelli neri dagli occhi. «Lei è il mio accompagnatore?»

«Sì, mi chiamo Adriano Magnani: dove la porto?» È irraggiungibile, pensò Adriano ammirandola e mettendosi l'anima in pace.

«Andiamo all'auto, prego» rispose lei raccogliendo il soprabito color latte, troppo leggero per il clima di Milano.

«Non avrà freddo?» La signorina Ryusaki non rispose, attese che Adriano le facesse strada, poi si fece aprire la portiera, e salì a bordo della macchina.

«Lei è di Milano?»

«Sì, la mia famiglia vive qui da diverse generazioni».

«Le piace Milano?»

«Mi piaceva, adesso mi fa innervosire».

«Perché?»

«I milanesi di oggi non mi piacciono più: sono egoisti, arroganti e viziati. Sono rimasti in pochi a fare eccezione».

«È buffo lei».

«Scusi?»

«Sembra una scimmia» osservò la signorina Ryusaki coprendosi le labbra per nascondere una risatina. Adriano di sicuro non spiccava per la propria bellezza: era goffo e aveva lineamenti sgraziati. Il suo labbro inferiore – a causa degli incontri di boxe fatti in gioventù – sporgeva più del dovuto, il suo naso, a furia di pugni, non aveva più una forma normale e in testa gli erano rimasti pochi capelli scarmigliati.

«Molto gentile da parte sua – ribatté lui già irritato. – Adesso sarebbe meglio che mi dicesse dove la devo portare».

«Mi scusi – replicò lei – l'ho offesa e non volevo: lei è buffo ed è per questo che è bellissimo. Andiamo alla Pinacoteca di Brera, prego». Adriano si domandò perché

lo stesse prendendo in giro, poi si strinse nelle spalle e partì senza aggiungere altro.

Il tragitto fino alla pinacoteca durò un'eternità: il tempo necessario ad Adriano per sentirsi completamente confuso. Bellissimo? Aveva capito bene? Sicuramente la ragazza scherzava: in tutta la sua vita non gli era mai capitato di sentirsi dire una cosa simile e per di più da una donna così affascinante. La signorina Ryusaki era timida o forse solo molto riservata, fatto sta che per tutto il tragitto si limitò a guardare fuori dal finestrino.

Gli chiese di accompagnarla nella visita, Adriano protestò blandamente poi la seguì. In coda alla biglietteria facevano una strana impressione: i visitatori sbirciavano quel gigante dinoccolato e quella ragazzina dai lunghi capelli neri e dagli occhi a mandorla che sembrava fatta di porcellana.

La ragazza della biglietteria li guardò come se fossero sbucati da un fiaba e sorrise ad Adriano. La cosa indispettì molto la signorina Ryusaki che divenne ancora più taciturna.

Alla nona sala lei si schiarì la voce: «Quella donna ti ha guardato».

«Come faceva a darmi i biglietti altrimenti?» osservò Adriano; non gli era sfuggito il fatto che era passata a dargli del tu.

«Non negarlo, ti piaceva». Lui rimase interdetto, riuscì solo ad articolare suoni senza senso: l'aveva messo in imbarazzo. Lei gli voltò le spalle e proseguì la visita. Una scenata di gelosia per me, pensò Adriano, inconcepibile! Chi potrebbe mai essere gelosa di uno come me?

La raggiunse alla decima sala e la vide parlare in giapponese con un quadro di Carlo Carrà. Si avvicinò circospetto: lei si accorse della sua presenza, ma lo ignorò, poi si inchinò davanti al quadro. Dalle finestre della pinacoteca, che vibravano per il forte vento, s'intravedeva il cielo sempre più cupo. Una volta usciti all'aperto cadeva già la neve: Adriano si strinse nel cappotto, la signorina Ryusaki respirò a pieni polmoni.

Tornati alla macchina lei lo anticipò: «Adesso andiamo alla Triennale».

«Non è proprio interessata alla moda».

Lei non rispose e si mise a studiare i ghirigori della neve sul lunotto posteriore. Adriano mise in moto e partì: accese l'autoradio per spezzare il clima pesante che si era creato. L'inverno quell'anno – dicevano i commentatori alla radio – era stato tremendo e i milanesi non ce la facevano più. Il semaforo diventò rosso e Adriano si fermò in coda.

«Io sono una yuki-onna». Disse la signorina Ryusaki con un filo di voce.

«Scusi?»

«Ho detto che sono una yuki-onna» ribadì lei imbronciata.

«Non c'è nulla di cui vergognarsi. Ognuno è fatto a modo suo».

Lei lo fissò con aria interrogativa, poi scoppiò a ridere. «Non sai cosa sia una yuki-onna, vero? Sei sposato, Adriano?»

«Chi? Io?» domandò lui divertito: «Ma mi ha guardato bene in faccia? Chi vorrebbe sposare un uomo così

brutto!» Scattò il verde e le auto, ostacolate dalla neve che si era già accumulata, faticavano a ripartire: seguì un'esplosione di clacson.

«Io sarei una brava moglie» sussurrò lei.

«Come?» urlò lui cercando di sovrastare il fracasso del traffico impazzito. Lei lasciò correre, poi tornò a guardare fuori dal finestrino.

Con la scusa di voler fare pratica con la lingua lei insistette per fare personalmente il biglietto. Adriano la vide squadrare minacciosa la povera addetta alla biglietteria, poi tornò a prenderlo all'ingresso della Triennale e lo trascinò nelle sale della collezione permanente di design italiano.

«Finalmente siamo arrivati: questo è Algol 11, molto più di un semplice televisore. Non è carino?» chiese lei indicando uno strano apparecchio televisivo.

«Mio padre ne aveva uno uguale, quando si è rotto l'ha buttato».

«Siete strani voi italiani – osservò lei – siete circondati da cose bellissime e non ve ne curate, finché non arriva uno straniero a farvele notare».

«Viene spesso in Italia, signorina Ryusaki?»

«Ogni anno da diversi anni». Si fece coraggio e, con un filo di voce, aggiunse: «Il mio nome è Nari: chiamami così, per favore». Adriano divenne di tutti i colori, annuì e poi si allontanò con la scusa di dover andare in bagno. Lui era un tipo testardo che non scappava neppure quando avrebbe dovuto eppure quella misteriosa ragazza, così gentile con lui, lo faceva vacillare. Perché? Da lontano la osservò parlare con Algol 11: una con-

versazione fitta e poi un cerimonioso inchino. Stava ringraziando il televisore – Adriano non aveva dubbi – sembrava soddisfatta come se avesse ottenuto qualcosa, ma cosa esattamente?

Lei lo notò e lo raggiunse correndo: «Adesso dobbiamo andare alla basilica di Sant' Ambrogio».

Adriano non chiese spiegazioni, si limitò a portarcela nel minor tempo possibile. In strada, nel silenzio insostenibile che si creava tutte le volte che si spostavano da un punto all'altro della città, si domandò quale fosse il mistero dietro i monologhi di Nari. Era poi così importante scoprirlo? Forse lui voleva a tutti i costi convincersi che lei fosse semplicemente pazza: così tutto si sarebbe spiegato, persino il fatto che lo trovava bellissimo.

Arrivati alla basilica, Nari rimase per un istante ad ammirarne l'imponente mole, poi attraversò il cortile circondato dal quadriportico a passo di carica: evidentemente aveva molta fretta. Entrò nella chiesa e Adriano dovette correre per starle dietro. La vide che guardava in alto ai piedi della colonna su cui si trovava il famoso serpente di bronzo: stava parlando con la statuina. Lui rimase in disparte, sempre più curioso, a osservare nuovamente lo stesso dialogo già visto a Brera e alla Triennale. Dopo l'immane inchino lei si avvicinò sorridente: «Che c'è? Ho qualcosa in faccia?»

«Hai parlato con un dipinto, un televisore e una statua di bronzo» osservò lui pacatamente.

«Come sarebbe a dire? Tu sei di Milano e non riconosci i *genii loci* della tua città?»

«Io di Milano conosco i miei vicini di via Novara, e gli amici di via Pioppette: insomma solo persone vive».

«Nonostante i milanesi ti abbiano fatto soffrire così tanto continui a considerarli l'unica cosa viva di questa città, la sua cosa più importante. È proprio come pensavo, Adriano, sei bellissimo. Tranquillizzati: ora andremo da una persona viva e vegeta» rispose lei amareggiata. «Una persona viva e vegeta?» Quello che Nari aveva detto era vero: i milanesi non l'avevano di sicuro trattato coi guanti e lui – a causa del suo caratteraccio – non era mai riuscito veramente a creare dei rapporti duraturi. Il destino e le incomprensioni della vita alla fine l'avevano convinto – non senza rimpianti – che era meglio starsene da soli: così perlomeno si evitavano molto delusioni.

«Io invece – disse lei – non ti lascerei mai solo, ti terrei per sempre con me. Andiamo alla stazione ferroviaria di Lambrate».

Adriano, che si sentiva già gli occhi lucidi, prese le chiavi della macchina dalla tasca dei pantaloni e s'incamminò. Nari, per stargli dietro, dovette correre. Lo raggiunse e lo prese a braccetto: il corpo della ragazza era freddo. Ad andare in giro così, pensò lui sfilandosi la giacca e mettendogliela sulle spalle, si sarebbe buscata un raffreddore.

Nei sottopassaggi della stazione di Lambrate stavano girando una pubblicità per una banca: Adriano tentò di spiegare all'addetto alla sicurezza del set che Nari voleva parlare con una persona della troupe, ma l'area era chiusa. Raccontò l'inghippo alla signorina Ryusaki

e, prima che potesse terminare la spiegazione, una folata di vento s'infilò nei tunnel rovesciando le luci e la scenografia. Il regista venne loro incontro sbraitando.

«Perché sei venuta a disturbarmi?» chiese a Nari puntandole un dito contro: Adriano si sentì prudere le mani, lei prese a parlare in giapponese.

«Stai scherzando? – disse il regista scuro in volto. – E loro che hanno detto?» Lei rispose sorridente. «Assecondare le ossessioni di una come te è da irresponsabili, devono essere impazziti. E poi la città, noi non dovremmo difenderla?» Nari si mise a ridere, poi ribatté calma. «Quello che dici è vero – insistette il regista – ma noi non possiamo opporci al cambiamento: sono gli uomini a volerlo. Tu, piuttosto, dovresti smetterla con l'ossessione di pretendere che tutto rimanga come piace a te: sei la solita egoista». Il regista lanciò un'occhiataccia ad Adriano. «Fai tutto per lui, non è così?». Nari arrossì, il regista li studiò per un po': sembrava vagamente commosso. «Io non la posso fermare». Disse il regista ad Adriano: «Sono in minoranza, gli altri sono dalla sua parte. Distruggerà ogni cosa per lei, se ne rende conto?»

«Non mi pare il caso di alzare la voce – ribatté Adriano minaccioso: – non sopporto la maleducazione».

«Bene». Sentenziò il regista mentre si allontanava inferocito: «Fate come volete, maledetti pazzi; distruggete tutto».

Adriano aveva perso le staffe e stava per inseguirlo, ma Nari lo trattenne. Si inchinò rivolta al regista e chiese ad Adriano di riportarla all'Hotel Spadari. In auto

nessuno dei due disse una parola, Adriano sovrappensiero sbagliò strada e si ritrovò in piazza Duomo: aveva ripreso a nevicare. Era in corso uno spettacolo collegato alla settimana della moda, le modelle arrivavano infreddolite da piazzale Cordusio e attraversavano correndo via Mengoni. Il traffico era bloccato da un esercito di vigili.

«Quel tuo amico regista deve essere matto – esordì Adriano geloso all’inverosimile della familiarità di Nari col regista – secondo lui tu vorresti distruggere Milano: incredibile». Nari non rispose. «Forse nascondi un’atomica nel cappotto! Certo che ne dice di balle quello là».

«È tutto vero» rispose lei. «Seppellirò questa città sotto la neve, congelerò tutto quanto e soprattutto congelerò te. Così non mi abbandonerai mai più».

Adriano si voltò verso di lei: non stava scherzando e, prima che lui potesse dire qualsiasi cosa, era scesa dalla macchina e aveva attraversato la piazza di corsa. Si era fermata davanti ai portoni del Duomo. Adriano le era corso dietro stendendo con un pugno un vigile che voleva trattenerlo.

Nari alzò le braccia al cielo: un vento fortissimo spazzò la piazza. Adriano si aggrappò a un lampione, un ragazzo gli volò accanto e andò a sbattere contro il basamento della statua di Vittorio Emanuele II. Le urla dei turisti gettati a terra si sentivano appena, il sibilo del vento era troppo forte.

Nari se ne stava immobile come se l’avessero ancorata a terra. In cielo s’era formato un orrendo vortice di nubi

bianche e grigie che copriva tutta la città. Le modelle cercavano rifugio correndo verso la metropolitana aiutate dai passanti e dai vigili, ma l'impresa era semplicemente impossibile.

Il cappotto di Nari le intralciava i movimenti, così lei se lo sfilò: Adriano lo vide volare via come una bandiera strappata dalla sua asta. Buscherà un raffreddore, pensò lui, stratonato dal vento prima di andare a sbattere la testa contro il lampione. Prima il sangue gli offuscò la vista, poi perse i sensi. La neve cadeva fitta come un muro.

Quando si risvegliò era tutto finito da tempo. Milano, completamente coperta di neve, era immersa in un silenzio irreale. Adriano si alzò in piedi, la testa gli pulsava: il Duomo era diventato un enorme montagna di neve, nel cielo terso splendeva un sole freddo e distante. In mezzo a tanto bianco c'era Nari coi suoi lunghissimi capelli neri sferzati dal vento. Era stupita di vederlo ancora vivo ed era combattuta sul da farsi.

«Starai per sempre con me, Adriano?» Domandò lei con le lacrime agli occhi. Lui lei sorrise.

«È uno spettacolo bellissimo – disse Adriano – peccato per questo fastidioso bussare».





HOTEL BERNA
Milano

www.hotelberna.com

9

La leggenda dell'albero di noci di AnnaCarlotta Biffi

HOTEL BERNA

Ronfr... ronfr...

Il vecchio Merlino se ne stava acciambellato sul suo cuscino di velluto rosso facendo le fusa.

Cecilia era languidamente seduta su di una comoda poltroncina stile impero, i suoi gomiti erano appoggiati ai braccioli ricoperti di una ricca stoffa broccata color rubino con screziature dorate, mentre il legno scuro e lucido dello schienale brillava come le castagne appena scivolte fuori dal riccio.

Sul tavolino tondo avanti a lei c'erano alcuni fogli sparsi: vecchi ritagli, appunti e annotazioni.

La finestra era socchiusa, appena quel poco per far uscire il fiato di fumo che esalava dalla sua sigaretta, debolmente adagiata sul posacenere in marmo al centro del tavolo.

La stanza era pervasa da un profumo di bergamotto e vaniglia, le pareti erano ricoperte da una deliziosa carta da parati della stessa tonalità rosa del copriletto.

Tutto era stato accuratamente scelto e studiato, quasi che gli oggetti fossero stati messi lì per coccolare gli avventori dell'albergo.

Cecilia era all'Hotel Berna da una settimana, quello era il suo primo soggiorno in una Milano di cui aveva sempre sentito parlare, ma non aveva mai visitato.

Trovava che quella città con il cielo plumbeo e il traffico congestionato avesse un fascino particolare. La frenesia della vita quotidiana, gli happy hours, gli uomini in giacca e cravatta con occhiali scuri, le donne dai capelli phonati con tacchi altissimi, le vetrine luminose e colorate: tutto questo affascinava la giovane Cecilia. Lei che aveva sempre vissuto in un piccolo paesino della Liguria, abituata solo alla salsedine, alle strade sterrate e alle sere sulla spiaggia davanti al fuoco.

Con le dita della mano sinistra giocherellava nervosamente con l'anello di zaffiro infilato al suo anulare, forse l'eredità più preziosa che sua nonna Griseide le aveva lasciato. Lo faceva roteare con movimenti lenti e ritmati muovendolo a destra e sinistra, e poi ancora a destra e a sinistra, mentre con l'altra mano solleticava le pagine sparse davanti a lei, sfogliandole nervosamente. Ad un certo punto il suo dito indice indugiò su un vecchio ritaglio ingiallito e dal contorno frastagliato. La carta era molto vecchia e macchiata in più punti. Pareva sul punto di sgretolarsi al solo tatto.

Lo fissò a lungo.

"1 novembre 1390.

Cara P.B., tra molti lustri, quando la notte di sabato cadrà

nel giorno dei santi e il sole guarderà fissa la luna, un cerchio verrà compiuto con il nostro sangue e le nostre anime voleranno. Sale, Cera e Incenso libereranno il Noce e noi potremo volare. S.Z."

Cecilia aveva ricevuto quel biglietto tramite una lettera che sembrava essere rimasta chiusa e silenziosa per molto molto molto tempo. Ricordava il vecchio francobollo incollato e gli angoli della busta segnati dalla polvere. L'aveva trovata nella sua casella della posta sei mesi prima e non c'erano dubbi: era indirizzata a lei.

Una vecchia mappa accompagnava la lettera: sopra vi erano disegnati una costruzione che pareva una chiesa, degli alberi e alcuni segni indecifrabili, apparentemente indecifrabili. Solo dopo mesi di accurate ricerche, Cecilia aveva scoperto, o almeno così sperava, quale luogo indicasse.

Milano.

Piazza Sant'Eustorgio.

Piazza delle Basiliche.

Prese un'abbondante boccata di fumo dalla sua sigaretta, la spense e si alzò dalla sedia. Afferrò nervosamente il pezzo di carta dal tavolo e lo strinse. Aveva letto quella frase più e più volte, non era certa che fosse quello che lei credeva, ma qualcosa le sussurrava nell'orecchio che il suo intuito non la tradiva... e poi quelle iniziali, S.Z... le stesse incise sul suo anello di zaffiro. Sua nonna non a caso le aveva lasciato quel monile, ma Cecilia non sapeva altro.

Merlino fece un miagolio stiracchiato e inarcando la

schiena con la coda alzata le si strusciò sulle gambe.

Cecilia si riebbe dai suoi pensieri e prima che potesse afferrare l'ampia borsa color terra bruciata appoggiata sul letto, Merlino ci saltò dentro. Lei lo carezzò mentre lui si abbandonava alle sue mani, poi indossato il suo stretto cappotto grigio, si avvolse intorno al collo una lunghissima sciarpa color lavanda e uscì con la borsa sotto al braccio.

Erano le cinque del pomeriggio.

Di fronte all'Hotel Berna c'era una deliziosa caffetteria dalle tende color carta da zucchero.

Cecilia vi si infilò.

La lettera poteva aspettare, la sua fame no.

Non appena aperta la porta, un profumo fragrante e delicato le invase le narici.

Dolci appena sfornati.

Entrò e si sedette ad un tavolino.

«Dica?» chiese distrattamente un cameriere con in mano un blocchetto ed una penna.

«Un cappuccino» rispose Cecilia, posando delicatamente la borsa sotto al tavolo, «un cappuccino con tanta schiuma e del cacao, grazie» concluse accennando un sorriso.

«Bene» replicò lui voltando le spalle.

«Ah, mi scusi... anche due o tre pastefrolle, per cortesia» aggiunse quasi arrossendo.

«Certo» replicò il cameriere, che senza elargire troppi sorrisi tornò dietro al bancone.

Cecilia si lasciò andare sullo schienale del comodo divanetto marrone. Sentiva sotto al tavolo Merlino che

faceva le fusa da dentro la borsa. Nessun altro gatto avrebbe sopportato tanto, ma Cecilia era per Merlino molto più che una semplice padrona.

Dopo una buona mezz'ora, ristorata si alzò dalla sedia e si diresse alla cassa.

«Tre euro e dieci centesimi» disse distrattamente la vecchia signora con uno chignon grigio cenere arruffato dietro la nuca.

Cecilia allungò le monete. «Tenga e... ehm... mi scusi...» chiese all'anziana quasi sottovoce, «mi saprebbe dire la strada più veloce per raggiungere la Basilica di Sant'Eustorgio?»

«Devi prendere Via San Gregorio e poi Corso Buenos Aires, camminando oltre Corso Venezia, attraversando Porta Vittoria... poi lì chiedi per Via Santa Sofia» disse la signora senza alzare gli occhi dallo scontrino, «ma anche se il tuo cammino sembra lastricato di santi, si sta facendo buio e non ti consiglio di recarti in quei posti» aggiunse guardandola da sotto le sporche mezzelune adagiate a metà del naso.

Cecilia rimase immobile a fissarla, poi tentò di dire qualcosa, ma ne uscì solo un balbettio sconclusionato.

«E comunque» aggiunse la vecchia signora «fai bene a portarti la tua borsa... e il tuo gatto» le disse indicando la sacca sotto il suo braccio.

Cecilia sgranò gli occhi quasi intimorita: Merlino era ben nascosto, non poteva averlo visto. Poi fece un mezzo sorriso tra l'imbarazzo e lo sconcerto, facendo finta di non capire.

La signora le allungò il resto.

Cecilia lo afferrò, ma prima di poterlo riporre in tasca, si rese conto che non erano solo monete.

La signora le strinse la mano e le sibilò: «Tienilo, stasera ti servirà».

E, come se nulla fosse, si mise a battere lo scontrino del cliente successivo.

Cecilia, quasi inebetita, scivolò via dal locale.

Fece alcuni passi fuori, poi si fermò.

Aprì la mano e, oltre a qualche centesimo ramato, vi trovò un piccolo cono di incenso.

Cecilia era sbigottita. Sapeva che le sarebbe servito, era nella lettera... ma come faceva la vecchia signora a saperlo? Chi era quella donna?

Tornò indietro e rientrò nella caffetteria.

Si diresse veloce alla cassa.

«Mi scusi, sa dirmi dov'è andata la signora anziana che era qui alla cassa poco fa?» chiese Cecilia ad una giovane ragazza con una lunga frangia da cui facevano capolino piccoli occhi verdi.

«Ehi, ragazzina... ti sembro anziana?» disse la giovane con fare sgarbato. «Dimmi se vuoi qualcosa, se no spòstatì, ché stai creando coda».

«Mi scusi» replicò Cecilia, «è che ho parlato pochi minuti fa con una signora che era qui alla cassa, e avrei bisogno di parlarle nuovamente. Sa dirmi dove è andata?» chiese abbassando al voce.

«Non c'è nessuna *signora* qui. Ho attaccato stamattina alle otto e lavorerò fino a stasera... e non ho tempo di scherzare, né tantomeno voglia. E ora scidò, vai» disse, facendole un cenno con una mano.

Cecilia avrebbe voluto reagire, ma la coda dietro di lei la spinse via.

Uscì dalla caffetteria.

Dai vetri scrutò l'interno, ma della signora non vi era traccia. Poi il suo sguardo cadde fugacemente sulla ragazza alla cassa.

Quella le diede un'occhiata di rimando.

Fu solo un lampo. Un istante quasi impercettibile.

Cecilia ebbe la netta impressione che la ragazza l'avesse guardata come la vecchia signora poco prima. Restò immobile a rimirla, ma quella non la degnò più di uno sguardo.

Con il cuore che le batteva nel petto e le mani che sudavano, se ne andò.

Tutto era molto strano.

La strada per arrivare fino alla Basilica di Sant'Eustorgio era piuttosto lunga, ci avrebbe impiegato almeno un'ora, ma Cecilia non aveva fretta.

Avrebbe comunque dovuto attendere la sera.

Camminò per un po' guardandosi intorno.

Gli alti palazzi grigi di Milano le incutevano quasi timore, e le grandi facciate neoclassiche le facevano pensare allo sfarzo e all'eleganza di un tempo che fu.

Ad un certo punto, quasi dimenticata in un angolo, vide una vecchia cabina telefonica.

Era rossa, scolorita, con alle pareti scritte e graffiti.

Cecilia vi entrò, tirò fuori la sua vecchia tessera magnetica, la introdusse nell'apposita fessura, pigliò alcuni numeri.

E attese.

Tu... tu... tu...

«Pronto?» trillò una voce al di là della cornetta.

«Ciao mamma!» disse Cecilia, non appena l'eco della voce di sua madre risuonò nella cabina telefonica «sono io! Oh, sì sì... sto bene, sto benone, la mia tesi prosegue. Stamattina sono andata alla Sormani... ma come cos'è? È una delle più grandi biblioteche di Milano... molto bella... con paralumi verde smeraldo su ogni tavolo, un profumo di libri intenso e un'atmosfera quasi surreale. Nel centro di Milano... che strano! Fuori smog traffico e tensione, dentro profumo di pergamena, calma e silenzio... bello, bellissimo...» mentì Cecilia «ma sì che mangio, mamma, stai tranquilla! ok... ok... ti chiamo domani! Un abbraccio, saluta papà».

Cecilia riappese con una morsa al cuore. Odiava mentire a sua madre, non lo aveva mai fatto e sapeva che le bugie a fin di bene non esistono, sono e restano pur sempre bugie.

Però non aveva avuto il cuore di dirle il vero motivo per cui era lì. Sua mamma era così cattolica e così credente che non l'avrebbe mai capita. Non sapeva neanche della lettera che aveva ricevuto mesi prima. Non lo sapeva nessuno. Solo Merlino.

Faceva freddo e la nebbia iniziava ad alzarsi.

Camminò per alcuni minuti ripensando alle parole di sua madre, sentiva l'ansia salirle dalla gola e l'aria fermarsi tra lo stomaco e i polmoni.

Arrivò alla piazza.

Bellissima.

E ora che stava iniziando a salire la foschia che si insi-

nuava lungo i portoni, le pareva ancora più bella.

In un angolo spuntavano dalla bruma, come giovani soldati, alcuni alberi dalle fronde verdeggianti.

Cecilia ebbe un brivido. Si strinse nel suo cappotto e abbracciata la borsa con dentro Merlino, entrò nella piazza.

Il rumore dei suoi passi sui ciottoli faceva eco in tutta la piazza e il fischio del vento tra le foglie sembrava una cantilena.

Non c'era nessuno. Il grande portone della chiesa era sigillato e sul sagrato c'erano solo alcuni sparuti chicchi di riso, sicuramente il ricordo di un matrimonio celebrato.

Cecilia aveva paura, ma era decisa a capire se ciò che aveva scoperto fosse vero.

Camminò verso gli alberi e non appena vi arrivò vicino iniziò a toccare ogni tronco, controllare ogni ramo, esaminare ogni foglia... finché lo vide.

L'albero di noci.

Stette immobile con il naso all'insù a fissarne la grandezza del tronco scuro ed enorme, e l'imponenza della chioma che sovrastava tutto.

La luna brillava da dietro le fronde e alcune stelle avevano iniziato a fare capolino nel buio.

Posò la borsa per terra, Merlino saltò fuori immediatamente. Estrasse un barattolo.

Era piccolo, tondo e chiuso da un tappo di sughero ben pigiato nel collo.

Lo mise per terra.

Come questo toccò il suolo, una folata di aria gelida e

innaturale si levò sopra la testa di Cecilia, e la ragazza fu quasi certa di avere udito il suo nome nel roboare nel vento.

Fece un respiro profondo, fissò Merlino negli occhi e questi, quasi sentisse il pulsare del cuore di Cecilia, strizzò i suoi intensi occhi dorati e le fece un lungo miagolio.

Cecilia ricambiò con un sorriso.

Si inginocchiò e aprì il vasetto.

Sale grosso.

«Benvenuta, sorella».

Cecilia si alzò di scatto e si voltò impaurita.

Strizzò gli occhi, poi balbettò: “Chi... chi... chi sei?» chiese facendo due passi indietro, spaventata quasi avesse visto un fantasma.

«Ciao Cecilia, mi chiamo Lucilla».

Mentre i capelli rosso fuoco di Cecilia splendevano alla luce della luna e i suoi riccioli tradivano i battiti del suo cuore, alcune ciocche dei lunghi capelli argentei di Lucilla fuoriuscivano dal cappuccio che aveva in testa, immobili ed eleganti.

In lontananza si sentiva solo il verso di una civetta.

«Ma io... non... tu... chi sei?» balbettò Cecilia.

«Stai tranquilla. Sono qui per aiutarti. Sono tua sorella... sì, tua sorella, anche se non di sangue».

«Cosa vuol dire sorella? Io non ho sorelle! E poi cosa ci fai qui?» chiese Cecilia, mostrando una sicurezza che nemmeno lei credeva di avere.

«Sai perché sono qui. Per il tuo stesso motivo. Non sei pazza. Hai già trovato le risposte, ma io ti spiegherò

i dettagli che ti mancano» fece la ragazza allungando una mano verso Cecilia. «Mostrami il tuo anello» e così dicendo, Lucilla allungò la mano sinistra.

La ragazza quasi ipnotizzata vide che la giovane dai capelli d'argento portava al dito un anello del tutto identico al suo, non fosse che per la pietra al centro: un enorme rubino. Allungò la propria mano, e nel momento in cui i due anelli si sfiorarono una luce dorata rifulse nel mezzo.

Spaventata Cecilia si ritrasse.

«Capisci cosa intendo?» chiese Lucilla, guardandola dolcemente.

Cecilia fece cenno di no.

«Se non sbaglio» iniziò lei «ci sono delle iniziali sul tuo anello... e se non sbaglio dovrebbero essere S.Z.”

Cecilia annuì di nuovo.

«Guarda qui» disse Lucilla, facendole vedere il suo rubino.

Cecilia lesse “P.B”.

«Cosa vuol dire?» chiese fissando gli occhi chiari di Lucilla.

La ragazza respirò e, con un gesto quasi felino della mano, si spostò il cappuccio liberando i suoi lunghi capelli: «Ti ho mandato io quella lettera».

«Tu? perché? ma come? non bastava una telefonata? non potevi spiegarmi di più? io non capisco...» disse Cecilia scuotendo la testa.

«No, Cecilia. Non avresti mai creduto. Dovevi comprendere da sola chi sei... ed ora fa silenzio e ascolta» così dicendo Lucilla iniziò a narrare.

«Nel 1390, in questo luogo le due sorelle Sibilla Zanni e Pierina Bugatis vennero arse vive. Qui, proprio sotto questo noce. Non erano sorelle di sangue, ma sorelle di Sabba: come me e te. Non si piegarono agli occhi della Chiesa e secondo i bigotti dell'epoca non cedettero al cospetto di Dio. Erano streghe. Come noi. Sotto questo noce, su queste radici venne fatta una pira e loro morirono tra urla di dolore e imprecazioni. Noi siamo qui per liberarle. Siamo qui per onorare il loro ricordo. Siamo qui perché siamo come loro. Siamo qui perché in noi scorre il loro sangue».

Cecilia ascoltava a bocca spalancata: «Ma... ma mia nonna... lei? come?» chiese senza riuscire a formulare un pensiero compiuto.

«Noi, sorella mia, siamo le loro discendenti. Tu hai il sangue di Sibilla e hai le sue stesse doti magiche. Tua nonna Griseide lo sapeva. Come te, anche lei aveva del potere ed è per questo che ti ha lasciato quell'anello».

Come un fulmine a ciel sereno, Cecilia mise insieme tutti i pezzi: le cantilene che sua nonna le aveva insegnato, le ampolle in cantina, la presenza costante di un gatto con loro, le spezie e l'incenso che bruciavano sempre in quella casa.

I ricordi di Cecilia furono interrotti dalle parole di Lucilla: «Io, invece, sono la pronipote di Pierina. Siamo streghe, Cecilia, streghe del ventunesimo secolo».

Cecilia fece un profondo respiro. Chiuse gli occhi e strinse l'anello che aveva al dito. In cuor suo aveva già capito che lei non era come le altre.

Annusò l'aria dilatando le narici, come aveva visto fare a Merlino più volte, riempì i polmoni di ossigeno e, fissato lo sguardo su Lucilla, disse: «Bene, cosa ci è richiesto di fare, oggi?»

Le due giovani si misero in ginocchio sotto all'albero di noci.

Lucilla aveva acceso un enorme cero bianco, mentre il sale grosso contenuto nel barattolo di Cecilia era stato sparso qua e là.

In un angolo, l'incenso della vecchia signora della caffetteria bruciacciava, emanando un aroma dolciastro. Lucilla prese un coltello dal manico intarsiato e lo fece sfilare sul palmo della sua mano sinistra. Una lunga ferita iniziò a lasciar sgorgare del sangue. Strinse il pugno, poi passò a Cecilia il coltello: «Forza» disse «facciamo ciò che dobbiamo».

Cecilia lo prese e, quasi fosse in trance, si ferì anch'essa. Poi lasciando gocciolare il sangue sul terreno fecero un cerchio attorno a loro stesse.

Dove l'una cominciava il cerchio, l'altra l'aveva terminato.

Si alzarono, lasciando che il terreno umido bagnasse i loro piedi, l'una di fronte all'altra, si strinsero le mani, si fissarono negli occhi. Poi tenendo le dita intrecciate, alzarono le braccia al cielo e gridarono i nomi delle loro trisavole.

La terra parve tremare.

La luna emise un boato, e per un momento il vento divenne un turbine di ghiaccio. Una pesante nebbia avvolse l'albero di noci e le ragazze nel cerchio.

Merlino, quasi sapesse cosa fare, emise un soffio che rimbombò tra le piante, un segnale, un richiamo per gli altri.

Tutto durò un attimo.

Poi la quiete.

Cecilia fece appena in tempo a intravedere nel cielo il volto della vecchia signora della caffetteria tra tanti che arrivavano, prima di essere trascinata nel suo primo Sabba.

[NdA: esistono alcuni atti del processo a Sibilla Zanni e Pierina Bugatis, condannate alla pena capitale nel 1390 e arse in piazza Sant'Eustorgio perchè accusate di aver partecipato a dei "sabba" nella zona dell'attuale Porta Romana, ove un tempo c'era una foresta, e precisamente in via Laghetto 2, dove la leggenda posiziona la residenza di una fattucchiera.]





23
APRILE
2016



HOTEL GRAN DUCA DI YORK
Milano

www.ducadiyork.com



10

Da capo
di Roberta Minghetti

HOTEL GRAN DUCA DI YORK

2 etti di cioccolato fondente

4 uova

175 grammi di burro

2 etti di zucchero

1 busta di vanillina

1 cucchiaino di fecola di patate

Fare la torta al cioccolato mi rilassa, il profumo si sostituisce all'aria e si appiccica alla pelle come sole estivo. È quasi l'una di notte quando imballo la torta ormai fredda dentro a strati di carta di alluminio e buste di plastica. Sul pavimento del salotto c'è una valigia aperta, con un piccolo spazio che aspetta di ricevere la preziosa confezione.

Chiudo la valigia e vado a dormire. Domani partiamo.

ORE 16.00

L'avanzare lento del treno ha sempre rilassato Angelo.

Lo sento mentre dorme con la testa leggermente inclinata sulla mia spalla; sposto lo sguardo al di là del finestrino, tutto corre veloce: alberi, strade, persone che aspettano, passaggi a livello, campi.

Quando ero piccola io e mio fratello avevamo inventato un gioco per passarci il tempo durante i viaggi in macchina: immaginavamo di scattare mentalmente delle fotografie del paesaggio e chi si ricordava più particolari vinceva. Una volta discutemmo ore sul colore della bicicletta di una signora, ma alla fine l'ebbi vinta io convincendolo che fosse rossa con il cestino e la sella color lavanda.

Ora guardo fuori e provo a giocare da sola, ma la mia mente non riesce più ad essere tanto veloce e precisa e ciò che ne ricavo è solo una successione di percezioni visive, un mescolarsi di luci e tinte in un trionfo di dipinti impressionisti.

Sorrido pensando a casa: chissà se Sofia e Marco sono ancora arrabbiati. I miei figli non hanno accettato di buon grado l'idea di questo viaggio alla "nostra età" e "nelle nostre condizioni".

"La nostra età": è quella che tutti i ragazzi per convenzione chiamano vecchiaia e a me questa definizione piace; mi piace perché significa essere riuscita a diventare vecchia con qualcuno al mio fianco e che finalmente è arrivato il tempo per respirare luoghi nuovi e mete rimandate a lungo.

"Le nostre condizioni": la vista di Angelo non è più un senso al quale affidarsi, ma grazie a ciò gli altri quattro sensi sono diventati impareggiabili nel farmi apprezza-

re odori, sapori, rumori e consistenze che mai da sola potrei avvertire, e poi, i miei occhi bastano per tutti e due già da molti anni. Sicuramente mia figlia si riferisce anche alla distanza di sessantasette secondi che c'è tra me e il resto del mondo: questo infatti è il ritardo con il quale, da quando sono nata, riesco a percepire i suoni. Per Angelo però non è mai stato un problema contare fino a sessantasette prima di avere una mia risposta, e nemmeno gli estranei fanno più tanto caso a questa mia stranezza, soprattutto ora che ho l'alibi dell'età.

Il treno inizia a rallentare rumorosamente, il sedile mi scuote in maniera scomposta: stiamo entrando nella galleria che ci accompagnerà fino all'imbocco dei binari della Stazione Centrale di Milano.

Siamo arrivati.

Con un lento movimento della spalla sposto la testa di Angelo e la sostengo con una mano fino al suo risveglio; gli altri passeggeri iniziano ad accalcarsi nel corridoio trascinando ingombranti bagagli: si scavalcano prepotentemente gli uni con gli altri rischiando equilibri instabili per conquistare una posizione sempre più avanzata nella fila d'uscita.

Noi aspettiamo.

Aspettiamo che il treno smetta di muoversi e ci consenta di raggiungere la valigia restando ben saldi sulle nostre gambe; prendo la mia borsa e agganciata al braccio di Angelo m'incammino lungo il binario 8.

La nostra valigia scorre fiera sulle ruote come se la sua fosse una sfilata attesa da tempo, e non oppone alcuna resistenza quando mani esperte la depositano nel ba-

gagliaio di un taxi e ci viene chiesto in tono frettolosamente educato:

“Buona sera, dove vi porto?”

“Buona sera. Hotel Gran Duca di York in via Moneta, per piacere”.

ORE 18.10

Prima di entrare mi attardo pochi minuti sul marciapiede, la facciata che ho davanti è elegante e illuminata con discrezione, saluto l'albergo con un cenno d'intesa come se ci conoscessimo e ispirando profondamente prendo Angelo a braccetto ed entro nella hall come una principessa invitata a palazzo. La stanza che ci assegnano alla reception è al secondo piano; appena la raggiungiamo mi tuffo sul letto stropicciando la trapunta beige che vi era stata elegantemente poggiata come una decorazione di crema su di una torta alla panna. Il letto risponde a questa inattesa sollecitazione con un piccolo rumore che attira subito l'attenzione di Angelo; lui si ferma e compone il viso in una espressione di meraviglia come se dopo anni ancora si stupisse del mio giocare infantile; scherzando gli dico: “hey, pensa che fortuna, la mia camicia da notte si intona perfettamente con questa stanza: è piccola, comoda, romantica, profumata e a righe!”, e lui si arrende ad una risata.

Sembra passata una vita dall'ultima volta che sono stata a Milano: ero prossima alla laurea in architettura all'università di Firenze ed ero venuta a visitare la Triennale di Milano con alcuni compagni di corso ed un professore: lo stesso professore che continuai a ve-

dere anche dopo la laurea, lo stesso che mi promise di portarmi di nuovo qui per una visita speciale solo lui ed io appena mi fossi sistemata con il lavoro, appena la prima figlia fosse cresciuta abbastanza da stare con i nonni, appena il secondo figlio avesse cominciato l'asilo a tempo pieno, o appena... appena... Alla fine ho smesso di aspettare e ho deciso che era arrivato il momento giusto: mi sono comprata una camicia da notte a righe, ho convinto mia figlia ad aiutarmi con il computer a prenotare un grazioso albergo in pieno centro a Milano, ho preparato una valigia per due e ho aggiunto la mia torta al cioccolato.

Ora il professor Angelo ed io siamo sopra a un materasso di sonno,
dentro ad un palazzo del 700,
al centro di una ragnatela di luoghi d'arte,
sospesi nel tempo.

ORE 8.00

Mentre dormo sento alcuni rumori, cerco di confonderli agli altri del sogno, vorrei amalgamare i suoni reali a quelli della mia mente e continuare a dormire, ma scivolo inesorabilmente nella fase di veglia; senza aprire gli occhi cerco di riconoscere il rumore che mi sta svegliando: è lo scorrere dell'acqua nella doccia, Angelo deve essersi già alzato. Tra poco uscirà dal bagno e inizierà a farmi premura per alzarmi; a me non piace svegliarmi di fretta, soprattutto senza averlo accanto. Le nostre diverse modalità di risveglio sono spesso state causa di malumori mattutini, ma da anni ormai mi

limito a farmi svegliare dal suo rumore e a mettere in pratica il mio infallibile metodo di rilassamento mentale: ripetere a memoria il mio mantra fatto di ingredienti

2 etti di cioccolato fondente

4 uova

175 grammi di burro

2 etti di zucchero

1 busta di vanillina

1 cucchiaino di fecola di patate

E poi, la voglia di vederlo uscire dal bagno per dargli il buongiorno ha sempre la meglio sul bisogno di sonno e silenzio.

“Buongiorno Signor Talpa”.

“Buongiorno Mia Signorina...” – si china sul letto e mi dà un bacio – “e anche oggi sei più bella di ieri”.

“Eh eh Signor T, i tuoi occhi sono la mia salvezza”.

Al piano terra la stanza della colazione ci accoglie con un delizioso buffet ricolmo di gustosi zuccheri e coloratissime vitamine, mentre le pareti ci salutano con eleganza impugnando scettri di luce; noi ci accomodiamo ad un tavolo riempiendolo di frutta, pane, burro, marmellata caffè e succo d’arancia.

Mordo avidamente le mie energie mattutine seduta comodamente su di una poltroncina bianca che mi avvolge affettuosamente la schiena e sorrido al pensiero che Angelo, persona molto precisa, oggi invece dovrà affidarsi alla mia approssimativa abilità nel definire mappe e itinerari.

Ora mi sta guardando e presto mi farà una domanda: "Allora Mia Signorina, cos'hai preparato per il nostro giretto a Milano?".

1, 2, 3... 64, 65, 66, 67.

Puntuale, dopo un'attesa di sessantasette secondi, rispondo: "Ho studiato un percorso dettagliatissimo, ora ti basterà uscire dall'albergo, prendermi sottobraccio e lasciarti guidare".

Mi sorride compiaciuto stando al gioco.

La nostra passeggiata ci porta presto in Piazza Duomo, il nostro incedere calmo ci lascia tutto il tempo per ammirare l'appuntita Cattedrale, mentre il mio sguardo vola su e raggiunge la guglia maggiore per un saluto alla Madonnina.

Sorseggiamo Corso Vittorio Emanuele a lenti passi riuscendo ad assaporarne l'atmosfera: Angelo sente l'odore dei colori usati dai pittori seduti lungo il viale, se tende le orecchie può perfino distinguere le sfumature dei dialetti nella voce delle persone che ci passano accanto, coglie il rumore delle ruote dei passeggini, il soffio delle porte automatiche dei negozi mentre si aprono e si chiudono; io gli prendo la mano e mi fermo a fissare la nostra immagine riflessa sulle vetrine di un grande magazzino: lui è alto, un po' curvo sulle sue larghe spalle, con le lenti degli occhiali che inviano al vetro del negozio saette luminose; la mia pelle è fresca, serena; gli occhi grandi, luminosi e neri come i capelli; l'impermeabile si poggia malizioso sul punto vita. Per un momento stacco la mia mano da quella di Angelo e la visione cambia: la mia pelle è segnata dal tempo,

il soprabito cade distratto lungo fianchi spigolosi, la mano con la quale tengo la borsetta mostra in modo accentuato i rilievi delle ossa, il mio sorriso è contornato da labbra sottili dentro ad un viso incorniciato da tanti fili grigi. M'incastro con urgenza sottobraccio al mio Signor Talpa, lui odora di morbido e forte, di divano del salotto e di sogni iniziati dentro un abbraccio. Prima di riavviarci mi stringo a lui e intravedo nuovamente il riflesso di una ragazza abbracciata al suo professore d'arte.

Il percorso inverso, quello da Piazza San Babila a Piazza Duomo, lo facciamo sulla linea rossa della metropolitana per non consumare altre energie ed arrivare in forma alla sorpresa che ho programmato per il Signor T: la mostra di Goya a Palazzo Reale.

Ad Angelo non serve la vista per ammirare le tinte che colorano le stanze, chiude gli occhi e ascolta i capolavori respirandone la magia come uno chef che riesce ad apprezzare l'armonia di dosi e sapori solo entrando in cucina a occhi chiusi ed ispirando.

Mi sussurra in un orecchio: "Grazie Mia Signorina".

1, 2, 3... 64, 65, 66, 67.

"Si figuri professore".

ORE 19.15

Ho conservato una cosa molto speciale nella nostra camera al secondo piano dove ora Angelo sta riposando, ma non è ancora il momento di andarla a prendere.

Come Mary nel Giardino Segreto descritto dalla Burnett, mi siedo nella loggia dell'hotel: un prezioso an-

golo fiorito dove potermi ritirare tranquilla ad impaginare l'album della memoria aggiornandolo con tutte le emozioni della giornata.

È quasi ora di cena quando decido di andare a svegliare Angelo:

"Buona sera Signor T, ti sei riposato? Perché non vai di sotto ad aspettarmi, c'è un salottino verde vicino agli ascensori, io arrivo subito".

Lui si alza ed esce dalla stanza, io calcolo il tempo necessario affinché arrivi di sotto e si sieda comodamente sul divano verde alla sua destra: la mia entrata deve essere perfetta.

Dopo circa dieci minuti sfilo dal minibar della camera la torta che avevo portato in valigia e mi avvio.

L'ascensore mi deposita al piano terra, mi avvicino al divano, passo davanti ad Angelo e appoggiando una fiammeggiante torta marrone sul tavolino tondo che ha davanti canticchio: "Tanti auguri Signor T, tanti auguri a te".

Dal divano accanto mi godo la sua espressione stupita, come se dopo anni ancora si meravigliasse del mio giocare infantile.

Senza dire nulla si china sulla candela formata da due cifre piene di curve e spegne la fiammella che ondeggia sul numero 88.

Lo osservo mentre le sue labbra iniziano a muoversi in una frase:

"Se ci incontrassimo in un'altra vita e in un altro tempo, tu ricominceresti tutto da capo con me?"

Mentre aspetto che mi arrivi anche il suono di quella

frase, sollevo lo sguardo oltre la testa di Angelo, e noto un affresco che raffigura due giovani che si guardano come se dovessero cercare di tenere nascosta la loro relazione, come se fossero una studentessa e il suo professore d'arte.

Sorrido.

...64, 65, 66, 67.





23
APRILE
2016



HOTEL SAN GUIDO
Milano

www.hotelsanguido.com

11

A piedi nudi di Patrizia Lavaselli

HOTEL SAN GUIDO

Non è stato semplice arrivare fin qua. A dire il vero non sono neppure sicura che sia stata una buona idea. Ormai è fatta, dopo tutto si vive una volta sola ed io lo so bene.

Da quel giorno niente è più semplice ed oggi ho fatto una cosa importante, una vera conquista. *"Hotel San Guido"*. Non ho detto altro ed il taxi mi ci ha portato. Non è molto distante da casa mia. Ci sarei potuta arrivare anche con il tram ed è comodissimo il 4.

Si fa fatica a muoversi per Milano. Spesso i marciapiedi sono rotti o invasi dalle auto. Non sempre tutti si comportano civilmente e la gente come me ne paga le conseguenze.

Non potrei permettermelo, ma questa volta volevo fare la signora, arrivare in taxi e chiedere la stanza più bella. Dio solo sa cosa ho provato nel varcare la soglia di questo hotel. Il portiere è stato molto gentile. È soltanto un piccolo gradino e m'ha aiutato ad entrare con la sedia

a rotelle. Ce l'avrei fatta anche da sola, ma non avevo voglia di dirgli quanto sia importante per me non dipendere, fare tutto senza aiuto, perché non sono handicappata.

Ho solo avuto sfortuna.

Non volevo più tornare a casa, mi sarei fermata ancora laggiù, in mezzo ai miei bambini, la mia gente... Africa. E invece non avevo scelta, perché erano terminate le ferie, il volo fissato e non potevo cambiare la data, altrimenti avrei dovuto ripagarlo per intero, lui non era più disposto ad aspettarmi, il mio capo mi avrebbe fatto storie, mi scadevano i pagamenti per le rate dell'assicurazione e mia madre piangeva perché viveva nell'ossessione che mi potesse accadere qualcosa.

Dovevo tornare in Italia, ma su quell'auto che mi avrebbe portata in aeroporto non volevo proprio salirci. Ho temporeggiato, non smettevo di salutare i miei amici, abbracciare le donne del villaggio, giocare con i bimbi. Mi sembra ancora di sentire la voce concitata di Peter, l'autista... *"Stella... it's time to go... we will lost the flight... we are late!"* Gli africani sono strani, alzano i toni, sembrano arrabbiati, ma non è così, sono solo vivaci e un po' impulsivi.

Una volta salita in macchina i bimbi che saltellanti mi salutavano sono svaniti tra le lacrime. La mia vita era là e del mio vecchio mondo non volevo più saperne. Avrei voluto dimettermi da quel fottuto lavoro che mi stava stretto, lasciare lui che non mi capiva e continuava a propormi vacanze in barca con gli amici, interrom-

pere i pagamenti dell'assicurazione, dire a mia mamma che non sono più una bambina, ma una donna pronta a vivere e seguire le passioni, senza dovermi sentire in colpa solo perché mi sono adeguata al corso della natura uscendo dal suo ventre.

"Go slowly Peter... slowly please..." Avevo paura, guidava come un pazzo. Gli africani hanno uno strano senso del pericolo ed in macchina sembrano non avere paura di nulla.

Ho le chiavi della stanza.

Il portiere è sempre più gentile e chiede se può aiutarmi a salire sull'ascensore. Non ora. Andrò in camera più tardi, voglio restare un po' nel salotto. È così accogliente, caldo, pieno di oggetti interessanti. Trasudano storie. Voglio osservarli uno ad uno. Mi sento a casa.

È arrivato.

Mio Dio! È arrivato davvero, non ci avrei sperato. Devo spegnere il cellulare. Ho fatto bene a spostarmi nel salotto adiacente alla reception dell'hotel. Mi avrebbe notata perché è un luogo raccolto, si sarebbe accorto di me, perché una donna su una sedie a rotelle fa pena, soprattutto se è giovane ed io la sono. Quante cose avrei potuto fare ancora. Non ho fatto in tempo.

"Slow Peter... slow please..."

Mi sono arresa. Non avrebbe mai rallentato perché non voleva farmi perdere il volo, si aspettava che mi complimentassi con lui per l'efficienza.

Ho chiuso gli occhi.

L'ho solo pensato.

... *Slow...*

Lento, titubante, si avvicina al banco della reception e chiede della signora Elisa Raimondi. È il primo nome che mi è venuto in mente quando me l'ha chiesto in chat e non ho più avuto il coraggio di dirgli quello vero. Non era poi così importante.

Il portiere lo guarda con aria interrogativa. Non sa che dirgli. Li vedo di profilo. Me ne sto nel salotto, di fianco alla poltrona. Vorrei sedermi, affondare nei suoi cuscini, appoggiare la testa sullo schienale. Posso osservarlo bene dalla porta. È bellissimo, alto. Mi piace.

Non ha mentito quando si è descritto, io sì.

Continuo ad osservarlo.

"... non è possibile... c'è un disguido... la signora deve essere già arrivata e mi aspetta in camera..."

"... attenda un attimo... provo a chiedere al mio collega... magari... mentre mi sono allontanato... però... risulterebbe registrata..."

"... la prego... ricontrolli per favore... non può essere..."

Le sue mani sono bellissime. Afferra la borsa con nervosismo, poi la riappoggia a terra. Spera che Elisa arrivi. Lui sa che non l'avrebbe bidonato.

No.

Non l'avrei bidonato.

Abbiamo trascorso momenti meravigliosi. Sapeva tutto di me, tranne il nome e la mia descrizione. Gli ho raccontato ogni cosa fino a quel giorno, dopo di che ho taciuto. Gli avevo detto che sarebbe stato magico incon-

trarci. Conoscerci di persona, finalmente, pur essendoci raccontati i nostri segreti più profondi.

Passa il tram. Lo distrae per una frazione di secondo. Poi viene verso di me. Il cuore mi scoppia. Faccio finta di nulla. Alzo gli occhi al soffitto e mi accorgo che è decorato da cassettoni di legno. Quando si sta su una sedia a rotelle si guarda avanti, al limite verso i piedi, non verso l'alto, perché è umiliante. Stanno bene quei cassettoni e fanno spiccare i lampadari a gocce di cristallo. La cuoca passa canticchiando. Francesco non mi vede. Torna indietro e attende di sentirsi dire che la signora Raimondi è in camera e che era stato un disguido pertanto si scusavano...

"... mi dispiace... ma la signora che cerca non è arrivata..."

"... va bene... aspetterò... arriverà..."

Spero di farcela a non scoppiare in lacrime, perché sta tornando verso di me. Questa volta si avvicina, mi vede, gira al largo, per educazione, rispetto. Gli faccio pena, lo capisco, so quanto è sensibile. Non sa che dire e mi saluta con un imbarazzato *"salve"*. Gli rispondo con un cenno. Ho un groppo in gola, mentre lo guardo facendo finta di sfogliare una rivista.

Decido di sedermi sulla poltrona ed affondare nei suoi cuscini. Posso farcela. Sono morbidi, appoggio la testa e la sedia resta lì, vuota, compagna di sempre. La detesto, così fredda. Ne ho bisogno.

Francesco.

Non sente il mio urlo. Rimbomba nello stomaco. Fa male. È seduto sulla poltrona dell'altro salotto. Lo vedo leggermente da dietro. Continua a telefonare. Scrive messaggi. Quando riaccenderò il cellulare, li cancellerò

senza leggerli.

Immagino.

Sento il suo respiro.

Avverto le sue mani su di me.

È dolcissimo mentre mi bacia. Il sapore di liquirizia mi invade; ne va matto ed io ho in borsa la sua preferita.

Fremo.

Voglio affondare tra le sue braccia, uniti, per farci cullare dalla musica classica di sottofondo.

Lentamente.

Slow...

Non ho più sentito nulla dopo quell'orribile rumore. Mi sono svegliata nel letto dell'ospedale di Liwonde, la capitale del Malawi. Sentivo parlare i medici intorno a me. Quella lingua che tanto amavo, il chichewa... non la riconoscevo più. Non capivo cosa stessero dicendo. Poi è arrivato il Padre della missione e mi ha parlato con dolcezza "*... Stella... stai tranquilla... ti faremo trasportare in Italia appena possibile così potranno operarti e curarti al meglio... ora devi solo riposare...*" Avevo molto sonno.

Allontanandosi, mi ha dato un colpetto sulle gambe.

Non ho sentito nulla.

Nulla.

Ricordo di aver visto una donna vestita di stoffe colorate che portava il cibo alla mia compagna di stanza. La fantasia del suo abito è l'ultima immagine che mi sono portata via dall'Africa.

Al rientro la corsa con il tempo è stata drammatica.

Non è servito a niente.

Ho saputo che Peter era morto sul colpo. Aveva cercato di evitare una mucca in mezzo alla strada.

Piano piano mi accarezzi il corpo.
Sento il tuo affanno, l'urgenza di me.
Il tuo sudore si fonde con il mio.
Pachelbel... Canone in re maggiore.
Artista, mi plasmi.
Le tue mani avvolgono il mio seno e poi scendono sui fianchi. Mi accarezzi le cosce.
Percepisco il tuo tocco delicato, la pelle leggermente ruvida e io ti voglio.
Ti voglio.

In Africa, durante la stagione delle piogge, le strade di terra battuta si trasformano in fiumi. Diventano pericolose e la natura si mostra in tutta la sua impetuosità. Il terreno appare ancor più rosso sullo sfondo del cielo nero. Come termina di piovere torna azzurro, intenso. Mi è sempre piaciuto affondare i piedi nel fango e giocare con i bimbi, sentire le loro grida, modellare le bambole di terra e metterle a seccare al sole.

Amami.
Continua ad amarmi.
Ti sento.
Il tuo cuore batte come i tamburi durante i rituali.
Una magia, non avevo dubbi.
Danziamo.
I nostri corpi sono allacciati, stremati.

Non ci lasceremo mai.

Mai.

Si apre la porta dell'entrata, una voce saluta. Francesco sobbalza, spera, va verso la reception e ne rimane deluso. Non torna più a sedersi. Cammina nervosamente. Piano.

Slow...

Se tu sapessi.

A fatica torno sulla mia sedia. Gli passo di fianco. Non si accorge di me, è arrabbiato, deluso.

Lo osservo furtivamente ancora una volta e poi chiedo al portiere se mi può accompagnare in camera. Chiama un'altra persona che mi saluta cordialmente e spinge la sedia verso la porta dell'ascensore.

Sul termosifone è appoggiato il bellissimo modello di un veliero.

Si aprono le porte.

La moquette è rossa, illuminata dalla luce al neon.

Il veliero scompare.

Vedo le impronte sulla terra bruciata dal sole.

Ogni giorno i bambini dei villaggi raggiungono la scuola a piedi nudi.





23
APRILE
2016



HOTEL BELVEDERE
Bellagio (Como)

www.belvederebellagio.com

12

Un lago dentro un libro di Barbara Piazza

HOTEL BELVEDERE

*"Le campane del lago
Hanno suono
Di morbido bronzo,
Quando l'acqua è calma
E l'onda effonde
Il lontano eco
Di voce antica,
Trasparenze di oscuro abisso,
Storie sommerse, ripetute
Al costante suono
Delle campane del lago."*

La copertina chiara, dai bordi dorati, portava il suo nome. Un semplice titolo: "Poesie". Aprì le pagine. Dalla panchina si sentiva il rumore dell'acqua lambire il muro del pontile. Il piccolo punto assunse finalmente una forma. Il battello attraccò in perfetto orario. Da Varenna, la punta di Bellagio si confondeva con l'immagine del centro lago.

Frugò nella tasca per trovare il biglietto che aveva infilato distrattamente nei pantaloni. La sua mano ripescò una vecchia foto in bianco e nero. I bordi erano consumati. Claudio sorrideva in terza fila, col grembiule nero. Erano i tempi della scuola elementare. Chissà, se lo avrebbe ritrovato. Il Lario aveva i colori delle giornate limpide, rinfrescate dal *Tivano*, che soffiava da nord. Presto, sarebbe arrivata la stagione estiva: le rive si sarebbero riempite di turisti. Guardò le onde increspate l'acqua sotto l'effetto delle raffiche: lo attendeva una traversata movimentata, ma era abituato alle oscillazioni. Da ragazzo, con la sua barca a remi, aveva sfidato ogni tipo d'intemperie. Ondeggiare sull'acqua lo avrebbe riportato alle origini. Guardando le nuvole navigare a sud, capì che il sole sarebbe durato solo fino al termine di quel soffiare. Sulle montagne, nuvole scure si stavano accumulando, come pensieri lontani. Il tempo aveva la facoltà di mutare senza preavviso. Solo un occhio esperto poteva leggervi le trasformazioni, ma sulle persone, che avevano animato quelle sponde, nulla ormai da tempo conosceva ancora.

L'arrivo del battello accelerò le pulsazioni. Le sue radici erano seminate tra le onde, sotto la superficie scura e imperturbabile del lago. Dal battello, Varenna assumeva l'aspetto di un borgo di pescatori: case variopinte salivano dall'acqua verso il cielo. Sul lago, la prospettiva era completamente rinnovata. Si riusciva a cogliere ogni più piccolo dettaglio.

Mario non aveva più l'età delle grandi imprese. Le at-

traversate le avrebbe lasciate ai posteri, ma lo spirito era rimasto quello di un ragazzino.

“Merito della barca e del canottaggio” diceva sempre ai suoi amici. Il lago gli aveva insegnato le sfide della vita e la capacità di non mollare mai. Quando la *Breva* soffiava forte e i remi andavano contro corrente, bisognava spingere e sudare. Non si poteva darla vinta. Nessun motore; solo la forza delle braccia. I remi avrebbero continuato a volteggiare tra le onde, fino alla vittoria.

“Volontà di testa e perseveranza!”, diceva sempre.

Aveva pensato spesso al lago, ma ciò non gli aveva impedito di far fortuna altrove. Il ricordo del paesaggio aveva risvegliato la poesia. Dal pensiero alla scrittura il passo era stato breve.

Il viaggio lo stava riportando indietro, agli anni d'oro della sua memoria.

“Me ne vado” aveva detto un giorno a Claudio. L'amico lo aveva guardato con nostalgia. Già sapeva che avrebbe fatto sul serio.

“Non c'è nulla di meglio del nostro lago. Forse un giorno lo scoprirai da solo. Allora, sentirai la voglia di tornare”.

Si erano lasciati con la promessa di rincontrarsi, prima che gli anni avessero prodotto il loro effetto. Un luccio fece tremare i loro occhi. Eppure, non si lasciavano mai sorprendere.

Era passato davvero molto tempo. Forse, la promessa non sarebbe stata mantenuta.

La sirena del battello annunciò l'arrivo. La casa gialla,

con le ortensie, sporgeva in fondo al paese. Non c'era più nessuno ad accoglierlo. Era stata venduta alcuni anni dopo la sua partenza. Un tuffo al cuore lo fece trasalire. Sentì la voce di sua madre chiamarlo forte dalla finestra. Il suo viso chiaro sorrideva dietro la tenda azzurra.

Filari d'oleandri decoravano il lungolago. Alcuni turisti stavano percorrendo le scalinate, fiancheggiate da botteghe artigianali.

L'Hotel Belvedere sorgeva in alto, sulla collina, appena sopra il paese. Dall'imbarcadere, bisognava risalire. Da lì si dominava tutto il Lario. Un taxi lo condusse all'ingresso. Avrebbe lasciato al dopo la passeggiata, ripercorrendo la via in discesa. Ora, doveva darsi una sistemata. C'erano molte cose da riscoprire. I fantasmi della mente stavano riacquistando le loro sembianze. Rivedeva i vecchi compagni seguirlo con la bicicletta lungo il pendio.

"Andiamo a pesca oggi?"

"Ci vediamo alla punta verso le tre. Hanno preso dei lavarelli ieri di fronte a Pescallo".

Arrivò all'Hotel.

"Sono il Signor Taruselli".

"Benvenuto Signore. Spero che Bellagio sia di suo gradimento".

"Conosco Bellagio come la mia vecchia barca. Un tempo vivevo qui".

"Bentornato, Signore".

"Mi raccomando: una camera vista lago. Voglio ammirare il paesaggio".

“Non si preoccupi. La camera 18 ha un’ottima vista”.
Salì nella stanza. Le pareti gialle rendevano l’ambiente luminoso. Un letto antico lo fece sentire a proprio agio. Il vento si era acquietato, ma sapeva che avrebbe ripreso a soffiare al calar del sole. La temperatura si era fatta più mite. Appoggiò la valigia sulla sedia e guardò fuori dalla finestra. Alcune barche stavano rientrando al porto. La chiatta per Menaggio ripercorreva il centro lago.

“Avevo scordato quanto fosse bello”. Rimase lì, fino al crepuscolo. La luce chiara della luna si specchiò nell’acqua. Il cielo ancora appariva distinto. La tenda svolazzò. Un sibilo fece rialzare onde lontane. Colori tersi s’impressero nelle radici, srotolando il nastro. Prese il libro che aveva lasciato sul comodino. Accarezzò le pagine: vecchie amicizie, storie, giardini immensi di pensieri. Il lago aveva varcato i suoi confini. E ritrovò il suo volto. Lesse ad alta voce:

*“Lungo il viale dei platani,
Verso la cappella affacciata al porticciolo di Loppia,
Scorre il sentiero antico, dove la casa si mostra alle acque del Lario.
Immagini di lago a ricondurre, lontano.
E l’aranciera, dai frutti accesi di succhi profumati,
Tra le statue femminee del giardino, affiora.
Rododendri e azalee,
Secolari alberi tra i pendii sparsi
E il laghetto giapponese,
Di romantico spirito,
Dove Liszt compose,*

*Tra il riposo di foglie,
Il musicale splendore
A Villa Melzi".*

Rimase in silenzio. Presto, sarebbe tornato alla Villa. Claudio forse, l'avrebbe aspettato al porticciolo di Loppia, con i capelli al vento, la pipa in bocca, la pelle rugosa e il sole in faccia. Forse, avrebbero fatto un giro in barca, come se non si fossero mai lasciati. Guardò l'orologio. Scese in sala da pranzo. Fuori il lago risplendeva di stelle. Dalle rive, oscillavano le prime luci riflesse sulla superficie. La limpidezza dell'oscuro avrebbe riportato il vento e la sua musica. Onde e soffi avrebbero invaso il silenzio della notte. Lui avrebbe dormito in Hotel, come un turista, ma dentro casa, sopra il lago.

Domani, forse, avrebbe visto Claudio. Faceva il custode ai giardini; aveva sempre tempo per la pesca ed i suoi amici. Forse non lo avrebbe riconosciuto.

"Pagherò il biglietto, come un turista. Farò finta di niente, poi lui mi riconoscerà. Sì, mi riconoscerà, perché tra noi è speciale. Avremmo mantenuto la promessa".

Gli Hotels brillavano nella notte. Il lago ne raccoglieva tutti i riflessi. L'amicizia lo avrebbe accompagnato fino al giorno, che arrivò tra i sogni. A lenti passi si avviò verso il lido. Qualcosa gli diceva che lo avrebbe ritrovato al molo. Attraversò il viale dei platani e la cappella. Il porticciolo racchiudeva le barche del passato. Un uomo stava preparando la sua tirlindana.

Sarebbe andato a pesca. Mario si avvicinò lentamente. Il cuore gli scoppiava.

“Claudio! Che aria tira oggi?” gridò con voce rauca. Claudio si voltò. Appoggiò la tirlindana sul muretto.

“Ti stavo aspettando, vecchia canaglia! La barca è pronta. Che ne dici di andare a pesca?”.

Bellagio aveva il silenzio morbido del mattino. Un gran movimento pullulava negli Hotels. Più tardi il lungolago si sarebbe risvegliato.

Claudio preparò l'attrezzatura e mise i remi in barca.

“Era ora che ti decidessi a tornare!”.

Un battello salutò i primi passeggeri pronti all'imbarco.

Un gabbiano puntò un pesce e s'infilò dritto nell'acqua.

I cavedani sguazzavano in cerca di alborelle. Il vento smise di soffiare. Aveva spinto oltre l'oceano. Villa Melzi sorvegliava il suo caffè, con lo stile da 'Signora d'altri tempi'.

“Sta abboccando! Prendi il retino! Questo è grosso”.

“Non fartelo scappare!”.

“Ma li cucineranno i lavarelli al Belvedere?”

New York si agitava fuori dalla finestra. La camera d'albergo, dai colori neutri, lo riportò al lavoro. Tra poche ore sarebbe iniziata la conferenza. Il lago ondeggiava ancora tra le sue mani. Chiuse il libro. I lavarelli erano rimasti nel piatto.

“Buon appetito!” disse tra sé.

“Ai lavarelli”, sentì rispondere.

L'Hotel Belvedere mostrava gli ultimi dettagli. Il panorama era davvero meraviglioso. Due uomini stavano ancora pranzando sulla terrazza, ma fuori c'era New York.

Mario appoggiò il libro sul comodino. Doveva interrompere il suo viaggio. Sulla prima pagina c'era una dedica:

“A Claudio, il mio migliore amico e alla poesia che a tutto riconduce”, poi uscì con la valigetta in mano e il cuore altrove.





23
APRILE
2016

BOUTIQUE B&B SAN CLEMENTE
Crema (Cremona)

www.sanclementecrema.com

13

Inchiostro color malva di Francesco Manzo

BOUTIQUE B&B SAN CLEMENTE

I

Non riesco a credere alla lettera che ho davanti a me. Soprattutto, non riesco a credere di averla scritta io. La rileggo e la firmo, impugnando la mia stilografica. Si presenta bene, ma so già che non potrò spedirla così. Il mondo non è più fatto per lettere scritte in bella grafia, con un inchiostro elegante color malva su carta pregiata. Dovrò ribatterla sul mio laptop, ed inviarla via posta elettronica. E quando premerò il tasto INVIO tutto sarà compiuto. A quel punto, non potrò più tornare indietro. Voglio davvero arrivare fino in fondo?

II

Iniziò tutto ieri. Mi ero alzato prima che albeggiasse, e nel mese di giugno l'alba arriva assai presto. Assonna-

to, avevo cercato di non far rumore, per non svegliare i ragazzi; mia moglie, da parte sua, ha sempre goduto di un sonno profondo e di svegliarla non c'è mai stato pericolo. Il lento ritorno della coscienza mi aveva ricordato che ormai da mesi i nostri due figli conducevano le loro vite in altre città, lontano da noi.

Il caffè non mi diede la frustata di energia che mi aspettavo, ma piuttosto accentuò un senso di nausea che da qualche tempo mi tormentava e che attribuivo al cambio di stagione, o forse a quelle levatacce mattutine. Per ragioni che non mi erano chiare, la mia agenda sembrava organizzata sempre più in modo da renderle necessarie. O forse ero io che ultimamente soffrivo nel lasciare il letto.

Appena aperti completamente gli occhi, vidi scorrere gli impegni del giorno davanti a me.

Avrei dovuto raggiungere il centro di Torino, dove ha sede uno dei maggiori clienti dello studio legale di cui sono partner. Sono anni che assistiamo quest'azienda, ed io personalmente ne ho sempre seguito i dirigenti per aiutarli nelle negoziazioni dei contratti con i loro clienti. Avrei dovuto rivedere insieme a loro un contratto di vendita molto importante, e poi andare di corsa a Crema per discuterlo e farlo accettare dal team legale dell'acquirente. È quello che ho fatto per quasi quarant'anni, con un certo successo: sedermi ad un tavolo con degli sconosciuti ed ascoltarli per comprendere i loro interessi, le loro motivazioni ed obiettivi, in modo da trasformarli alla fine in partner, con accordi che sarebbe stati vantaggiosi per tutti.

Sarebbe quindi stata una giornata interessante ma faticosa, anche se non diversa da tante altre. Avrei dovuto prendere l'auto, ora che mi ero abituato ad usare i mezzi pubblici e specialmente il treno per i miei spostamenti più lunghi. Ma la mia BMW oggi sarebbe stata più efficiente.

III

Già la prima riunione iniziò con il piede sbagliato. Una sensazione di fastidio mi pervadeva, ed inizialmente credetti fosse dovuta al senso di nausea per essermi alzato troppo presto. Mi resi conto invece di essere l'unico seduto al tavolo che indossasse un completo con una cravatta intonata; l'unico che avesse un blocco appunti di vera carta – fogli gialli in formato *legal* americano – ed una stilografica come strumenti di lavoro; ed infine l'unico che non avesse un computer aperto su un programma di posta elettronica. Il giovane impiegato che sembrava condurre la riunione aveva forse meno di trent'anni e spiegò di essere stato da poco assunto come capo del nuovo ufficio legale. Era vestito con una camicia di lino sbottonata al collo, e portava dei jeans sdruciti. I dirigenti con cui usavo da anni collaborare sedevano vicino a lui. Notai come anch'essi si fossero convertiti ad un *business casual* che non ricordavo usuale per loro. Con gli occhi puntati sullo schermo del suo laptop, mentre leggeva probabilmente messaggi di posta elettronica che nulla avevano a che fare con la nostra riu-

nione, il giovane ci informò che aveva corretto la bozza di contratto per quell'affare, basata su un modello che da anni veniva usato come riferimento, e che egli definì un "vecchio arnese". Tutti sapevano che il modello era opera dello studio di cui sono partner, e che io personalmente lo avevo creato ed adeguato ai cambiamenti legislativi negli anni.

Il giovane legale buttò sul tavolo la nuova copia, appena stampata, con le revisioni in blu e mi chiese di leggerla con attenzione, perché avrei dovuto farla accettare ai loro clienti nel pomeriggio a Crema. Mentre scorrevo con gli occhi il mare di righe azzurre in cui era affogato il mio vecchio contratto, lo osservai immergersi di nuovo nel flusso di e-mail della mattina accarezzandosi con la mano il mento con la barba incolta di qualche giorno. Mi chiesi a quante negoziazioni avesse mai partecipato in vita sua, e quanti clienti avesse davvero visto e mi sentii ribollire il sangue. Mentre continuavo a leggere il testo cercando di mantenere la freddezza necessaria per venire a capo di significati banali nascosti dietro un linguaggio contorto, soppesai le mie opzioni.

Avrei potuto rovesciare il tavolo e, forte della reputazione di cui godevo all'interno di quell'azienda, restituirgli il nuovo contratto dicendo che lo avevo ricevuto troppo tardi. Mi sarei tolto una soddisfazione, ma probabilmente non avevo un credito illimitato da spendere, ed avrei pregiudicato ogni futura collaborazione.

Un'altra possibilità sarebbe stata quella di trascinare con me a Crema il giovane legale, e vederlo gestire direttamente la negoziazione usando la sua bozza di

contratto; sicuramente avrebbe dovuto ammainare la bandiera della sua spocchia di fronte alle argomentazioni della controparte. Ma presentarmi insieme a quel bambino incompetente avrebbe solo diminuito l'immagine mia e del mio studio.

Non restava che una possibilità.

Respirai profondamente, e misi la rabbia dietro le spalle. Nella mia carriera avevo concluso centinaia di negoziazioni, raggiungendo accordi a prima vista impossibili e quasi sempre vantaggiosi con controparti accorte, astute e certamente non paragonabili al ragazzino che avevo di fronte. Mi rassegnai, deglutii, e mi concentrai nella lettura del contratto.

Tre quarti d'ora dopo, con l'inchiostro color malva della mia stilografica, avevo segnato due errori concettuali nel nuovo contratto, che avrebbero aperto la porta a scappatoie nella responsabilità dell'acquirente. Dopo averglieli spiegati, con il mio tono più pacato suggerii al giovane legale di autorizzare l'utilizzo per questo caso del vecchio contratto. Non fui sorpreso quando, con l'aria un po' smarrita, si dichiarò d'accordo. Ripagai la sua disponibilità con un falso sorriso da vero avvocato, ed allontanai la sua mano quando cercò di recuperare le copie del contratto con le mie correzioni. Raccolsi le pagine con le annotazioni color malva dal tavolo, e le riposi nella borsa.

I vecchi dirigenti, i miei antichi partner, mi guardavano di sottocchi, quasi a congratularsi per il mio piccolo trionfo. Sorrisi ancora mentre salutavo tutti e lasciai la sala riunioni, ma già sentivo che quella piccola soddisfazione non sarebbe riuscita ad attenuare il mio

senso di nausea. Nel mentre si era fatto tardi, e se volevo raggiungere Crema in tempo per la riunione delle quindici, dovevo correre.

IV

Aveva iniziato a piovere, e pensai che fosse davvero una pessima giornata di giugno, quando avresti diritto a guidare sotto un cielo azzurro e sereno, ed invece la pioggia rende il fondo stradale viscido ed i guidatori nervosi.

Arrivai a Crema alle due, giusto in tempo per scaricare i bagagli in hotel e fare una doccia. Non ero mai stato in quella città e quando dal navigatore capii che il centro era chiuso al traffico, e che l'hotel che mi avevano prenotato era un *bed and breakfast* vicino al Duomo, il mio livello di stress aumentò alle stelle. Non avevo ombrelli con me, e dovunque avessi lasciato l'auto, mi sarei bagnato. Seguii le indicazioni del navigatore percorrendo alcune strade interne aperte al traffico, ed arrivai ad un parcheggio che doveva essere a pochi passi dall'hotel. Proprio quando spensi il motore, le cateratte del cielo si aprirono. Raggiunsi la mia stanza fradicio, e così irritato che non avrei saputo dire dove mi trovavo. Avevo fatto il check-in e lasciato i miei documenti ad una signora che mi aveva accolto, senza neanche guardarla in faccia.

Per fortuna avevo con me il mio porta abiti con un vestito pulito e soprattutto asciutto per presentarmi dignitosamente alla riunione.

Feci una doccia e mi cambiai. Vestito di tutto punto mi

guardai allo specchio. Ero pronto per fare il mio lavoro, se solo fossi riuscito a dominare quel senso di nausea e trovare il modo di raggiungere il luogo della riunione in tempo, senza bagnarmi di nuovo.

“Come posso aiutarla?” mi chiese la signora all’ingresso, quando mi vide consultare la cartina con il centro storico della città. Mi spiegò che l’indirizzo che volevo raggiungere era molto vicino, due minuti a piedi, e mi accompagnò fino al portone dell’hotel per indicarmi meglio la direzione.

“E prenda questo”, disse tendendomi un ombrello.

V

Arrivai all’appuntamento con dieci minuti di anticipo, ma finii per attendere tre quarti d’ora l’inizio della riunione. Mi avevano fatto accomodare in una ampia sala, ma restai seduto da solo ad un grande tavolo di noce, fino ad un quarto alle quattro. Poi, entrarono una dopo l’altra tre persone, ciascuna con le braccia occupate da computer, tablet, smartphone e zainetti, che mi strinsero la mano con qualche difficoltà, mormorando i propri nomi. Ancora una volta, notai che ero l’unico ad indossare un abito appropriato, a servirsi di un notepad cartaceo e di una penna stilografica. E questa volta ero certamente la persona più anziana nella stanza.

Estrassi la bozza di contratto, ma i tre iniziarono a discutere tra loro di tutt’altro. Compresi che erano assorbiti da cosa poteva accadere se ci fosse stata una pro-

mozione di non capii bene quale loro collega nei giorni seguenti. Dopo aver esaurito quell'argomento si voltarono verso di me, biascicando delle scuse, e la riunione poté iniziare. Illustrai la bozza di contratto, ma mentre lo facevo sentivo i loro cellulari vibrare sul tavolo. Ad ogni suo segno di vita, i miei interlocutori impugnavano il proprio smartphone, leggendo ed a volte rispondendo ai messaggi che ricevevano.

Esasperato, accelerai la lettura del documento, provando ad attirare l'attenzione almeno sui passaggi più delicati. Annuirono più volte verso di me, ma l'unico momento di reale partecipazione fu quando uno di loro fece girare il proprio telefono per condividere con i colleghi un messaggio appena ricevuto. Tra le tattiche negoziali che nella mia carriera avevo visto mettere in atto, ritenevo questa, l'ignorare la controparte, una delle più scortesie. Certamente il fine era quello di farmi perdere la calma e la lucidità; per questo feci appello alla mia esperienza e cercai di mantenere i nervi saldi. Terminata l'esposizione del documento, misi tre copie del contratto sul tavolo, aperte alla pagina delle firme. Era una mossa che facevo sempre, per far intendere che la riunione doveva chiudersi con un atto formale, ma mi attendevo come sempre una lunga discussione, a cui sarebbe seguita una serie di correzioni del documento, ed infine la sua ristampa e la firma, spesso a notte tarda. Era quello il momento in cui avrei dovuto dare il meglio di me. Difendere gli interessi del mio cliente, ma comprendendo le motivazioni dell'altra parte, in modo da raggiungere il miglior compromesso. Mi sentivo però stanco

e frustrato, e per un attimo ebbi il dubbio che quel giorno non sarei riuscito a portare a termine la mia missione.

“Ha una penna?” chiese quello dei tre che sembrava essere il capo. Gli porsi la mia stilografica. Rigidò quello strumento tra le mani, incerto di come si usasse. Uno dei suoi colleghi gli lanciò allora una BIC. Firmarono tutti e tre, uno dopo l’altro.

Alle sei, ero fuori dall’ufficio. Nella borsa di pelle, avevo le mie copie del contratto firmate, e nello stomaco un senso di nausea che non accennava a diminuire.

VI

Aveva smesso di piovere.

Guardai l’orologio. Correndo un po’, sarebbe addirittura stato possibile tornare a casa. A mia moglie sarebbe piaciuto. Da quando i ragazzi avevano lasciato casa, soffriva sempre più per le mie partenze, anche se cercava di non mostrarlo. Avrei solo dovuto tornare in albergo per raccogliere i bagagli, scusarmi e pagare per la notte non trascorsa. Perché no?

Mentre camminavo in direzione dell’hotel, cominciai a guardarmi intorno. C’era gente che andava in bicicletta per quella strada, chiusa al traffico delle auto, in fondo alla quale si intravedeva una grande chiesa. La luce della sera di giugno dava un colore quasi rosato alla facciata dell’edificio. L’aria aveva un profumo particolare, forse di tiglio. I negozi erano aperti, e c’era gente che passeggiava, fermandosi a guardare le vetrine.

Di colpo, mi sentii stanco. L'idea di mettermi alla guida per altre ore mi sembrò insopportabile. Piuttosto, mi sarebbe piaciuto sedermi ad uno dei tavoli di un bar che riuscivo a scorgere in fondo alla strada.

Perché non farlo? Da quanto tempo non dedicavo del tempo a me stesso?

Raggiunsi il bar, e sedetti ad un tavolino sulla veranda che dava alla strada. Il traffico tranquillo di biciclette e persone a passeggio mi rilassava. Ordinai un prosecco. Il cameriere mi disse che me lo avrebbe portato subito. "Faccia con comodo", risposi. "Ho tempo". La mia risposta mi colpì. Avevo davvero tempo? Quanto me ne restava? Forse ancora una decina d'anni in buona salute prima delle infermità della vecchiaia. E come lo avrei impiegato? Le facce dei miei interlocutori nelle riunioni di quella giornata mi tornarono alla mente. Sorrisi. Il cameriere mi vide, e ricambiò quel sorriso. "Gliene porto un altro?" mi chiese. Pensai alla mia nausea, e stavo per fargli un cenno di diniego, quando mi accorsi di sentirmi stranamente bene. "Vuole anche qualcosa da mangiare?"

VII

All'imbrunire tornai in hotel. Non c'erano insegne fuori, sembrava di rientrare a casa propria. Non avevo notato con quanto gusto quel *Bed and Breakfast* era arredato. La signora era ancora lì, e le restituii l'ombrello ringraziandola molto. Volle mostrarmi la terrazza piena di fiori da cui si potevano vedere i tetti della città.

“Si fermi pure qui, se vuole”, disse indicando delle sedie ed un tavolo. “È il periodo migliore dell’anno”.

Seguii il suo consiglio. Mi lasciò, ma poco dopo riapparve portando un vassoio con una tisana. “La aiuterà”, mi disse.

Mi guardai intorno. Ecco un ambiente che sarebbe piaciuto a mia moglie, pensai.

Mentre sorseggiavo la tisana, presi la mia decisione.

Nella mia mente, delle parole color malva si formarono su un foglio giallo.

VIII

La signora mi ha appena servito una delle migliori colazioni della mia vita, nella terrazza inondata dal sole mattutino. Le sorrido. Ho copiato la mia lettera di dimissioni su un messaggio di posta elettronica indirizzato agli altri partner del mio studio. Da oggi sono un uomo libero, userò i risparmi di una vita per viaggiare, leggere e spendere il tempo con mia moglie. Ci penso ancora, ma non ho rimpianti mentre premo INVIO.

Al check-out saluto con affetto la signora. “Arrivederci”, mi dice. “Tra una settimana, come d’accordo”, le rispondo con un sorriso. “E si ricordi, camera doppia”.





ALBERGO ACCADEMIA
Trento

www.accademiahotel.it

14

Arrivederci Maria di Laura Giassi

ALBERGO ACCADEMIA

La strada ghiaiosa che sto percorrendo per raggiungere Trento è pressoché impraticabile questa mattina. Le numerose buche, aumentate dalla pioggia dei giorni scorsi, fanno continuamente sobbalzare il mio furgoncino. L'aria che entra dalla piccola apertura del mio finestrino è molto frizzante e il paesaggio è a dir poco fantastico; le impetuose Dolomiti che conosco fin da bambino mi trasmettono, tutte le volte che le osservo, sensazioni indescrivibili.

Percorro questa strada da circa vent'anni due volte la settimana.

Tutto cominciò quando una mattina decisi di andare in cerca di funghi, anche se il cielo dalla finestra della mia camera non prometteva nulla di buono.

Iniziai a incamminarmi lungo il sentiero, quando un urlo improvviso mi fece sobbalzare. Senza pensarci iniziai a correre verso il luogo da dove mi sembrava provenisse il lamento e così trovai un giovanotto ac-

casciato sul terreno che massaggiava ripetutamente il suo piede.

Lo portai in ospedale e, dopo essermi accertato che stava bene e non avesse nulla di rotto, ritornai alla mia baita.

Dopo una settimana lo stesso giovanotto si presentò alla mia porta e solo dopo poche ore mi ritrovai con un lavoro.

È incredibile se ci penso... il giovanotto quel pomeriggio mi raccontò che il giorno dell'incidente era venuto a cercare funghi. Era proprietario di un albergo ristorante nel centro storico di Trento e, dato che voleva migliorare la qualità della sua cucina, aveva deciso di raccogliere i frutti che la natura offriva; solo che non aveva considerato gli imprevisti che possono capitare all'interno di una fitta radura...

Così mi propose di portare al suo albergo tutto quello che riuscivo a produrre e, essendo io un contadino senza impegni e senza famiglia, accettai.

Così eccomi qui dopo vent'anni a scaricare dal mio furgoncino latte fresco, formaggi e burro fatti in casa, uova fresche, frutta, verdura e non potevano mancare... i graditissimi funghi.

L'albergo Accademia si trova in un'antica casa i cui particolari architettonici sono stati messi in risalto da un recente restauro.

Ci sono quaranta stanze tutte dotate dei confort migliori e due suite; c'è la sala riunioni, il bar, l'enoteca, la saletta riservata per incontri di affari. La zona che preferisco è la corte interna diventata giardino, con sedie

e tavolini dove si può fare colazione o cenare a lume di candela all'ombra di un grande ippocastano.

"Grazie Enrico, sei sempre puntualissimo! Marco... Marcooo... si può sapere dov'è finito Marco?" urla Marta, la cuoca.

"Posso aiutarti, Marta?"

"Grazie Enrico, sei adorabile... stanza 204!" mi passa velocemente un vassoio fumante e si dilegua tra i pentoloni della cucina.

Allora, stanza 204... percorro il lungo tappeto rosso che abbellisce l'ingresso dell'albergo e salgo sull'ascensore. Busso con un tocco deciso sulla porta della stanza e sento una voce di donna provenire dall'interno, che mi esorta ad entrare e lasciare la colazione sul tavolino accanto al letto.

La stanza è molto bella e accogliente, ma quello che adoro è il soffitto costruito con travi a vista; è proprio la tipica stanza di montagna, accogliente e ben arredata.

"Grazie per la colazione!" una voce alle mie spalle mi fa sobbalzare, una donna mi osserva divertita; indossa un accappatoio bianco, i capelli bagnati le aderiscono sulla pelle incorniciando il viso e un adorabile profumo di muschio bianco invade tutta la stanza.

"Mi spiace... io... scusi per l'invadenza, mi sono soffermato a guardare la stanza..." cerco di nascondere il mio imbarazzo anche se le mie guance rosse riflesse nello specchio accanto alla porta mi tradiscono, le porgo di nuovo le mie scuse e saluto la donna più bella e affascinante che abbia mai visto.

Oggi non ho proprio voglia di tornare alla mia baita,

così decido di aiutare Marta in cucina sperando di ottenere delle informazioni riguardo alla misteriosa donna. È la dama di compagnia di una signora anziana che è la proprietaria di una grande azienda milanese; si chiama Maria e durante la permanenza è quasi sempre sola, poiché la signora è spesso occupata a intrattenere i clienti della sua azienda, organizzando cene di lavoro, riunioni o aperitivi. Maria è incaricata di eseguire commissioni da lei impartite ed è indispensabile per i suoi spostamenti in auto poiché la signora non possiede la patente.

Marta dice che l'anziana signora è molto dispotica ed arrogante, tipico delle persone ricche, ed è fortunata ad aver incontrato una persona dolce, paziente e disponibile come Maria.

Decido di non tornare a casa e mi dirigo nella camera che il proprietario dell'albergo lascia sempre libera per me. Spesso durante l'inverno le condizioni atmosferiche mi impediscono di mettermi in viaggio, così mi fermo qualche giorno e ricambio l'ospitalità svolgendo piccoli lavoretti.

La serata è stata molto faticosa; ho aiutato a servire la cena agli ospiti dell'albergo nella corte, nella sala interna e nella saletta dove era in corso una riunione.

Ogni volta che entravo nella saletta cercavo con lo sguardo Maria, ma di lei per tutta la sera nessuna traccia. Ora sono qui esausto a cenare sotto questo magnifico ippocastano ammirando il cielo pieno di stelle.

"Buonasera, posso tenerle compagnia?" riconosco subito la dolce voce di Maria, mi alzo di scatto dalle sedia,

mi tolgo il mio inseparabile cappello di stoffa verde e mi inchino per accettare la sua compagnia.

“Mamma mia che gentiluomo! La ringrazio di tutta questa galanteria, ma io sono una donna semplice, vorrei solo chiacchierare un po’ se non le dispiace...”

I suoi occhi verdi mi fanno perdere un battito tutte le volte che mi osservano, ma, dopo l'imbarazzo iniziale, davanti a un bel dolce e alla candela che piano piano si sta consumando ci raccontiamo la nostra vita.

Nell'albergo Accademia trascorro la settimana più bella della mia vita.

Io e Maria diventiamo inseparabili.

Ieri è stata una delle giornate indimenticabili; dato che la “Millionaire” (così scherzosamente abbiamo soprannominato “il capo” di Maria) le ha concesso una giornata di libertà abbiamo organizzato una gita: direzione Venezia.

Naturalmente non poteva mancare la romantica tappa a Verona, dato che dista solo quaranta chilometri dal paese; abbiamo passeggiato per le vasche di questa incantevole città soffermandoci a visitare la statua di Giulietta e Romeo e l'arena.

Dopo un lauto pranzo siamo ripartiti e abbiamo trascorso la fine della nostra giornata a piazza San Marco, facendoci cullare su di una gondola, durante la serata resa suggestiva dalle lampade a olio che illuminano la splendida Venezia.

Alla sera eravamo esausti e penso proprio che Maria abbia apprezzato la bellissima giornata, perché mi ha regalato un dolcissimo bacio prima di chiudere la porta

della camera alle sue spalle.

In questo momento la sto osservando mentre sorreggia il suo frappé alla fragola in piazza del Duomo a Trento, dopo aver visitato il Castello del Buonconsiglio.

Siamo molto silenziosi questa sera: sappiamo che questa è la nostra ultima sera...

Domani Maria ripartirà e il mio cuore già solo al pensiero inizia a tremare.

“Enrico...” Maria si è voltata e mi sta osservando con i suoi splendidi occhi verdi contornati da sottili rughe che le rendono lo sguardo maturo e malinconico. “... questa è la nostra ultima serata... sono stata veramente bene assieme a te in questi giorni...” con la mano sposta una ciocca di capelli dal viso, sto per interromperla, ma lei mi posa dolcemente la sua mano sulle labbra. “... non dire niente Enrico... ascoltami... domani non verrai a salutarmi, perché il nostro non sarà un addio, sarà solo un arrivederci, io tutti gli anni verrò all'albergo Accademia, ci verrò sempre il 17 febbraio e qui noi ci rincontreremo e ci ameremo. Siamo troppo vecchi per rinunciare alle nostre vite, io non rinuncerei mai a lasciare la mia città, il mio lavoro e tu non rinunceresti a tutto quello che ti sei creato con gli anni, non te lo permetterei, però non possiamo rinunciare al nostro amore. Appena sono arrivata a Trento e dopo aver visitato l'albergo ho capito subito che questo posto aveva qualcosa di speciale, di magico... Non potrò mai dimenticarlo, perché una parte del mio cuore gli appartiene... ti prometto che tornerò e ti aspetterò...”.

È mezzogiorno e sto caricando sul mio furgoncino gli

ARRIVEDERCI MARIA

ultimi scatoloni, che mi serviranno per trasportare i viveri nei prossimi giorni.

Mi guardo attorno e osservo in lontananza la splendida piazza e l'impetuoso Duomo, la gente che percorre le vie di Trento e... l'entrata dell'albergo Accademia; è da vent'anni che vengo in questo posto, ma questa volta lo osservo con occhi diversi, poi improvvisamente sento le grida di Marta, la cuoca, che mi riportano bruscamente alla realtà; mi viene da sorridere...

Maria ha ragione non avrei mai rinunciato a tutto questo; alla mia casa in montagna, ai miei animali, alle grida di Marta. Penso che questo è proprio il posto dove, ogni volta che lo desidero, vorrei incontrare Maria; e se per noi "ogni volta" significa una settimana all'anno, mi resta solo da aspettare...

Accendo il motore del mio furgoncino e osservando dallo specchietto retrovisore due donne che salgono su una elegantissima macchina nera penso: "Arrivederci Maria".





BOUTIQUE HOTEL ZENANA
San Candido (Bolzano)

www.zenana.it

15

Un mondo a parte di Barbara Gramegna

BOUTIQUE HOTEL ZENANA

Dopo la rivoluzione del febbraio 1917, lo zar Nicola II venne arrestato e successivamente deportato a Tobolsk, una città siberiana, e quindi a Ekaterinburg, negli Urali. Nell'estate del 1918 la Russia si trovò in piena guerra civile.

L'esercito bianco, fedele allo zar, circondò Ekaterinburg e cercò di creare le condizioni per la liberazione di Nicola.

I bolscevichi decisero così di uccidere lo zar e tutta la sua famiglia nelle cantine della casa del mercante Ipatiev.

I corpi di Nicola II, della Zarina Alexandra Feodorovna e dei figli – Maria, Anastasia, Alexei, Olga e Tatiana – vennero portati nei boschi vicino alla città, ma la minaccia dell'esercito bianco costrinse i bolscevichi a fare le cose di fretta e a liberarsene non lontano dalla strada. A causa del grande ritardo con cui si fece la scoperta, il mistero e l'idea che qualcuno di loro, fra cui Anastasia,

potesse essere sopravvissuto, venne alimentato ad arte. La sua storia dunque rimane ancora assai misteriosa. Ne hanno fatto film, ne hanno scritto libri, ne continua a rivivere la memoria.

Strani presagi devono quindi avere avuto Nicola e Alexandra quando scelsero Anastasia come nome per la loro figlioletta più turbolenta e impertinente, secondo quanto si racconta.

Anastasia vuol dire infatti 'resurrezione'.

Mi inquieta un attimo questo pensiero, considerato che la camera che mi ospita le è dedicata, così come del resto ognuna delle altre otto camere dell'Hotel Zenana porta un nome femminile: Zenobia, Lakshimi, Giselle, Audrey, Samblana, Elena, Coco, Modjadji.

Mi sdraio e cerco il riposo che non trovo mai.

In questo periodo vorrei sempre essere altrove, perché la vita di ognuno ormai lo fa desiderare; ma poi quando effettivamente sei altrove, ti manca la consuetudine, e perciò annaspo un po' non avendo le solite cose da fare.

Lascio una finestrella aperta.

Una folata di vento mi fa tremare, ma poi ho la sensazione che qualcuno mi copra le spalle in maniera protettiva, come quando si è piccoli.

Quanto mi manca che qualcuno lo faccia.

Sono in un'ovatta: silenzio ma chiacchiericcio, caldo ma fresco.

Mi pare però di essere sveglia, sento anche la mia voce che dice:

- Cosa c'è?

Mi risponde un giovane in livrea con in mano qualcosa:

– Signora, guardi qui! – e appoggia sul letto dei fogli tenuti insieme da un’asticciola di legno, poi apre le tende per fare entrare la luce del tramonto che plana sulle cime ancora innevate.

Non amo particolarmente la montagna, e quando ci vengo è sempre per un motivo particolare.

Mi lascio cadere il piumino dalle spalle, che credevo qualcuno mi avesse appena coperto, e vedo questi fogli di un materiale trasparente, rosso, con una scritta in caratteri cirillici: ‘Швыбзик’.

Non si può dire che conosca il russo, ma lo riesco a leggere grazie a Anatoli.

Anatoli arrivò in Italia un bel po’ di tempo fa, affidato alla sorella di sua madre, era il primo bambino straniero della mia scuola.

Aveva carnagione chiarissima, quasi trasparente, occhi tristi e cangianti, capelli molto lisci e sottilissimi, qualche lentiggine vicino al naso.

Non diceva nulla, per mesi non parlò, tanto che credevamo fosse muto, scriveva però su dei bigliettini e la maestra, siccome mi sapeva curiosa, me lo mise vicino. Eravamo in quinta elementare.

Imparai il suo alfabeto; per me era come un gioco, come quegli alfabeti che da bambini si inventano per non farsi capire dai grandi o dagli altri compagni.

Nessuno capiva quello che scriveva, nemmeno io, ma portavo a casa ugualmente quei bigliettini e li conser-

vavo in un piccolo bauletto del tipo di quelli in cui si vendevano le caramelle.

Fra questi bigliettini uno in particolare con un'unica parola: 'Швыбзик'.

Sento le assi del pavimento scricchiolare, è quasi tutto di legno qui; di legno è il pavimento, di legno sono nicchie, piccole verande e vani che scopri man mano che ti addentri nel ventre di Zenana.

Zenana è casa, casa di donne, casa tua se lo vuoi.

Continuo a sentire presenze.

In questo stato di torpore sono attraversata anche da un po' di paura.

Scorro velocemente i fogli che mi sono stati lasciati sul letto, o almeno così mi pare, ne leggo ancora il nome di Anastasia.

Un brivido mi attraversa: avrei dovuto chiamarmi così anch'io, non fosse stato per le insistenze di una sorella di mia nonna, piuttosto 'bolscevica', che scoraggiò mia madre in questa scelta.

Ogni stanza qui ha una personalità, e certamente quella dove mi trovo io ne ha una molto forte.

Non credevo di essermi assopita, invece ho consegnato tutta la mia coscienza al sonno, per due ore e mezzo.

Ho trovato il riposo che durante la frenesia della settimana nemmeno di notte mi alleggerisce.

Ma in stanza non c'è nessun ragazzo in livrea, né qualcosa sul letto, né nessuno nell'ingresso.

Mi convinco che sono proprio entrata in contatto con

gli altri miei mondi, che questo mondo a parte mi ha schiuso.

Troppe coincidenze. Anastasia da bambina la chiamavano 'Shvibzik' - 'Швыбзик'.

A Zenana sicuramente ci sono degli spiriti, quelli buoni, perché tutto è buono: il profumo in ogni stanza, la crema alla verbena che ti accarezza dopo la doccia, le fragranze che giungono dalla cucina.

A Zenana non si trova quello che si immagina che qui ci debba essere, ma si trova quello di cui non si sa di avere bisogno: appartenere al mondo.

Entrare nelle suites è un viaggio spazio-temporale, che attraverso colori, arredi e oggetti scelti con cura ti fornisce mille 'incipit' diversi per altrettante storie.

Nella mia suite ho trovato quello per la mia, o meglio quella di Anatoli.

Quando qualcuno soffre, andare a raccontare agli altri del perché della sua sofferenza è rendergli la pelle ancora più sottile, quindi mi ripromisi di non farlo.

Ma a Zenana le storie vanno raccontate.

Il padre di Anatoli era rinchiuso in un carcere a Novosibirsk, per omicidio colposo, prodotto di una delle tante notti di vodka. La madre, disperata e incapace di provvedere a lui, lo aveva consegnato alla sorella, che grazie a un bel catalogo di uomini in cerca di '*seria amicizia scopo matrimonio*' riuscì a venire in Italia, portandosi appresso una figlia già dodicenne e il piccolo nipote appunto.

Questa chiacchiera era girata appena arrivò a scuola, ma poi si mescolò a tutte le alterazioni che solitamente subi-

scono i pettegolezzi, fino a perdersi un bel giorno in un rivolo di banalità relative all'essere l'unico bambino straniero e, già solo per questo, 'sicuramente traumatizzato'. Da lui non ci si aspettò quindi mai nulla di particolare e alla fine dell'anno lo si consegnò alla scuola successiva con qualche commento che non gli concedeva grandi chances di miglioramento, ma che teneva conto di tutte le difficoltà del caso.

Non ne seppi più nulla, fino a che un giorno, due anni fa, seduta al Caffè Demel di Vienna, un bigliettino sul vassoio del mio Wiener Melange, dove credevo di leggere il prezzo della consumazione, mi fece raggelare: 'Hallo, Швыбзик!'

In affanno mi guardai in giro a cercare di recuperare nei diversi uomini ai tavoli della sala qualcosa del bambino di trent'anni prima, un uomo dalla pelle chiara e dai biondi capelli sottili, che aspettava solo che io alzassi lo sguardo. Ma nessuno lo ricordava, nemmeno lontanamente, nemmeno se gli avessi concesso una calvizie, dei baffi o qualche chilo in più.

Andai alla toilette, confidando di poterlo magari incrociare, senza esito.

In uno stato di notevole agitazione, come se fossi entrata in contatto con un fantasma e dopo avere cincischiato oltre un'ora, mi rassegnai ad uscire.

Le Kaffeehäuser viennesi sono luoghi dove quello che si vede è nulla rispetto a quello che nascondono: enormi laboratori di pasticceria, cucine, locali di disbrigo comunicanti spesso con altri locali che danno su un'altra via e, come accade nel film *'Il terzo uomo'*, ti potrebbe

anche capitare di credere di avere visto qualcosa, ma niente e nessuno lo confermano.

Mi stavo quindi quasi convincendo di essermi sognata il bigliettino quando, da una porta di servizio, un uomo alto e muscoloso con gli zigomi molto pronunciati e una pelle diafana, ma ricoperta da una sottile e bionda barba di qualche giorno, mi venne incontro sorridendo e mi salutò in tedesco:

“Schön, dich wiederzusehen, liebe kleine Shvibzik”, bello rivederti, piccola cara Shvibzik.

Siamo nel cuore delle Dolomiti orientali, dove le montagne sono così vicine che riportano tutti a pensare necessariamente alla Madre Terra.

Dichiararle patrimonio dell'umanità ha significato metterle a disposizione di tutti e farci sentire parte della loro storia.

Qui una volta c'era il mare, chi lo direbbe.

Al mare sentiamo il fruscio delle onde e ci lasciamo cullare. Anche qui ci facciamo cullare.

Ci lasciamo andare dove ci sentiamo bene, e dove quello che ci circonda lo sentiamo nostro: e a Zenana è proprio così, un mondo a parte per fare parte del mondo e ora so perché mi sono fermata qui, prima di proseguire per Vienna.





HOTEL SANTO STEFANO
Venezia

www.hotelsantostefanovenezia.com

16

Una notte di tango a Venezia di Mario Scotto

HOTEL SANTO STEFANO

Il giorno in cui il suo destino decise di portare Marco là dove lo attendevo, mancavano pochi minuti alle dieci di una sera di maggio. Per il suo arrivo, e per quello di Anne, la Piazza era pronta; avevo ottenuto quella sera anche la dolce brezza che porta con sé l'odore del mare e cancella gli afiori stagnanti della città. Nell'aria c'era quel senso di sospensione e di attesa che precede sempre l'inizio di una serata di tango. Venezia era più bella che mai.

La scelta della musica era solo mia, quella sera; dal mio immenso repertorio, formato da quasi sessantamila opere, avevo tratto i brani che mi potessero dare le maggiori probabilità di successo. L'unica difficoltà poteva consistere nella concomitanza, e questo mi causava un poco di tensione. Dovevo calcolare i tempi in modo che i brani iniziassero nel momento preciso in cui i loro sguardi si sarebbero incontrati. Non ci doveva essere alcuna possibilità che Marco non invitasse Anne dopo quel primo sguardo.

Ripassai ancora una volta la sequenza che credevo più adat-

ta al temperamento di Marco. Una musica lenta e importante, fatta per due persone che nell'abbraccio si ascoltano e si cercano. I brani di Osvaldo Pugliese, capolavori che hanno rivoluzionato la mia musica, introducendo l'imprevisto nello sviluppo della linea melodica. Un lento crescendo iniziale, la ripetizione di una frase musicale che aumenta la tensione, il tempo si dilata, si tende sempre più sino al parossismo finale del suono, che esplode in mille colori. Poi, improvvisa e drammatica, la pausa. Una musica che è l'essenza stessa della vita, il crescendo nell'incontro di due anime, la tensione nella scoperta del piacere di sentirsi attratti uno dall'altra, e l'esplosione del primo abbraccio e della passione. Ma dovevo sbrigarmi, Marco era già sul limitare della Piazza, lo vedevo guardarsi intorno ed ascoltare la musica con quella sua espressione intensa ed un poco buffa che conoscevo così bene. Nello stesso tempo Anne, dal lato opposto, stava raggiungendo l'Hotel che era il punto d'incontro del ballo. Ancora una volta ammirai la sua eleganza, il suo portamento, la sua femminilità. Avevo scelto bene per il mio grande amico.

Dopo aver percorso il ponte di legno dell'Accademia, Marco superò il Palazzo Pisani che ospitava il Conservatorio Benedetto Marcello: dalle finestre socchiuse, la musica di Vivaldi si levava, incalzava e si espandeva con il suono di un allegro e cristallino ruscello. A sinistra, il Palazzo Loredan sembrava voler sfidare il Palazzo Morosini, che dava il nome al grande campo che si apriva più avanti. Di lontano e al centro del campo, il profilo di Niccolò Tommaseo, che dall'alto del suo

monumento guarda corruciato verso il basso. Forse si chiede se era questa l'Italia sognata sulle barricate del 1848, quando combatteva contro gli austriaci. Oppure, più semplicemente, ce l'ha a morte con lo scultore del suo monumento che, ponendo bizzarramente una pila di libri appena dietro il suo soprabito, ha dato modo ai salaci veneziani, di chiamarlo *cagalibri*.

Sul selciato in pietra, restavano le tracce dei gessetti colorati, lasciate durante il giorno dai bambini. Qui la musica di Vivaldi non arrivava più, nell'aria c'era il ritmo dolce di un tango di Fresedo, che sembrava scritto per quella città, per i suoi canali, per i suoi marmi erosi dalle maree. Parlava di un altro rio lontano, il Riachuelo, che aveva visto la solitudine degli italiani immigrati che sognavano un ritorno impossibile.

*Nebbia del Riachuelo, ancorato al ricordo,
continuo ad aspettare...*

*Nebbia del Riachuelo, da quell'amore,
per sempre, mi stai allontanando...*

*Mai più è tornata, mai più l'ho vista,
mai più la sua voce ha chiamato il mio nome...*

Si fermò un attimo, per imprimersi meglio nella mente quel momento. Il Campo Morosini, si apriva di fronte a lui con la bellezza che solo a Venezia ti coglie, improvvisa, nell'uscire da uno stretto passaggio. Sulla sinistra l'Hotel Santo Stefano – che aveva organizzato la festa di tango – sveltava con la sua antica torre di guardia, tra due palazzi che parevano dipinti da un pittore che

facesse prove sulle estreme tonalità che può assumere il rosa. Una sontuosa trifora contornata da un rampicante abbelliva il primo piano, e una serie di tavolini disposti a rettangolo costituiva la milonga all'aperto di quella notte. Il gruppo di ballerini, muovendosi al suo interno, dava forma a una lenta rotazione, illuminata dalla luce dei lampioni posti tutt'intorno.

Un ballo all'aperto ha sempre una sua magia, ma quel campo era un superbo palcoscenico di cui l'albergo, con il suo charme tipicamente veneziano, rappresentava il fondale. La luce tenue dei lampioni, la notte stellata e una luna al massimo splendore, lo rendevano unico. Con un poco d'impazienza si avvicinò al ballo, mentre il brano si avviava alla fine. Come per abitudine, quasi senza volerlo, osservò il finale che le coppie stavano delineando e pensò che quella sera si annunciasse bene, c'erano buoni ballerini: quasi tutti avevano chiuso l'ultima figura, sull'ultima nota del tango. Come molte altre sere, come ogni volta che entrava in una milonga, avvertiva una strana aspettativa. Forse perché ogni sera è un mistero, ogni notte ti può regalare i tanghi che preferisci e una donna con cui dividerli. Alcune francesi spiccavano nel gruppo per la loro vitalità, e tra queste, un po' discosta, c'era lei.

Era alta, i capelli corti e di colore castano molto chiaro rimandavano, sotto la luce dei lampioni, caldi riflessi luminosi; un leggero sorriso, nell'attesa di un invito, indicava il piacere di essere lì quella sera. Marco fu colpito da quel sorriso. Era quello di una donna che sapeva di avere fascino, fiera della sua bellezza, ma tratteneva

pure una lieve e lontana tristezza. Nessuna donna, pensò lui in quel momento, avrebbe potuto rappresentare meglio la bellezza di Venezia.

Si avvicinò a lei, cercò i suoi occhi e, quando si avvide che anche lei lo guardava, le rivolse un *cabezeo*, quel leggero movimento del capo in direzione del ballo, che nel tango dà alla donna la possibilità di accettare o di negarsi. Distogliendo gli occhi, non umilia con un rifiuto l'uomo che la invita. Lei diede segno di gradire l'invito muovendogli incontro verso la spianata, che quella sera si era trasformata in una pista da ballo.

In quel momento, la musica di un tango di Osvaldo Pugliese intitolato "A Evaristo Carriego" si diffuse nella notte, tra i ballerini e nelle vie che confluivano nel campo. Marco sentì come un presagio il fatto che uno dei suoi tanghi preferiti accompagnasse il suo primo ballo con quella donna sconosciuta.

La guardò negli occhi e nello stesso tempo con il braccio destro le cinse la vita, mentre le sue dita risalendo più in alto, sentirono la leggera tensione del dorso, forse dovuta al primo ballo della serata.

Stese lentamente verso l'esterno il braccio sinistro a cercare la sua mano, a trovarla intenta a cercare la sua e la strinse leggermente formando così un semicerchio. La chiuse nell'abbraccio e sentì subito che il corpo di lei aderiva al suo, sentì il suo abbandono in attesa delle sue proposte: percepì attraverso la pelle che lei era pronta.

Ruotò leggermente il suo corpo verso destra e poi verso sinistra, poi le infuse di colpo tutta la sua energia.

Iniziò con un'ampia apertura della gamba a sinistra per seguire lo stesso ampio crescendo della musica: poi via con la *salida*, l'uscita della gamba destra in avanti e all'esterno della donna.

Il momento della verità nel tango, in cui si può capire l'intesa che si creerà tra i due. Ancora un passo, un altro e lei va al *cruze*; il suo piede sinistro incrocia il destro in un piccolo controtempo, prima che il destro riparta ancora all'indietro.

In una camminata lenta e marcata, un passo a ogni battuta del brano, dall'apertura del pianoforte che lascia poi il posto ai violini, sino all'irrompere del bandoneon. Seguendo il suo fraseggio con passi lunghi e drammatici, sedici passi per sedici battute ed è ancora il pianoforte a smorzare la tensione, a riportare la pausa.

Un lento ruotare indietro e intorno a lei che fa da perno, lasciando nel contempo che il capo e le spalle restino vicini. Allontanare il resto del corpo lentamente, fino a formare un arco nel quale lei sembra quasi all'estremo punto di equilibrio, sembra piegarsi in avanti ma è solo il caricamento di una molla il cui rilascio cederà l'energia per la successiva partenza.

Il suo piede s'insinua tra i suoi, si arresta contro il destro, attende il cambio del peso per sospingerlo indietro in una *barrida* sensuale carica di "presenza", il gioco si ripete, il pianoforte e il bandoneon si alternano nel fraseggio, il colore della musica va verso il rosso vermiglio, l'ocra, il bruno.

La sua tensione si sta sciogliendo – pensò Marco – risponde benissimo ai lievi segnali che le trasmetto, si

è stabilita subito un'intesa. Ed è bellissimo, quasi inebriante, questo continuo passaggio dalla quiete al movimento, sentendo con tutto il corpo lei, il selciato, gli altri ballerini e la musica, la musica tutta intorno.

Provare quanto c'è di più raro nel tango: l'armonia perfetta. Emozionato da questo pensiero, assecondò dolcemente il finale del brano con un semplice passo indietro e, portandola in avanti verso di sé, ruotò un poco il busto in una *quebrada* che le fece posare tutto il corpo contro il suo. Sentì nel chiudersi di quel tango la rara, meravigliosa sensazione di completezza fisica, come se le due metà di una moneta, a lungo separate, ricongiungendosi avessero finalmente ritrovato il loro valore originale, la loro funzione. Pensò che, incredibilmente, ogni parte di se stesso veniva completata da quell'abbraccio, come se la sua figura fosse stata disegnata e realizzata sul progetto del corpo di lei. Si accorse che in quei tre minuti, aveva vissuto un istante che può essere, se si è abbastanza fortunati da capirlo, una metafora della vita.

Un uomo e una donna, che non si conoscono, si incontrano nell'abbraccio e cercano, attraverso la propria sensibilità, di realizzare insieme una cosa meravigliosa. L'intesa che consenta loro di costruire la Bellezza.

Fu un istante stupendo, pareva che sul Campo Morosini non ci fossero che loro, che tutta Venezia sospendesse per un poco il respiro: sentì che in quella notte tutto gli sarebbe stato concesso e si spinse, alla fine del tango, a dimostrarle in modo più completo quanto provava in quel momento. Sciogliendo l'abbraccio non lasciò la

sua mano ma, descrivendo un piccolo arco, la portò alle labbra e, guardandola negli occhi, la baciò.

A questo punto, il mio lavoro è terminato, a Marco e Anne vivere il loro futuro; a me resta solo una cosa da fare, presentarmi. Sono nato sulle due sponde opposte di un fiume, così grande da sembrare un mare. Un fiume il cui nome, Rio de La Plata, può evocare i riflessi argentei della luna oppure, più prosaicamente, il Fiume d'Argento che i conquistadores spagnoli speravano di trovarvi.

La mia nascita è piena di misteri: il primo è il luogo, che potrebbe essere Buenos Aires o Montevideo, due città che si contendono l'onore di avermi dato i natali, il secondo è il nome che ancora oggi non ha certezza di origine.

Emerge dalle nebbie di un passato in cui gruppi di neri, intorno al fuoco notturno, festeggiavano e ballavano mentre, sullo sfondo, la maestosità del lento scorrere del fiume, poteva far rimpiangere i fiumi africani da cui provenivano.

Due sillabe compongono il mio nome, e già in questo c'è il presagio del ritmo, del tempo musicale, del compas, due sillabe che scandiscono il battere di un tamburo anche lui deportato dall'Africa nera.

Candombe, si chiamava mio padre, un tam tam, un ballo, che portava i ballerini a chiedere ai musicisti "tocà tanbò" suona il tamburo e quando il ritmo partiva, era facile sognare le calde notti africane, i fiumi, la libertà perduta. Più tardi, sempre su quella riva del fiume, forse si erano trovati alcuni musicisti dotati, in vena di sperimentare, un violino, un clarinetto, una fisarmonica oppure una vecchia chitarra, uno di loro ha udito un candombe e inizia ad accennarlo,

un altro ha buona memoria e conosce l'habanera spagnola (mia madre). I due fraseggiano tra loro fondendo i due ritmi. Un terzo che conosce la milonga locale (mia zia) si unisce e inizia il mio concepimento prendendo forma dalla nostalgia della libertà perduta degli schiavi neri e dalla tristezza degli emigranti.

Europei di tutti i paesi, italiani, spagnoli, francesi, danno il loro contributo di note, ritmi, parole, alla mia formazione. La milonga, aveva già iniziato ad animare le feste e alla voglia di cantare si univa la voglia di ballare; su questa musica, giocosa, festosa, suonata da chitarre, violini, persino pettini con carta, si poteva dare sfogo ai sentimenti liberamente. Nella città i suonatori di organetto mischiavano la milonga all'habanera portandola nei bordelli, nei mercati, per la strada.

Sul Rio de La Plata, le camere e i cortili che alloggiavano le donne dei carrettieri, un misto di tutte le razze locali e immigrate, divennero un laboratorio spontaneo. Unendo note, movimento e caratteri, si sarebbe fatto di me quello che sono. I marinai francesi portarono il loro contributo con la contradanza un ballo che derivando dalla polka e mazurca, teneva la coppia più stretta.

Dapprima per schernire ed imitare, esagerandolo, il ballo dei negri, poi sempre più autonomamente, nel momento in cui la prima coppia decise di eliminare la distanza, divenne naturale procedere con l'uomo che avanzava, anziché indietreggiare, un passo avanti all'altro, con movimenti sincopati, interrotti e poi ripresi ma sempre molto marcati. Era un ballo spontaneo, i passi si facevano alzando i piedi, perché il pavimento era la terra battuta, non si poteva scivolare. Era

MARIO SCOTTO

anche molto informale, non aveva l'eleganza e la postura che avrei acquisito, insieme al cugino vals, sui pavimenti dei migliori locali da ballo di Buenos Aires, più tardi.

Qualcuno ora dice che sono triste e forse è vero; ero nato allegro, il candombe e l'habanera lo sono, ma tutta quella sofferenza che si riversava in me, dai mille rivoli della lontananza e della nostalgia mi cambiarono poco a poco fino a che Enrique Santos Discépolo, il mio poeta preferito poté esclamare:

“Un tango può essere scritto con un dito, ma ci vuole anche l'anima; un tango è l'intimità più segreta, è il grido che si innalza, nudo”.





23
APRILE
2016



HOTEL MAJESTIC TOSCANELLI
Padova

www.toscanelli.com

17

La cacciatrice di teste di Francesco Manzo

HOTEL MAJESTIC TOSCANELLI

I

Mi chiamo Anna Esposito e sono una cacciatrice di teste.

Nel senso che faccio incontrare la domanda e l'offerta di dipendenti di alto livello.

Aziende che cercano dirigenti cui assegnare importanti missioni di ristrutturazioni aziendali, o ricercatori in grado di far decollare nuovi progetti innovativi; dirigenti stanchi o delusi dal loro attuale ambiente di lavoro che desiderano nuove sistemazioni: questo è il tipo di clienti che si rivolge a me.

Io vendo sogni.

Può essere il sogno di un anziano presidente di un'azienda in crisi, che cerca chi la riporterà a nuovi splendori, liberandola dal peso di debiti e personale in eccesso, entrambi accumulati in anni migliori.

O il desiderio di un manager, uscito sconfitto in mano-

vire politiche interne, di esplorare nuovi territori d'azione e misurarsi in altri campi di battaglia.

Cacciatrice di teste è, dopotutto, un termine improprio: diciamo che cerco di far combaciare i sogni di chi vuole un'altra opportunità.

La mia è un'arte, continuamente raffinata dall'esperienza.

Non c'è casualità negli accoppiamenti che realizzo, anche se non so se funzioneranno davvero. Probabilmente non funzioneranno più di quanto funzionino la maggior parte delle cose in questa nostra vita.

Come molti miei colleghi, ho accumulato un vasto database da cui attingo per selezionare una prima rosa di potenziali candidati in grado di soddisfare una richiesta di un Cliente.

Ma mai invierei un candidato di fronte ad un committente senza averlo prima esaminato personalmente.

Le parti in gioco dovranno risuonare, quando le metterò in contatto.

Sogni e bisogni dovranno coincidere.

È per questo che mi pagano bene.

Ed è per questo che viaggio molto ed oggi sono qui, in questo hotel di Padova.

II

L'atmosfera di questo hotel mi piace da sempre. Sono molto spesso in viaggio per lavoro, ed amo servirmi degli stessi hotel in ciascun luogo che visito. Diminui-

sce il senso di smarrimento dovuto al continuo cambiamento di ambiente, credo.

Ma il Toscanelli è particolare, anche perché è legato al ricordo di una vicenda che mi ha insegnato a non prendermi troppo sul serio.

Sono un'abitudinaria; fisso spesso i colloqui con i candidati al mattino, e mi reco in zona la sera prima, per essere riposata e pronta per le riunioni del giorno dopo. Quando gli impegni mi chiamano nel nord-est, organizzo i miei piani per scendere al Toscanelli: la sera, dopo una passeggiata per le vie antiche del centro e la cena in uno dei numerosi ristoranti intorno all'hotel, posso rilassarmi o lavorare. È molto importante per me essere preparata bene per ciascun colloquio. So leggere tra le righe dei curriculum, sempre ridicolmente scritti in terza persona, in cui si prova a descrivere quelli che dovrebbero essere i successi della propria vita, nelle gabbie di un modello di documento "perfetto". E cerco di sorprendere il candidato aprendo il colloquio con una domanda o un tema che aggiri le sue difese.

Riesco così a mantenere il controllo della situazione, ed a giungere ad una valutazione rapida dello spessore della persona che ho di fronte. Soprattutto, evito che il candidato, quasi sempre un uomo, tenti di stabilire un rapporto di predominanza con la donna che ha di fronte. Alla fine, ed io stessa mi sorprendo, riesco ad incasellare il candidato in pochi possibili profili. Non ci sono eroi, né principi azzurri nel mondo che frequento. Semmai molti guerrieri egoisti, spesso pronti ad entrare in conflitto con l'ambiente circostante. E qualche opportunista.

Per molti di loro troverò una collocazione. C'è sempre chi fornisce un campo di battaglia a chi vuole guerreggiare.

Ma difficilmente ciò renderà più lievi, nel lungo periodo, le loro pene.

III

Era un maggio di dieci anni fa, circa.

Ero all'inizio della mia carriera, e lavoravo in un'agenzia di ricerca del personale molto nota. Non potevo ancora credere che il mio capo mi avesse affidato un "account" così importante; c'erano nel nostro gruppo persone sicuramente più qualificate di me per una missione di questa portata. Questo fatto avrebbe dovuto indurmi a pensare, ma naturalmente lo attribuii alla percezione che il mio capo, il pingue dottor Bortoli, aveva delle mie capacità.

Il nostro committente era un'importante impresa veneta, costruita pezzo su pezzo intorno alla figura dell'ingegner Galan, un imprenditore fattosi da sé e giunto alle soglie della pensione, senza aver pronti validi ricambi generazionali.

Mi ero recata in azienda la mattina, con l'appuntamento preso dal mio capo, che mi aveva detto di aver parlato direttamente con l'assistente personale dell'ingegnere, tale signorina Grimaldi.

Ero stata ricevuta dopo pochissima attesa direttamente da Galan.

Era seduto al tavolo di riunioni della sua stanza, con un'altra persona, anch'essa anziana, che mi fu presentata come il ragioniere Alisi, capo contabile aziendale.

L'ingegnere aveva superato gli ottanta anni, ed il peso del lavoro e delle responsabilità si era sicuramente accumulato sul fisico e sui tratti del volto, che appariva molto stanco, conservando però una innata gentilezza.

"Mi spiace non abbia potuto accoglierla la mia assistente signorina Grimaldi, che oggi ha altri impegni fuori ditta - esordì l'ingegnere dopo i normali convenevoli - anche perché è stata lei a proporre di rivolgerci a voi per trovare una soluzione ai nostri problemi. Proverò però ad illustrarle la nostra situazione in poche parole. Questa azienda ha raggiunto in quaranta anni dimensioni superiori a tutte le aspettative che avevo quando la fondai; eravamo un piccolo gruppo di soci, fuoriusciti da un laboratorio locale di elettrotecnica e finanziati da parenti ed amici."

Era una storia che doveva aver raccontato molte volte, ma era evidente quanto profondamente lo coinvolgesse.

"Siamo passati di successo in successo, ed in questi anni abbiamo visto - si rivolse con lo sguardo al ragioniere, che manteneva un atteggiamento assorto e condiscente - crescere il fatturato, il numero di dipendenti e la nostra importanza sui mercati; ma con il passare del tempo la situazione della proprietà si è anche complicata; le quote di quasi tutti i soci fondatori sono passate alle famiglie. Per evitare tensioni, abbiamo evitato di coinvolgere i famigliari nella gestione

diretta dell'azienda. E d'altra parte tra loro non vedo candidati adatti per guidare un domani un'azienda di queste dimensioni; per esempio il mio unico figlio è un musicista."

Aggiunse questa frase con un tono che univa orgoglio e frustrazione allo stesso tempo.

"Quindi ci troviamo oggi, nella necessità di individuare un successore che possa assicurare la sopravvivenza e la crescita di questa impresa negli anni a venire."

Mi guardò come per assicurarsi che avessi capito. Mi sembrò che dentro di sé dubitasse che la soluzione di un problema così complesso potesse venire da me, una ragazza elegante, giovane e carina, ma pur sempre solo una ragazza; ma continuò:

"È per questo che alla fine abbiamo deciso di rivolgerci alla sua agenzia. Vogliamo che selezionate per noi un bravo dirigente che possa continuare il mio lavoro nei prossimi anni". Sospirò, ed alzandosi per segnalare la fine della riunione, aggiunse: "Il ragionier Alisi la accompagnerà per un giro in azienda, così potrà avere una visione d'insieme di cosa facciamo e come operiamo; sono sicuro che questo la aiuterà per proporci una soluzione adatta per noi".

Con l'aria di chi si era liberato di un peso che lo preoccupava da troppo tempo, si alzò ed accompagnò me ed il ragioniere alla porta.

Alisi mi guidò attraverso i reparti dello stabilimento produttivo, dove dipendenti in camice bianco assemblavano quadri di comando di macchinari complessi. Sguardi educati, ed al contempo curiosi, se non proprio

allarmati, ci seguivano nei nostri spostamenti.

Durante il giro degli impianti, prendemmo un caffè in un accogliente locale adibito a sala rinfresco per i dipendenti e tentai, con domande indirette, di stabilire un rapporto meno formale con lui, per avere qualche informazione aggiuntiva sull'atmosfera e l'ambiente di lavoro.

Iniziai col chiedergli come mai non avessero coltivato negli anni un ricambio generazionale all'interno dell'azienda. Mi guardò, come per valutare se potesse fidarsi o meno, e sembrò concludere che comunque non c'era un gran che da rischiare:

"Vede, signorina, l'ingegnere è una persona molto in gamba sia da un punto di vista tecnico che finanziario; ha avuto delle grosse intuizioni che hanno portato l'azienda al successo che ha oggi. Ma è sempre stato un accentratore, e non ha mai permesso che crescesse una classe dirigente interna. Negli anni, le persone migliori sono andate via, in cerca di posti che garantissero una reale crescita professionale e di carriera."

Sorseggiai il mio caffè e gli chiesi: "Cosa succederà secondo lei nei prossimi mesi, se selezioniamo per voi il dirigente di cui avete davvero bisogno? Andrà dunque presumibilmente via anche lui, se non gli sarà dato lo spazio necessario..."

Con uno sguardo un po' triste mi sorrise e, mettendomi una mano sul polso, con un atteggiamento confidenziale mi disse: "Signorina, non sarà così. Le dico ciò che qui ormai sanno tutti da un pezzo; purtroppo l'ingegnere è gravemente malato e non sappiamo quanto

tempo potrà ancora lavorare con noi.”

Sospirò, e poi continuò: “Avrà notato la curiosità con cui i dipendenti la seguivano; qui siamo tutti della zona, ci conosciamo bene e lavoriamo insieme da anni. Tutti si chiedono cosa accadrà nei prossimi mesi. Molti vorranno regolare dei conti; in effetti, come in tutte le aziende, abbiamo i nostri conflitti interni. C’è chi attende il ricambio manageriale perché ritengono che porrà finalmente termine all’influenza che la signorina Grimaldi esercita sull’ingegnere, e di conseguenza sull’intera azienda.”

Lo guardai con aria interrogativa, come se stesse dicendo qualcosa di troppo complicato e non riuscissi ad afferrare il suo messaggio, cosa d’altra parte non molto lontana dalla realtà.

Si lasciò commuovere dalla mia ingenuità, si guardò intorno, ed avvicinandosi a me, abbassando ulteriormente la voce mi disse:

“Tutti sanno che la signorina Grimaldi è stata l’amante di Galan per qualche anno; è una situazione, lei mi capirà, non possiamo moralmente accettare; ma non abbiamo scelta. L’unica consolazione è che presto anche questo finirà.”

Mi accomiatai da lui nel primo pomeriggio, dopo un breve pranzo consumato alla mensa dello stabilimento. Le ulteriori confidenze del ragioniere, quasi tutte maliziosamente incentrate sul ruolo e le attività della signorina Grimaldi in azienda e fuori, non avevano fatto altro che indurre in me un sentimento di solidarietà femminile nei confronti di quella donna, per la quale

sembrava tutti si augurassero un rapido allontanamento dai destini aziendali, non appena l'ingegner Galan avesse abbandonato il timone della ditta.

IV

Un mese dopo ero di nuovo al Toscanelli.

Ero arrivata a Padova alle cinque del pomeriggio. Il personale dell'hotel mi aveva accolto con la consueta gentilezza, accompagnata dal tocco di cordialità normalmente riservato ai clienti abituali.

Avevo fatto una doccia, dopo un viaggio di cinque ore abbondanti da Roma.

Era molto importante rilassarsi, perché la giornata successiva si prospettava molto faticosa.

Avevamo fissato per la mattina del giorno dopo un round finale di colloqui per i cinque candidati inclusi nella "short list" dei più adeguati. Il mio capo mi aveva aiutato e guidato durante tutte le tappe della selezione; l'accordo con l'ingegner Galan era che gli avremmo sottoposto un solo nome, con una relazione che spiegasse in dettaglio le ragioni della nostra scelta.

Feci la mia solita passeggiata serale per il vecchio ghetto, passando per Piazza della Frutta e Piazza dell'Erba, affollate come può capitare in una sera estiva. Dopo uno spritz, ripresi la mia passeggiata tornando verso l'hotel e mi fermai all'Osteria dei Fabbri, dove, pur considerando un piatto di bigoli alle acciughe, optai per le meno caloriche verdure grigliate.

È una fortuna per la mia linea che non siano solo aziende venete a cercare personale qualificato.

Di rientro in hotel, guardai l'orologio, e pensai che era ancora troppo presto per ritirarmi nella mia stanza. Dopo un viaggio in auto, non c'è niente di peggio che cedere prematuramente alla stanchezza ed addormentarsi presto, per poi svegliarsi nel cuore della notte. In queste occasioni, preferisco spendere una mezz'ora all'american bar dell'hotel. Puoi socializzare con il personale dell'hotel e magari distrarti un po' osservando qualche situazione di vita quotidiana offerta per gentile cortesia dagli ospiti dell'hotel.

Occupai un tavolo laterale nella sala bar ed ordinai un prosecco.

A qualche metro da me, un altro tavolo era occupato da una coppia.

Mi concentrai nell'osservarli, e magari inventarmi una storia che li vedesse protagonisti; la donna era decisamente carina, bionda, magra e longilinea, con mani e piedi affusolati, occhi nordici; non aveva più di trentacinque anni. Sorrideva continuamente a lui, e lo scrutava come si fa all'inizio di una storia d'amore. Il suo partner aveva almeno dieci anni di più, capelli e barba brizzolati. Indossava un completo di lino color panna, ed aveva l'aria di essersi tolto la cravatta da poco. Sorrideva anche lui, ma con lo sguardo più assorto, a volte assente o preoccupato.

Era evidente come lei cercasse di divertirlo e distrarlo. L'uomo stava al gioco. Bevevano entrambi del vino bianco. Mi divertii a cercare di capire se fossero sposati

o partner, o addirittura una coppia occasionale. Dopo un po' di osservazione decisi che si conoscevano bene, ma non ero certa se vivessero insieme stabilmente o fossero ancora in una fase di corteggiamento, anche se avanzato.

Dopo una mezz'ora di conversazione fitta, a volte anche allegra, si allontanarono in direzione della scalinata che porta alle camere, con lui che le cingeva la vita con il braccio.

Scomparsa la mia occasione di intrattenimento, decisi che era ora di andare a dormire.

V

La mattina successiva, alle nove e trenta, ero pronta per l'incontro con il primo candidato, che risultava essere, dalla lista che avevo preparato con il pingue dottor Bortoli, l'ingegner Parisi di Milano.

Avevo riservato la sala riunioni dell'hotel per tutto il giorno. Era molto grande, ma mi avevano preparato un tavolo laterale che la rendeva abbastanza accogliente anche per solo due o tre persone.

Senza averlo mai incontrato, conoscevo a menadito il curriculum dell'ingegner Parisi, e potevo citare a memoria che aveva quarantasette anni, aveva studiato al Politecnico di Torino, era attualmente dirigente di un'azienda concorrente della nostra committente, amava fare jogging ed era divorziato da due anni.

L'elenco degli hobbies era addirittura più facile da me-

morizzare, perché per qualche ragione tutti gli estensori di curriculum sembrano coltivare gli stessi passatempi. Quello che non sapevo era come Parisi avesse capelli brizzolati, indossasse un completo di lino color panna, e fosse la stessa persona che avevo osservato con la sua compagna la sera prima.

Dopo un attimo di imbarazzo da parte mia, peraltro immotivato, in quanto dopotutto la coppia non mi aveva notato, cominciammo il colloquio.

L'ingegner Parisi era senz'altro qualificato per ricoprire il ruolo che Galan aveva necessità di assegnare.

Al termine della giornata di colloqui, risultò che, a mio avviso, come Parisi, almeno altri due candidati potevano essere considerati adeguati.

Raccolsi le mie note e mi preparai a discutere la situazione con il mio capo, che mi avrebbe raggiunto in hotel la sera stessa. Il piano era di stendere la relazione la mattina dopo, e recarsi da Galan con il nome del prescelto nel pomeriggio.

Il mio capo, il dottor Bortoli, è uno dei principali dirigenti della nostra agenzia di "headhunters" e normalmente si muove solo per clienti davvero importanti; è un uomo piacevole, certamente non longilineo, di circa cinquanta anni – o almeno così dicono in ufficio – ma sicuramente molto conscio della propria importanza, fino a sfiorare la vanità. Arrivò a Padova con un po' di ritardo, ma facemmo comunque in tempo a ritrovarci con le mie note all'Osteria dei Fabbri, davanti ad un piatto di seppie in nero per lui, ed alle solite verdure grigliate per me.

Ascoltò attentamente i profili dei tre candidati che più mi avevano convinto, e la lista dei pro e contro che avevo stilato per ognuno di loro.

Dopo avere assaporato l'ultima forchettata di seppie e finito di sorseggiare il prosecco, mi guardò e disse: "Bene Anna, hai fatto un ottimo lavoro. Hai selezionato senz'altro i tre candidati migliori; apprezzo il tuo approccio analitico. Ma a questo punto dobbiamo operare una scelta, e in questa fase ciò che gioca il ruolo più importante è senz'altro l'intuito che proviene dall'esperienza".

Dopo una pausa scenica, continuò: "Personalmente ritengo che, senza ulteriori dubbi, l'ingegner Parisi sia l'uomo che fa per noi e sono sicuro che questa scelta convincerà anche Galan. Credo sia d'accordo anche tu". Senza darmi la possibilità di ribattere, aggiunse:

"Domani mattina prepara una relazione in questo senso, in modo da essere pronti per l'incontro con Galan del pomeriggio."

VI

Con la relazione in favore dell'ingegner Parisi pronta, ci recammo all'incontro con Galan.

All'incontro era presente anche il ragionier Alisi, che aveva un atteggiamento chiaramente favorevole ad una qualsiasi positiva conclusione della vicenda.

La discussione fu breve. Era chiaro come il vecchio ingegnere volesse a quel punto prendere una decisione veloce, e d'altra parte la nostra gestione del caso, il

processo di selezione e la presentazione risultato erano stati molto professionali e competenti.

Fu deciso che la settimana successiva ci sarebbe stato un incontro tra Galan e Parisi per procedere ad un accordo ed ad un'assunzione, i cui termini erano già stati in linea di massima accordati tra le parti.

Dal volto del vecchio Galan traspariva una vena di dolore per la svolta ormai irreversibile che la sua vita stava prendendo, mentre il sollievo del ragioniere Alisi era chiaro.

Fu in quel momento che la segretaria di Galan bussò alla porta ed introdusse nella riunione un'elegante ragazza bionda, la cui fisionomia mi era nota e che, dopo qualche istante di esitazione, riconobbi essere senza dubbio la donna che avevo visto in compagnia dell'ingegner Parisi due sere prima.

Si mosse con sicurezza, stringendo la mano a tutti i presenti, che sembravano conoscerla molto bene. Interpretando la mia espressione interrogativa, Alisi intervenne: "Mi scusi signorina Anna, lei è forse l'unica persona tra i presenti che non abbia avuto la fortuna di incontrare già la signorina Grimaldi, assistente personale dell'ingegner Galan".

VII

Dieci anni dopo questi avvenimenti, cresciuta professionalmente e purtroppo anche d'età, ancora ricordo questa storia con un misto di piacere ed imbarazzo.

LA CACCIATRICE DI TESTE

La signorina Grimaldi aveva gestito brillantemente il ricambio generazionale, mantenendo, se così si può dire, il controllo dell'azienda. Tutto ciò aveva richiesto un'abilità strategica e di pianificazione che la poneva al di sopra di molti dirigenti che incontro ogni giorno; preferii non indagare come avesse fatto a portare dalla sua parte anche il pingue dottor Bortoli.

Mi definisco cacciatrice di teste per lavoro, ma da allora so che ogni giorno sulla nostra strada possiamo incontrare ottimi cacciatori o cacciatrici di teste, mossi da necessità o vocazione.

E quando sono totalmente assorbita da qualche complessa mediazione, in cui cerco di sposare al meglio le esigenze della domanda e dell'offerta, non posso fare a meno di pensare che spesso ci crediamo registi di vicende, di cui siamo invece solo inconsapevoli attori, neanche consci di recitare un copione già scritto da altri.





HOTEL RELAIS L'ULTIMO MULINO
Fiume Veneto (Pordenone)

www.lultimomulino.com

18

Solo cinque minuti di **Grazia Gironella**

HOTEL RELAIS L'ULTIMO MULINO

Oggi è un giorno particolare.

Questo penso mentre faccio scorrere lo sguardo sul tavolo, dove tutto è già pronto per la colazione. Solo nella sala deserta, volontario di una routine che regala ai miei colleghi una mezz'ora di sonno in più, mi gusto il privilegio di vivere nella pace più assoluta l'esordio del nuovo giorno. La giornata che si prepara è tutta qui, racchiusa in questi pochi minuti in bilico tra la notte e il mattino.

Qualcosa mi ha spinto a prepararmi più in fretta del solito. Con un brivido leggero tra la nuca e le scapole ho spalancato la finestra per annusare l'aria, poi sono sceso dabbasso, nel giardino ancora scuro. Sotto il cielo violetto il mormorio del fiume era più cheto del solito nel silenzio; gli iris si stagliavano rigidi contro la pietra del muro.

Terrò gli occhi aperti. Intanto controllo per l'ultima volta i tavoli già pronti dalla sera.

«Buongiorno, Lorenzo. Tutto a posto?»

Anita, eleganza innata e dolcezza, si guarda intorno con occhio attento e rimette a posto con le dita una ciocca sfuggita al rigore della pettinatura.

«Siamo pronti, come sempre.» È la mia risposta di rito.

«Bene, bene. Ricordati le composizioni di frutta per il buffet di domani.»

«Agli ordini, direttrice.»

Con una smorfia Anita scompare verso la *reception*.

Scendono per colazione, nell'arco di un'ora, Herr Hartmann e signora, la famiglia giapponese e la violoncellista dagli occhi sognanti. Servo cappuccini e tè, *brioche* e sorrisi, e dolcetti alle mandorle per i piccoli dagli occhi a mandorla.

Mi piace ritrovare nelle espressioni distese degli ospiti gli effetti di un buon sonno e dell'atmosfera che si respira al *Relais*. "Qui rigenerate anime!", ha commentato tempo fa un cliente entusiasta; una bella definizione, che mi fa ancora sorridere.

Inizio a organizzare il buffet di domani, ma fatico a concentrarmi; tra una dimenticanza e l'altra, finisco con il fare la spola tra la sala delle macchine e il ristorante, come un segugio catturato da una traccia inaffidabile.

Sono quasi le undici quando una figura massiccia percorre il ponte. Fuori la calma piatta si è incrinata e le fronde dei tigli dondolano decise al vento. Sul volto di Anita si apre un largo sorriso mentre va incontro al nuovo arrivato a mani tese.

«Dottor Mareschi! Che piacere imprevisto!»

Il dottor Mareschi e sua moglie sono tra i clienti più affezionati dell'albergo, e di certo i più apprezzati da noi tutti; non capita spesso di incontrare persone altrettanto colte, modeste e affabili. L'ospite appoggia soprabito e borsa sulla poltroncina e ci stringe la mano con calore.

«Avevo nostalgia di questo giardino. La nostra stanza è libera?»

«Si è appena liberata, la faccio preparare subito. Ma per i prossimi giorni...»

«Penso che questa notte potrà bastare, grazie.»

«Bene.» Lo sguardo perplessso di Anita scivola verso la porta. «Posso offrirvi una tisana di malva nell'attesa? So che la signora Marta la gradisce molto.»

Un'ombra cala sul viso dell'ospite. «Purtroppo mia moglie è morta due settimane fa. Un male incurabile, diagnosticato tardi.»

Non so cosa dire. C'è qualcosa da dire, in questi casi? Leggo nel fondo dei suoi occhi un dolore solido come pietra, e altrettanto pesante.

«Comunque accetto volentieri la tisana, Anita. Sbrigherò un po' di corrispondenza mentre aspetto.»

«Certo, sì.» Anita esita. Ha gli occhi lucidi. «La sua perdita è un grande dolore per noi tutti.»

«Grazie.»

Siede al tavolino ed estrae dalla borsa fogli di carta e buste. Io vado in cucina a preparare la tisana, e ricordo: la signora Marta, l'armonia che la coppia dimostrava in ogni istante, quando sedevano a un tavolo del giardino giocando a carte o leggendo, e le loro ri-

sate complici punteggiavano il mormorio del fiume. Una vita insieme, niente figli. Non deve essere facile per lui.

Quando torno in sala, il dottor Mareschi è immerso nella scrittura. Lasciando la tisana sul tavolo non riesco a non leggere le prime righe uscite dalla sua penna: *“Cara Irene, sappi che ho sperato fino all’ultimo di evitare questo momento. Ho tentato di reagire, lo sai...”*

Inquieto e imbarazzato per l’intrusione, mi allontano per i preparativi del pranzo. Irene è un’amica di vecchia data del dottore e di sua moglie che abita nello stesso loro palazzo. È strano che lui le stia scrivendo una lettera.

Il vento teso ha radunato sopra di noi grosse nubi scure. Stanno cadendo le prime gocce quando un taxi si ferma davanti al cancello e ne scendono una donna e una bambina, che percorrono il ponte quasi di corsa. La porta lascia entrare una folata polverosa con un brontolio di tuono lontano, e poi loro, inquadrare contro il cielo livido con i capelli nel vento, strane Erinni figlie della tempesta.

La ragazza – sui venticinque, curata nell’aspetto nonostante il trucco frettoloso – trascina verso la *reception* la piccola, apatica e arruffata come se fosse stata strappata di casa all’improvviso. In effetti non saprei dire se quello che ha indosso sia una tuta o un pigiama.

«Avete una stanza? Per stanotte soltanto, per favore.»

«Sì, abbiamo una doppia libera.»

«E quanto costa? No, non importa, va bene.» Sbircia

dalla finestra, sorride nervosa. «Possiamo salire subito?»

«Cinque minuti soltanto. Avrò bisogno dei suoi documenti. Possiamo offrirle qualcosa nell'attesa? Per la bambina?»

«Niente, grazie.»

La bambina la tira per il braccio. «Ma io ho fame, mamma!»

«Dopo, tesoro, dopo. Vieni, mettiamoci qui. La mamma deve telefonare.»

Siedono al tavolino più appartato, accanto al *fogolâr*; ma è impossibile non udire la telefonata nella sala silenziosa.

«Ivan? Sono vicino a Pordenone, in un albergo. No, non avrei resistito un altro giorno... Ora sono qui, con Barbara. Ci raggiungi o veniamo noi da te?» Silenzio, i suoi occhi si fanno increduli. «Non parli sul serio... tu avevi detto... Sai che non potrei mai lasciarla, mai! Ivan ti prego... come potevi credere che... Ivan!»

Un singhiozzo soffocato; il cellulare cade sul tavolo.

Fingo di armeggiare con la tenda mentre fuori si scatena il diluvio. La pioggia riga i vetri, ma io vedo solo le lacrime di quella ragazza, le sue dita che strapazzano i capelli con disperazione.

«Mamma, io ho fame! Voglio i biscotti.»

«Non ho niente, tesoro, stai buona ancora un attimo.»

Le trema la voce.

«Quand'è che torniamo a casa, mamma? Viene papà a prenderci?»

Sfreccio in cucina, passando accanto ad Anita che dalla

porta osserva la situazione; torno in sala a tempo di record con un succo di pera e un sandwich.

«Mi sono permesso di portare qualcosa per la bambina, se non le dispiace.»

La donna balbetta un “grazie”, lo sguardo incollato allo schermo del cellulare. Mi chino sulla piccola. «Quando avrai mangiato e bevuto, ti porterò un foglio e delle matite per colorare, se vuoi.»

La bambina mi fissa con grande serietà, poi fa di sì con la testa e impugna il panino.

«Ciao, Alessia. Non tanto bene, no...» Qualche battuta di conversazione, poi: «Avrei un favore da chiederti. Cosa? No, sono in albergo con Barbara. Mi chiedevo se potresti ospitarci... per qualche giorno soltanto, sai... No no no ti prego non riattaccare, non so più dove...»

Silenzio. La ragazza fissa il tavolo.

Il dottor Mareschi si è interrotto più volte a considerare il trambusto con la fronte aggrottata. Ricevuta la chiave, raccoglie le sue cose e si affretta verso la camera; uno dei fogli si impiglia nell’angolo della sua manica e scivola sotto il tavolino. Lui sale le scale, ignaro.

Potrei segnalargli la perdita. Invece vado a spalancare la finestra davanti all’ultima macina.

Una ventata impetuosa turbina nella sala, solleva le tovaglie, frusta le tende... e fa volare il foglio di carta appena caduto, che scivola, volteggia, plana e infine atterra con grazia sul tavolo dove la sconosciuta siede con sua figlia. La vedo afferrare il foglio e accennare un gesto nell’aria, come per segnalarci il ritrovamento; ma gli occhi le cadono su quelle righe, e non se ne

staccano. Sul suo viso si dipinge lo sconcerto.

Vedo sulla scala il dottor Mareschi. «Credo di aver perso un documento. Per caso lo ha trovato, Lorenzo?»

La sconosciuta gli si accosta con passo esitante. «Questo... forse è questo il suo... documento?»

Mareschi arrossisce; quasi le strappa di mano il foglio. «Infatti. Grazie» dice, brusco. Si sta voltando per risalire quando lei gli appoggia una mano timida sul braccio.

«Vorrebbe... prendere un tè con noi? Io... noi... ne saremmo liete.»

Per un attimo si fronteggiano, due sconosciuti resi troppo intimi dal caso. Vedo il “no” prepararsi dietro le labbra di lui, lottare per uscire, senza successo.

«Credo che un tè... non sia un problema. Sono solo cinque minuti, in fondo.»

Lei annuisce. «Solo cinque minuti.»

Si siedono allo stesso tavolo dove Barbara si sta leccando le dita sporche di Nutella.

Respiro. Cosa sono cinque minuti? Poco, niente. Certe volte, se hai fortuna, possono bastare.

Fuori spiove. Dalle nubi squarciate scende un fascio di luce viva. È ora di pensare al pranzo, se non voglio essere licenziato.

Tornando in sala ristorante passo di nuovo accanto ad Anita, che stavolta mi arresta con un gesto. «Lorenzo... noi... lavoriamo insieme da tanto, vero?»

«Parecchio tempo, sì.»

«Sai che ho sempre apprezzato il tuo modo di interpretare il lavoro, ma mi domando... ti è chiaro il confine tra

soddisfare le esigenze degli ospiti e intrometterti nella loro vita?»

Mi schiarisco la voce, a disagio. «Immagino di sì.»

Anita mi osserva a lungo, seria, poi si illumina in un sorriso. «Certe volte mi dai i brividi... ma sei un angelo, davvero.»

Si allontana scuotendo la testa.

Angelo.

So che è un complimento, per gli umani... ma devo imparare a essere più discreto.





23
APRILE
2016



HOTEL SUITE INN

Udine

www.suiteinn.it



19

L'incredibile storia del signor Stito Maiesi di Carlo Favot

HOTEL SUITE INN

La settimana sabbatica di Stito è un punto fermo, un'abitudine irrinunciabile che si ripete ogni anno, una sorta di anglosassone *gap week*. In pratica una manciata di giorni che Stito riserva tutti per sé. Per uscire dalla quotidianità, per staccare la spina, per riflettere, ma il più delle volte per non fare proprio nulla. È la sua personale ciambella di salvataggio nel mare dei pensieri della vita.

L'ultima settimana del mese di maggio. Ogni volta che arriva maggio. Ogni anno. Ormai da vent'anni.

Stito è una persona che si può definire normale, conduce una vita regolare, svolge un'attività ordinaria. È rappresentante di prodotti per l'ufficio; dagli arredi più importanti come armadi e scrivanie ad elementi più minuti come classificatori, cucitrici da tavolo, porta-penne. Cose utili insomma, funzionali, che lui è sempre orgoglioso di proporre in quanto in linea col suo modo di essere pratico e concreto.

Stito vive alla periferia di Milano, nel comune di Sgobba Camisa, non molto distante dalla sede della ditta per la quale lavora e la sua esistenza, a parte la frenesia del lavoro, scorre senza grossi sussulti. La domenica va a messa e nel tempo libero passeggia nel parco: gelato d'estate, pizza d'inverno.

È oriundo del sud e il suo cognome svela le origini pugliesi. Risulterebbe addirittura imparentato coi Maiesi proprietari della più famosa masseria del Tavoliere, ma i legami di sangue risalgono probabilmente ai tempi degli Svevi. Stito si è trasferito al nord in cerca di lavoro contando sul suo spirito di sacrificio, capacità di adattamento e determinazione. È stato sposato per alcuni anni, ma la cosa non ha mai funzionato veramente.

Anche Filomena, sua moglie, è di origini meridionali, ma la molla che l'aveva spinta verso Milano era di ben altra natura. Lei infatti inseguiva il sogno di una vita mondana, elegante, da luci della ribalta insomma. E voleva sfuggire a quell'odiosissimo nomignolo di *Momè* col quale la chiamavano tutti in paese, il cui solo pensiero la faceva rabbrivire.

Per un po' sembrava che le cose andassero per il verso giusto, poi la vita insieme gli fece capire che erano troppo diversi l'uno dall'altra. Non hanno avuto figli e questo ha accelerato le pratiche per la separazione. Ora Stito è *single* e vive la sua condizione in maniera serena. Non cerca avventure, ma tiene "aperta la porta del cuore" come suggerisce la canzone di Marco Ferradini, anche se non è certo quello il primo dei suoi pensieri. La solitudine però l'ha reso più rigido, meticoloso, pi-

gnolo portandolo ad essere estremamente metodico sia nel lavoro che nelle abitudini di vita.

Nonostante questa rigidità mentale però da vent'anni Stito si abbandona a questo slancio di irrazionalità, ritaglia un periodo da dedicare solo a se stesso, libero di fare ciò che vuole senza l'assillo degli appuntamenti di lavoro, delle camicie da stirare e dell'unico piatto da lavare. Una volta all'anno molla tutto e corre in Friuli per trascorrere una vacanza all'albergo Da Morfeo. Ogni anno, sempre la stessa settimana dell'anno.

Una volta giunto all'hotel chiede sempre la stessa stanza, ma non prenota mai prima per una sorta di scarmanzia. Se per caso la trova occupata ne chiede un'altra sullo stesso corridoio e sullo stesso lato, di modo che dalla finestra il panorama non cambi di molto.

Ha scelto quel mese dell'anno perché gli evoca alcuni tra i ricordi più belli. La partenza dal paesino in direzione Milano, il giorno in cui chiese a Filomena se voleva sposarlo, la nascita di Padre Pio al quale è sempre stato devotissimo e quella della morte del Maresciallo Tito; è proprio dalla simpatia che suo padre nutriva per il carisma politico di quest'ultimo infatti che deriva il suo insolito nome.

Ha scelto quel comprensorio a nord di Udine perché c'era già stato in occasione di un appuntamento di lavoro e da allora gli è rimasto nel cuore. La zona gli era subito piaciuta perché è circondata da una coreografica cornice di montagne ed è estremamente tranquilla, lontana dalla congestione stile milanese per intenderci. Ma non è tutto; negli anni infatti ha potuto apprezzare come in

Friuli vi siano pochi clamori ma tante concretezze, non mode ma tradizioni e la gente sappia apprezzare ancora le cose semplici e genuine. Aspetti che in fondo gli ricordano un po' la sua terra d'origine. E poi vi si respira un'aria mitteleuropea, con le prime alture della Slovenia che sono lì ad un tiro di sasso e l'autostrada Alpe-Adria che conduce in Carinzia in un battibaleno.

Così anche quest'anno, all'arrivo del penultimo venerdì di maggio, Stito si appresta a onorare questa sua tradizione che inizia ovviamente con il rito della preparazione della valigia.

A dire il vero, non si può certo dire che si tratti di un lavoro impegnativo, in quanto la sua valigia è sempre in stato d'allerta. Al suo interno c'è la lista della roba da metterci e nell'armadio c'è un'anta dove tiene il necessario per i viaggi e i vestiti sportivi che usa solamente in quell'occasione. Affardellare la valigia quindi è questione di pochi minuti.

Lunedì mattina di buon'ora carica la valigia in auto e parte. All'inizio la strada scorre leggera, poi il traffico s'intensifica tra Montecchio e lo svincolo della A13 per Bologna, per rarefarsi di nuovo all'altezza del passante di Mestre. Il resto della strada la percorre quasi senza accorgersene e in un battibaleno è al casello di Udine Nord. Pochi chilometri ancora ed eccolo allo svincolo che precede la breve stradina privata che conduce all'hotel. Subito però nota qualcosa d'insolito tanto che stenta a riconoscere il luogo. Prova una sensazione strana, come se l'ambiente attorno fosse un altro, come se si trovasse in un posto diverso.

Termina la percorrenza dello svincolo, imbocca la stradina d'accesso e arriva di fronte all'ingresso.

All'ingresso?

A dire il vero dell'ingresso non v'è traccia. L'ingresso non c'è. Non c'è perché non c'è nessun hotel. Di fronte a Stito non c'è un bel nulla. Solo un grande spazio vuoto, un vasto prato incolto in mezzo alla campagna. Nessuna costruzione, nessun edificio, nessun hotel. A ben osservare, tra l'altro, non si vedono i segni né di una sua presenza attuale e neppure di una sua esistenza trascorsa. Nulla di nulla. È come se l'hotel non ci fosse mai stato, non fosse mai esistito.

Possibile?

Stito è sicuro di trovarsi nel posto giusto. Ha fatto quella strada per vent'anni ed è certissimo di non aver sbagliato indirizzo. Non v'è ombra di dubbio, anche perché la distanza segnata dal contachilometri dell'auto corrisponde alla perfezione. Figuriamoci, lui controlla sempre i km prima di mettersi in viaggio. Eppure... l'albergo Da Morfeo non si vede.

Che sarà mai successo?

Forse il proprietario, da sempre amante della natura, avrà preso la decisione di abbatterlo per coronare il sogno di trasformare la proprietà in un sito naturalistico per la messa a dimora di piante officinali. Oppure, già anziano, avrà pensato di andarsi a godere la pensione in qualche paradiso tropicale. Pare che anticipare l'ascesa al Paradiso sia un sogno molto gettonato al giorno d'oggi.

Ma potrebbe essere che abbia smantellato l'edificio,

spianando tutta l'area per ricavarne una pista d'atterraggio per aerei. Non ci sarebbe nulla da meravigliarsi, in Friuli l'amore per l'aviazione ha radici profonde e non va dimenticato che questi cieli sono la palestra delle esercitazioni quasi quotidiane delle mitiche Freccie Tricolori.

Un'altra ipotesi è quella che l'albergo sia stato venduto a qualche discendente dei fratelli Grimm che ha deciso di smontarlo pezzo per pezzo e ricomporlo in Germania al fine di ambientarvi una moderna versione della famosa fiaba di famiglia "La bella addormentata". E il nome stesso dell'albergo porterebbe a dare maggior accredito proprio a quest'ultima versione.

Quale che sia il perché, però, la domanda più importante che in questo momento Stito si pone è: "E adesso?"

L'ora è tarda ed è troppo stanco per rimettersi in viaggio e affrontare la strada del rientro. E poi questa storia l'ha proprio disorientato. È incredulo, confuso, in preda a mille dubbi. Risale in auto e va a cercare un posto dove poter trascorrere la notte, ma con l'intento di approfondire la sua ricerca il giorno dopo. Eh sì, vuol proprio andare fino in fondo a questa storia, lui non è certo un tipo che si arrende facilmente.

Si dirige allora deciso alla volta di Udine e, appena raggiunto il limitare del centro storico, la sua attenzione viene attirata da alcune bandiere che sventolano sul frontone di un edificio che si distingue in mezzo all'anonimato circostante e che, guarda caso, risulta essere un hotel: il Suite Inn. A quella vista Stito non ci pensa due volte, mette la freccia e si ferma.

Ancora palesemente scosso entra con impeto nella hall e, lasciando da parte saluti e convenevoli, cosa nella quale in altri momenti avrebbe trovato seri motivi di vergogna, chiede alla ragazza che si trova al bancone se sa cosa sia successo all'albergo Da Morfeo. Questa, scusandosi, gli risponde di non esserne a conoscenza e tra l'altro di non aver mai sentito parlare di un hotel che si chiamasse in quel modo.

Ancora più stizzito Stito chiede allora che gli venga subito fatta vedere una stanza.

Una?

Non è mica così semplice.

Al Suite Inn le stanze non sono tutte uguali tra loro come negli altri hotel. E allora, quale? Perché le camere hanno sì un denominatore comune, ma ognuna ha una sua impostazione, una sua identità, una sua personalità per così dire. Ogni stanza ha una colorazione diversa delle pareti, una diversa disposizione del bagno, degli arredi personalizzati con punti luce che cambiano. Perché ogni ospite è diverso, sottolineano all'hotel.

Conoscendo bene Stito non ci sono dubbi sul tipo di richiesta che può avanzare: lui le vuol vedere tutte.

Tutte?

No, non scherziamo, solo quelle libere ovviamente.

Così, insieme alla titolare Giuliana che lo accompagna, inizia una sorta di giro turistico che contribuisce a rasserenarlo un po', mettendolo quasi di buon umore tanto da lasciarsi andare a qualche battutella.

- Se le camere sono tutte diverse tra loro, saranno diverse anche le chiavi d'accesso - ironizza Stito.

- No - gli risponde Giuliana, che ha capito subito con che tipo ha a che fare, ma che ha deciso di stare al gioco.
- Sono delle tessere elettroniche di ultima generazione tutte esattamente identiche tra loro.
- Possibile? - esclama Stito sbalordito.
- Certo, l'unica cosa che cambia è il loro codice d'accesso.

A quelle parole, Stito scoppia in una sonora risata. Non è facile che qualcuno lo colga di sorpresa con una battuta, di solito è piuttosto prevenuto e sta sempre sul chi vive per anticipare quello che i suoi interlocutori stanno per dire.

Al di là di questo, però, la panoramica lo ha convinto. L'hotel è di suo gradimento e decide di fermarsi. Al momento della consegna della chiave (pardon del *pass*) della stanza gli viene però riferito che non è possibile procedere alla sua registrazione in quanto la carta di credito consegnatagli non risulta attiva.

- Non c'è nessun problema - lo rassicura Chiara, che assieme a Giuliana segue l'accoglienza dei clienti.
- Possiamo accettare altri sistemi di pagamento.

Ma a sentire quelle parole Stito è già andato in tilt e non vuol sentire ragioni. Lui è sempre stato un preciso, perfino pignolo, scrupoloso al limite della pedanteria e non accetta proprio che gli possa accadere una cosa del genere. Delle gocce di sudore freddo gli imperlano la fronte e inizia a camminare nervosamente mordicchiandosi le unghie delle mani; cosa che non aveva mai fatto prima d'ora. È pallido in volto, non si dà pace. D'improvviso si blocca, s'infiltra frettolosamente il giub-

bino, raccoglie la valigia e raggiunge veloce la porta d'uscita. Una volta sull'uscio si ferma di colpo, per un attimo pare calmarsi tanto che si gira, saluta con una qualche parvenza di educazione, ma poi di scatto spalanca la porta ed esce di corsa.

– A casa, a casa – continua a ripetere a voce alta – questa cosa va risolta al più presto.

Sale velocemente in auto e senza pensarci un attimo ripercorre tutta d'un fiato la strada dell'andata, rientrando a Sgobba Camisa che è ormai notte fonda.

È stanchissimo, ma nonostante tutto non si butta a letto come il suo fisico gli chiede a gran voce, invece si piazza davanti al computer e inizia una spasmodica ricerca. Ma, per tanto inserisca in Internet tutte le chiavi di ricerca che gli vengono in mente, anche le più improbabili, dell'albergo Da Morfeo non c'è traccia. Nessun sito, nessun riferimento, nessuna iscrizione alla Camera di Commercio, nessun contatto Facebook, nessuna recensione. Neppure in Street View, che riporta le panoramiche da tutte le strade d'Italia con un aggiornamento risalente a due anni prima, riesce ad ottenere delle immagini che ritraggano l'albergo.

È ormai l'alba, la notte se n'è andata. Di dormire non se ne parla proprio. Si fa una doccia e inizia a girare per la casa alla ricerca di indizi sui suoi soggiorni trascorsi. Non c'è problema, lui conserva per dieci anni tutti gli scontrini e le fatture delle spese fatte, ma nonostante il continuo rimestare di fogli e foglietti, dell'albergo Da Morfeo non trova proprio nulla.

Nello studio tiene una raccolta con tutte le ricevute di

pagamento dei pedaggi autostradali, ma in nessuno di questi trova il timbro d'uscita di Udine Nord.

Dei suoi puntigliosi diari purtroppo non v'è più traccia perché glieli ha buttati via la donna delle pulizie; è per quello che sei mesi fa l'ha licenziata.

Si tuffa allora nella rubrica telefonica e comincia a comporre i numeri dei suoi clienti. Incredibilmente però nessuno di loro risulta raggiungibile, parrebbero quasi numeri inesistenti.

Chiama quindi l'amico Michele, una delle poche persone con le quali ha legato nell'ambiente milanese ed insieme cercano di ricostruire i fatti. Parlando però emerge un fatto inquietante; tutte le notizie che Michele conosce dei soggiorni friulani di Stito sono il risultato dei suoi stessi racconti, ma non ha mai avuto un riscontro diretto che questi fossero avvenuti o meno, in altre parole una prova concreta se si trattasse di realtà o se fosse frutto di una qualche forma di fantasia inconscia. Vorrebbe allora telefonare alla sua ex moglie, ma ormai non è più in buoni rapporti con lei e sicuramente farebbe una figura meschina attirandosi anche degli strali poco edificanti che Filomena di certo non gli risparmierebbe.

All'arrivo del mattino successivo, Stito si precipita alla sede della ditta per la quale lavora, almeno lì è sicuro di trovare dei riscontri oggettivi. Una volta davanti al cancello però trova solo un capannone il quale, dallo stato d'incuria in cui versa, parrebbe chiuso da anni.

È un brutto colpo, ma Stito non demorde. Si reca di corsa presso il suo sportello bancario chiedendo di parlare col direttore. Di fronte a lui si presenta un assoluto

estraneo che con fredda professionalità gli spiega che la politica della banca prevede un avvicendamento continuo del personale e che quindi il precedente direttore, di cui ora è il sostituto, è andato a svolgere un altro incarico. Questi però lo rassicura dicendogli di non preoccuparsi perché da quel momento avrebbe seguito lui la sua posizione, ed infatti si siede subito di fronte al computer e inizia prima a digitare, poi a telefonare, infine ad imprecare. D'improvviso però il suo volto s'illumina radioso.

– Capito tutto! – esclama felice. – La sua carta di credito non è attiva perché lei non ha rapporti presso di noi. In banca il conto di cui mi ha dato gli estremi non c'è, non c'è mai stato. I suoi dati anagrafici non sono censiti. Lei non è un nostro cliente, non lo è mai stato.

Figuriamoci lo stato d'animo di Stito a sentire quelle parole, pallido come un cencio esce in strada e comincia a vagare senza una meta, barcollando di tanto in tanto. Non ha più certezze, non ha punti di riferimento. Non trova nessun riscontro della sua vita fino a quel momento. È sconvolto e comincia a sopraffarlo un desolante senso di vuoto.

Accidenti, ora più che mai sente proprio il bisogno di quella sua settimana di vacanza. Per calmarsi, per fare il punto della situazione, per cercare di capire. Così torna a casa, deciso più che mai di partire alla volta di Udine. Saggiamente però, per non rischiare di avere qualche altra brutta sorpresa, cerca in Internet la conferma di quello che aveva visto personalmente all'Hotel Suite Inn.

– Meno male! – sospira.

Nel sito infatti le immagini dei suoi ricordi corrispondono perfettamente, ci sono pure le foto di Giuliana, Chiara e della signora Elvia. Le ha conosciute personalmente, ci ha parlato insieme, gli ha stretto la mano.

– Finalmente una certezza!

E poi lo aveva affascinato la sensibilità tutta al femminile di quell'ambiente, lo aveva convinto la vicinanza al centro di Udine e continuava a solleticarlo quel suggerimento riguardo all'indirizzo di un'osteria rustica dove andare a mangiare il *frico*, uno sfizio che non era riuscito a togliersi a causa della sua precedente precipitosa fuga.

Ma la carta di credito?

Fa niente. Stito possiede una piccola cassaforte dove conserva dei libretti al portatore, delle carte prepagate, degli assegni circolari. Li prende tutti. Arraffa anche una manciata di banconote che tiene sempre a disposizione per qualsiasi evenienza; questa è una di quelle.

La valigia è ancora affardellata. La prende ed esce di casa, ma prima di chiudere la porta, per uno dei suoi consueti eccessi di scrupolo, controlla la carta d'identità. E meno male, perché così facendo si accorge che il suo documento sta per scadere. Per non correre rischi inutili, rientra allora in casa e telefona subito all'Ufficio Anagrafe del Comune per informarsi sulle prassi del rinnovo.

Al telefono l'impiegato comunale è gentile, ma la risposta che ottiene è un'autentica doccia gelata.

– Signor Maiesi, il suo nominativo non risulta.

L'INCREDIBILE STORIA DEL SIGNOR STITO MAIESI

– Come non risulta, cerchi meglio, cribbio! – insiste stizzito Stito.

– No, mi dispiace. Ho guardato in ben due archivi diversi. Qui al comune di Sgobba Camisa non esiste nessun signor Stito Maiesi.

– Ma non è possibile, accidenti, avrà commesso un errore.

– Signor Maiesi, si calmi. Ascolti, le ripeto passo passo quello che faccio a computer. Mi chiede Cognome e Nome, glielo scandisco mentre lo digito: M-A-I-E-S-I-S-T-I-T-O... Fatto! Ora a video compare la scritta “Loading”, bisogna attendere qualche istante... Ecco! È comparsa la risposta, gliela leggo: “Nominativo inesistente”. Mi dispiace.

P.S. Ascoltate in merito, le signore Elvia, Giuliana e Chiara del Suite Inn Hotel di Udine assicurano di non aver mai avuto a che fare con la persona in questione e confermano con decisione che il signor Maiesi Stito a loro non risulta proprio essere M-A-I E-S-I-S-T-I-T-O.





HOTEL ANNUNZIATA

Ferrara

www.annunziata.it

20

L'anniversario di matrimonio di Ludovica Mazzuccato

HOTEL ANNUNZIATA

Dalla mia stanza si vede il Castello Estense, il suo profilo saggio, inciso nel pallore quasi medioevale della luna, guida e seduce lo sguardo.

Il mio pensiero si rifugia tra le sue braccia di pietra e muschio ogni volta che il quotidiano mi dichiara guerra.

Stasera sono fuggita da te e passerò la notte in questo albergo; difficilmente riuscirò a chiudere occhio; malgrado il letto sia confortevole e le lenzuola profumino di sole e aria, non sono abituata ad addormentarmi senza sentire il tuo respiro infrangersi contro il mio orecchio, ma non avevo scelta: ho bisogno di stare un po' da sola per capire che cosa non va tra noi.

Vorrei assomigliare di più ad una moderna Lucrezia Borgia ed essere così spregiudicata da aprire il minibar ben fornito e prendermi una bella sbronza, invece sono così sensibile che ho scelto questo hotel perché si chiama Annunziata, come la mia nonna.

Quando ero bambina ed avevo un problema, mi bastava correre da nonna Annunziata che con il suo grembiule a quadretti

bianchi e rossi mi asciugava le lacrime e, alternando una mescolata alla sue pentole sulla stufa di ghisa, mi dispensava una sua efficace pillola di saggezza.

A quest'ora di sette anni fa stava per iniziare la nostra prima notte d'amore... ricordo che la chiave della stanza sembrava ubriaca perché la mano ci tremava dall'emozione...

Sandra, dopo essere sopravvissuta da una bufera di nostalgia, pensò di ingannare il mal d'amore portando avanti un po' di lavoro, visto che aveva con sé il portatile e poteva usufruire della rete Wi-Fi.

Aprì stancamente il suo HP ma si accorse immediatamente di non riuscire ad allontanare da sé i problemi che l'avevano portata a passare la notte fuori casa e, soprattutto, lontano da Marco.

Il suo sguardo si perse tra i drappi delle tende, mentre dalla finestra socchiusa bussava la nota colorata di un *busker* in ritardo.

Gli addetti alla psicologia spiccia l'avrebbero definita la crisi del settimo anno, ma Sandra ci teneva troppo al suo matrimonio per accettare una diagnosi così qualunque.

Il vero problema è che non c'era un motivo ben preciso, semplicemente non c'era più entusiasmo nel condividere il quotidiano, nel fare progetti per il futuro. Un figlio che non arrivava e una suocera troppo invadente. La bomba era scoppiata la mattina di quello stesso giorno: Marco si era dimenticato che era il loro anniversario di matrimonio e non aveva nemmeno cercato di giustificarsi.

Durante la giornata Sandra aveva aspettato invano di

ricevere un mazzo di fiori accompagnato da un bigliettino di scuse; stava rientrando a casa un po' arrabbiata e un po' speranzosa, quando le era arrivato un sms sul cellulare. Nel digitare il tasto per leggerlo, Sandra era quasi emozionata, ma tutte le sue illusioni si infransero in meno di 60 caratteri: era Marco che le comunicava in modo molto formale che si sarebbe fermato fuori a cena con un cliente.

Era rimasta così delusa da non trovare la forza di rispondere, era uscita di casa così com'era, aveva camminato a lungo e, arrivata in centro, aveva deciso di passare la notte fuori.

Marco l'aveva chiamata più volte, ma lei aveva lasciato squillare il telefono e nemmeno di fronte ai messaggi preoccupati di lui, aveva dimostrato un po' di pietà.

Un altro sms: sei preoccupato... hai paura che mi sia successo qualcosa. Figuriamoci, c'è sempre la tua mamma che ti può stirare le camicie.

Prova anche tu cosa significa soffrire. Mi rendo conto che mi sto comportando come un'adolescente, ma tu mi dicevi sempre che adoravi la mia spontaneità. Magari ad entrambi un po' di lontananza farà ricordare l'importanza dell'altro. Anzi, sei tu quello che si deve ricordare che non sono un soprammobile!

Sandra con l'accappatoio soffice e profumato di pulito si era infilata anche una maschera di sarcasmo. In realtà, la divorava l'immagine di Marco preoccupato per non avere sue notizie e temeva che il suo rapporto fosse realmente in crisi.

Si stese sul letto che, senza di lui, gli parve troppo grande. Non era così che si era immaginata il loro settimo

anniversario di matrimonio.

Sul suo cellulare cominciarono ad arrivare anche le telefonate di amici e parenti, ma Sandra non rispose a nessuno, non aveva voglia di dare spiegazioni, però il suo orgoglio già si compiaceva della reazione di Marco.

Forse avrebbe potuto dormire un po', svegliarsi presto, concedersi un trattamento Beauty & Wellness, fare una bella colazione all'americana e tornare a casa per chiarire tutto. Almeno era quello che si ripeteva come placebo di una disperazione sottile che le attanagliava le tempie. Si girò verso l'abat-jour per spegnerla, quando vide appoggiato sul comodino un libriccino dalla rilegatura elegante: "Le affinità elettive" di Goethe.

Lo prese in mano, lasciò che le sue dita lo aprissero a caso e lesse quella pagina come un oracolo: *così come la calce tende ad unirsi a tutti gli acidi, tra alcuni esseri umani con la stessa naturalezza nascono importanti relazioni di felice infelicità; un sentimento che va oltre l'amore, il bisogno spirituale di cercarsi, attirarsi, inghiottirsi per poi ritornare al punto di partenza proprio come il ciclo dell'acqua.*

Improvvisamente le sembrò tutto semplice e chiaro, come se quelle parole fossero state cucite addosso al suo cuore, come se fossero una pillola di saggezza di nonna Annunziata: non dovevo disperarsi perché quello era l'AMORE!

Questo è un braccio di ferro inutile, non posso aspettare domani mattina.

Si rivestì velocemente e scese giù alla reception come una furia, dove il personale di servizio, invece di trattarla come una pazza, le diede una bici del noleggio

L'ANNIVERSARIO DI MATRIMONIO

gratuito dell'hotel; così Sandra corse a casa. Sfrecciavano sotto le ruote i sanpietrini.

Bastò un abbraccio per chiarire tutto, bastò un bacio per ritrovarsi, soprattutto quando Sandra si accorse che Marco aveva preparato una cena speciale con tanto di candele e che la storia del cliente era solo uno scherzo per rendere più inaspettata la sorpresa. La routine aveva deformato il loro modo di interagire, di comunicarsi amore.

La camera all'Annunziata è prenotata per tutta la notte. Sono appena le due...

Senza aggiungere altro, Marco l'aveva capita al volo. Tornarono all'hotel con la bicicletta e Sandra aggrappata dietro, con il vento di una sera di fine estate tra i capelli, si sentiva la regina del Castello Estense che dominava il loro percorso.

Passarono un'indimenticabile anniversario e mentre l'alba rendeva sincere le tende, Sandra abbracciata a Marco, sentì una strana sensazione in fondo alla pancia. Sorrise pensando che se fosse stata una bambina l'avrebbe chiamata Annunziata, come la nonna avrebbero immaginato tutti, come l'Albergo per lei, che lì aveva riscoperto il senso dell'amore spesso distorto dall'abitudine.





PARADOR HOTEL RESIDENCE
Cesenatico (Forlì-Cesena)

www.paradorhotel.com

21

Un giorno di pioggia di Alberto Arnaudo

PARADOR HOTEL RESIDENCE

Ci eravamo alzati pronti per un'altra giornata di spiaggia: sole e mare a volontà!

Invece, già dalla sala durante la prima colazione, potemmo capire che non sarebbe stato così.

Il cielo, all'inizio appena velato, fu invaso poco a poco da armate di nuvoloni grigi. Il mare, già quatto quatto, si fece ancora più piccolo sotto quel cielo che incombeva minaccioso, grigio dello stesso grigio, fino a confondersi sulla linea dell'orizzonte in un'unica cortina d'acqua.

La pioggia battente cominciò a martellare la superficie del mare, le timide onde appena accennate furono soffocate dal diluvio.

Di colpo, i colori allegri della spiaggia si mutarono in plumbeo paesaggio. E fummo confinati dentro l'albergo, l'hotel Parador di Valverde di Cesenatico.

Mogi mogi ci alzammo dal tavolo, e ci trascinammo chi verso il dehor coperto, chi dentro al bar, chi in camera a

mutarsi d'abito. Di fronte avevamo l'improvviso dilatarsi del tempo in una dimensione sconosciuta, la perdita dei normali riferimenti per una giornata di mare.

Presi posto ad un tavolino nel dehor coperto: davanti a me la pioggia scrosciava flagellando i fiori e le siepi del giardino.

Per darmi un contegno, aprii il taccuino, e mi misi a scrivere.

"Che fai?"

Il bambino si era avvicinato senza che me ne fossi accorto. Lo guardai: era bruno, piccolino, i riccioli scompolti inquadravano due occhietti vispi.

"Scrivo" gli risposi.

Mi guardò serio serio: "Sei uno scrittore?" domandò.

"No, non proprio" sorrisi, "mi diverto a scrivere..."

Così come era arrivato, il bimbo se ne andò senza preavviso. Dalla porta scorsi una donna di una certa età, vestita con ricercata eleganza, che mi osservava. Per cortesia, le feci un cenno di saluto. Non ero sicuro di averla già vista, la sera precedente, ma io non sono molto fisionomista.

Incoraggiata evidentemente dal mio saluto, oppure solo annoiata in cerca di compagnia, la signora si avvicinò, e si sedette dall'altra parte del tavolino.

"È mai stato in questo albergo?" mi chiese a bruciapelo.

Le risposi di no, osservando le rughe sul viso abbronzato, il trucco marcato ma elegante, la permanente impeccabile, i gioielli alle orecchie e sulle dita delle mani, le unghie laccate di rosso che spiccavano sui braccioli bianchi della sedia.

“Oh, io ne conosco ogni particolare” disse subito, guardandosi intorno con cipiglio severo. “Dell'albergo, e dei clienti, naturalmente...”

Accennò al mio taccuino: “Per uno che ama scrivere, ci sarebbero da riempire pagine su pagine di romanzi e romanzetti...”

Annuì, un po' divertito e un po' allarmato. Non ero sicuro che quello sarebbe stato il modo migliore di trascorrere la mattinata, ma la signora non mi lasciò la scelta.

“Lo sa che cos'era l'albergo prima? No? Era una colonia elioterapica...”

Feci un gesto di sorpresa.

“Non lo sembra più, perché l'hanno ristrutturato bene... Ma i primi proprietari, con la storia della colonia, ci hanno fatto dei bei traffici!”

Scosse la testa, con aria di disprezzo.

“Preso per due soldi, ristrutturato a spese del governo, cosa crede... E poi l'hanno rivenduto, a peso d'oro! Lo sa, lo sa quanti altri, sulla costa, hanno fatto lo stesso? Uh, un subisso...”

“E da lì, naturalmente” riprese “è derivata anche la prima scelta della clientela. Lei è nuovo, vero? Me l'ha già detto... Be', allora non conosce nessuno qui. Guardi, guardi quelli...”

Segnò a dito, con malcelata discrezione, una famiglia di tre persone: padre, bruno, ancor giovane, aitante; madre visibilmente sudamericana; figlia adolescente, una bellezza bruna conscia di sé.

“Non immagina nemmeno quale grado di parentela

ci sia fra di loro, né perché da più di vent'anni..., be', non la ragazza, naturalmente, che vent'anni non li ha nemmeno. Insomma, gli altri due da più di vent'anni vengono in villeggiatura qua..."

Non lo immaginavo, certo, così come mi sfuggiva il nesso fra la ristrutturazione della colonia elioterapica e la scelta della clientela dell'albergo: i figli dei figli che erano andati in colonia? O che altro?

"Non sono genitori e figlia, come potrebbe sembrare, anche se la ragazza, come vede, non assomiglia a nessuno dei due, e già di qui si potrebbe dedurre che non sono quello che sembrano..."

Mi vergognai di non averlo dedotto, mentre la signora si lanciò a raccontare una complicata storia di emigrazione per motivi politici, torbide questioni di adulteri, tradimenti e adozioni mascherate, dalla quale si ricava comunque che quei tre non solo non costituivano una famiglia, ma in senso stretto non potevano nemmeno considerarsi parenti.

"E non voglio neanche pensare" concluse "quale sarà il destino di quella povera ragazza..."

Osservai la povera ragazza mentre si allontanava sotto l'ombrello con i suoi due... i suoi due "accompagnatori"?, alla volta di qualche negozio da saccheggiare, quando la signora richiamò la mia attenzione su un altro cliente.

"E quello? Vede quello?"

Un attempato signore, in elegante abito da viaggio, si era affacciato al dehor cercandosi in tasca una sigaretta, mentre guardava con aria cupa la pioggia scrosciare.

“Be’, è un funzionario statale in pensione. Una pensione molto particolare... già...”

Senza che la sollecitassi minimamente, la signora si imbarcò in una narrazione concitata a bassa voce, “perché qui, sa, anche i muri hanno le orecchie!”. Funzionario statale sì, ma dagli incarichi molto particolari, implicato in oscure trame di regime, e poi passato disinvoltamente dall’altra parte, doppiogiochista di professione insomma, con il prezzo, però, di averci rimesso ben due volte la famiglia, e di essere stato abbandonato solo come un cane nella vecchiaia.

“Eh, ma c’è una giustizia finalmente, per i farabutti” commentò la signora con aria severa e soddisfatta.

Una coppia di mezz’età, tutti e due bassi di statura, corporatura robusta, aria d’importanza nonostante le ciabatte ai piedi, si avanzò fino a metà del terrazzino.

“Ah, questi...” mormorò la mia guida. “Pensi, hanno un figlio giudice, e l’altro in galera!”

Con l’aria di gustare un boccone prelibato, la signora si mise all’opera, illustrandomi la triste storia dei due fratelli, e dei genitori così duramente divisi fra pene e orgoglio.

Ma se si dimostrava ferratissima sui nostri connazionali, la signora non era meno informata sugli stranieri abituali ospiti dell’hotel Parador.

Così vidi sfilare davanti ai miei occhi, nell’ordine, la famiglia di bottegai tedeschi, che si atteggiavano a vip, ma portavano invece in camera wurstel e birra lasciando immondizie dappertutto; o, al contrario, quel modesto vecchietto inglese, schivo e sempre con un sorriso

timido sulle labbra, che era stato un rinomato medico universitario il quale, con quei medesimi modi gentili e sottotono, era il terrore dei suoi studenti per il rigore e la severità che mostrava agli esami.

O l'aitante dama turca (turca?), dall'aria altezzosa e ricercata, che altri non era se non una ex tenutaria di bordello la quale aveva fatto carriera attraverso l'eterna storia di un matrimonio altolocato, salvo poi essere rimasta inopinatamente vedova, ma in possesso di un più che cospicuo patrimonio.

Per quasi tutte le figure che apparivano, la signora aveva da raccontare una storia, un aneddoto, qualche episodio che si riferiva a precedenti soggiorni.

Ad un certo punto, approfittando di una pausa, provai a domandare alla mia interlocutrice qualcosa di sé.

"Da quanti anni viene in villeggiatura qui, signora?"

Mi scrutò un po' spiazzata, come se non si fosse attesa una domanda del genere.

"Io? Eh... quasi non mi ricordo..."

Restò un momento sovrappensiero. Poi, invece di rispondere semplicemente alla domanda (avrei dovuto aspettarmelo...), cominciò a narrare la storia della propria vita.

"Fu il mio povero marito, sa, a scegliere questo posto. S'immagini che..."

"Mamma, hai trovato un'altra vittima? Buongiorno. La scusi, sa, la mamma è una gran chiacchierona!"

Chi aveva parlato così, avvicinandosi al nostro tavolo, e fermandosi in piedi accanto alla signora, era stata una giovane donna dall'aria simpatica, capelli neri ondula-

ti, vestito a fiori.

“No, per carità” mi affrettai a rispondere. “Sua madre mi ha aiutato a trascorrere queste ore noiose raccontandomi un po’ di cose sui clienti dell’albergo. A quanto pare, conosce la storia di quasi tutti...”

La donna si mise a ridere divertita.

“Mamma!” esclamò poi. “L’hai fatto ancora?!”

La signora fulminò la figlia con un’occhiataccia.

Io non capivo, ma preferii restare prudentemente in silenzio.

“Abbia pazienza” tornò a dirmi la figlia, “mamma è fatta così. Ha un suo talento speciale per inventare delle storie. Se avesse voluto, avrebbe potuto senz’altro fare la scrittrice...”

Siamo arrivate qui appena ieri sera, e non conosciamo ancora nessuno. Così, tutto quello che la mamma ha potuto raccontarle è pura invenzione! Spero che non se l’abbia a male... In ogni caso” aggiunse divenendo seria “me ne scuso per lei. Andiamo, mamma. Rientriamo in camera!”

La signora, dopo un attimo di smarrimento, parve tornare padrona della situazione.

“Un attimo...” disse alla figlia.

Allungò una mano verso il mio taccuino.

“Permette?” chiese, impadronendosi anche della penna.

Scrisse nervosamente qualcosa su un foglietto, lo coprì, e me lo allungò piegato, ammiccando di nascosto.

Poi si levò, salutò educatamente, e si ritirò insieme alla giovane donna.

Scompare nell'albergo entrambe, aprii il foglietto.

Con grafia affrettata, c'erano tracciate queste parole:

"Non crederà mica sul serio che quella sia mia figlia?"

Alzai gli occhi sorpreso e divertito.

Davanti a me, fra le gocce di pioggia che andavano diradandosi poco a poco, un raggio di sole scese ad illuminare, fra tutti le piante del giardino, una sola rosa rossa.





23
APRILE
2016



HOTEL CARD INTERNATIONAL

Rimini

www.hotelcard.it

22

Il rumore dei baci di Barbara Gramegna

HOTEL CARD INTERNATIONAL

Abbiamo atteso mesi e mesi, ci siamo scritti tutte le notti, per ore, mai una telefonata, lo avevo sempre evitato, avevo trovato mille scuse.

Forse per questo la voglia di vederci è enorme.

Le occasioni non ci sono state.

I soldi sono pochi.

Ma a Rimini in primavera si respira un'aria diversa, ipocastani e mare.

Rimini è la capitale dell'entropia per tutta l'estate, ma in primavera si sente il rumore di chi ti guarda credendo che tu non te ne accorga.

Arrivo prima io, giro intorno alla piazza, evito chi mi sfiora con la bicicletta, tutti hanno una bicicletta, tutti ti sfiorano.

Qualcuno odora di cucina, qualcuno si porta nel cestino il negozio di profumi all'angolo e tu immagini la loro vita, come in treno, quando le vite di altri ti corrono in uno sguardo e ne leggi la sofferenza di un abbandono, la

trepidanza di un incontro, la distrazione di un pensiero che si fonde nella pianura già calda di grano verde.

Non ci siamo mai visti di persona, solo attraverso qualche foto e soprattutto quella della foto-francobollo che ci lasciava fantasticare ogni volta che aprivamo la pagina del 'social network', parola che non pensavo avrei imparato nella mia vita.

Alle undici è caldo sotto il telone del caffè, ma intorno a me ancora stivali borchianti e qualche maglione di lana, oltre alle prime braccia nude e gambe in bella vista, torturate come zamponi.

Capisco che dovrò ancora aspettare, Diego è in ritardo, la sua vita è in ritardo, tutto gli si sfasa in mano, lavori, tempi, relazioni.

A Rimini riesce a venire per lavoro, come scusa per la coscienza di tutti.

Non si sa poi perchè bisogna trovare una scusa al desiderio di volere stare bene.

Lui mi indica un albergo che non conosce, ma che è nuovo e centrale, comodo per chi arriva in treno, come me.

Gli alberghi mi sono sempre piaciuti e mi piace proprio chiamarli alberghi e non hotels.

Questo per un po' di passione per l'idea di viaggiatore di altri tempi.

Mi piace capire cosa prepara qualcuno per me, che arrivo da lontano, per una notte o per una vacanza intera.

Mi piace vedere che effetto farà la mia stanza sui pensieri che mi si affastelleranno sul cuscino.

Questo albergo è pensato per chi forse vuole spendere una sera della sua vita a vedere l'amico delle confiden-

ze notturne, per chi cerca un contatto per aumentare le proprie entrate mensili, per chi scopre che una città delle vacanze può essere anche altro.

Mi fa sorridere l'idea che abbiamo scelto Rimini per incontrarci, ma lui non lo sa ancora e soprattutto non so se ci sarà un altro incontro.

Mi fa sorridere anche la presentazione dell'albergo 'spazi funzionali e design accattivante, architettura dalle linee pulite ed essenziali, freschezza degli ambienti, il silenzio'. Di certo Diego avrà pensato al mio carattere che ormai così bene conosce, rigoroso, che bada alla sostanza, che ha cercato di sfrondare al massimo tutto il superfluo. Di certo però Diego non avrà mai colto quello che non si legge.

La musica, come dice Daniel Barenboim, scaturisce dal silenzio e nel silenzio poi si dissolve.

La mia vita, è nata nel silenzio e nel silenzio si dissolverà. Diego mi scrive che non ce la fa a raggiungermi in piazza e che ci vediamo direttamente in albergo.

Da una parte ne sono felice, sarebbe stato un imbarazzo ancora più grande in mezzo alla gente, dall'altra anche mi spiace, vedersi in albergo è una cosa che mi porta a incontri clandestini o d'affari. Il nostro è sì un affare, ma di emozioni trascritte e tradotte di sera in sera, di buio in buio.

Fortunatamente il problema alla reception lo avevo risolto senza molte sofferenze, il personale è gentilissimo e comunque non sono certo la prima.

Ma ora vicino a me sul divano rosso si siederà Diego e per lui sarò la prima.

Mi preparo il foglietto che sventolo sotto gli occhi dei

miei nuovi interlocutori, non ne ho uno standard, ogni occasione ha altre necessità.

La porta della hall si apre come uno 'stargate', i mille riflessi del vetro mi fanno rivolgere lo sguardo verso un affascinante signore, che senza tentennamenti viene verso il divano su cui sono seduta, come se la foto-francobollo avesse una vera corrispondenza con me.

Io mi alzo di scatto e mi avvicino al suo odore di buono, lui mi abbraccia con l'energia di una certezza, stiamo lì qualche secondo nell'abbraccio del silenzio.

Gli passo il mio foglietto:

'Caro Diego, mi spiace moltissimo che tu lo venga a sapere così, ma forse altrimenti non ci sarebbe mai stato questo incontro, non parlo e non sento dalla nascita'.

Lui mi guarda con gli occhi del mare e mi mette in mano un suo biglietto.

'Cara Gemma, ho scelto un albergo insonorizzato perchè mi fa ridere l'idea che oggi il silenzio sia un bene prezioso di cui noi godiamo da sempre, avevo capito che eravamo uguali da come scrivevi'.

Scoppiamo a ridere e cominciamo a raccontarci nella nostra lingua delle nostre vite, del viaggio, della città dei divertimenti e delle sue discoteche, ci prendiamo per mano e saliamo nella stanza insonorizzata a darci i baci più rumorosi che l'Hotel Card abbia mai sentito.





23
APRILE
2016



HOTEL MORANDI ALLA CROCETTA
Firenze

www.hotelmorandi.it

23

Occhi di vento di Cristina Giuntini

HOTEL MORANDI ALLA CROCETTA

Leggero, scorrevole ma prudente, il pennello viaggiava sulla tela, ora accennando lievi tocchi, ora tracciando una linea decisa, ora appoggiando un sottile punto. Di quando in quando si tuffava, esausto, nell'acqua già contaminata da resti di mille colori, per poi strusciarsi contro uno straccio consunto, che aveva ormai perso memoria del proprio colore originale. Senza concedersi un minuto di riposo, afferrava quindi una punta di giallo, inquinando con essa un bel rosso vermiglio, per dare vita ad una sfumatura meno brillante, ma più reale; e già riprendeva la sua corsa, di volta in volta decisa o più incerta, spinto dal braccio e dalla mente del suo padrone.

Torsten si allontanò di alcuni passi dal cavalletto e si asciugò il sudore col dorso della mano. La giornata era stata piuttosto calda, e solo allora, verso il tramonto, una sottile aria cominciava a soffiare fra le tegole rosse. La finestra della mansarda, spalancata, riusciva a

malapena a far entrare un filo di vento, misero sollievo alla sua pelle stanca. Torsten osservò ancora una volta il risultato delle sue fatiche, e scosse la testa: non era solo il caldo a pesare su di lui come un cumulo di panni bagnati e appiccicosi. Molto più pesante, opprimente e perfino dolorosa era quella situazione di stallo, quella mancanza di voglia, di ispirazione, che frenava la sua testa e le sue azioni.

Posò pennello e tavolozza, si avvicinò alla finestra e si affacciò, alla ricerca di un'aria più dolce nell'imminenza della sera, e di un'ispirazione nella visione della cupola del Brunelleschi, che troneggiava superba davanti ai suoi occhi. Non era da lui, non gli apparteneva quello *spleen*, quel provare fastidio, perfino dolore, nel dipingere. La pittura era la sua vita, l'unica attività che lo interessasse e per la quale trovasse conveniente esistere: se così non fosse stato, perché lasciare la Svezia con l'unica prospettiva di andare ad ingrandire la folla di studenti d'arte che tracimava dalle vie e dalle piazze di Firenze, sempre in movimento fra lezioni, lavoretti saltuari e uova al tegamino, consumate in minuscoli appartamenti sperduti in cima a sei rampe di scale senza ascensore?

Aveva un senso tutto ciò, doveva averlo. Solo poche settimane prima aveva messo piede per la prima volta in quel minuscolo appartamento, aveva spalancato quella stessa finestra e si era fermato incredulo, abba-cinato da quella vista che lo aveva sopraffatto, annientato. Si era sentito felice, pieno di entusiasmo, tanto che non aveva neppure disfatto il suo zaino: aveva

immediatamente tirato fuori tela e pennelli, e aveva preso a dipingere freneticamente, incapace di contenere se stesso e la creazione della sua prima opera fiorentina. Sarebbe stata certamente un capolavoro, lo sentiva.

Dopo pochi giorni, però, aveva percepito le prime avvisaglie di quella strana stanchezza. Pian piano l'entusiasmo e l'ispirazione erano scemati.

Si allontanò dalla finestra con un sospiro, per osservare nuovamente la tela. Una nobildonna, certamente giovane, con lunghi capelli castani dai riflessi di miele acconciati con fili dorati e perle, con indosso un ricco abito in velluto rosso, ornato di stelle e nastri anch'essi dorati, in atteggiamento modesto e gentile, ma... senza volto.

"Che cosa vuoi dirmi?" sussurrò. "Non riesco a sentirti, a percepirti. Sei tu che non mi parli, o sono io che non ti ascolto? Ti prego, fammi capire..." Si bloccò, spaventato, e si diede dello stupido. "Sono stato chiuso qua dentro per troppo tempo" si disse, "sto diventando pazzo. Parlo con un quadro, adesso! Ho un assoluto bisogno di scuotermi". D'impulso si sfilò gli abiti da lavoro e li gettò a terra, senza neppure controllare se qualcuno, dalla finestra, potesse vederlo. In pochi minuti indossò dei vestiti puliti, decidendo nel contempo che, per quella sera, la solita confezione di cotolette di pollo sarebbe rimasta nel congelatore. Incapace di resistere oltre al seducente crepuscolo fiorentino, infilò la porta quasi correndo, e dovette tornare indietro quando, dopo avere sceso la prima rampa di scale, si rese

conto di avere dimenticato, nella sua foga, persino di chiudere l'uscio.

Come sempre succedeva, il contrasto fra la calma della sua piccola mansarda e la frenesia delle strade del centro lo investì come un'onda non appena aprì il pesante portone. Un momento di sbandamento, poi il suo piede si mosse sicuro sulle pietre che lastricavano le viuzze. Preso da una strana quanto inutile fretta, iniziò a camminare velocemente e svoltò in via de' Calzaiuoli, diretto a Piazza della Signoria.

Malgrado l'ora quasi tarda, il chiasso della folla e dei negozi ancora aperti non accennava a diminuire. Una comitiva di giapponesi, frettolosa nel seguire una bandierina alzata, gli passò accanto per un momento che parve interminabile. Un gruppo di studentesse conciate come punk, con in testa le cuffie dei loro iPod, indugiava davanti ad una gelateria. Torsten zigzagò fra i passeggiatori ed i bambini troppo vivaci che sfuggivano alle mani delle mamme, i fidanzati che si tenevano per mano ed i lenzuoli stesi per terra degli ambulanti che, imperterriti, resistevano alle ronde dei poliziotti che ogni volta li costringevano a nascondere in pochi secondi la loro merce, per poi ripresentarla esattamente come prima, appena passato il pericolo.

Le sollecitazioni acustiche e visive stordivano Torsten, senza però aiutarlo in alcun modo, aumentando, anzi, la sua confusione. Si sforzò di mettere a fuoco i volti, di ascoltare le parole di chi lo circondava, nella speranza di guadagnarne una scintilla, un'ispirazione.

"Ma che ti pare?" commentava un signore anziano, di-

retto ad un conoscente. "Pure i' concerto davanti agli Uffizi, adesso! Poera Firenze, 'e deve sopportare anche i' rocche..."

"Sìe! E fossero questi i problemi!" interlocuì un terzo, arrivato in quel momento. "E ci rovinano la città con la tramvia, e vu' pensate ai concerti... Quelli dopo un giorno passano..."

"Adesso cara, scusami, ma ti devo proprio salutare" cinguettava un'anziana signora in tailleur, incollata al telefonino. "Sono già in ritardo per la Tosca a Boboli, e tu lo sai com'è i' mi' marito... Se un vò a scòterlo, è capace di addormentarsi davanti alla tivù..."

"Che ci vieni alla notte bianca?" chiedeva un ragazzino allampanato, vestito di firme dalla testa ai piedi, all'amico seduto con lui ad un tavolino all'aperto, con un drink in mano. "Ma... 'un lo so... tutto qui' canaio... Mi sa che dopo l'eppi auar e vò a dormire..."

Torsten scosse la testa. Era la gente che faceva discorsi frivoli ed inconcludenti, o era lui che non riusciva ad entrare in sintonia con loro? Senza accorgersene aveva rallentato il passo, e procedeva con la testa bassa, rimpiando i propri piedi ed i ciottoli sotto di essi. Finché, addentratosi nelle stradine meno battute, non alzò la testa e non si accorse di essere completamente solo.

Non in silenzio, però: il rumore della folla in sottofondo non era affatto sparito. Sembrava solo... cambiato. Trasformato in un modo che neppure egli stesso riusciva a definire.

Guardandosi intorno, concluse di essere capitato in una di quelle stradine nelle quali i turisti entravano di

rado ed in silenzio, rimaste quasi ferme a qualche secolo prima: i portoni non avevano campanelli, ma pesanti battenti in ferro; i fondi erano chiusi da usci in legno e non mostravano insegne, e non si vedeva una vetrina a volerla cercare per ore. Affascinato ed incuriosito, Torsten riprese a camminare seguendo il vocìo della folla. Girato un angolo, incrociò un vecchio che tirava un carretto colmo di paglia, e si girò a guardarlo stupito: in qualche modo i suoi abiti, modesti e sporchi del suo lavoro, gli sembravano fuori dal tempo.

Il vecchio si girò, gli sorrise, gli indicò una stradina poco più avanti. Torsten vi si diresse, mentre il vocìo aumentava. Seguì il suono fino ad affacciarsi in una piazzetta nascosta: si fermò stupito. Decine di persone vocianti affollavano la piazza, entravano e uscivano dalle case, si affacciavano alle finestre, ma tutti, senza esclusioni, erano vestiti come popolani di epoca rinascimentale. L'umiltà dei vestiti in stoffa povera si rispecchiava nella semplicità dei gesti e delle voci, nei sorrisi allegri e modesti delle loro labbra e dei loro occhi, e Torsten si sentì improvvisamente rinato. Non vi erano luci elettriche accese, solo torce e candele illuminavano la sera ormai scesa. Le donne si affollavano intorno ai deschi, gli uomini giocavano o discutevano, i bambini ruzzavano in mezzo alla piazzetta. Alcuni si dedicavano a lavori dal sapore antico: vi erano donne che filavano o che ricamavano, uomini che accudivano gli animali nelle piccole stalle. Sembrava quasi un presepe vivente. Era certamente una ricostruzione storica, pensò Torsten, di sicuro in occasione di qual-

che festa di quartiere, ma quanto accurata! Per quanti sforzi si potessero fare, non si riusciva a notare un orologio né un cellulare.

Torsten considerò il proprio abbigliamento e si congratulò con se stesso: aveva scelto una larga camicia di lino color panna e pantaloni di tela grezza marrone. Un semplice caso, ma felice: si sentiva perfettamente intonato all'ambiente. Cominciò a girare per la piazza, osservando curioso la gente intorno a sé.

"O giovanotto!" si sentì chiamare. Si voltò per vedere un gruppo di comari sedute ad un tavolaccio, che gli sorridevano. "L'ha l'aria affamata! La venga, l'assaggi un po' di dolce!". Ad un invito così gentile, Torsten non si sentì di dire di no. Con un sorriso si diresse verso il tavolo, e si sedette ringraziando. Gli porsero una fetta di torta dal colore scuro. Al primo assaggio, una mescolanza di aromi di frutta secca, cannella, cumino, miele, avvolse i suoi sensi. "Bona, eh? L'è la torta in balconata! 'Un l'ha mai assaggiata? Lei la 'un è di qui!" "No, io vengo dalla Svezia!" "Svezia? O indò l'è?" "Te la conosci, Rosa?" "Mah, la sarà n'ì Mugello..." In un altro momento Torsten si sarebbe seccato di tanta ignoranza, ma la semplice magia di quella situazione lo aveva catturato. "Se la viene da un posto così strano, allora la 'un conosce neppure questa!" esclamò un'altra comare, offrendogli una fetta di un'altra torta di un deciso colore rosso. Ciliegie e rose rosse! Torsten lo capì non appena affondò i denti nella pasta. Un misto di immagini allo stesso tempo dolci e peccaminose invase la sua mente ed il suo palato, e Torsten chiuse gli occhi, affondan-

do nel mare di sensazioni che quel dolce, fino ad allora sconosciuto, gli procurava.

Fu quando li riaprì che, con estremo stupore, vide davanti a sé la personificazione di tutte le sue sensazioni. Lo guardava da dietro il vetro di una finestra bassa. Aveva un ovale perfetto, pelle bianca e liscia, una bocca vermiglia atteggiata ad un sorriso e lunghi capelli castani con riflessi di miele. Torsten si alzò e si mosse verso di lei, che subito sparì nell'interno della stanza, per riapparire subito dopo nel vano della porta e scendere i pochi gradini verso di lui. Teneva in mano un fiore.

"Ciao!" mormorò Torsten, incapace di trovare un appiccio più originale.

"Buonasera!" sorrise lei, un po' divertita, o così gli parve.

"Mi chiamo Torsten" disse, poi specificò: "sono svedese".

"Io sono Vanna". Lo guardò negli occhi, e Torsten si sentì mancare il terreno sotto i piedi. Quelle pupille di un azzurro chiaro mai visto lo stavano risucchiando e proiettando nel cielo, lanciandolo in un volo che lo lasciava senza fiato, nel quale la sua volontà era annullata. In quegli occhi c'era il vento, il vento caldo e selvaggio che accarezzava i campi di grano.

Si riscosse. In cerca di qualcosa da dire, accennò al fiore che lei portava fra le mani. "È il giglio di Firenze!" esclamò, nel tentativo di mostrarle la sua cultura spicciola.

"Iris!" corresse lei, con l'aria di precisare qualcosa di

molto importante. "Si chiama iris".

"Hai ragione, iris... Lo dimentico sempre" sorrise lui, con aria di scusa.

"Si chiama iris" sussurrò di nuovo lei. "Ricordalo!"

"O giovani!" La voce di una donna li riscosse. "Venite a ballare il trescone, 'un vi vergognate!" Torsten si voltò e vide che nel frattempo erano apparsi alcuni strumenti antichi. Un gruppo di ragazzi li stava preparando. Vanna lo aveva già preso per mano e lo stava trascinando al centro della piazza, insieme alle altre coppie. "Non so ballare!" tentò di protestare Torsten. "Non preoccuparti, segui me!" sorrise lei.

Non appena la musica iniziò, i piedi di Torsten si mossero sapientemente lungo le note, lasciandolo sbalordito di se stesso. Le coppie iniziarono a mimare il loro gioco di corteggiamento, avvicinandosi ed allontanandosi con innocente malizia. Ogni volta che le sue dita sfioravano quelle di Vanna, un brivido percorreva il sangue di Torsten, e ogni volta che i loro occhi si incontravano, il vento invadeva nuovamente tutto il suo corpo, trascinandolo via con sé. Avrebbe solo voluto afferrarle saldamente la mano e rapirla, ma non era padrone della propria volontà.

Il tempo perse il suo valore. A Torsten sembrava di avere ballato per cinque minuti, ma il colore del cielo gli rivelò che si stava avvicinando l'alba. La gente stava rientrando lentamente nelle case, ed anche Vanna si staccò dalle sue dita e si allontanò da lui.

"Ti senti meglio adesso?" gli chiese.

"Ma... come fai a sapere?"

“Non isolarti, Torsten” proseguì lei, ignorando la sua domanda. “La vita solitaria ti inaridisce: è per questo che perdi l’ispirazione. Apriti agli altri. Apriti all’amore.”

“Ti rivedrò?” le chiese, già in ansia.

“Domani sarò di nuovo con te” rispose lei, sicura.

“Lo prometti?”

Vanna prese di nuovo il fiore, lo avvicinò alla guancia di lui. “Ricorda: iris”.

“Iris, lo so” rise Torsten, con leggerezza.

Erano solo le nove di mattina quando si richiuse il portone alle spalle. Aveva fatto fatica a trattenersi fino a quell’ora neppure troppo tarda: l’eccitazione della sera precedente gli aveva permesso di dormire per una misera mezz’oretta. Cercò di non correre mentre si avvicinava alla piazzetta della sera precedente. Sperava che lei fosse già sveglia, altrimenti avrebbe aspettato, non voleva certo disturbarla... Si chiese che effetto gli avrebbe fatto vederla in abiti moderni, magari in jeans e maglietta, e il pensiero lo divertì un poco.

Davanti alla sua porta, però, rimase interdetto: la casa era chiusa, completamente sprangata, e aveva un aspetto piuttosto fatiscente. La sera prima non gli era sembrata così malridotta. Il campanello, che non aveva notato, era incrostato di ruggine. Provò a suonarlo, ma non ne uscì alcun suono. In quel momento, un vecchietto apparve dietro di lui.

“Icché la cerca, giovane?”

“La signorina Vanna, che abita qui...”

“Vanna? ‘Un conosco nessuna Vanna, e codesta casa l’è vòta da quel dì!”

“Ma ieri sera qui c’è stata una festa...”

“Festa? E son sordo come una campana, ma una festa ‘e l’avrei vista...”

Dimenticando l’educazione, Torsten si voltò di scatto e si allontanò. Tornò sui suoi passi, preso da un’improvvisa frenesia. Risalì le scale di casa, fermandosi solo davanti alla tela con il dipinto senza volto. Afferò tavolozza e pennello con urgenza, come chi teme di dimenticare da un secondo all’altro. Le setole si impregnarono di colore e si mossero concitate, senza riposo, ricreando il volto di Vanna nei minimi particolari. Solo davanti agli occhi Torsten ebbe un’esitazione: provò, riprovò, scuotendo la testa varie volte e prendendosela con se stesso e la sua incapacità, fino ad accontentarsi alla meno peggio. Non riusciva a dipingere il vento...

Aveva concluso il suo lavoro e stava pulendo i pennelli, quando sentì alcuni colpi leggeri alla porta. Dubbioso le si avvicinò e la aprì. Fu allora che una luce abbacinante invase la mansarda, e che due pupille di un azzurro chiaro mai visto si tuffarono nelle sue, risucchiandolo e proiettandolo nel cielo...

“Ciao!” sentì dire. “Scusami, non volevo disturbare, sono la tua nuova vicina. Sono arrivata ieri sera e mi chiedevo se avessi un poco di latte...”

“Vanna...” mormorò lui, senza riuscire a muoversi.

“Veramente non sono Vanna” fece lei, imbarazzata. La vista di Torsten si fece più chiara, riuscì a distinguere i

lineamenti, gli stessi di Vanna. Solo i capelli erano diversi: biondi come il grano, lunghi e ricci.

“Scusami, io...” deglutì. “Io ti ho scambiata per...”

Lei sorrise e gli tese la mano. “Sono Iris”. Rivolse intorno uno sguardo curioso. “Posso entrare?”

Torsten sentì il cuore saltargli in gola. Nello scostarsi per farla passare, volse lo sguardo verso il ritratto, e gli sembrò che Vanna gli stesse strizzando l’occhio.

Ma forse era solo un effetto del sole. O del vento...





23
APRILE
2016



HOTEL ORTO DE' MEDICI
Firenze

www.ortodeimedicini.it

24

La collezione di arazzi di Cristina Sottocorno

HOTEL ORTO DE' MEDICI

Era arrivato all'hotel che pioveva a dirotto.
Sembrava che Firenze non avesse visto una goccia d'acqua fino a quel giovedì pomeriggio.
E meno male che era giugno.
Entrò di corsa nella hall elegante e si avvicinò al bancone:
«Buongiorno sono Davide Arrighi, ci dev'essere una prenotazione a mio nome».
La ragazza bruna vestita di scuro gli sorrise gentile aprendo il registro:
«Arrighi... scusi, ma non trovo nulla».
«Oh, ha ragione: provi con Giorgio Anselmi, un collega del giornale che non può venire».
«Ah sì, ecco qua! Corriere della Sera... Una superior con terrazzo, la 234. Ecco le chiavi e ben arrivato».
L'uomo si congedò sollevando il trolley di pelle e dirigendosi all'ascensore.
L'iPhone trillò nella tasca della giacca.

«Pronto, Giulia... Sì grazie, tutto a posto. Domani vedo il responsabile e sabato dovrei rientrare, se non ci sono intoppi».

Giulia, la storica segretaria di redazione, era una donna squisita: una cinquantenne energica e pragmatica, come Davide ne conosceva poche. Quando si occupava lei dei suoi viaggi di lavoro, era certo che nulla sarebbe potuto andare storto.

Anche perché – bisognava ammetterlo – la Giulia per quel bel giornalista dagli occhi verdi aveva decisamente un debole.

E infatti l'hotel che aveva selezionato – *l'Orto de' Medici* – era una vera e propria perla nel panorama già magnifico di Firenze: un antico palazzo dell'800, in posizione tranquilla anche se in pieno centro, accuratamente ristrutturato e arredato con ottimo gusto.

I soffitti originali, le volte e gli affreschi impreziosivano ambienti ricercati e silenziosi, perfettamente in linea col *mood* prestigioso e sofisticato della clientela.

Il bel giardino interno poi, su cui si affacciavano alcune delle camere, era una specie di oasi di luce e di colore, un prezioso ed esclusivo scrigno a disposizione della clientela.

Quando entrò nella camera, Davide andò immediatamente ad affacciarsi allo splendido terrazzo: i tetti rossi di una Firenze bagnata di pioggia rilucevano sotto quel sole provvidenziale e caldo.

Ora sì che tutto cominciava a girare per il verso giusto! Respirò per qualche istante il profumo dell'aria umida, densa e pesante.

Il cielo grigio si apriva in squarci drammatici di un celeste intenso e vibrante: un impatto visivo da togliere il fiato.

Davide si godeva la brezza pungente, mentre i raggi del sole gli scaldavano il viso abbronzato, dalla barba incolta di un paio di giorni. Si accarezzò il mento: colpa della sua ultima trasferta a Roma per il processo Fraschini... Più che un servizio di cronaca, era stata una vera e propria maratona mediatica, e lui ne era uscito provato.

Ma ora era lì, a Firenze, una città unica al mondo, densa di storia, pervasa dallo spirito dei secoli. Una trasferta particolare quella, doveva ammetterlo: per uno che solitamente si occupava di cronaca giudiziaria, essere spedito al volo a sostituire il collega di “arte e cultura” nella culla del Rinascimento, era cosa insolita.

Ma non era certo colpa di Giorgio se il suo ginocchio destro aveva deciso di cedere proprio sull’ultima rampa delle scale dell’ufficio.

Colpa dello sci forse, e dell’età sicuramente.

Quindi, suo malgrado, eccolo lì – fra un processo e l’altro – appollaiato su quel meraviglioso terrazzo, nel cuore palpitante della storia.

Peraltro, la sua missione era quella di intervistare il responsabile dei contatti coi media della Mostra che si sarebbe inaugurata di lì a pochi giorni presso la Galleria degli Uffizi.

Una Mostra su... *su... ehm...* tappeti? stoffe?

Non ricordava bene neppure cosa!

Si vede che non era uomo di cultura lui... o meglio, non di quel genere di cultura.

Davide Arrighi era un ex avvocato penalista, ex pallanuotista ed ex ex-fumatore (nel senso che aveva smesso per qualche anno, ma poi col processo Parmalat aveva ripreso). Si dedicava alla professione di giornalista da ormai un decennio e non se ne era mai pentito. Prima la cronaca locale, poi la nera a Milano, e finalmente la giudiziaria.

Ma la sezione "arte e musei", quella no: non era decisamente il suo ramo.

Poco male, avrebbe presentato il conto al suo amico Giorgio, ricaricato di qualche interesse.

Intervistare il borioso addetto stampa di una Mostra "non sapeva bene di che tipo", era certamente una noia mortale. E lui odiava annoiarsi.

Meno male che "Santa Giulia da Milano" gli aveva riservato una delle camere più suggestive, in uno dei luoghi più belli che avesse mai avuto il privilegio di vedere.

Ecco, quello a Giorgio magari non glielo avrebbe detto! Disfece il bagaglio, accese l'iPad, e decise di mettersi a leggere il file che l'amico gli aveva inoltrato dall'ospedale, in merito all'incarico per cui lo stava sostituendo: giusto per capire come e cosa stava per affrontare.

In pratica, di che morte morire.

Aprì il documento: 27 pagine di allegato...

«Cristo Santo, Giorgio!»

Buttava malissimo. Sembrava il dossier del crack ambrosiano.

Lasciò l'iPad al lavoro sul letto e andò a fumarsi una sigaretta sul balcone: il tramonto arancione infuocava

il cielo fiorentino come in una scena dell'Apocalisse di Giovanni. I colori in quel giorno di inizio estate erano di una violenza inaspettata e magnifica.

Quando Davide si ributtò sul letto il download era completato, ora toccava solo leggere tutto. Fece un sospiro e cominciò.

Dopo poco meno di un'ora, alle soglie della cena, il brontolio prolungato dello stomaco lo risvegliò da quella specie di trance in cui era caduto, rapito fra le righe di quell'infinita carrellata di nozioni storiche, rimandi accademici, specifiche artistiche, sottolineature e note bibliografiche di questo o quell'altro artista... insomma, un delirio cattedratico che avrebbe fatto fatica a metabolizzare.

Quel che aveva compreso chiaramente era che si trattava di una Mostra decisamente importante – *ecco il perché del disappunto e della frustrazione che aleggiava fra le righe della mail di Giorgio...* – sulla “Collezione di Arazzi conservata presso la Galleria degli Uffizi”: opere d'arte dal valore quasi incalcolabile, selezionate fra le diverse serie di proprietà del Museo. In tutto si parlava di una quindicina di pezzi: alcuni di manifattura fiamminga del cinquecento (soprattutto desunti dalla serie delle Feste dei Valois), altri appartenenti alla manifattura fiorentina del '500 e '600 scelti da quelli devozionali del ciclo del Salvati, e tre portali con stemmi medicei. Fu infatti proprio Cosimo I de' Medici a dare avvio e lustro alla tradizione manifatturiera fiorentina, chia-

mando alla sua corte valenti maestri fiamminghi come Niccolò Karcher e Giovanni Rost (*mai sentiti nominare...*) e acquistando numerosi arazzi per ricomporre il prezioso patrimonio disperso alla morte di Lorenzo.

Oltre alle committenze e agli acquisti, la collezione nel corso dei secoli si era anche arricchita di numerosi doni: Vittoria della Rovere ad esempio, sposa di Ferdinando II nel 1637, portò in dote dalla corte urbinata i preziosi arazzi della storia di Giacobbe; Cristina di Lorena – nipote di Caterina de' Medici – portò invece al marito Ferdinando la serie di Valois. Della manifattura fiorentina – che venne chiusa nel 1738 dalla reggenza lorenese – sarebbero stati esposti lo straordinario *Ecce Homo* di Salviati e alcuni panni della serie della caccia, progettata dal Vasari su richiesta dello stesso Cosimo. La Mostra era completata da una parte didattica, nella quale venivano spiegate le tecniche di tessitura degli arazzi ed illustrati i restauri realizzati negli anni più recenti. Degli schermi multimediali infine avrebbero consentito una visione generale e in dettaglio degli arazzi, e illustrato il sapiente lavoro della scuola di restauro fiorentina.

Si era anche imparato quasi a memoria l'elenco dei promotori, organizzatori e soprattutto sponsor della Mostra: sapeva bene che quelli erano i nomi da tenere a mente.

Poi c'era la questione dei curatori, sovrintendenti, direttori e tutta una schiera di accademici che ruotavano attorno a quell'evento, come i pianeti del nostro sistema in orbita intorno al sole.

Giorgio si era prodigato in una dissertazione su come approcciare le suddette figure istituzionali, perché pareva ve ne fossero alcune dal carattere piuttosto “bizzarro”.

Davide sospirò.

Se uno come Giorgio – che bazzicava il mondo dell’arte e i salotti bene della cultura nazionale ed internazionale – ci era abituato, lui effettivamente lo era un po’ meno.

L’elenco dei favori che il suo amico gli doveva, si stava pericolosamente allungando.

Sbuffò, e lo stomaco si fece di nuovo sentire: era proprio ora di andare a mangiare.

Prese nota dell’ora e del luogo dell’appuntamento per l’indomani mattina:

Ufficio della Segreteria del Soprintendente

Galleria degli Uffizi – via della Ninna 5.

Ore 10.15

Addetto Stampa e Referente:

C. Gherardini della Loggia.

Ci risiamo: il solito nobile e irritante accademico col doppio cognome!

“Magari con anche la “R” moscia che fa tanto cliché...” pensò Davide, spegnendo l’iPad e alzandosi per sgran-chirsi le ossa.

D’un tratto un rumore proveniente dal terrazzo catturò la sua attenzione: una specie di tonfo sordo.

«Kaspar!»

Una voce di donna molto vicina.

Davide aprì la finestra e sbucò fuori: davanti a lui, su una seggiola evidentemente appena caduta, un siamese leggermente sovrappeso lo fissava interrogativo, come fosse lui l'intruso.

E per un attimo Davide si sentì esattamente così:

«Scusa sai, ma la camera la paga il Corriere della Sera, mica l'ENPA... ma se vuoi ci stringiamo».

Il felino lo guardava, ondeggiando lentamente la bella coda scura.

Non sembrava intenzionato né a muoversi da lì, né a rispondere ai richiami sempre più incalzanti della donna che – evidentemente – lo cercava nella camera accanto. D'un tratto una chioma biondo cenere fece capolino al lato del terrazzo:

«O Kaspar! Santo cielo... vieni qui!»

Poi due occhi azzurri come il cielo del pomeriggio puntarono dritti su Davide:

«Mi scusi, eh! Ha il brutto vizio di ficcare il naso ovunque».

Davide sorrise e si avvicinò alla sagoma sottile che si sporgeva verso il gatto.

Quando fu vicino, la osservò meglio: aveva sì e no 35 anni, capelli color del grano legati in una coda di cavallo, un naso piccolo cosparso di lentiggini che si allungavano anche sulle guance pallide. Occhi grandi e azzurri.

“Però...” pensò Davide.

«Non si preoccupi, a me i gatti piacciono».

La donna sorrise mostrando i bei denti bianchi. Si appoggiò coi gomiti al muretto che divideva i due balconi, e Davide notò che indossava un accappatoio dell'hotel. Deglutì d'istinto.

«Kaspar, sei un invadente maleducato. Torna subito qui!»

Ma il gatto non fece una piega.

Davide, riemerso da una fuga mentale non autorizzata, si chinò e protese il braccio verso il felino:

«Ehi, Kaspar...»

Il gatto si mosse balzando sul bordo del balcone.

La ragazza sussultò e si portò le mani alla bocca.

«No, non si avvicini... è diffidente» poi guardò il giornalista «le dispiacerebbe se...»

“Non mi dispiacerebbe nulla...” pensò Davide, senza proferire verbo.

«... se venissi di lì da lei a recuperare quell’insolente?»

L’uomo sorrise.

«Nessun problema, venga pure. Le apro».

Sparirono entrambi, e Davide sperò che lei non avesse il tempo di cambiarsi.

Dopo poco meno di due minuti la ragazza bussò alla porta e Davide ringraziò Giorgio per essersi rotto il ginocchio.

«Scusi, eh... ma riesco a convincerlo solo con queste!» spiegò arrossendo la bellissima donna, agitando una scatola di crocchette.

Era alta più o meno un metro e settanta, pelle candida, mani curate.

Sembrava un’inglese. “E che inglese...”

«Venga, entri pure».

La ragazza avanzò verso il centro della stanza.

«Davide, molto piacere».

«Camille... e mi scusi ancora del disturbo!»

Il giornalista le sorrise.

«Anzitutto, dammi del tu: sei in accappatoio nella mia stanza e mi dài del lei?»

La ragazza scoppiò a ridere.

«Effettivamente è tutto un po' surreale!»

Aveva un delizioso accento anglosassone.

«Vuoi...»

Silenzio.

«... vuoi recuperare il tuo amico?» finì Davide.

«Oh sì, ma certo!» si scosse la donna. «Kaspar, honey... come here, please!»

Si avvicinò al terrazzo, mentre il gatto procedeva verso la donna, ingolosito dal rumore dei biscotti.

«Oh, sweetie!» la ragazza lo prese finalmente fra le braccia. «Naughty boy! Cattivo cattivo...» lo rimproverò Camille, strofinando la sua guancia contro la testolina pelosa dell'animale, che con le unghie cercava di raggiungere la scatola di croccantini.

«Kaspar, hai fame eh?» lo prese in giro Davide.

«Lui ha sempre fame! È un gatto un po' atipico».

Davide ebbe un'illuminazione, che seguì senza neppure pensarci un istante:

«E tu? Hai fame?»

La ragazza parve spiazzata.

«Beh, effettivamente... che ore sono?»

«Le 8.30... se ci muoviamo, riusciamo a cenare ad un'ora decente».

La ragazza lo guardò incerta.

«Può venire anche Kaspar, se vuoi».

Camille rise: «E va bene, ma scelgo io il ristorante e...

magari mi metto qualcosa addosso!»

«Se proprio devi».

La ragazza rise di nuovo.

«Forse è il caso. Bussami tra una ventina di minuti, il tempo di infilarmi un jeans e una maglia».

“Un jeans e una maglia?! 20 minuti?!” Davide pensò di essersi appena innamorato: nessuna delle sue ultime due fidanzate avrebbe preteso meno di un’ora per prepararsi ad una cena.

Dopo 25 minuti netti, stavano camminando spalla a spalla in direzione della Basilica di San Lorenzo.

La cena era stata una vera sorpresa: quella ragazza era simpatica come il suo compagno di doppio e affascinante come Scarlett Johansson nel suo ultimo film.

Forse – aveva pensato Davide d’un tratto – non era neppure reale.

«Ma quindi di dove sei esattamente Cam?»

«Del Devon: madre inglese padre fiorentino. Sono cresciuta fra Torbay e il quartiere di San Frediano, a pudding e bruschette: una meraviglia!»

«Sei un ibrido anglo-fiorentino quindi» rise Davide. «E ora di che ti occupi?»

«Comunicazione, qua e là...»

Lei sorrise: un sorriso che sapeva di promesse, un sorriso al sapore del Chianti che avevano bevuto copiosamente e della notte stellata che era calata su quella città meravigliosa.

«Anch’io. Più qua che là».

Davide non aveva voglia di parlare troppo di lavoro: non voleva pensare alla noiosissima giornata che lo attendeva l'indomani.

A dire il vero, non aveva più molta voglia di parlare.

Pagarono il conto e decisero per una passeggiata in centro.

Le parole si alternavano alle risate, con una confidenza quasi impensabile fra sconosciuti, o forse proprio per questo ancora più naturale.

Fatto sta che i vicoli di una Firenze che trasudava la sua storia millenaria incorniciavano i loro passi leggeri.

«Ti svelo un segreto» disse lei d'un tratto, guardandolo negli occhi.

Davide era tutto orecchi.

«Vedi quella finestra?»

La ragazza indicò una bifora incastonata in uno splendido palazzo in via dei Servi.

«Quale?»

«La terza al piano nobile, la vedi?»

«Sì... cos'ha che non va?»

«Niente. È casa mia».

Davide la guardò stupito:

«Ma... come? E che ci fai in hotel allora?»

«Guarda bene: vedi che è illuminata?»

Davide tornò con lo sguardo sulla finestra:

«Vero, chi c'è?»

«Mia zia Coraline, in vacanza con la famiglia. Le ho promesso la casa a gennaio, senza sapere che poi mi sarebbe servita. Di solito faccio la pendolare fra Londra, Parigi e Firenze, e in questo periodo sono a Milano».

«Quindi non potevi ritrattare?»

«Noooo! Sei matto?? Mia zia avrebbe detto che c'era posto per tutti... e io mi sarei ritrovata a dormire fra il piccolo Willie e la terribile Charlotte!»

«Prigioniera in casa tua, praticamente».

«Praticamente»

Rise e Camille lo guardò dritto negli occhi.

Vicina quasi a sfiorare la sua pelle con il respiro.

Il tempo – Davide era pronto a scommetterlo – si era fermato.

Anche l'Arno aveva momentaneamente smesso di scorrere.

Lei lo fissava, gli fissava le labbra e poi gli occhi, poi di nuovo le labbra.

«E niente privacy, ovviamente...» sussurrò Davide sempre più vicino alla sua bocca.

«No, infatti... niente privacy...» ansimò lei.

«Che cosa terribile...» aggiunse sorridendo l'uomo con un filo di voce, prima di stringerla a sé e baciarla con tutto il trasporto che entrambi sentivano crescere dentro di loro.

«Meno male che Firenze ha degli alberghi bellissimi...» aggiunse Camille prima di rituffarsi nel bacio da cui Davide – fosse stato per lui – non l'avrebbe mai liberata.

La strada per raggiungere l'Orto de' Medici sembrò incredibilmente lunga ad entrambi.

Forse perché ogni dieci minuti si trovavano abbracciati contro qualche muro, impegnati a baciarsi in qualche angolo riparato del percorso.

Ma alla fine la camera di Camille li aveva degnamenti ospitati per quella lunga notte di inaspettata passione. Una notte fuori dal tempo, sospesa in un'altra dimensione, dove il cielo aveva il colore di uno splendido zaffiro e la luna risplendeva silenziosa.

«Buongiorno Kaspar!»

Il gatto sul bordo della vasca da bagno miagolò, mentre Davide si lavava il viso.

“Devo assolutamente andare a farmi la barba! Giorgio mi uccide se mi presento così all'appuntamento con l'addetto stampa *Mr Doppiocognome!*”

Tornò da Camille, che si stava svegliando.

«Buongiorno...»

Le baciò una spalla: aveva il profumo della notte.

Lei sorrise e lo baciò.

«Devo andare a prepararmi, ho un impegno di lavoro stamattina... ma poi ci vediamo, spero».

«Ho da fare anch'io, ma per pranzo mi libero».

«Dove mi porti a mangiare stavolta?»

Lei finse di pensarci un po' su:

«Pensavo esattamente dove siamo ora».

Davide represses un urlo di gioia.

“Ma da dov'era uscita quella donna??”

«Potrebbe andar bene. La carta mi sembra invitante...»

Si salutarono loro malgrado. Ed ognuno prese la propria strada.

Erano anni che Davide non visitava la Galleria degli Uffizi, e quel giorno era di ottimo umore, ovviamente.

Ebbe la tentazione di dilungarsi nelle sale come un turista qualsiasi, col cuore leggero e la mente aperta, per assaporare col giusto spirito quei capolavori immortali, frutto dell'inimitabile genio di illustri connazionali. Ma doveva onorare l'impegno preso con l'amico e collega, o Giorgio gli avrebbe sicuramente tolto il saluto.

“Via il dente, via il dolore” pensò fra sé e sé presentandosi alla porta della Segreteria della Sovrintendenza.

«Sono Davide Arrighi, Corriere della Sera, ho un appuntamento con il dottor Gherardini della Loggia».

La donna sollevò uno sguardo piccato da sotto gli occhiali tondi:

«“Dottoressa” Gherardini della Loggia».

«Ah, mi scusi».

“Cominciamo bene...”

«Si accomodi, la annuncio alla responsabile e poi la vengo a chiamare».

Davide si sedette su una poltrona in pelle dura come il marmo, probabilmente uno strumento di tortura della Santa Inquisizione.

Prese il telefono e scrisse un messaggio a Camille:

«Ho già fame».

La risposta non tardò ad arrivare:

«Anch'io».

«Venga!» la spigolosa segretaria dalla voce acuta lo fece trasalire, immerso com'era in ben altri pensieri.

Davide si alzò, riacquistò la concentrazione e ripassò mentalmente le domande che Giorgio gli aveva imposto di fare all'addetto stampa:

- *obiettivo e filosofia sottesa alla Mostra*
- *strutturazione dell'allestimento*
- *notazioni storico-artistiche di particolare rilievo*
- *coordinate spazio-temporali (dove, come, quando)*
- *dichiarazioni rilasciate dagli enti coinvolti e dagli sponsor*

e tutta un'altra serie di questioni che avrebbe affrontato rapidamente, per non tardare al suo pranzo.

«Buongiorno, sono...»

Davide si bloccò poco oltre la porta. Fermo. Come una delle statue di Michelangelo esposta all'Accademia, con la bocca semi aperta e la mascella irrigidita.

«Ma... Camille!!»

La donna, seduta al di là di una pesante scrivania seicentesca, balzò in piedi di scatto:

«Davide?! Ma... tu...»

Davide scoppiò a ridere:

«Eh già: me lo hai detto ieri che ti occupavi di “comunicazione”».

«E tu anche... il Corriere della Sera, ma certo!»

Si guardarono divertiti, stupiti ancora una volta.

Il destino aveva decisamente preso bene la mira.

«E se l'intervista te la facessi... “a pranzo”?»

La donna finse di sbuffare:

«Oh my God! Vuoi dire che mi tocca un'altra di quelle noiosissime colazioni di lavoro?!»

«Mi spiace davvero, dottoressa “Gherardini della Loggia”» sottolineò divertito il giornalista.

«Può chiamarmi Camille, dottor...» la ragazza guardò divertita sul foglio che la segretaria le aveva appena portato «dottor... Alderighi?»

LA COLLEZIONE DI ARAZZI

«Arrighi, please. Ma forse può chiamarmi Davide...»

Mentre percorrevano insieme i corridoi del Museo, Davide augurò a Giorgio una tranquilla, lunga, lunghissima convalescenza.

E accorciò bruscamente l'elenco dei favori a credito.





LOCANDA SENIO
Palazzuolo sul Senio (Firenze)

www.locandasenio.com

25

L'hibiscus di Ornella Fiorentini

LOCANDA SENIO

Fiore scardina dal muro l'ultima porta della vecchia casa. È la settimana, quella della camera dove dormiva la sorella. Lo fa con un gesto secco. Il legno geme con un suono stridente di violino scordato. Fiore, vestito con una tuta sporca di vernice, scende le scale lentamente tenendo la porta nera tra le mani, torvo in volto. Varca la soglia del giardino interno della casa, che è stata dei genitori. È solo sua ora. Sente che gli appartiene del tutto, priva com'è di porte. Afferra l'accetta e meticolosamente, come ha fatto con tutte le altre, taglia la settimana a pezzi. Le porte devono bruciare nella stufa in autunno insieme con le foglie gialle del noce che dà sulla strada.

Una scheggia di legno si conficca in una foglia tenera dell'hibiscus. È fiorito di rosso, posto in un vaso di terracotta di fianco alla fontana verde di ghisa. Fiore si ferma di colpo, gli occhi sgranati dall'incredulità. Osserva con dolore la scheggia di legno che ha ferito l'hibiscus,

curato con pazienza, da quando era minuscolo. Con lo sguardo controlla, una ad una, le foglie intatte delle altre piante del giardino. È l'anima della casa senza porte di Fiore.

Una lacrima di rabbia scende sulla barba brizzolata. Rincuora sottovoce l'hibiscus. Come si fa con un bambino che si è sbucciato un ginocchio. Da sempre conversa con le piante che contraccambiano la sua dedizione crescendo rigogliose. Fiore lascia cadere con un tonfo l'accetta sulle pietre levigate del cortile. Le ha raccolte sull'argine del Senio. Sanno di storia. A Palazzuolo, con quelle pietre, la gente ha costruito i muri delle case. Il borgo antico è pulito, quasi bianco. Si apre a ventaglio sull'Appennino, da sempre avaro di risorse. In paese ci si ingegna per non perdere la speranza nel domani. Con i sassi del Senio, Fiore ha tracciato un sentiero che si addentra nel giardino. Delicatamente prende tra le dita callose la foglia dell'hibiscus. L'accarezza prima di toglierle la scheggia di legno. Si siede sui ciottoli di fiume e respira profondamente.

Si è imposto di vivere ogni istante della sua vita come se fosse l'ultimo concessogli sulla Terra. Il pomeriggio è caldo. Assapora l'alito di vento, che sa di erba secca. Segue il volo della farfalla dalle ali gialle. Su ognuna c'è un occhio. Umano, nero, spalancato su Fiorenzo. Lo spia anche se Fiorenzo non esiste più da anni.

Ora c'è solo Fiore che, da uomo, si tramuterà in un giacinto, in una zinnia o forse in una gerbera. Arancione come il sole d'agosto, quando a Dio piacerà.

Dal cortile vicino, quasi nascosto dall'edera che ne co-

pre il muro, si ode la voce intonata e nostalgica di Marianna. Canta la solita canzone d'amore, ormai senza tempo. Ha l'abitudine di cantarla mentre stende i panni sul filo alzandosi sulla punta dei sandali di cuoio. La treccia nera con qualche filo d'argento le danza sulla schiena quando si china a raccogliarli dal cesto di vimini. Tra le lenzuola appese Marianna sbircia oltre il muro di confine che la separa dalla casa senza porte. Spera d'intravedere Fiore. Vorrebbe che le rivolgesse almeno uno sguardo furtivo mentre porta gli attrezzi sul banco da lavoro.

La vecchia canzone è un richiamo struggente che purtroppo rimane senza risposta. Marianna immagina che Fiore le doni una rosa rossa. La metterebbe nel vaso di vetro trasparente che tiene ostinatamente vuoto accanto al letto. Il suo profumo la inebrierebbe se la luce della luna piena entrasse dalla finestra aperta. Lei, di solito, la chiude quando si corica nel letto vuoto. Fiore guarda le braccia tornite di Marianna levarsi e abbassarsi nell'aria azzurra. Sembrano i gabbiani della Versilia che volano in alto per poi posarsi sulla sabbia. Gli manca talvolta il mare, nonostante ami il verde delle colline. Si ravvia i folti capelli nervosamente.

In fondo al cortile della casa senza porte c'è il ripostiglio. È l'unica stanza a cui Fiore non abbia divelto la porta. Per ricordare, ha deciso di lasciarla lì. Per ricordare sua madre che lo puniva rinchiudendolo nel ripostiglio per ore da bambino, dopo la nascita dell'ultimo figlio.

"È tardo, rachitico per colpa del fratello maggiore" si

lamentava la donna con le vicine dato che Fiorenzo non le aveva mai ubbidito durante la gravidanza.

“È tremendo. Gli dovevo sempre correre dietro con il pancione su e giù per il cortile. Tutto il santo giorno per evitare che disegnasse sui muri e sulle pietre” diceva la madre con astio.

Parlava in tono aspro, nel dialetto forte, che sa d’aceto, di quel paese dell’Appennino. Fiorenzo se ne stava a capo chino in un angolo, semi nascosto dal tronco del noce ben sapendo che, al minimo sgarro, sarebbe stato rinchiuso ancora nel ripostiglio. Al di là del muro di confine la piccola Marianna ascoltava in silenzio. Impotente, tremava di rabbia. Un giorno, in quel muro di confine, si formò una crepa. Sembrava una lunga, amara smorfia di dolore. L’unica finestra del ripostiglio, una stanza lunga e stretta, non veniva mai aperta. Era chiusa da un catenaccio arrugginito che le mani esili di Fiorenzo non riuscivano neppure a spostare. D’estate la luce del sole filtrava da una fessura circolare nel legno della porta nera. Se un ragno la velava tessendo una ragnatela dal colore di luna, Fiorenzo ne rimaneva incantato. Le formiche, che passavano in processione dalla fessura, non avevano scampo. Finivano in una bottiglia di vetro. Il bambino era abituato a sedersi su uno sgabello appoggiato all’unico muro libero del ripostiglio. A sinistra Fiorenzo riusciva a scorgere i vasi di pomodoro allineati sulla mensola di un verde impolverato. C’erano anche due o tre forme di formaggio, il prosciutto iniziato, coperto da un canovaccio sfilacciato e unto. A destra intravedeva la sagoma del tavolaccio da lavoro ingombro de-

gli oggetti scartati dalle famiglie benestanti della città. Venivano raccolti dal padre e venduti per poche lire al mercatino di roba vecchia che si teneva nel cortile di casa la domenica mattina dopo la messa. Ci andavano i vicini e i parenti dei vicini alla ricerca della buona occasione che costasse solo pochi soldi.

Fiorenzo vedeva la gente scartare gli oggetti inservibili. Imparò ad amarli perché erano stati messi da parte come era successo a lui. Accatastati nel ripostiglio dal padre, il frigorifero ammaccato, il ventilatore senza pala, il trenino di latta arrugginita, la bambola dalle orbite vuote, lo sgabello a due gambe, il manubrio di bicicletta storto erano gli insostituibili compagni di avventura per il bambino. Muti, non lo sgridavano, ma si lasciavano toccare dalle sue dita che divenivano ogni giorno più abili nel percepire le diversità del materiale, i danni arrecati dal tempo e dall'incuria. Fiorenzo nascondeva negli angoli meno accessibili del ripostiglio gli oggetti adatti a essere reinventati. Avrebbero di nuovo avuto la dignità di esistere.

In inverno, quando dalla fessura della porta non entrava che un filo di luce grigia a dissipare l'oscurità, il bambino distingueva solo la sagoma vaga degli oggetti. Ne sceglieva uno battendo i denti dal freddo. Lo puliva con uno straccio, lo svitava e avvitava per verificarne il funzionamento se si trattava di un arnese da lavoro, di un tritacarne o di un frullatore. Se invece era una pentola di alluminio bucata, la metteva da parte per dipingerci sopra dei fiori e delle api.

La neve cadeva fitta in un tardo pomeriggio di dicembre.

Arrivava già a metà della porta del ripostiglio. All'improvviso tremò. Venne spalancata da un carabiniere, chiamato dalla madre di Marianna. Temeva che Fiorenzo morisse di freddo, chiuso a chiave nella sua prigione. "Nasce tutto da dentro. Lavorare è creare" sussurrava tra sé Fiorenzo nell'officina dell'istituto di religiosi che lo avevano accolto mentre riciclava materiale di scarto. A lui i frati chiedevano consigli per allestire il mercato della solidarietà, la domenica, nella piazza del paese. Gliene affidarono presto la responsabilità, consci della bravura di Fiorenzo. Gli chiesero di organizzare i mercati della solidarietà anche nelle altre sedi dell'ordine sparse per l'Italia.

Fiorenzo era tornato a casa dopo vent'anni. I genitori erano morti e la sorella aveva portato via con sé, ad Arezzo, il fratello minore. La casa appariva malandata, le pareti erano incrostate di umidità. Tra le tegole rotte del tetto filtrava l'acqua piovana. Il giardino era invaso dalle erbacce. Fiorenzo si era rimboccato le maniche e si era messo al lavoro per riparare la casa in cui era nato. L'avrebbe reinventata secondo i desideri di Fiore.

Un forcone, sorretto da uno stelo di ferro, diventa la lampada per illuminare l'angolo in penombra del soggiorno dove c'è il divano in cui Fiore sprofonda a leggere la sera. Appoggia i piedi su un tavolino ricavato da un tondo di mosaico installato in una ruota da carro. Fiore ha eliminato il frigorifero che è diventato una piccola libreria blu rallegrata da margherite dipinte in rilievo. Mette in fresco il cocomero e la bottiglia del vino nel pozzo del cortile. Fiore ha dipinto in cucina il

muso dagli occhi viola di una enorme zebra. Troneggia sulla credenza, svuotata da piatti e bicchieri da quando è diventata una culla gialla e accogliente per le piante travasate. Il corpo in corsa a strisce bianche e nere della zebra continua nella parete del soggiorno vicina alla cucina. Quattro colonnine tortili di pietra bianca, su cui si arrampica il gelsomino africano, sorreggono il soffitto della stanza di Fiore. Al centro c'è il letto con il baldacchino dai veli bianchi che ricadono fino a terra. Sul baldacchino si è soffermato un angelo di terracotta dalle guance paffute a suonare la cetra.

Fiore ha disegnato sul pavimento di legno della sua stanza tanti piedi colorati. Sono i piedi di una famiglia. Una donna, un bambino e un uomo camminano tra vasi di jucca messicana e di spataphilius dalle foglie oblunghe verso il bagno, il soggiorno, il laboratorio da sarta vuoto. Altri piedi dipinti della stessa famiglia salgono su per la scala fino al ballatoio da dove si apre un'ampia terrazza. Rotonda, è delimitata da una balaustra in ferro battuto attraverso cui i fiori fucsia del geranio cadono a grappoli. Sfiorano il muro di confine della casa di Marianna. Non sa dell'esistenza di un sentiero di piedi dipinti con i colori dell'arcobaleno che porta sino a lei. Separa il giardino di Fiore da quello di Marianna un piccolo cancello. Ci potrebbe passare solo un bambino o uno gnomo. La chiave arrugginita penzola da una catenella legata alla sbarra di ferro. Fiore non ha mai osato toccarla.

Immagina Marianna mentre si pettina, si veste, cucina, lava i piatti, stira, cuce per la gente di Palazzuolo, into-

na la canzone d'amore pensando a lui. La paragona a un'ape che produce il miele più dolce, l'attesa da assaporare sul pane. L'idea che Marianna, stanca di cantare la canzone d'amore, un giorno se ne vada, lo tormenta. Fiore si alza di scatto dai ciottoli del cortile, pervaso da un moto spontaneo di ribellione. Dal giardino strappa la rosa più rossa. Il suo profumo lo stordisce.

"Marianna!" grida rauco.

Si avvicina al muro di confine che li divide. Gli si butta contro, respingendolo con le mani come se volesse abatterlo. Un ramarro fugge via impaurito tra le sue dita che sanguinano, punte dalle spine della rosa rossa. Marianna depone la camicia umida nel cesto di vimini. Si avvicina pallida verso Fiore. È vestita di celeste. Le labbra tremano come se pregasse. Da un anno lui non la chiama per nome e non le parla. Alza la mano in segno di timido saluto. Si accosta al muro crepato.

"Marianna..." sussurra Fiore.

Guarda la bocca piena, color corallo della donna amata. La sfiora con i petali di rubino della rosa. Le loro labbra si uniscono. Fiore bacia Marianna a lungo al tramonto di un giorno d'estate. Sogna di impreziosirne i lobi delle orecchie con viti riciclate di ottone a cui appendere gocce d'ambra.





23
APRILE
2016



RELAIS IL FIENILE

Bibbiena (Arezzo)

www.relaisilfienile.it

26

Una sola primavera di Maurizio Grasso

RELAIS IL FIENILE

È una magnifica ottobrata. L'aria del mattino è tersa e da quassù si vede tutta la vallata, dall'Alpe di Catenaiola al Falterona. Le cime, le faggete, i vecchi borghi appollaiati sopra le radure a pascolo o a seminativo: tutto sembra così vicino che Vittorio crede di poterlo toccare semplicemente allungando la mano. Regnano un silenzio e una pace che riconcilerebbero chiunque con il mondo e con se stesso.

Vittorio è ordinario di Storia contemporanea in un'antica e illustre università di una cittadina del Nord. Ha scoperto per caso questo piccolo Relais, otto anni fa, quando ci è capitato a tarda sera con sua moglie e con la Michelin in mano. Dovevano affrontare gli Appennini e non avevano voglia di guidare col buio, così avevano fatto una deviazione di un paio di chilometri dalla strada nazionale, intrigati dalla descrizione inconsueta e accattivante che la guida aveva fatto di quell'agriturismo di charme.

Da allora ci è tornato ogni anno, in stagioni diverse — anche se maggio e ottobre sono i mesi che predilige. Da cinque anni ci viene solo. Emma lo ha lasciato per un problema di cuore. Non se n'è andata con un altro: era il suo cuore, quello di Emma, che aveva problemi. Parecchi. Per lunghi anni erano sembrati docili alle cure e avevano alimentato in una coppia così unita l'illusione che sarebbero potuti invecchiare insieme. Poi un giorno — certe cose arrivano improvvise, senza darti appuntamento — Emma aveva avuto una crisi di petto tremenda, Vittorio aveva dovuto portarla di corsa al pronto soccorso, da cui era stata immediatamente trasferita nel reparto di cardiologia attiguo, dove fortunatamente il primario era un vecchio compagno di scuola di Vittorio. Fu lui a dirgli, senza preamboli, che la situazione era disperata e che solo un trapianto poteva salvare sua moglie. La lista d'attesa era lunga, anche quella dei casi disperati, e il cuore di Emma, impaziente come anche lei era sempre stata, non seppe aspettare.

«Mi farebbe piacere se volesse darmi sempre la solita camera, signora.»

«Me la ricordo, professore. Non dubiti, troverà la sua solita camera. Allora la aspettiamo mercoledì nel pomeriggio. Buon viaggio!»

In otto anni di frequentazioni del Relais, Vittorio non ha mai avuto la curiosità di conoscere le altre camere. Sicuramente ce ne sono di più belle, di più grandi, di più panoramiche. Lui alla sua non rinuncia. Gli parrebbe un tradimento. Le prime volte per una forma di fedeltà a Emma, che l'aveva scoperta e apprezzata insieme a lui.

Le altre... le altre non sa bene perché. Ma ogni volta che ci entra dopo mesi, ha sempre la sensazione che questa camera, col suo letto alla francese, col suo vecchio armadio di ciliegio, con la finestra che affaccia sul borgo che dà il nome alla località, lo stesse aspettando.

«Non ci crederà, signora Z***, ma io vengo qui da lei perché non dormo così bene in nessun altro posto.»

«Certo che ci credo, professore. Immagino che lo pensino molti miei ospiti, ma come lo dice lei... non la prenda come un'offesa, però!... è come se me lo dicesse un bambino e questo mi mette davvero una gran gioia dentro.»

«Ma è la verità, signora. Qui da voi io torno bambino. In fondo, sa, ho un quarto di toscanità anch'io. Mia nonna materna era di Badia Tedalda e qui mi sento un po' a casa.»

«Le lascio finire la sua colazione in santa pace. Ho qualche commissione da fare, ci si vede per cena. Stasera pappa col pomodoro e straccetti di chianina, le va bene?»

«Urca! Ma non cucinerà mica soltanto per me? Ha altri ospiti questa settimana?»

«Due coppie di signori olandesi, molto tranquilli, non si vedono e non si sentono. Escono presto ma non cenano, per questo ieri non li ha visti. Alle nove credo che già dormano!»

«Altre vittime della tranquillità del posto, come me. Allora a stasera, e buona giornata!»

Un ultimo sorso di caffelatte e Vittorio si alza. Non ha fatto programmi per questa prima giornata. Oziare, in brevi soggiorni come questi, è una dimensione indi-

spensabile da cercare, da centellinare. Per il momento andrà fuori a prendere un po' d'aria e a fumare il solito mezzo sigaro. Il suo posto consueto, nella panchina sotto il gelso, non lontana dal loggiato dell'edificio. È il posto più adatto per godersi il magnifico panorama e il silenzio di questo assonnato giorno infrasettimanale. La proprietaria non ha mai saputo dirgli che età possa avere questa pianta straordinaria. A occhio non meno di un secolo. Vittorio non è un botanico, però è uno storico. Si è documentato, sa che in questo lembo estremo di Toscana, conficcato tra la Romagna e l'Umbria, la bachicoltura è stata introdotta molto anticamente, ma si è sviluppata soprattutto tra il XVIII e il XIX secolo. Cepo non endemico il gelso, messo a dimora da qualche lontano abitatore della colonica, che di anni ne ha sicuramente di più, perché gemmasse seta da filare. Non dà più more, chi può ormai dire da quanto tempo. Inclinato di quaranta gradi, senza sgarrare una primavera vegeta in un discrimine stretto tra la rovina e l'eternità. Non ha frutti ma grandi radici, a fil di prato come scavi di talpa. Ed è cavo. Il suo piegarsi, più che una resa, pare uno stato d'animo. Una rappresentazione. Vittorio ne osserva la corteccia, che dalla panchina arriva a toccare, e ha l'impressione che anche il gelso, come la camera, lo riconosca. Sembra guardarlo con solchi di sughero, chissà che non lo confonda con qualcun altro — quanti ne avrà visti come lui, aggirarsi con panni e stati d'animo diversi su questa antica aia trasformata in giardino. Quanti uomini e quante donne gli avranno solleticato il tronco e, approfittando del suo sostegno

anatomico, senza saperlo gli avranno lasciato in un'impronta calda di vita l'invito a non cedere a gennaio, ad aspettare un altro aprile.

Ma al tramonto, a fine autunno, Vittorio lo sa, qui è come un teatro... il gelso spoglio, di profilo, sembra stiracchiarsi mentre si intaglia nella ruggine diffusa del sole che scollina il Pratomagno, e il suo pencolare si tende come una mano alla vallata che, simile a una matrona sdraiata su un'ottomana, lo guarda indolente con i suoi cento sospiri di lucignolo.

Ha appena acceso il toscanello e se lo sta gustando placidamente, quando sente uno scalpiccio di passi sull'acciottolato del viale.

Sono due uomini, uno parecchio anziano, dall'aspetto allampanato, l'altro più basso e più giovane. Sembrano dirigersi proprio verso di lui. Ma arrivati a quattro, cinque metri dal gelso e da Vittorio, si fermano a considerare i dintorni. Il vecchio si stacca dal giovane che lo teneva a braccetto.

«È proprio qui, Gualtiero, che ti dicevo!»

«Sì, papà», risponde svogliatamente la persona più giovane. Sembra che ignorino completamente la presenza dell'uomo che fuma seduto sulla panchina. È Vittorio allora a decidersi:

«Buongiorno!»

«Buongiorno», rispondono i due, non all'unisono.

Il vecchio continua a roteare incredulo lo sguardo — la vegetazione, la casa, la piscina — e sembra non capacitarsi di come tutto possa essere cambiato. L'ospite col sigaro prova imbarazzo restando seduto: sente il

dovere di alzarsi, di avvicinarsi ai due uomini. Anche lui, come loro, inizia a guardarsi attorno, senza parlare, come per accreditare, con un gesto di buona educazione, il loro stupore.

«Sa quante volte mi son seduto dove stava lei or ora? Mica sulla panca, non c'era nulla all'epoca. Ma il gelso, Dio bono, è rimasto uguale.»

«Ha abitato da queste parti? Conosce bene il posto allora...»

«Io ho abitato qui? Ci s'era in quindici qua dentro, nel '44! E mica su' letti! Questo era un fienile.»

«Sì, lo so. È il fienile che ha dato il nome all'agriturismo.»

«Un fienile di qui e... un seccatoio di là, capito Gualtiero? Ma il tabacco si lavorava di frodo. Qui a sinistra cosa c'è ora?»

«I saloni, il camino.»

«E qui a destra?»

«Il ristorante e la sala colazione.»

«Lì c'era il caprone. Bisognava fargli montare le capre di tanto in tanto, se no il latte 'un lo davano. Là dietro, invece, ci si cucinava, ma senza far fumo, ché i tedeschi giù in paese l'avrebbero visto.»

«Ma allora, eravate...»

«Sì, s'era alla macchia, partigiani. Il mio nome di battaglia era Cipresso, perché ero alto e magro come son ora. Quest'anno sono ottantasette, caro signore.»

«Complimenti, se li porta alla grande. La sua è una bella storia, davvero, ma si vuol sedere? Sarà stanco.»

«No grazie, sto bene sui miei piedi.»

Gli occhi del vecchio continuano l'inventario, alla ricerca di qualcos'altro che possa riportarlo a quegli anni: neanche i pioppi vicino alla piscina ricorda: piantumazione recente. Come l'uliveto del resto. Sembra davvero che il vecchio gelso sterile sia il solo testimone della sua storia, l'unico rimasto ad aspettarlo. Vittorio si rende conto che la fortuna lo sta gratificando, lui storico, di una testimonianza eccezionale. Non è certo da storico che vuol godersela: piuttosto come uomo tornato bambino apposta per riscoprire il sapore antico delle storie di un tempo.

«Deve sapere, caro signore, che qui in Casentino c'è stata la Resistenza, ma quella vera, quella dei libri. Io c'ero. Ha mai sentito parlare della strage di Vallucciole?»

«Certo, so come sono andati i fatti.»

«Lo sa? *(il vecchio dubita che questo signore, che all'epoca neanche era nato, possa sapere veramente cosa è accaduto a Vallucciole nell'aprile del '44, e non è il tipo che nasconde ciò che pensa.)* Mah... Noi che ci stavamo lo sappiamo davvero cosa è stato in quegli anni. Vallucciole è famosa, ma quel che è successo a Partina, proprio qua sotto, verso Badia e i Mandrioli, gli fa il paio, sa? All'inizio si venne quassù per evitare i rastrellamenti e i bandi di chiamata alle armi dei repubblicani. Ma quando, nell'inverno del '43, si vide che le nostre donne e i nostri vecchi non eran più sicuri giù in paese, che i tedeschi e i fascisti razziavano, creavano il terrore, bruciavan case e raccolti, si capì che non potevamo restare con le mani in mano, che dovevamo far qualcosa anche noi.»

Il ricordare è facile, meno il raccontare. Il vecchio ritrova sulla strada della memoria le stesse emozioni di un

tempo e vengono fuori anch'esse, alla rinfusa, lanciate via come piccole zolle da un aratro. Ma la voce va avanti, la lacrima scappata via da un occhio cola fino al mento, non è un ostacolo sufficiente a fermarla.

«Costaggiù, dove c'è ora quel pero, vede? Ci si teneva il bersaglio, fatto da noi. Quando ci arrivarono dalla brigata Faliero Pucci d'Arezzo i primi fucili boni, perché avevan saputo che anche qui in Casentino stavamo organizzandoci, ci s'addestrava con quel bersaglio, perché non s'era cacciatori e nessuno aveva mai sparato, ma faccia a monte per non far arrivare l'eco giù a fondovalle. Lì ho sparato per la prima volta. Ricordo ancora quel fucile, era un calibro 9 Parabellum, la marca però non la rammento. Si mangiò minestra di legumi e focaccia di castagne per mesi. Si cacava verde, con rispetto parlando. Era la guerra, ma a vent'anni si riesce a trovare il modo d'esser contenti anche nelle tragedie. Quell'aprile però, oh Gualtierio, quell'aprile maledetto con la Divisione Goering a giro, non si può dimenticare. Eravamo in quindici acquartierati quassù, più un paio di zittelle che ci davano una mano col bestiame e in cucina. Si dormiva sul fieno che era l'unica cosa a non scarseggiare oltre all'acqua. Tedeschi non se n'è ammazzati e forse fu meglio così, se no sui libri si sarebbe parlato anche della strage di Gressa. Però una volta abbiamo diviso in due con un'azione una colonna scortata dalle SS, giù sulla nazionale, verso il Corsalone, e requisito due camion di derrate e anche armi e munizioni mentre i crucchi, vigliacchi! scappavan via. Quassù non son mai saliti.»

Il vecchio partigiano continuerebbe per ore a raccontare, ma il figlio cerca di convincerlo ad andare via, riprendendolo per il braccio. Il padre scuote la testa, ma possibile sia tutto cambiato?»

«Ma chi ci abita qui adesso?», chiede a Vittorio più spaesato che sconsolato.

«C'è un Relais.»

«Un che?»

«Una specie di albergo di campagna.»

«Mah», si limita a scuotere la testa con aria dubbiosa e incredula il vecchio.

«La saluto, buona giornata. E la mi scusi.»

«Ci mancherebbe! Buona giornata a lei. E grazie del racconto!»

Vittorio è seccato che l'incontro sia durato così poco, che la storia dell'ex partigiano sia rimasta un incipit. Probabilmente il padre di Gualtiero — non gli ha chiesto nemmeno come si chiama — è uno dei pochi adulti sopravvissuti dell'epoca che abbia ancora testa per ricordare e favella per raccontare. E tra un po' anche questi ultimi testimoni se ne andranno. Resteranno solo i libri, come per tutto ciò che non è più passato recente, che ha smesso di essere cronaca per diventare Storia. Nessuno meglio di lui può capire quanto siano importanti.

Ma anche le giornate di ozio come quella che Vittorio si è imposta riescono a passare in fretta. Domani si propone qualcosa di più attivo. Oggi è sceso in paese solo per fare un paio di commissioni e ne ha approfittato per uno spuntino veloce. Nel pomeriggio non è riuscito a

fare il solito pisolino. Si avvertiva che, nel parco attorno al Relais, c'era stata una presenza che ancora aleggiava e il *genius loci* l'aveva colta. Sembra anche a Vittorio che continui ad aggirarsi nell'aria qualcosa e il silenzio assoluto lo aiuta a nutrire questa che forse è solo una fantasia, forse qualcos'altro. Così, gli sembra di poter vedere la tavola di legno che faceva da bersaglio là dove oggi c'è un pero, o sentire l'odore di zuppa di legumi uscire dal piccolo annesso che ora, a giudicare al ronzio che emette, deve ospitare il vano caldaia.

Il sole tramonta presto, benché ci sia un ultimo scampolo di ora legale a simulare un residuo d'estate, che la temperatura dell'aria e le sagome spoglie degli alberi possono soltanto smentire. Vittorio non passa molto in camera, gli piace starsene qui, nel loggiato quasi tutto a giorno, accanto a questa bella stufa: non c'è migliore compagnia del crepitio della legna che arde, quando si sta comodamente seduti su una poltrona con un libro tra le mani. Vede passare la proprietaria, la saluta e, prima che la signora Z*** si dilegui di nuovo in vista della cena, decide di riferirle per sommi capi lo strano incontro di oggi.

«Ma chi era, il Beppino?»

«Non lo so, ma c'era con lui il figlio, mi pare lo abbia chiamato Gualtiero.»

«Sì, è il Beppino. Povero Gualtiero! Allora so già cosa le ha raccontato. Sa, qui si dice che quelli come lui sono un po' "di fuori". Fuori con la testa, insomma.»

«Dio, che delusione! Non mi dica così! Pensa davvero che si sia inventato tutto? Insomma ci sono cascato in pieno?»

«No, il Beppino non si inventa niente. È tutto vero, sapesse quante volte l'ho sentito anch'io. Ma mi siedo un attimo, così le racconto un po' meglio la storia.»

Z*** mantiene anche nella sua tenuta da signora di campagna un'innata eleganza, che tradisce un passato in cui ha fatto tutt'altro che l'imprenditrice agricola. Deve avere più o meno l'età di Vittorio.

«È tutto vero, le dicevo. Ma ogni tanto Beppino sente il bisogno di raccontarlo come se fosse la prima volta. Di riscoprire d'incanto questo posto come se non ci fosse mai più tornato. Ora, il Beppino non si è mai spostato dal paese ed è tanto se sarà arrivato fino a Firenze in vita sua! Capisce cosa voglio dire?»

«Sinceramente no.»

«Insomma, le avrà detto che da partigiano lo chiamavano Cipresso, vero?»

«Sì.»

«Forse non le ha detto che ce lo hanno sempre chiamato, anche oggi. Il fatto è che allora, sembra, aveva un ruolo importante, anche se era uno dei più giovani di quelli che stavano quassù. Era ventenne, entusiasta, ovviamente scapolo. Poteva rischiare qualcosa più degli altri. Ci si buttò dentro più di loro. Sicuramente fu un'esperienza che lo plasmò e, in un certo senso, da allora Beppino non s'è più ritrovato.»

«Credo di cominciare a capire.»

«Ecco, capisce, vero? Quassù contava qualcosa, ma poi, quando tutto è finito... Non era un capo partigiano di quelli che hanno studiato, che facevano politica già prima e che dopo la guerra hanno continuato. Sì, si è

iscritto al partito, ma non ha mai contato nulla. Ha fatto l'operaio in una piccola fonderia fino alla pensione. La vita non gli ha mai più fatto un dono come quei mesi passati alla macchia quassù. Povero Beppino...»

Già, povero Beppino, pensa anche Vittorio. La vita per qualcuno si manifesta come un antipasto pieno di aspettative, di promesse che il pranzo non potrà mantenere. La vita di Beppino ha conosciuto una sola primavera ed è come se il suo calendario si sia fermato a quell'aprile del '44, senza più lasciarsi sfogliare se non per il mondo che lo circonda, o per il suo corpo che fatalmente è invecchiato. La Storia racconta i fatti, i protagonisti. Ma dei comprimari, dei semplici testimoni come Beppino cosa resta? Chi se ne può occupare? Forse solo la letteratura. Vittorio non è uno scrittore. Non ha mai sentito rimpianto per non esserlo. Almeno fino a oggi.

Ma questo posto quassù riesce sempre a regalargli qualcosa. Chissà quante cose potrebbe ancora raccontargli — chissà quale nuova sorpresa gli riserverà il prossimo soggiorno.»





23
APRILE
2016



CAMPO ALLA SUGHERA
Bolgheri (Livorno)

www.campoallasughera.com

27

Viaggio sentimentale di Mirella Puccio

CAMPO ALLA SUGHERA

Carducci non mi era mai piaciuto.

Il collega che avrebbe dovuto occuparsi dell'articolo sul Parco Letterario a lui dedicato era diventato padre e non si sarebbe assentato per un intero week-end, così il direttore aveva affidato a me l'incarico. Domenica 21 marzo si celebrava la "Giornata Mondiale della Poesia", promossa dall'Unesco, che prevedeva un percorso letterario nelle strade di Castagneto Carducci. La passeggiata si sarebbe snodata lungo le vie del borgo maremmano, che avevano ispirato il poeta quando scrisse "San Martino". Avrei dovuto far riferimento anche a quest'importante celebrazione.

Tornare in Toscana dopo la fine della mia relazione con Alessio, mi rendeva sempre ansiosa. Erano passati tanti anni, ma non avevo dimenticato.

«Bianca, voglio che tu vada anche a Bolgheri con le tue macchine fotografiche, per riprendere il borgo e il Viale dei Ci-

pressi, protagonista nell'ode "Davanti San Guido". Partenza venerdì 19 e rientro lunedì mattina. Domande?».

«Nessuna, tutto chiaro».

«Bene, hai una settimana da oggi per documentarti, rileggermi le poesie di Carducci e organizzare la trasferta. Ricorda che devi realizzare un reportage non comune. Perché fai quella faccia?»

«Carducci, come Pascoli, non mi è mai piaciuto. Ricordo ancora l'esame di letteratura italiana in cui grazie a questi due signori presi ventotto e non trenta...».

«Rassegnati, sei l'unica che può andare, qui tengono tutti famiglia e il week-end è sacro, tu sei l'unica single in redazione».

«Ok, comunque a me fa piacere tornare in Toscana, anzi se non ti spiace tornerei lunedì sera, così faccio un salto a Firenze... mi concederesti un giorno di ferie?».

«No no, lunedì mattina ti voglio in redazione».

«Lunedì pomeriggio...»

«E va bene, aggiudicato!»

«Grazie direttore, sei un amico!» replicai pregustando la gioia di trascorrere qualche ora nella mia amata Firenze.

«Pago solo 3 stelle e mezza pensione... e non rimborso il bar...».

«Sei sempre un morto di fame, Gianni, non ti smentisci mai. Vado a piedi o in treno?».

«Treno, seconda classe ovviamente, il Roma-Livorno è comodissimo, impiega due ore e mezzo, se ben ricordo ce n'è uno che parte alle sei e un quarto. Quando arrivi, noleggia un'auto, così ti muovi meglio. Dimenticavo... la zona è famosa anche per i vini, c'è una bella azienda agricola a Bolgheri che vorrei visitassi, "Campo alla Sughera". Producono vini

soltanto dal 2004, ma hanno riportato un successo dietro l'altro. Tu sei brava a scrivere, vorrei raccontassi ai nostri lettori una sorta di "viaggio sentimentale" nella Maremma livornese, fra poesia ed enologia, corredato da splendide immagini, con qualche verso del Carducci fra un paragrafo e l'altro. Mi aspetto grandi cose, Bianca, te lo dico sinceramente».

«Per le immagini no problem, il difficile sarà scegliere i versi giusti...».

In effetti, era una bella sfida elaborare un reportage sul Parco Letterario, il viale dei Cipressi e i vini bolgheresi, disseminando qua e là i versi di un poeta che non avevo mai apprezzato. Era un lavoro complesso, da svolgere in appena tre giorni, di contro sarei tornata in Toscana e ciò bastava per mettermi di buonumore. Pensando alla tenuta che avrei visitato, mi tornò in mente Alessio, quando con aria estatica mi narrava la *favola dei vini*, i rituali della degustazione, gli abbinamenti con i cibi.

VENERDÌ 19 MARZO

Il venerdì mattina alle sei in punto mi fiondai in stazione. Faceva freddo e in quel periodo a Roma pioveva quasi tutti i giorni. Avevo le mani gelate e dormivo in piedi nella stazione semideserta. Finalmente giunse il treno e mi avviai trascinando il trolley a bordo.

*E gli sportelli sbattuti al chiudere
paion oltraggi: scherno par l'ultimo*

*appello che rapido suona:
grossa scroscia su' vetri la pioggia.*

Speravo di viaggiare da sola e comunque per evitare conversazioni noiose, avevo portato un libro con i versi del poeta e la mia musica preferita. Indossai subito le cuffiette ascoltando il buon vecchio Sting, sempre in cima alla mia *playlist*. Cullata dai movimenti del treno, poco dopo mi appisolai. Mi svegliò il trillo del cellulare... era il direttore, timoroso che non mi fossi alzata in tempo. Lo liquidai in pochi minuti e rinunciai a riaddormentarmi, erano quasi le otto.

Al cielo plumbeo di Roma subentrò l'azzurro toscano, declinato in tutte le sfumature. Abbassai il finestrino e una folata d'aria tiepida investì lo scompartimento, lasciando presagire una bella giornata.

Il treno arrivò puntuale alle 8.45, in una stazione affollata di pendolari e turisti. Si trattava del primo weekend di primavera e mi sentii in vacanza anch'io.

«Benvenuta in Toscana!».

Mi girai di scatto, memore di altri benvenuti, ma stavolta non era rivolto a me. Un uomo abbracciò affettuosamente la sua ragazza e volsi lo sguardo altrove, dirigendomi al bar per un altro caffè. Raggiunsi l'autonoleggio per recuperare l'auto e finalmente imboccai la strada che mi avrebbe condotto a Castagneto Carducci, verso il mitico viale dei Cipressi; in base alle indicazioni distava da Livorno poco meno di un'ora.

Avevo prenotato una camera in un agriturismo immerso nel verde della Maremma livornese, sul sito web ap-

pariva come un piccolo paradiso. La location mi avrebbe aiutato a trovare l'ispirazione per scrivere un pezzo *non comune?*

*Dolce paese, onde portai conforme
L'abito fiero e lo sdegnoso canto
E il petto ov'odio e amor mai non s'addorme,
Pur ti riveggo, e il cuor mi balza in tanto.*

Quando imboccai il viale, mi parve di entrare in un sogno. Percorsi pochi metri, scesi dall'auto, guardandomi intorno in estatica ammirazione, cercando di intravedere il cielo nella semi-oscurità causata dalle cime slanciate dei cipressi che tendevano a incurvarsi lievemente. I 2300 altissimi alberi incorniciavano il viale scenograficamente *in duplice filar* per quasi cinque chilometri, regalando alle mie narici delicati effluvi resinosi. Nulla turbava la pace di quel sentiero ottocentesco, se non il cinguettio degli uccellini... *com'è allegro de' passerì il garrìre!*

Incominciai a scattare qualche foto e ne inviai una tramite MMS al direttore.

Tornai in auto e raggiunsi l'agriturismo. La struttura era immersa nel verde, fra ulivi secolari e un giardino fiorito e odoroso. La camera era molto romantica, un vero spreco per una single! Dopo mangiato mi allungai sul letto, la levataccia delle cinque mi aveva messo K.O. Un'ora dopo mi svegliai, c'era ancora tempo per abbozzare l'articolo e scaricare le foto scattate a Bolgheri sul notebook. Avevo un'aria più distesa, le occhiaie erano

quasi sparite e una doccia tiepida mi destò definitivamente dal torpore. Alle 16.00 era prevista la visita presso l'azienda agricola "Campo alla Sughera" e relativa degustazione dei famosi rossi bolgheresi.

Restai inevitabilmente affascinata da Bolgheri e i suoi vigneti. Visitai solo una parte dei venti ettari della tenuta vitivinicola creata da Lothar Knauf nel 1998, che produceva vini rossi e bianchi di gran pregio, una grappa e olio extravergine d'oliva. I terreni si trovavano all'interno della zona Bolgheri DOC, delimitata dal Fosso di Bolgheri. L'area beneficiava di uno straordinario microclima grazie al mare distante pochi chilometri. Non ero un'esperta, ma apprezzavo i vini e acquistai alcune bottiglie da portare a casa, mentre un gruppo di persone sgomitava per la degustazione.

Inspirai il profumo che impregnava l'aria, pregustando il sapore del nettare che di lì a poco avrei assaporato. Quando accostai l'*Arnione* alle narici, percepì l'intensità delle note fruttate e speziate che armoniosamente si legavano all'alcol. A un profumo così deciso si contrapponevano un colore profondo e un gusto intenso. Gli ampi calici di cristallo permettevano di cogliere tutte le caratteristiche organolettiche del vino e pensai che l'enologia, più che una tecnica, fosse un'arte. Rievocai per un istante il mio primo approccio con i rossi toscani, il *feeling* con Firenze, la mia relazione con Alessio... Mi venne in mente una frase di mio nonno: "*Gli uomini bevano i vini, gli altri esseri, le acque di fonte*".

Una voce maschile mi scosse dai miei pensieri:

«Le piace?»

Guardai l'uomo negli occhi e lui ricambiò lo sguardo con intensità.

«Sì, molto».

«Il 2006 per l'*Arnione* è stato un'ottima annata. Gabriele Donati, piacere di conoscerti»

«Bianca Basile»

«Come mai da queste parti?»

«Sono una giornalista... e tu?»

«Anch'io... devo scrivere un pezzo sui vini bolgheresi».

«Sono qui per un reportage sul Parco Letterario Carducci e la giornata internazionale della poesia che si terrà domenica a Castagneto. Inoltre per non farmi mancare nulla il mio capo mi ha pregato di visitare quest'azienda agricola, il tutto corredato da un centinaio di foto *della natura fiera e cortese*, sennò rischio il licenziamento».

«Il tuo capo è un tiranno! Io scrivo solo di vini, per fortuna! Ero un *sommelier* fino a qualche anno fa, l'enologia è la mia grande passione. Perché non vieni a cena con noi? Al termine della degustazione andremo in un locale nel cuore del paese, troverai tutti i piatti tradizionali toscani e un'enoteca fornitissima. Proverai il mitico *Sassicaia*, fra gli altri... avrai di che scrivere domani!».

«Il programma è interessante, mi hai convinto!».

Dimenticai Carducci, il direttore, il freddo che incalzava in quella serata niente affatto primaverile e le scarpe strette, seguendo Gabriele e il suo gruppo fino a Bolgheri. Quando giungemmo in prossimità del ristorante, cominciò a piovere.

«Vieni qua sotto, dobbiamo stringerci, è un ombrellino di fortuna».

Gabriele era un uomo attraente e sembrava gli piacesse molto. Percorremmo la stradina del borgo medievale a braccetto, schivando le pozzanghere e ridendo di gusto quando il mio tacco rimase incastrato sul selciato.

«Sono felice di averti conosciuto Bianca. Domani vorrei rivederti. E anche dopodomani!»

Il ristorante era affollato, ma lui conosceva tutti e un cameriere venne immediatamente a prendere le ordinazioni. Al tavolo di fronte una voce maschile dall'inconfondibile cadenza toscana destò in me lontani ricordi di un passato mai completamente sepolto.

«Il termine “vino” ha origine dal verbo sanscrito *vena*, che significa *amare*, da cui deriva anche il nome latino della dea Venere, *Venus*. Pensate che il vino è una bevanda antichissima risalente al IV secolo a.C. Ogni civiltà, anche la più antica, ha prodotto il suo vino. Gli Egizi furono maestri e custodi di tali tecniche, ma solo grazie ai Greci e i Fenici il vino giunse in Europa, diffondendosi in Italia, Francia e Spagna. Tornando ai giorni nostri, il ministro delle politiche agricole Galan ha trasmesso all'Unesco la richiesta di inserire le colline del Prosecco di Conegliano e Valdobbiadene nella lista propositiva dei siti “Patrimonio Mondiale dell'Umanità”. Sono convinto che questa candidatura farà da apripista per tutti gli altri vini italiani, in primis quelli toscani».

Alzai lo sguardo lentamente, quasi con timore: Alessio, in divisa da *sommelier* si stava occupando di una coppia di clienti, narrando la *favola dei vini*, come amavo definire i suoi racconti sulla *preziosa bevanda*. Quando

terminò, venne da noi e i nostri occhi per un istante s'incrociarono. Gabriele lo salutò alzandosi in piedi e con enfasi lo presentò al gruppo:

«Alessio Ricci, un collega, uno dei *sommelier* più preparati che abbia mai conosciuto. Saprà consigliarci al meglio!» concluse ridendo.

Erano vicini, molto affascinanti e mi osservavano entrambi in modo imbarazzante.

«Mi permetto di suggerire un rosso DOC dalle caratteristiche eccezionali, *Adéo*, annata 2008, uno dei migliori vini bolgheresi realizzati dall'azienda "Campo alla Sughera". Presenta Cabernet Sauvignon e Merlot in percentuali variabili. *Adéo* era uno scrittore greco del III sec. a.C. autore di un saggio sull'arte dell'enologia. Non poteva essere altrimenti!» concluse sorridendo.

Alessio manifestava con la verve di sempre l'entusiasmo per i vini ed era riuscito a traslare la sua passione in un'attività professionale. Fisicamente non era cambiato molto, tranne le tempie brizzolate e la ruga fra le sopracciglia molto più marcata. Iniziò a mescolare il vino nei calici e per un attimo le nostre mani si sfiorarono quando si avvicinò per servirmi.

La cena si svolse in un'atmosfera allegra e spensierata, con Alessio che girava fra i tavoli, lanciandomi occhiate assassine. Al dessert, mi alzai per andare in bagno, sperando d'incontrarlo in corridoio. Come evocato dai miei pensieri, si materializzò al mio cospetto.

«Bianca... che sorpresa! – esclamò con enfasi – sono felice di rivederti! Non potevo credere che fossi proprio tu. Quanto tempo è passato da allora!»

«Sei anni, più o meno» replicai con una punta d'amarrezza.

Eravamo uno di fronte all'altro. I suoi occhi brillavano, l'emozione era palpabile. Mi sentivo di nuovo viva, in quei pochi istanti la mia mente andò indietro ai momenti felici vissuti insieme a Firenze. Ritagli di felicità...

«Sono cambiate molte cose dai tempi della nostra *liaison dangereuse*... l'azienda per cui lavoravo è fallita, la crisi ha colpito anche il mio settore, così ho frequentato un corso per *sommelier* e ripreso a lavorare nei ristoranti. Mi sono trasferito a Bolgheri tre anni fa».

«Io ho lasciato la Sicilia, lavoro a Roma. Di tanto in tanto torno a Firenze... come *Lei* non c'è nessuna!».

«Lo pensavo anch'io, ma da quando vivo qui, penso che la Toscana sia come uno scrigno colmo di tesori in cui ogni volta che affondo le mani, trovo una gemma più bella dell'altra. A Bolgheri mi sono ambientato subito, è una terra straordinaria».

«Tua moglie è venuta via con te?»

«Ho divorziato. E tu? Sposata o fidanzata?»

«Sono rimasta zitella...»

«Sei qui in vacanza o per lavoro?»

«Eh, purtroppo per lavoro, scrivo per conto di un sito letterario, parto lunedì mattina. Adesso scusami, devo tornare dai miei amici».

«Aspetta... ti va di prendere un caffè insieme domattina?».

«Chiamami dopo pranzo, di mattina sarò impegnata».

«Il tuo numero...»

«È sempre lo stesso»

«Ok. A domani Bianca!»

Quella notte dormii da sola, le avances di Gabriele mi lasciarono indifferente, avevo in mente Alessio e nessun altro.

SABATO 20 MARZO

Dopo il breakfast mi avviai a Castagneto, con il sole che faceva capolino dalle nubi, mentre una pioggia sottile continuava a cadere.

*[...] ma di lontano
Pace dicono al cuor le tue colline
Con le nebbie sfumanti e il verde piano
Ridente ne le piogge mattutine.*

Visitai l'antico borgo e la casa di Carducci. Sembrava di vivere sospesi nel tempo, in una dimensione più umana, dove poesia e natura si fondevano armoniosamente. Fu allora che iniziai ad apprezzare i versi del *poeta-vate*, in cui evocava i luoghi a lui cari. Un uomo che non esitò a manifestare il suo anticlericalismo componendo l'*Inno a Satana*, abbandonando progressivamente le idee radicali e giacobine per avvicinarsi alla monarchia. Pare avesse subito il fascino della regina Margherita, tanto che le dedicò un'ode... chissà, forse ne era innamorato! Lo "scudiero dei classici" fu il primo italiano a ricevere il Nobel per la letteratura nel 1906, un anno prima della sua morte, premio che gli venne consegnato nella sua casa di Bologna a causa delle cattive condizioni di salute.

Lo squillo del telefono mi riportò alla realtà. Era Alessio, mi avrebbe raggiunto per portarmi al mare. Mentre lo aspettavo, abbozzai qualche appunto, dovevo mandare avanti il lavoro e restava un solo giorno.

Quando lo rividi, sembrava non ci fossimo mai separati. Con naturalezza, prese la mia mano e la baciò.

«Finalmente, Bianca!»

«Ciao Alessio»

«Ti porto giù in spiaggia e stasera saliremo in collina. È una terra dalle mille sfaccettature, sorprendente, io abito lassù, guarda –disse indicandomi un punto lontano – sarai mia ospite a cena».

«E il lavoro?»

«Mi sostituisce un collega. Allora?»

«D'accordo» risposi felice.

E così anche il mare fece parte del *viaggio sentimentale*, con le sue onde increspate dal maestrone, lo stridio dei gabbiani e il tramonto infuocato.

*La nebbia a gl'irti colli
Piovigginando sale,
E sotto il maestrone
Urla e biancheggia il mar.*

A cena i protagonisti furono i vini, come ai vecchi tempi. Oltre i rossi, che Alessio prediligeva, l'*Achenio*, un DOC bianco di "Campo alla Sughera", occupò un posto d'onore a tavola, fra pietanze prelibate e le note di Sting in sottofondo, con la nostra canzone, *Sister Moon*. La storia si ripete, pensai.

VIAGGIO SENTIMENTALE

«Questo vino ha un profumo speciale... cos'è?».

«Un bianco prodotto con uve Sauvignon, Chardonnay e una parte di Vermentino. L'achenio è il nome che identifica il frutto dell'albero della sughera.

«Si sentono la pesca e il mandarino... è davvero squisito!».

Il mio cuore aveva ripreso a battere, mentre la testa girava piacevolmente... mi sentivo stordita e non solo per l'alcol. La passione era riesplorsa, sorvegliando un vino nella notte toscana con l'uomo della mia vita.

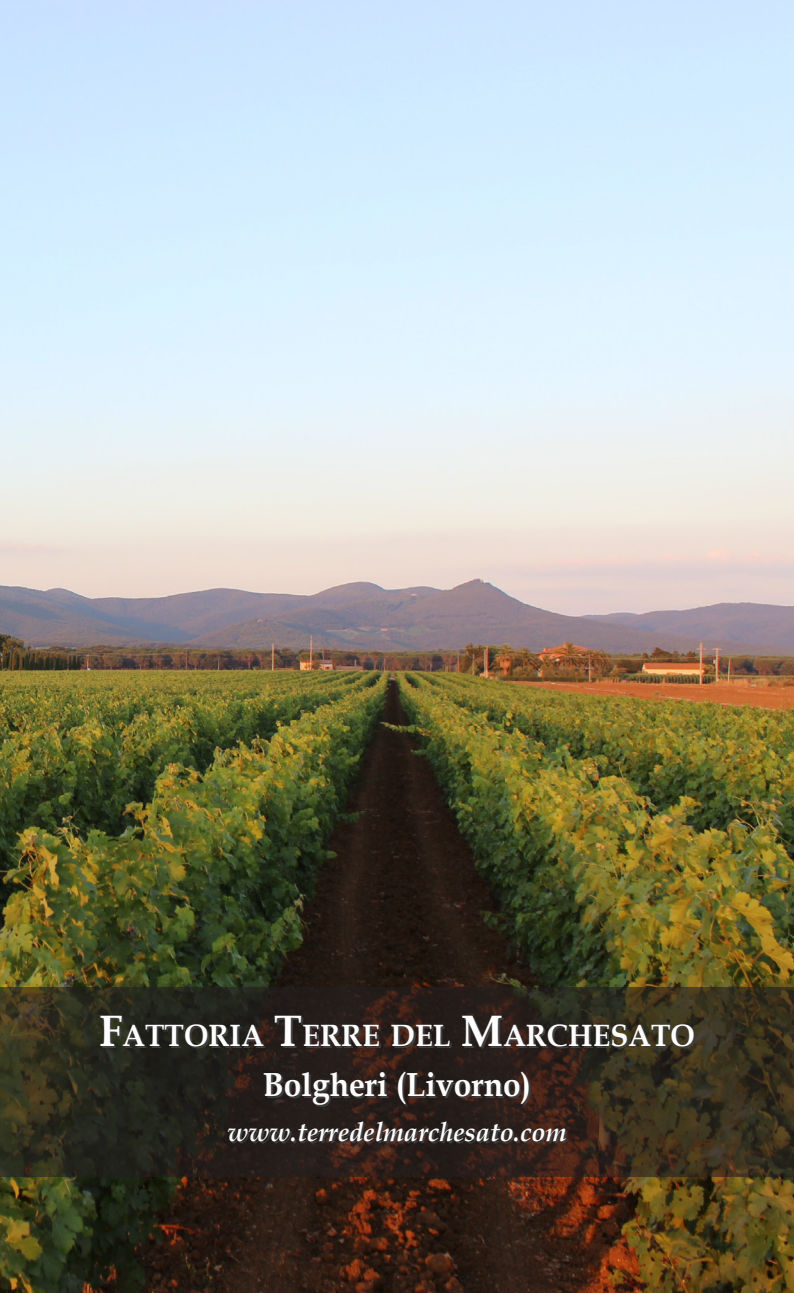
DOMENICA 21 MARZO

Mi risvegliai fra le sue braccia, nella mia Toscana, col sole che filtrava dalle persiane.

«Stavolta non permetterò che tu vada via – sussurrò Alessio in soffio – bentornata a casa, Bianca».

L'indomani inoltrai al direttore il reportage con le mie dimissioni.





FATTORIA TERRE DEL MARCHESATO
Bolgheri (Livorno)

www.terredelmarchesato.com

28

Sette paia di scarpe di Francesco Manzo

FATTORIA TERRE DEL MARCHESATO

I

Dalla finestra della sua stanza, Kate vide il sole tramontare in direzione del mare, inondando di luce rossa le vigne delle Terre del Marchesato.

Sfogliò il volumetto con i poemi del Carducci tradotti in inglese che Anna le aveva lasciato qualche ora prima. Dalle pagine del vecchio libro spuntavano numerosi segnalibri con annotazioni. Kate andò a quella contrassegnata dalla voce “tramonto”.

See how the twilight is filled with bird wings flying.

Kate provò a pronunciare sottovoce il testo italiano a fronte.

E come questo occaso è pien di voli.

Si sorprese a ridere di se stessa. Era la prima volta che accadeva in quella giornata che volgeva al termine e

che certo avrebbe ricordato per tutta la vita.

Cosa ci faceva lei, americana, metodista praticante, astemia per convinzione, forse bigotta – come Anna era stata sul punto di definirla – in quel luogo in cui storia, vinificazione, cultura laica erano intrecciate indissolubilmente in un modo che stentava a capire?

La giornata era iniziata in tono completamente diverso, quando era atterrata a Roma proveniente da New York, con un bagaglio di aspettative che neanche a se stessa aveva osato confessare appieno.

Nei suoi programmi non c'era certo la sfida al sistema di valori e credenze a cui aveva uniformato la sua vita fino ad allora.

Continuò a sfogliare le pagine con la traduzione di *"Before San Guido"*, fino al punto che qualcuno, forse Anna, aveva annotato come "perduto amor".

Sì, pensò Kate, distorcendo solo di un tanto la versione originale del Carducci, forse il poeta avrebbe descritto la sua situazione iniziando così:

*Tell me the story of her,
who went seeking for the love she missed.*

Certamente, per raggiungere Giovanni, aveva attraversato l'oceano. Che poi era un po' come consumare sette paia di scarpe.

Seven pairs of top-boots have I worn to tatters.

Restava solo da vedere se Giovanni era davvero il suo perduto amor.

Se la distanza tra le loro culture e le loro vite fosse real-

mente superabile.

Al centro del tavolo, la bottiglia di Tarabuso che lui le aveva portato in dono un'ora prima.

Un vino che egli era fiero di aver contribuito a creare.

Kate aveva intuito il valore simbolico di quel dono.

Era ben più del regalo di una bottiglia di vino pregiato, per lei.

Era un test.

II

Come era stata più semplice la vita fino a qualche tempo prima!

Ma, allora, era solo una bella ragazza americana originaria del Wisconsin, per la quale la storia, o la vita, erano poco più di un'alternanza tra il bianco ed il nero, il giusto e l'errato.

Se qualcuno avesse cercato di spiegarle che c'era una relazione tra vino e cultura, lo avrebbe liquidato come un intellettuale della East Coast senza spina dorsale, e senza principi, che non si rendeva conto dei pericoli insiti nell'uso dell'alcol, e di come quindi il vino fosse una delle numerose sostanze da evitare o, se possibile, vietare.

Poi, era arrivato Giovanni.

Non era precisamente arrivato.

Sarebbe più corretto dire che Kate lo aveva inseguito e catturato.

Tra le pozzanghere ghiacciate ed i tassi di New York, in una fredda mattinata di febbraio, un'ora dopo l'alba,

mentre la pista per jogging nelle vicinanze del suo hotel cominciava a popolarsi.

Lui l'aveva sorpassata, e si sarebbe presto confuso tra le altre decine di podisti mattinieri, se non fosse scivolato su una lastra di ghiaccio sopravvissuta al sale sparso all'inizio della pista.

Si era rialzato ed aveva proseguito la sua corsa, ma ormai Kate lo aveva riconosciuto: era il giovane agronomo italiano che aveva visitato il giorno prima lo stand della sua azienda, nella più grande esposizione di prodotti per l'agricoltura della West Coast.

Lo aveva inseguito e raggiunto.

Il giorno prima era stata attratta dagli occhi castani e lo sguardo disteso e sorridente del visitatore, o forse dall'inglese fluente in cui si riconosceva il prevalere delle consonanti dure, così tipico degli italiani.

Si era avvicinata mentre il suo collega iniziava a rispondere alle domande del giovane italiano su alcuni nuovi prodotti antiparassitari. Si erano scambiati i bigliettini da visita. Aveva apprezzato la sua preparazione, ma ancor di più i suoi occhi, e le mani.

Poi, era arrivato un cliente importante, ed i suoi colleghi l'avevano trascinata via.

Aveva sperato di rivedere Giovanni, perché spesso i visitatori tornavano più volte presso lo stesso stand per ricevere risposte e dati, ma non era successo.

Avrebbe potuto rintracciarlo. Dopotutto aveva il suo telefono ed il suo indirizzo di posta elettronica. Ma sapeva che non lo avrebbe fatto. Non era quel tipo di persona. Si considerava fatalista. Se qualcosa era scrit-

ta nel Destino, questi avrebbe trovato il modo di farla accadere.

E non poteva che essere stato il fato ad impedire che tutto il sale di New York sciogliesse quella lastra di ghiaccio.

Per questo Kate aveva trovato il coraggio di accelerare la sua corsa e raggiungerlo.

«Ciao, sono Kate, ci siamo visti ieri alla fiera».

«Ciao. Mi ricordo di te».

Kate vide lo sguardo di Giovanni passarle addosso. L'esame doveva essersi concluso con successo, perché da quel breve incontro scaturì un invito a cena.

III

«Mi spiace non essere all'altezza del locale che hai scelto» disse Kate, guardandosi intorno nell'elegante vineria in cui Giovanni aveva prenotato un tavolo per due. «Sono astemia» chiari, in risposta allo sguardo di Giovanni.

«Oltre a dell'ottimo cibo, hanno anche dell'acqua squisita» disse Giovanni sorridendo «o forse preferisci una coca?»

«L'acqua andrà più che bene. Immagino che, come molti europei, mi riterresti una selvaggia, se bevessi coca a cena».

«Si può essere astemi per molti motivi» disse Giovanni.

«Qual è il tuo?»

«Non ne conosco così tanti. Si è astemi perché le bevan-

de alcoliche non ti piacciono. Oppure perché il medico ti ha vietato di bere. O per una convinzione personale. Il mio caso è l'ultimo».

«Spiegami meglio».

«Mio padre e mia madre sono pastori metodisti. In casa nostra nessuna bevanda alcolica è mai entrata. Quando, dopo la scuola, ho trovato lavoro e sono andata via di casa, ho violato tutte le norme che i miei genitori mi avevano insegnato. Solo per capire, alla fine, che quelle norme avevano senso. Qualche anno fa, mi sono accorta che conducevo una vita vuota. Il lavoro e la carriera prima di tutto, poi le uscite del sabato, con qualche amica. Un giro dei locali, e si finiva sempre a bere. Come si beve nella maggior parte dei bar di New York, o d'America, se è per questo. Long drinks, fino allo stordimento. Per cancellare il vuoto della settimana trascorsa, e non pensare a quella che deve venire».

«Capisco cosa intendi» disse Giovanni. «I cocktail ed i long drink alcolici servono a mascherare le forti gradazioni alcoliche dietro gusti gradevoli. Pensa al mojito, dove lo zucchero di canna ed il lime ti aiutano a non percepire la quantità di rum contenuta. O la margarita, dove il ghiaccio tritato ed il sale non ti fanno avvertire il gusto della tequila. Lo scopo è ingerire alcol, nascondendolo, come si fa con il principio attivo di una medicina». «Allora mi dai ragione. Sei astemio anche tu?» chiese Kate.

Giovanni sorrise.

«Non direi. Il mio rapporto con l'alcol è un po' più complesso. Magari un giorno te lo racconterò. Ma dim-

mi, sei diventata astemia per dare uno scopo alla tua esistenza?».

«Non è così semplice. Ho attraversato un momento di crisi, e ne sono uscita grazie all'aiuto di amici che facevano parte di un gruppo di preghiera. Da allora ho cambiato parecchie cose nella mia vita, e, tra l'altro mi sono ripromessa che non avrei più bevuto alcolici. Ma questa è solo una piccola parte della storia. In realtà facciamo molte altre cose».

«Per esempio?»

«Organizziamo eventi per raccogliere denaro per beneficenza. Poi, sosteniamo iniziative in difesa della vita, e dei diritti fondamentali degli americani: appoggiamo il diritto costituzionale alla difesa della nostra persona e dei nostri beni, contro chi vuole vietare la libera vendita delle armi; contrastiamo l'uso di alcol e droga da parte dei giovani e di tutti i cittadini. E siamo convinti che la società moderna abbia bisogno di tornare a basarsi sugli stessi principi biblici che animarono i padri fondatori». Kate sentì le gote divenirle rosse per la foga oratoria che aveva usato.

Vide Giovanni sorridere divertito.

«Sei bella quando arrossisci» disse Giovanni.

«Quando inizio a parlare, a volte non mi controllo» disse Kate sorridendo. «Ma non credi che se tutti si uniformassero alla nostra visione della vita, il mondo sarebbe un posto migliore?»

«Un posto migliore? Non saprei. Forse da europeo, credo che la realtà sia molto più complessa e piena di sfumature. Nuances e retrogusti. A volte molto grade-

voli, a volte meno. Ma, per rispetto alle tue opinioni, stasera berrò acqua anch'io» disse Giovanni, alzando il bicchiere per brindare con Kate.

IV

Avevano parlato a lungo.

Anzi, Kate aveva parlato a lungo, come raramente le era capitato. Giovanni l'aveva fatta sentire a proprio agio, anche se spesso le loro opinioni divergevano. In quei casi, Giovanni sfoderava un sorriso dolce ed ironico, e semplicemente le chiedeva se era soddisfatta interiormente dalle sue stesse asserzioni.

Quella cena fu lunga e breve allo stesso tempo. Entrambi avrebbero dovuto prendere un aereo all'alba del giorno dopo.

«Sono stata benissimo stasera. Ma credo di aver parlato solo io. Non mi hai raccontato quasi niente di te, della tua vita, e del tuo lavoro».

«Potrei semplicemente dirti che, per vivere, faccio l'agronomo. È una definizione che ai più va bene. Ma se vuoi veramente capire quello che sono, non hai altra scelta che venirmi a trovare in Italia».

V

Il viaggio dal suo ufficio all'aeroporto le era parso più lungo del volo verso Roma.

Il tassì aveva arrancato nel traffico a passo d'uomo, per quasi cinquanta chilometri.

Il fiume di auto diretto a Newark sembrava non avere soluzioni di continuità, costituito da migliaia di persone che accettavano di spendere il proprio tempo in una lenta spola tra un ufficio, un aeroporto e la loro vita personale.

Il tempo di volo alla volta di Roma era passato più in fretta del previsto.

Kate aveva aperto e chiuso più volte il suo laptop, nel tentativo di assimilare i dati sulla rete di vendita europea. Una riunione con i responsabili di vendita del vecchio continente era infatti il motivo ufficiale della sua trasferta in Europa.

Ma ciò che rendeva speciale il suo viaggio era il pacco di messaggi di posta elettronica che aveva stampato e portava con sé. La corrispondenza con Giovanni era stata continua ed intensa, ed egli aveva reiterato il suo invito a passare qualche giorno insieme in Italia.

Li rilesse tutti.

VI

Il suo nome era scritto col pennarello su un grande foglio bianco, tenuto alto con fatica da una signora di mezza età e mezza statura.

«Sono Anna, la sorella di Giovanni. Giovanni ha avuto un importante ed imprevisto impegno di lavoro, e mi ha chiesto di prenderti in aeroporto e condurti da noi a Bolgheri. Ci raggiungerà stasera».

Kate riuscì a stento a mascherare la sua delusione per non aver trovato Giovanni ad attenderla.

Il pick-up di Anna macinava i chilometri, percorrendo l'Aurelia verso nord. Dalla strada poco trafficata, di tanto in tanto si poteva intravedere il mare. Un mare di un azzurro intenso, ben diverso dal grigio freddo delle acque che bagnavano Manhattan.

Anna lasciò spesso la strada principale, per mostrare a Kate le bellezze che si susseguivano, come le città etrusche di Cerveteri e Tarquinia, il villaggio medievale di Capalbio, ed il panorama dell'Argentario. Anna parlava un inglese eccellente, con una lieve inflessione italiana. Spiegò che aveva studiato lingua e letteratura inglese all'università, ed insegnava in una scuola superiore. Si fermarono a pranzo a Follonica, ormai poco distanti dalla meta.

Kate trovò deliziosi gli assaggi di piatti locali a base di pesce che Anna le aveva fatto preparare.

«Questi piatti andrebbero accompagnati da un vermentino fresco. È un vino bianco» spiegò Anna, scrutando con attenzione Kate. «Giovanni mi ha parlato molto di te. Mi ha raccontato, tra l'altro, che sei astemia».

Il tono di Anna sembrò a Kate intessuto di incredulità.

«Perché trovi la cosa singolare?»

«Considerando il lavoro di Giovanni, è senz'altro notevole che possiate andare d'accordo».

«Perché, in Italia gli agronomi non vanno d'accordo con gli astemi?» chiese Kate.

«Io definirei Giovanni, più che altro, un artista» disse Anna.

«Mi aveva detto di occuparsi di agricoltura».

«È una definizione un po' generica. In realtà è un inventore di vini».

«Perché non me ne ha parlato? E cosa c'è da inventare ancora nel settore dei vini?» disse Kate. «La vinificazione è ormai un processo industriale standardizzato».

Anna restò a pensare per un po'.

«Forse non te ne ha parlato perché aveva paura dei tuoi pregiudizi. O forse perché a distanza è difficile capire le sfide che un tale lavoro presenta».

Avevano abbandonato definitivamente la strada a quattro corsie da un pezzo. Colline verdi si succedevano lungo la strada alberata.

Kate non parlava. Si sentiva osservata da Anna.

In prossimità di un bivio, Anna arrestò l'auto e scese.

Aprì lo sportello di Kate e la invitò a scendere.

C'era una cappelletta e dal bivio si dipartiva un lungo e stretto viale, scortato da una doppia fila di cipressi, che saliva a perdita d'occhio verso l'interno.

«Ti voglio mostrare un luogo scolpito nella memoria di molti italiani» disse Anna. «Questa cappella è dedicata a San Guido. Ispirò il poeta Carducci, il primo italiano insignito del premio Nobel per la letteratura, a comporre una lirica, considerata tra le più belle della nostra letteratura. Te ne parleranno tutti, vedrai, quando sarai a Bolgheri, il borgo che si trova sulla sommità di quella collina, all'altra estremità di questa strada costeggiata dai cipressi, e di cui gli scolari italiani conoscono l'esistenza grazie alla poesia di Carducci».

Anna si fermò, come fosse incerta su come continuare.

«Ma io no. Io non ti parlerò dei cipressi di Bolgheri. Io preferisco un altro Carducci, che non viene raccontato e recitato nelle aule delle scuole. Il mio Carducci è un uomo che si batte contro l'ignoranza, la credulità, il bigottismo che caratterizzano tutti i fondamentalismi religiosi. È un uomo profondamente laico, che crede nella forza della ragione, unico motore del progresso umano. È il poeta che ha scritto l'«*Inno a Satana*».

«Non puoi mettere tutte le religioni sullo stesso piano» obiettò Kate.

«Non intendo parlare di religione. È il bigottismo, che più mi fa paura. La cessazione del pensiero critico. La mancanza di disponibilità a mettere in discussione le proprie opinioni, e modificarle, se necessario. La volontà di imporre le proprie credenze agli altri».

Kate non replicò.

«Capirai Giovanni, capirai la gente che vive in queste contrade maremmane, quando sarai disponibile come loro a dialogare, polemizzare, interrogando continuamente le tue convinzioni».

«Anche il vino, fa parte della storia e della cultura di queste terre» Anna continuò, tirando fuori un volumetto dalla sua borsa. «Vedi ad esempio come lo stesso Carducci, inizi il suo «*Inno*»:

*Mentre ne' calici / Il vin scintilla
Sì come l'anima / Ne la pupilla...*

Eppure, fino a cinquant'anni fa, il nostro era solo un generoso vino da tavola, che non poteva ambire a com-

petere con alcuno dei vini di alta qualità francesi o italiani. Poi, da qualche decennio, grazie alla caparbia, all'apertura mentale, all'amore per la terra di coloro che vivono qui, è iniziata la ricerca di differenti innesti di vitigni, di combinazioni di gusti, odori e sapori che ha prodotto nuovi vini, considerati oggi tra i migliori sul mercato».

Anna invitò con un gesto Kate a risalire in auto.

«Capisci ora cos'è un inventore di vini?» chiese Anna.

«Forse» disse Kate.

«Credimi, è una persona con una forte sensibilità. In grado di intuire il risultato finale della combinazione di qualità diverse di uve; un risultato che si avrà solo dopo complessi processi di fermentazione, maturazione ed invecchiamento della durata di anni».

Kate si sentiva confusa.

Anna le mise in mano il volumetto con i poemi del Carducci.

«Prendi» le disse. «C'è la traduzione in inglese, con il testo italiano a fronte. Che tu decida di continuare a vedere Giovanni, o voglia andar via domani mattina da questa terra di peccatori, puoi comunque tenere questo volumetto con te. Dopotutto, mi sei simpatica».

VII

Giovanni era arrivato più tardi di quanto prevedesse, poco prima del tramonto. Kate aveva già cenato, ed

aveva lasciato detto ad Anna che, per la stanchezza del viaggio, sarebbe andata a dormire presto.

Giovanni aveva bussato alla sua porta per salutarla, e le aveva lasciato la bottiglia di Tarabuso.

«Oggi abbiamo fatto i test definitivi per l'annata che andrà in commercio tra qualche mese. È eccellente. Ti lascio questa bottiglia, e domani parleremo».

VIII

Kate aprì il suo laptop e si connesse alla rete. Nonostante la stanchezza, era ancora presto per andare a dormire, e poi aveva letto che il jet-lag si combatte cercando di adeguarsi fin dall'arrivo all'ora locale.

Cercò informazioni su Carducci. Qualcosa che dimostrasse che, dopotutto, il suo laicismo era solo un'altra forma di bigottismo. Qualcosa che potesse sbattere in faccia ad Anna, per contestarle quell'aria di primato culturale che tutti gli europei si portano appresso.

Sì, questo Carducci era un anticlericale, un massone, un mangiapreti, un repubblicano convinto in tempi di monarchia. Uno che aveva delle opinioni forti, pronto a polemizzare duramente con chi non la pensava come lui.

Si poteva definire un bigotto, a modo suo.

Poi, Kate lesse qualcosa che non si sarebbe aspettata.

Come lei, Carducci credeva nel destino.

Un destino che lo aveva messo alla prova, causandogli

sofferenze e lutti.

E doveva essere stato il destino, nel 1878 a far incontrare quel repubblicano burbero, che per le sue idee aveva affrontato punizioni e provvedimenti disciplinari che avevano limitato la sua carriera, con Margherita, regina d'Italia.

Molti dicono che se ne fosse innamorato perdutamente. Certo è che scrisse l'“*Ode alla Regina d'Italia*”.

E divenne monarchico.

IX

Kate chiuse il laptop, ed aprì con delicatezza la bottiglia di Tarabuso.

Fece oscillare lentamente il calice, in cui aveva versato una piccola quantità di vino, portandolo all'altezza degli occhi, contro la luce della finestra, come aveva visto fare più volte dai sommelier nei programmi televisivi.

Osservò attentamente come il liquido scorreva sulle pareti di vetro.

C'erano differenti sfumature di rosso rubino, con trasparenze e riflessi di granato.

Avevano ragione Anna e Giovanni. Non era solo un bicchiere di vino rosso.

C'era ben altro, dentro. Una esperienza visiva, con infinite gradazioni di colori. Ed una esperienza olfattiva, in cui riusciva a rintracciare l'odore del legno, e magari, un tenue accenno a quello della pesca.

FRANCESCO MANZO

Forse, alla fine, come diceva Giovanni, era solo questione di educare la mente e lo spirito ad apprezzare le sfumature e le contraddizioni.

Non lo assaggiò.

Forse, lo avrebbe fatto domani.

Ogni giorno porta le sue pene.





23
APRILE
2016



HOTEL UNIVERSO
Lucca

www.universolucca.com

29

La bisnonna francese di Lucia Sallustio

HOTEL UNIVERSO

Sono stanca, il viaggio è stato lungo e ho dovuto cambiare quattro treni per arrivare in questo posto che da quattro generazioni è rimasto impresso nel Dna della nostra famiglia. Scorre come linfa nelle nostre vene e rischierebbe di traboccare se non ritornasse ad incanalarsi cheto negli alveoli della memoria.

È ombra e ricordo, gioia e tormento, passione e morte. È me stessa, che non esisterei senza questa linea contorta e sottile che mi riallaccia ad una storia lontana, una banale storia di altri tempi che sa di violette e di *fané*, di umiliazioni e di speranze deluse, dell'odore della mia pelle abbronzata dal sole di luglio, bruciata come le zolle aride e spaccate del mio sud.

Sono anni che progetto questo viaggio nel passato, questo tuffo all'indietro con avvistamento doppio su me stessa e intorno alle ombre che mi porto dentro.

La stanza dell'hotel è evidentemente ristrutturata, benché conservi nelle scelte dei colori e delle fantasie delle

tappezzerie un gusto classico e raffinato, un po' *retrò*. Ho prenotato quella con affaccio sulla piazza e sul Teatro del Giglio, per aiutarmi a ricostruire la storia d'amore e di passione che mi ha fatto piangere e ribollire di rabbia mentre si dipanava, riga dopo riga, nelle pagine rese sottili dalle tarme. Penso sia proprio la stanza cui si allude nella lettera. Ho detto alla *reception* che volevo di nuovo quella dell'*alt-r-a* volta.

Mi viene da sorridere pensando che della bisnonna della storia mi è rimasto soprattutto questo vezzo della "*r*" mogia che, a scendere fino a me, ha dato un non so che di eleganza francese alla nostra maniera di parlare.

Parlavo delle *ta-r-me*, hanno divorato stralci delle lettere che sono affiorate per caso, un giorno che riordinavo, dai cassetti della toletta della nonna che, attraverso la mamma, è giunta fino a me.

Erano dentro una scatola di fazzoletti da uomo, di quelle strette e lunghe e odoravano di tanfo e di viola. Una quindicina di lettere circa, scritte a intervalli di tempo che tra la prima e l'ultima diventavano sempre più ravvicinati, a coprire un arco di tre anni. Tre anni, dunque, era durata la storia d'amore di Lisette e Arcangelo.

Lisette, ma chérie, ma petite Lisette, lumière de mes yeux et flamme de mon cœur... e continuava, il gentiluomo, a spendersi in metafore e similitudini che devono aver fatto battere non poco il cuore della francesina, sicuramente lusingata dalla corte raffinata e sapiente.

Povera bisnonna, o povero Arcangelo, non saprei dirlo. Non vorrei essere di parte, anche perché c'è una nebulosa dietro l'arrivo di Lisette a Lucca e la sua partenza

definitiva dalla città. I miei non ne hanno mai parlato apertamente, se non con piccoli cenni distratti a quella bisnonna cantante di melodie da salotto e frivola che aveva ingenuamente ceduto alle lusinghe di un farfallone già sposato. Una storia scomoda, evidentemente, che ho tentato di ricostruire con fatica quando ormai era troppo tardi. Non so se la mamma non ha voluto disfarsi di quelle lettere a bella posta o, semplicemente, non ha fatto in tempo prima di morire. A me piace credere che abbia voluto affidarle a me, archeologa del cuore. Forse non voleva cancellare quella storia d'amore così romantica, nonostante tutto.

Mon amour, Arcangelo, mon adoré rispondeva Lisette e proseguiva intimandogli di troncare la relazione, dicendogli che non poteva continuare a quel modo, che era impura e Dio li avrebbe puniti. C'era un intervallo di un anno tra le prime lettere e questa. Evidentemente Lisette aveva saputo che Arcangelo era sposato e voleva lasciarlo, ma lui premeva per rivederla. Sicuramente all'epoca la relazione amorosa si era già spinta oltre la linea di non ritorno, quella linea dalla quale ogni razionalità perde nitore e la mente s'offusca nel cuore.

Rintoccano le campane del Duomo alle spalle dell'hotel. Rintocchi lunghi, cupi, vibranti. Attraversano il corpo tuonanti come la parola di Dio. Devono averli percepiti così, tremanti e inverecondi, i due amanti sorpresi dal Creatore nel loro Universo. E sì che questo hotel è stato l'intero Universo per loro in quei momenti di solitudine che avevano ormai perso la beatitudine ed erano solo struggimento e angoscia.

Ho ancora le narici intrise dell'odore della tua pelle mentre affondo le labbra tra le pieghe profumate del tuo collo. Perduto, smarrito sono, mia Lisette, nell'immensità di questo amore che non mi fa dormire, non mi fa vivere, non mi fa desiderare altri che te. Vago nel ricordo di te. Beatitudine il tuo corpo di statua, la tua pelle diafana e di velluto, i tuoi capelli di seta ad accarezzarti le spalle. Clandestini maledetti dai rintocchi delle campane che disturbano ancora i miei sogni fattisi incubo.

Povero Arcangelo, il padre che la nonna non ha mai conosciuto, il nonno che la mamma non ha mai avuto. L'amante maledetto che aveva creduto di farla franca dopo poche briciole d'amore e, invece, era rimasto irretito dalle maglie della sua stessa rete. Un amore di passaggio, s'era detto e ripetuto più volte, un tradimento come tanti durante una sosta a Lucca per affari. E, invece, di quella francese s'era innamorato come uno scolareto. Con lei l'amore s'era tinto di passione e di desiderio struggente, s'era colorato del rosso cupo della moquette dell'hotel Universo, del verde della speranza e dei velluti degli arredi e, quando era con lei, i suoi occhi brillavano di tutte le luci che illuminavano la *hall* e le sale.

S'erano persi entrambi in quell'amore nato sotto un cielo avverso, in una stagione non propizia, in un letto di passaggio che non apparteneva né all'uno, né all'altra, e che aveva trastullato e ritemprato altri corpi.

Mi sembra quasi di vederli i miei bisnonni. Lei, alta e flessuosa, vitino

da vespa strizzato dal corsetto, cappellino nero con ve-

letta su capelli d'ebano, guanti lunghi di raso. Li sfilava lentamente con charme e seduzione, atteggiamenti apparentemente spontanei eppure studiati. Un'artista non riconosce più il limite dove l'illusione si è fatta realtà.

Gli occhi grandi resi profondi da una linea nera ammaliano, vortici profondi che attraggono come buchi neri. E Arcangelo affonda in quegli occhi, arde di desiderio, s'illude di affondare con tutto se stesso in quella donna che insegue da giorni, che ha conosciuto a teatro, che ha incontrato e volutamente inseguito per le sale dell'hotel. L'ha seguita nella *hall*, mentre fingeva di leggere il giornale, nel ristorante dove rallentava il consumo dei pasti per guardarla più a lungo, per spogiarla con lo sguardo e con la mente, nella saletta dove è riuscito finalmente a rivolgerle la parola.

Pardon Madame, ce mouchoir est-il à Vous? Avrà finto di chiederle se quel fazzoletto ricamato finemente, magari comprato a bella posta per fingere quella galanteria, apparteneva a lei.

Sì, sarà incominciata proprio così quella storia d'amore, con una menzogna. Come avrebbe potuto continuare una storia nata dalla falsificazione della realtà.

Gli amori a teatro danno l'illusione dell'eternità ma sono amori di carta e durano il tempo della rappresentazione. Così gli risponde Lisette nell'ultima lettera del pacco, quando ormai è convinta che la loro storia non avrà un seguito. È un addio dignitoso, privo del melodramma che mi sarei aspettata in una donna della sua epoca. Oggi diremmo che Lisette è una *tosta*, una che sa sof-

frire con decoro. Chi ci fa brutta figura, invece, la donnetta è lui. Implora fino alla fine, invoca il suo amore, le promette mari e monti, quasi la ricatta quando sa che Lisette è incinta. Vorrebbe legarla a sé, per andarla a trovare a Lucca finché avrà voglia di lei, finché non gli sarà passato il capriccio, il gusto del proibito. Chissà, se Lisette avesse accettato, forse avrebbe sofferto un'umiliazione ancora più forte.

Ton amante? Jamais! Oublions tous les deux cette histoire malheureuse et amère comme du poison à mon âme tuona Lisette infuriata nella sua ultima lettera. Un amore sfortunato e amaro come un veleno che entra nelle fibre lentamente e uccide. C'è una lettera allarmata di Arcangelo, datata 3 agosto 1912. Il bisnonno, almeno biologicamente parlando, implora la sua Lisette di non tentare mai più il gesto che gli ha levato la serenità, che lo fa camminare come un folle lungo i sentieri di campagna pregando Iddio in ginocchio fra i rovi, che gli fa battere il petto tracimante di colpa. Forse la bisnonna ha tentato il suicidio o ha voluto solo spaventarlo, per accelerare la sua decisione. Poi la lettera assume un tono biblico, Arcangelo minaccia la dannazione eterna, scende a più blandi compromessi. Promette che ne farà una regina, saranno marito e moglie nel cuore, e lei sarà molto di più di una moglie per lui, amica e amante, colei che gli ha insegnato l'*Amour*, quello che congiunge ai sensi e all'anima e durerà per sempre.

Parole struggenti, sapore d'altri tempi. Sembrano sincere da parte di Arcangelo, non avrebbe potuto inscenare tutto se non fosse stato vero. Poteva comprarsi

l'amore di mille attricette e cantanti se avesse voluto solo la fisicità dei sensi, annichilirsi nel proibito che la frigidità di una moglie acquisita solo per convenzione non gli avrebbe mai rivelato.

In quanto alla mia bisnonna, dopo l'ultima lettera datata 3 maggio 1913, carica di parole dure per segnare la colpa per sempre nell'animo dell'uomo amato, ho perso le sue tracce. Non so se abbia continuato a fare la cantante dopo la nascita di nonna Angela. Dai discorsi captati da bambina so che si sposò con un proprietario terriero del sud e che mia nonna è nata nello stesso paese dove è nata la mamma e dove, cinquanta anni dopo, sono nata anch'io. Qui, in questo paese della Daunia, dove il vento canta tra le messi gonfie e ondegianti e l'arsura asciuga ogni cosa, perfino il ricordo del passato. Il paese da cui sono arrivata dopo dieci ore di treno e quattro cambi, quello che, con il calore della gente e l'affetto, ha restituito serenità e voglia di vivere a Lisette. Un percorso *à rebours* avrebbe detto la bisnonna. Parlo anch'io francese, l'ho studiato all'università e in giro per la Francia, lo parlo bene, scorreva già dentro di me, è la lingua rimossa che affiora con il ricordo e quella nostra "r" francese. Mi sembra di avere sempre parlato questa lingua melodiosa. Sarà pura coincidenza ma quando parlo francese mi sembra di cantare.

Oltre la finestra lo sguardo si perde lungo la facciata del teatro dove Lisette ha veramente cantato e Arcangelo, dal palco, l'ha scrutata con il binocolo fin nelle pieghe più intime del suo corpo, desiderandola con ardore man mano più irrefrenabile. È lì che è nato l'amore ed è

in questa stanza che tiene d'occhio il palazzo del Teatro che l'amore si è acceso ed è stato consumato nel connubio perfetto di carne e spirito.

Dalla finestra aperta giunge l'aria frizzantina della sera, si porta dietro il cicaleccio dei passanti, l'allegria dei turisti, i saluti di quanti si danno appuntamento per l'indomani sull'uscio della splendida *Hall fine '800*. Qui è passato re Umberto, in queste stanze, alcune delle quali sono state ammodernate per soddisfare clienti con allergia al passato, hanno pernottato Puccini e tanti artisti più o meno famosi come la bisnonna Lisette in tournée a Lucca, innamorata persa di uno spettatore e poi andata sposa per convenienza ad un altro. Non ci sono tracce di Arcangelo, ma lo immagino bello. Il bisnonno Giacomo era, invece, un uomo bruttino, minuto, timido che nella foto d'epoca si fa scudo sotto i baffi alla Umberto e sotto l'imponente Lisette.

Ti amo grida qualcuno dalla piazza, segue la risata argentina e spudorata di una ragazza. Avranno bevuto un bicchiere di troppo oppure l'amore, si sa, gioca brutti scherzi e ha bisogno di essere urlato, se no non sembra vero.





23
APRILE
2016

A photograph of a room interior. On the left is a red sofa with yellow patterned cushions. In the center is a white arched alcove containing a desk with a lamp, a vase of yellow flowers, and some books. To the right of the desk is a dark wooden chair. A large window on the right is covered with light-colored curtains. The ceiling is ornate with blue and gold painted panels. A large patterned rug covers the floor.

ALBERGO PIETRASANTA
Pietrasanta (Lucca)

www.albergopietrasanta.com

30

L'equilibrio del tempo di Roberta Minghetti

ALBERGO PIETRASANTA

Prologo

TIME LAPSE

Non gliel'ho detto, me ne sono andata e basta.

Un giorno mi ha fatto una domanda che mi ha scagliata a fare le valigie senza nemmeno aver il tempo di capire cosa mi stesse accadendo; il cuore è come impazzito, la testa si è riempita di confusione come se i pensieri fossero andati a fuoco e si fosse liberata una densa nuvola di fumo.

Me ne sono andata; ma non una volta, sempre...in un con-

OMBRE LENTE

Non me l'ha detto, se n'è andata e basta.

Si è portata dietro la mia domanda e le sue parole di risposta mai dette.

Da allora sono diventato *l'uomo ombra*, il guardiano di un tempo lento, di un tempo in attesa.

Di giorno mi fermo ad osservare ogni cosa, studio le forme di oggetti e animali, vado a rovistare nei cumuli silenziosi dei gesti che si depositano

tinuo spostarmi da un posto ad un altro senza dare il tempo alle case di affezionarsi a me e di restare poi “case-sole”.

Sono una disegnatrice di gioielli, anche piuttosto famosa; parlo fluentemente quattro lingue e mezzo, il cinese mi dà ancora del filo da torcere, ed è molto difficile riuscire a sparlarmi alle spalle senza essere compresi. Parlo in modo molto veloce e mi sono abituata a comporre frasi brevi, senza molte congiunzioni o giri di parole, così riesco a pensare in modo più schematico e veloce in tutte le lingue.

Io sono *Olivia quella nuova*, ho cominciato a presentarmi così ai primi corsi di design, poi alla scuola d’arte, alle presentazioni delle mie prime collezioni e non c’è stata volta che non abbia adorato il suono di questa frase. In qualunque lingua io l’abbia pronunciata. “Quella nuova” è una coda che il mio nome si porta dietro fiero come uno strascico di eleganza misto ad orgoglio; quando la uso significa

mollemente attorno alle persone istante dopo istante. E di notte, ricreo tutto quanto. Il mio lavoro è l’antica arte del teatro delle ombre; quando arriva il buio e gli altri abbassano le palpebre per dormire, io alzo il sipario sui sogni. Le mie sono favole dai contorni sfumati che si muovono lente nello spazio e piano piano passano a prendere per mano le ombre allungate di tutti i presenti e le portano con sé fino all’ultima scena. Per le mie rappresentazioni uso ogni tipo di materiale di riciclo e mi accompagno con suoni e musiche senza mai usare le parole. Non posso usarle.

Ho imparato a muovere le forme che creo come un antico “dalag” indiano e al pari posso tenere sotto controllo ogni cosa della mia vita; tranne una: le parole.

Ogni sillaba si ostina a voler rallentare il tempo in un modo che non riesco a controllare, la lingua si incastra su lettere ruvide come moquette, si impunta, inciampa cocciuta creando un effetto “scratchato”

che sono in un posto nuovo e questo mi rende felice: nuove persone da conoscere, nuove ispirazioni e poi, essere quella nuova mi dà l'idea di portare un tocco di innovazione qua e là per il mondo.

Sono l'unica della mia famiglia ad avere deciso di non avere una casa, una città, soprammobili di memoria da mettere su un caminetto; le uniche cose che mi porto dietro sono la mia arte ed una lista di contatti in continua crescita sul computer.

Vivo ogni istante in modalità *time lapse*; è l'unico modo che ho per assorbire appieno e in breve tempo, tutti i luoghi, le persone e le sensazioni che vivo. Nella mia mente tutto scorre veloce. In un pensiero c'è l'idea di un nuovo gioiello, nei due pensieri successivi arrivo già a vederlo realizzato.

Un mio caro amico tedesco è interessato ad esporre alcuni dei miei preziosi nel suo negozio di Pietrasanta, ed io ne approfitterò per farmi un giretto da quelle parti e trovare nuove ispirazioni.

che stona con l'armonia delle mie rappresentazioni.

Ho uno strano rapporto con i viaggi: mi piace scoprire posti nuovi ma non sopporto la vista delle borse da viaggio e dei viaggiatori; le persone e gli oggetti legati alle partenze mi creano uno stato d'ansia che cerco di controllare grazie a piccoli escamotage, viaggio sempre in macchina, evitando stazioni e aeroporti, e spedisco il bagaglio in albergo in modo tale da trovare già le mie cose quando arrivo, come se stessi tornando a casa. Per il viaggio di ritorno, invece, le valigie le porto con me perché non rappresentano più quel senso di ineluttabile partenza eterna, è solo il percorso che serve a riportare me e le mie cose a casa, ed è giusto farlo insieme.

L'Albergo Pietrasanta mi ha chiamato per animare con la mia arte una serata speciale.

Il mio bagaglio è già in viaggio.

Racconto

Quando Olivia giunse nella sua camera dell'Albergo Pietrasanta, non sistemò nemmeno i bagagli: aprì l'armadio, ne estrasse l'involucro che conteneva l'accappatoio, riempì la vasca da bagno e vi si stiracchiò dentro come un gatto.

Con gli occhi chiusi e il profumo di lavanda che si liberava dalle bollicine del bagnoschiuma, saturando tutta l'aria attorno al suo naso, si addormentò per qualche minuto. Era talmente abituata a cambiare alberghi e vasche che le bastavano poche decine di secondi di pausa per sintonizzarsi sulle nuove coordinate geografiche e ricaricarsi a dovere. Trenta minuti dopo, i vestiti erano già in ordine nell'armadio e lei era elegante, riposata e sorridente all'interno del negozio che esponeva altre due collezioni oltre alla sua; un uomo stava mormorando alcune parole mentre osservava con occhio indagatore la spilla esposta su un sostegno di legno chiaro, nodoso, quasi vivo; Olivia si accostò all'uomo con un sorriso ammirato e disse, in perfetto tedesco: "Ciao Frank, noto con estremo piacere che sei sempre il solito perfezionista insoddisfatto, eppure le tue creazioni stanno quasi per raggiungere le mie in fatto di perfezione!" I due amici risero complici immersi in un abbraccio.

Nelle stesse ore un altro ospite stava raggiungendo l'albergo di Via Garibaldi, la sua valigia lo stava già aspettando.

L'uomo ombra percorse tutto il tragitto che dalla reception lo portò nella parte dell'hotel che custodiva la sua camera, osservando ogni dettaglio, ogni forma: i contorni rettangolari dei divani, di un leggio, di uno scrigno nero, dei quadri appesi alle pareti; le forme più arrotondate di alcuni schienali lavorati, dei tavolini della veranda, dei tronchi delle secolari palme del giardino e infine annotò gli spigoli degli scalini. Tutto questo era fondamentale per il suo lavoro perché i suoi spettacoli prevedevano un repertorio fisso ed uno che invece veniva improvvisato di volta in volta prendendo spunto proprio dal luogo che ospitava la rappresentazione. Per questo, era abituato ad assorbire con pazienza tutto ciò sentiva, che odorava e che vedeva, fatta eccezione per i colori che affidava al solo contrasto ombra/luce; una volta in camera poi, iniziava ad elaborare tutto in un ruminante lavoro di emozioni.

Quel giorno però non era ancora riuscito a raccogliere abbastanza materiale per impostare uno story-board per la serata e così, decise di prendersi tutto il tempo necessario iniziando da una sosta in veranda per una tranquilla colazione; stava assaporando ad occhi chiusi una fetta di torta che profumava di casa quando venne distratto da un delicato miagolio, un gatto bianco e nero lo stava fissando come se stesse aspettando proprio lui. Decise di uscire dall'albergo al seguito di quella insolita guida.

In fondo alla via sbucarono nella Piazza del Duomo. Ad uno dei frequentatissimi bar che la incorniciavano, Olivia sorseggiava un caffè in compagnia dell'amico

Frank e di sua moglie. La caffeina scorreva rapida nel suo corpo accendendo tutte le sinapsi utili a mantenere l'attenzione su più fronti: la conversazione in tedesco, una rapida controllata ai messaggi in italiano che le vibravano sul cellulare e la punta di un orecchio tesa verso l'accesa discussione che tre fotografi inglesi stavano tenendo nel tavolo accanto al suo; intanto era in corso il back-up mentale di tutti i colori che aveva rilevato attorno a lei fin dal mattino: ogni sfumatura di luce poteva essere un buono spunto da ricreare nei suoi gioielli. Il gatto aggirò con noncuranza i tavolini dei bar e così fece l'uomo che era con lui. Il sedere bianco e nero dondolò fiero lungo Via della Rocca, fino a raggiungere le mura dell'antica costruzione medievale che dava il nome alla strada e dalle quali si poteva ammirare l'intero centro storico, in una visione panoramica piena di forme geometriche che presto divennero linee a matita sopra ad un foglio di carta.

Olivia decise di ripetere il rito del bagno, ma questa volta gli occhi restarono aperti indulgiando distrattamente sull'affresco presente nel soffitto. Aveva silenziosamente notato fin dal suo arrivo, il rincorrersi del tempo lungo le pareti dell'albergo: opere d'arte del secolo scorso passavano il testimone a dipinti contemporanei ed ora in quell'affresco, che stava ammirando immersa in un ambiente modernissimo, si mescolavano tinte dell'800. Come stringendo tra le labbra il fantasma di una sigaretta, si mise ad inspirare ed espirare boccate di storia. La sua modalità time lapse era

soddisfatta e la sua mente così appagata, cominciò ad elaborare una nuova collezione di gioielli dalle forme molto grosse, arrotondate e di colore nero. Le figure disegnate sulla parete oltre la sua testa catturarono di nuovo la sua attenzione e questa volta lo fecero in modo prepotente, senza lasciarle scampo. Ebbe l'intuizione che le raffigurazioni di quei bizzarri animali esotici non fossero l'opera di fantasia di un pittore poco esperto di zoologia, bensì il prezioso bottino di memorie di un viaggiatore. Il suo sguardo continuò a passare da una scimmia simile ad un cane ad un elefante nano e la sua mente si trovò a rimbalzare in un loop infinito tra le parole viaggiatore e casa; immaginò un uomo non più giovanissimo, dalla pelle consumata dal sole, che caricava su una nave mercantile le casse che gli sarebbero fruttate il guadagno previsto mentre con la mente cercava di intrappolare ciò che più gli importava: il ricordo di ciò che aveva visto durante il viaggio, da poter sussurrare alle orecchie di chi lo stava aspettando a casa.

Forse doveva accadere proprio così: dentro alla vasca di un albergo, immersa in un'acqua ormai gelata. Nella sua mente iniziò a prendere forma un pensiero talmente forte da scendere fino al cuore e prenderlo a pugni. Si rese conto di non avere mai voluto avere un posto dove tornare di tanto in tanto e questo, aveva reso i suoi continui viaggi un semplice vagare; aveva pensato di poter domare il tempo attraversandolo sulla scia dei fusi orari e tutto questo l'aveva resa sfuggente e impalpabile come un'ombra.

Ancora stordita dai suoi pensieri infilò il corpo in un abito nero che il legno e gli arredi di velluto della camera fecero sembrare ancora più elegante.

Intanto, l'uomo ombra stava fissando le venature di marmo che si diramavano lungo le pareti del bagno della sua stanza, i suoi occhi così abili nel riconoscere sagome finite anche in tracce abbozzate, stavano elaborando freneticamente tutte quelle variegature come se ne avessero identificato il codice: la natura le aveva create ed ora lui ne stava svelando la storia. Prese un foglio di carta velina e lo appoggiò alla parete tracciando i contorni di visi, mani, castelli, navi. Doveva fare in fretta, non c'era più molto tempo per finire lo story-board e mettere a punto, con la minuziosità di un esperto artigiano, tutti i dettagli delle forme e dei meccanismi che ne regolavano il movimento.

Quando pieno di scatole, faretto e pannelli raggiunse la sala, si accorse che ogni cosa era stata preparata seguendo alla lettera le sue istruzioni, era tutto talmente perfetto da non sembrare affatto l'opera di mani inesperte; si guardò intorno ed ebbe la sensazione di trovarsi a sua volta dentro ad una rappresentazione e di essere esattamente dove qualcun'altro aveva previsto che fosse. Era certo che ci fosse un mestiere simile al suo dietro l'organizzazione e la cura di ogni dettaglio; anche il personale dell'albergo sembrava sapientemente guidato nei gesti e nelle parole da qualcuno che pur restando invisibile sul palco si muoveva dietro le quinte, dove tutto aveva origine, proprio come faceva lui con la sua arte.

Si sistemò nella sua posizione nascosta al pubblico e prima di cominciare, nel silenzio della sala avvolta in una calibrata penombra, fece il suo rituale e privato saluto alla luce, sua alleata inseparabile e unica capace di dare forma al buio, ai pensieri e alle paure.

Ogni suo spettacolo iniziava con un tributo all'antica leggenda cinese che si narra abbia segnato l'inizio dell'arte delle ombre; la storia racconta che, per alleviare la tristezza dell'imperatore causata dalla perdita della donna amata, alcuni artisti avessero costruito la sagoma della donna e ne avessero proiettato l'ombra su una tenda, l'illusione fu tale che l'imperatore credette di aver ritrovato lo spirito della sua amata e riacquistò la serenità perduta.

Ecco perché la prima ombra che l'uomo proiettò quella sera fu quella della donna alla quale aveva chiesto di sposarlo e che lo stesso giorno sparì.

Olivia raggiunse la sala all'inizio della prima scena, i posti erano già quasi tutti occupati e, per non interferire con l'atmosfera irreale che si stava creando, prese posto lateralmente senza nemmeno spostare la sedia e rimanendovi seduta quasi in bilico.

L'ambiente familiare creato dai suoni e dalla particolare illuminazione della scena, le fecero capire che i preziosi affreschi che aveva visto sfilare accompagnati dalle opere d'arte contemporanea e snodarsi su intere pareti di stanze e corridoi in una perfetta armonia cronologica, altro non erano che un messaggio, un segno affidato ai colori per trasmettere emozioni e lasciare traccia di sé nel tempo.

Il pensiero di fermarsi per lasciare una traccia nel tempo si attaccò, nella sua mente, a quella nuova idea di casa che aveva iniziato a prendere forma qualche ora prima nella sua testa. Fu inevitabile: la sua modalità time lapse subì un piccolo ma significativo cortocircuito i cui effetti si rivelarono solo il giorno dopo.

L'uomo intanto spostò sapientemente uno dei proiettori per rendere le ombre dei presenti talmente allungate da raggiungere il palco: a lui piaceva pensare che una parte di quelle ombre restassero attaccate alle sue sagome fino a mescolarsi a quelle che si sarebbero raccolte negli spettacoli successivi, in un continuo fondersi di emozioni. L'ombra di Olivia si allungò fino a toccare la sagoma nera che la ritraeva sul palco. Fu questione di un istante, ma tanto bastò a spezzare quella sorta di incantesimo che aveva tenuto l'uomo bloccato in un tempo immobile; aveva trascorso gli anni appendendo al suo tempo ombre e lettere, nel tentativo di appesantirlo e quindi rallentarlo, ma l'unico che si stava fermando, perdendo il gusto di viaggiare e perfino di muoversi, era lui. Mentre era impegnato a sussurrare tra sé e sé le parole che i suoi personaggi stavano animando, si accorse che la lingua scorreva liscia sulle lettere accompagnandole fuori con una nuova grazia e rapidità. La sua sorpresa fu tale che non vedeva l'ora di provare a parlare ad alta voce: accorciò quindi di qualche scena lo spettacolo, aspettò come di consueto che la sala si svuotasse, senza mostrarsi e senza accendere le luci per non spegnere l'illusione della storia narrata. Quando rimase solo

L'EQUILIBRIO DEL TEMPO

e sentì il suono fluente della sua voce, ebbe la conferma: l'ombra della meridiana della sua vita aveva ricominciato a muoversi.

Non rispondeva mai al primo squillo, il terzo gli era sempre sembrato quello più indicato:

“Pronto?”

“Ciao. Sono Olivia.”





PALAZZO GUISCARDO

Pietrasanta (Lucca)

www.palazzoguiscardo.it

31

L'attesa di Lella Cervia

PALAZZO GUISCARDO

Lunghi filari di pioppi sembravano rincorrersi e il gran caldo creava sull'asfalto la fata morgana, con i suoi baluginii tremolanti.

Non c'era molto traffico e in quella domenica di fine giugno Lucia guidava apparentemente tranquilla.

Verso il mare Tirreno.

Lo speaker radiofonico stava annunciando il suo programma preferito, erano le tre del pomeriggio.

Calcolò che sarebbe arrivata a Pietrasanta verso le cinque, e questo pensiero le mise sicurezza.

Non amava guidare, non a caso aveva deciso di partire in un giorno festivo, almeno avrebbe evitato di affrontare i tir.

Quelli lunghi, con rimorchio.

Percepì una punta d'ansia al pensiero del serpente meccanico e per esorcizzarla sospirò profondamente, si ricordò che il viaggio stava andando benissimo, che era domenica e che stava per gustarsi una settimana

di ferie, nella cittadella dell'arte.

Aveva già imboccato lo svincolo verso La Spezia, tra poco avrebbe inspirato il profumo del mare. Programmata con cura, doveva essere la loro prima fuga d'amore.

Francesco l'aveva rassicurata, avrebbero viaggiato assieme, l'appuntamento era stabilito ma lui, poche ore prima della partenza, le aveva telefonato "Ti raggiungo martedì, c'è stato un imprevisto" così le aveva detto, asciutto. Lei gli aveva risposto "Va bene, ci vediamo tra due giorni" abbassando gli occhi per nascondersi la rabbia. Era partita così, senza troppo pensare, da una Milano dall'aspetto fumante per via della prima ondata di caldo estivo.

E adesso lei era lì sull'autostrada, a guidare la sua Mehari arancione.

Sola.

Lei e Francesco si erano conosciuti a una mostra di pittura, in una deliziosa galleria vicino a piazza Sant' Ambrogio e, alla fine di un serrato corteggiamento, lui l'aveva baciata.

Quella stessa sera, senza staccare le bocche, si erano ritrovati a letto.

Avevano fatto l'amore per tutta la notte: lui dentro di lei, liquida e sensuale come non lo era mai stata. Era passato un anno da quel giorno: incontri furtivi, baci rubati, Francesco era un pittore sposatissimo e tale voleva rimanere.

"Non la lascerò mai" le aveva detto, parlando della moglie, ricca imprenditrice della moda.

Così quel rapporto divenne da subito la sua prigione: ore in attesa di una telefonata o di una mail, appuntamenti spostati all'ultimo momento.

Tutto ciò, paradossalmente, col tempo aveva cominciato a darle un sottile piacere, un godimento ambiguo cresciuto sulle braci della sofferenza.

La vacanza in Toscana era stata organizzata per pacificare uno di quei momenti in cui l'egoismo aveva preso il sopravvento.

"Vedrai, ci diventeremo" aveva detto lui. "Ci sono molti laboratori e fonderie a Pietrasanta, potrei dare tridimensionalità materica al mio ultimo quadro: farne una scultura".

Una curva e l'orizzonte si spalancò sul mare.

Lucia abbassò il vetro della macchina per far entrare l'aria salmastra e respirare forte.

Uscita dall'autostrada, un viale di tigli condusse la Mehari verso la piccola città appoggiata a ridosso delle Apuane, e il guerriero bronzeo di Botero le segnalò, nella sua immanenza, la curva per trovare l'hotel: Palazzo Guiscardo.

Nella hall ricca di opere d'arte fu accolta dal responsabile del ricevimento che, sbrigate le formalità, le affidò la chiave di "Sodalite Blu". Ciascuna camera, per desiderio di Lia, la proprietaria, recava il nome del marmo che sontuosamente ne decorava la sala da bagno.

Una volta varcata la soglia della sua stanza, Lucia notò una scala che invitava a salire verso un ampio soppalco, dove un morbido letto matrimoniale troneggiava riflesso in un'erotica parete di specchi.

Alla sua destra una finestra spalancata nel vuoto dava bene il senso di come sarebbe stato godibile, da lì, il cielo stellato.

Con cura cominciò a disfare la valigia e scelse un leggero abito di seta nera da indossare per la serata. Era stato il primo regalo di Francesco, cui era seguita la notte d'amore più intensa che lei avesse mai ricordato.

Figlia unica di un padre militare, capitano di vascello, mai si sarebbe azzardata ad acquistare un capo simile, troppo trasparente, troppo scollato.

Francesco invece aveva insistito: "Io ti voglio così, morbida, flessuosa" e senza che lei potesse dire altro aveva aggiunto "lo indosserai con questo paio di decolté, perfetto direi".

Obbediente, quello stesso giorno si era esercitata per riuscire a trovare la giusta camminata su quel tacco quindici, mentre lui la osservava, semisdraiato sul divano, con le labbra piene di desiderio.

Era quasi ora di cena, Lucia lasciò l'hotel per avviarsi verso l'Osteria alla Giudea, un grazioso ristorante poco lontano dalla piazza principale di Pietrasanta.

La sala era piena, ma trovò comunque un posto dove accomodarsi.

Pochi secondi dopo arrivò sorridendo Alessandro "Buona sera, signora" le disse cordialmente. "Le lascio il menù da visionare ma, se ha bisogno di spiegazioni, mi faccia un cenno ed io sarò da lei in un batter d'ali".

Si erano già incontrati di sfuggita in hotel, il cameriere era una sorta di jolly tra Palazzo Guiscardo e il ristorante: ambedue di proprietà di Arnaldo che, con l'ac-

quisto dell'Osteria, aveva realizzato un vecchio sogno d'infanzia, fare il locandiere.

La cena fu superba, gnocchetti alla trabaccara, baccalà al pesto e, per finire, una torta di mele annaffiata con zibibbo di Pantelleria, che lei consumò con graziosa lentezza senza mai perdere di vista il cellulare, in attesa di uno squillo.

In attesa, come sempre, di lui.

La cittadina era piena di gente, malgrado fosse già notte inoltrata.

Per arrivare al Palazzo Guiscardo ci vollero pochi minuti, i vetri scorrevoli si aprirono dolcemente e Milos, il portiere di notte, sorrise nel guardare quelle caviglie sottili, arrampicate sui tacchi a spillo, piegarsi leggermente prima a destra poi a sinistra per trovare il giusto bilico.

"Ecco qui, signora" disse allungando la chiave della stanza.

Lei sorrise per congedarsi mentre l'altro, incalzando con cortesia, aggiungeva: "Domani sarà una splendida giornata, riposi bene" ma la sua voce si perse nella tromba delle scale che portava su, verso la camera.

Dalla finestra spalancata stava entrando una fresca brezza notturna e uno spicchio di luna faceva capolino, illuminando la stanza.

Con il palmo della mano, Lucia sfiorò il telefono accomodato dentro la borsetta a tracolla.

Francesco non aveva telefonato, neppure per sapere se il viaggio fosse andato bene.

Una profonda tristezza la invase, ma nel frattempo un irresistibile desiderio di lui la spingeva a giustificare.

‘Starà dipingendo’ cominciò a dirsi affascinata dal pensiero. ‘Mi chiamerà appena potrà, ne sono certa’.

Cacciò via le lacrime con un gesto di stizza verso di sé, che così malamente aveva potuto dubitare del suo amato e cominciò a spogliarsi.

I piccoli bottoni di madreperla cedettero uno ad uno alla pressione delle dita e il vestito scivolò via lungo le gambe, mentre gli specchi a capo del grande letto giocavano a riflettere la sua immagine carezzata da furtivi raggi seleniani.

Controllò nuovamente il cellulare, l’appoggiò nel punto dove c’era più campo e si avviò in bagno, avendo cura di far piano per non rischiare di non sentirne il trillo.

Il silenzio però fu interrotto solo dal rumore dell’acqua che scivolava via nel lavandino, incastonato in una cornice di marmo blu.

Dopo poco s’infilò nel letto e prese sonno quasi subito. L’alba colorò la stanza di rosa pallido, Lucia socchiuse gli occhi, sorrise al giorno e si girò nel letto riaccoccolandosi nel fresco lenzuolo per continuare a sognare.

Francesco la stava baciando.

Era partito dolcemente dal collo per poi gustare il sapore dei capezzoli.

Le sue mani, lungo la schiena, la spingevano ad arcuare il bacino.

La bocca era morbida, la lingua veloce.

Lucia non si trattenne ed esplose in un onirico orgasmo.

In lontananza un campanile cominciò a battere le ore.

Aveva dormito bene e quando si sentì molli le gambe sorrise al ricordo del sogno.

Si stirò nel letto e allungò la mano per prendere il cellulare.

Benché avesse ancora gli occhi socchiusi, si accorse con orrore che era spento.

Il cuore cominciò a batterle nel petto quando capì che la batteria era scarica.

‘Magari lui sta provando a chiamarmi, magari proprio in quel momento...’

Con questo pensiero che le martellava nella testa cominciò ad affogare nel panico.

Si alzò di scatto, inciampando il mignolo del piede nella sedia a fianco del letto, e si diresse zoppicante verso la scrivania.

Il cavo per caricare la batteria lo aveva messo nel primo cassetto.

Le mani erano piene di agitazione, mentre infilavano la spina nella presa elettrica.

Lo schermo dello smartphone s’illuminò per chiedere la password, che lei digitò con forzata lentezza: *amore*. Attese interminabili secondi, prima che lo schermo s’illuminasse completamente, ma la bustina della posta in arrivo non diede segno di vita.

Provò a cercare, ma non c’erano stati messaggi e neppure telefonate.

Oramai insanamente abituata all’attesa, questa volta si sentì sollevata dal senso di colpa e per questo, per festeggiare, decise di indossare l’abito giallo.

Nella notte più buia dell’anno, lui si era presentato a lei con un nuovo dono: un aderentissimo tubino color zafferano.

“Ti regalo il sole” aveva detto mentre le assaporava le labbra.

“Indossalo, voglio fare l’amore con te vestita come una mannequin.”

Lei obbedì e lui la prese con foga sul tavolo della cucina: gli occhi coperti da una benda di seta e lui che la esplorava, libero di non essere visto e neppure atteso.

Il ricordo percorse la sua schiena, con un brivido di piacere.

Scese nella hall che erano già le nove, l’aroma del caffè la guidò verso la breakfast room: i tavoli erano coperti da eleganti tovaglie e le porcellane bianche spiccavano, invitando alla colazione.

Il profumo della pasticceria le mise allegria, quasi aveva dimenticato il cellulare quando cominciò a squillare. Fu un suono lungo, vibrante.

Nella borsa di paglia arancione Lucia aveva messo di tutto: creme solari, il bikini, un kikoi, un paio d’infradito, il portafogli, le chiavi della macchina.

Tutto il necessario per una giornata sul mare.

Il telefono però, in quel momento di panico, non saltava fuori.

Cominciò nervosamente a tirar fuori ogni cosa, fino a che il piccolo tavolo non fu invaso come una bancarella del mercato, mentre il cellulare nascosto nelle pieghe della fodera continuava a emettere il suo lamentoso richiamo.

Quando arrivò ad afferrarlo, trafelata per la ricerca, questo si ammutolì.

“no numero” recitava il display, e il telefono atterrò sul

pavimento dopo che Lucia lesse.

“Ancora caffè, signora?”

Il cameriere la distrasse dalla tragedia in cui stava affogando.

Ringraziò con gli occhi, spostandosi leggermente per permettere al liquido nero, fumante, di scivolare nella tazza ormai vuota.

Lo sorseggiò con noncuranza, mentre cercava di ricordare se altre volte le fosse capitato di rispondere a un “no numero” e di trovare la voce di Francesco dall’altra parte del filo.

Decise saggiamente di archiviare l’incidente non prima di aver sistemato il prezioso congegno in una tasca della borsa, facilmente recuperabile in caso di chiamata.

Quando uscì dall’hotel fu inondata dalle carezze del sole dolce della Versilia, e un delizioso piacere la pervase.

Raggiunse la macchina a passi lunghi, ondeggiando leggermente le natiche, mentre il folle pensiero che lui fosse lì nascosto tra la gente a osservarla, a desiderarla, la faceva sentire attraente.

Arrivò al Bagno Sandra dopo aver percorso pochi chilometri fino alla Via Arenile.

Un lungomare elegante, dove la vegetazione mediterranea di tamerici e palme era raccolta in aiuole ai bordi del marciapiede, appena sfiorato dai passi leggeri dei joggers.

Varcata la soglia dello stabilimento balneare, la spiaggia si allargò davanti ai suoi occhi.

Poche e ordinate file di tende color della sabbia si allungavano parallelamente verso un orizzonte prospettico,

che dipingeva il cielo sempre più terso man mano che si mescolava al mare. Inspirò a occhi chiusi.

“Buon giorno, signora”.

La risvegliò da quell’incanto una voce maschile.

Alto, un’abbronzatura da far invidia e quei deliziosi capelli sale e pepe... Lucia pudicamente richiuse la bocca, che si era un po’ aperta in preda a un piacevole stupore, mentre sosteneva lo sguardo seduttivo dello sconosciuto.

Era il bagnino, venne a sapere dopo.

Un vero sciupafemmine ma sempre galante e discreto.

La giornata passò pigramente, mentre il corpo cominciava a colorarsi di estate. Il telefono sempre lì al suo fianco, silenzioso amico di risposte inevase.

Quando rientrò in hotel era pomeriggio inoltrato, conobbe Pietro, il direttore di Palazzo Guiscardo.

Con cordiale simpatia le offrì una bibita, lei accettò.

Si accomodarono sul divano della hall, e Lucia si ritrovò a parlare di Francesco e della sua arte.

Mai di sé.

Come se lei fosse solo un’appendice.

Pietro non se ne accorse, anzi, con entusiasmo la invitò alla vernice di un suo amico pittore, delle cui opere era anche collezionista.

“È tra due giorni la mostra di Ciro: sarà ancora nostra ospite, vero?” le disse sorridendo mentre si congedavano.

“Sì, sarò ancora qui” rispose lei nel salire le scale.

I giorni che vennero scivolarono via, lenti, senza scossoni.

Il cellulare sempre silenzioso e le notti trascorse a ri-

L'ATTESA

cordare lui e l'amore che avrebbero potuto fare in quel letto abbarbicato su, verso il cielo.

Era passato anche il martedì e Francesco non si era fatto vivo.

Lei non poteva telefonare, lui si sarebbe arrabbiato.

Le avrebbe fatto una scenata, come quella volta che sola sotto la pioggia aveva osato chiamarlo dopo due ore di attesa.

Dopo quella sera lui non l'aveva più cercata per un mese.

Per lei furono trenta lunghi giorni d'insonnia.

Settecentoventi ore di ansie e sensi di colpa.

Alla fine lui era tornato, e lei aveva giurato su tutto quello che aveva di più caro che mai sarebbe più accaduto.

Arrivò mercoledì, alle sette di sera ci sarebbe stato il vernissage.

Quella mattina si alzò dal letto di buon umore.

Un passero del petto rosso l'aveva svegliata, appollaiato su un ramo, con il suo canto d'amore.

L'aria era tiepida.

Un vago ricordo di libertà si fece largo nei pensieri; dimenticando di guardare il cellulare, lei se ne accorse.

Si alzò dal letto, con stupore vide riflesso nel grande specchio il suo corpo minuto, ben fatto, e la sua pelle dorata dal sole.

Lucia si vide e si sentì bella.

Poco più tardi assaporò, deliziata, la sua colazione.

Avvolta in un sari indiano color turchese.

Anche quello un regalo di Francesco.

Quando si presentò con quel pacchetto era appena ri-

entrato da un simposio di pittura a Calcutta.

Le chiese di indossarlo senza slip: la voleva completamente nuda, sotto.

Lei obbedì docile ed eccitata.

Quando la seta ebbe fatto l'ultimo giro intorno a quel corpo sottile, lui cominciò a frugare con lenta ossessione.

Tra le pieghe del tessuto.

A cercare la pelle.

E una volta trovata, le carezze non ebbero tregua.

"Voltati" le aveva detto. "Voglio baciarti la schiena, mentre ti prendo".

Si ritrovò completamente nuda quando l'ultimo nodo del sari fu sciolto e lui dietro, dentro di lei, che si muoveva con dolce lentezza.

Lucia arrivò in spiaggia che erano già le undici, si sistemò sul lettino pronta per il suo bagno di sole, quando, con gli occhi già chiusi, percepì una presenza.

"Vuole che le faccia un massaggio, signora?"

Una donna cinese, piccolina ma ben messa, era ferma di fianco a lei.

"Faccio Shiatsu" continuò mostrandole un pannello di cartone con disegnate alcune immagini, sottotitolate da idiomi cinesi.

Lucia accettò e YaMei, questo era il suo nome, cominciò il suo lavoro.

"Signora lei è molto tesa, è il suo 'meridiano' che parla: questa è tutta la rabbia che lei ha accumulato" e nel dire questo cominciò a premerle con il pollice un punto preciso, a lato della coscia.

Lucia emise un lamento doloroso, e quasi automatica-

mente una lacrima si staccò dal bordo del suo occhio, per scivolare giù lungo la guancia.

La cinese se ne accorse e si fermò.

Mentre l'altra frugava con rabbia nella borsa di paglia, afferrava il telefono, e lo ributtava con foga dove l'aveva trovato.

Solo quando la vide più calma, YaMei riprese il massaggio.

Questa volta fu più lieve, la breccia era stata aperta, le energie dovevano ritrovare equilibri.

Senza altri terremoti.

Nell'ora che passarono insieme Lucia sentì il bisogno di raccontare a quella sconosciuta le pene del suo cuore.

Parlò di Francesco, di quell'amore che la tratteneva da anni, legandola a un'attesa che sembrava non finire mai.

La cinese rimase sempre in silenzio ma, nel momento del congedo, tirò fuori dalla tasca un foglio piegato in quattro.

"Questo è un mio regalo" disse, nell'allungare la mano che stringeva il pezzo di carta. "Legga questa breve storia, forse le servirà" e dopo ciò si allontanò con ossequio. Il sole aveva raggiunto lo zenit.

L'aria si era fatta troppo calda e il mare era cristallino, invitante.

Lucia appoggiò con cura il dono dentro la borsa e si diresse verso la battigia in cerca di onde.

Quando rientrò in hotel erano già le sei del pomeriggio, doveva sbrigarsi.

S'infilò sotto la doccia, mentre il sole colorava di rosso il tramonto sul mare.

Per quella serata scelse il vestito rosso, con una lunga scollatura a punta, che si fermava sul limite dei lombi. Era appena rientrato da Parigi, quando si presentò con un ampio sacchetto: dentro una nuvola color rosso lacca. Francesco le fece indossare il vestito e poi la spinse dolcemente verso la piccola libreria in fondo alla stanza.

Le fece fare un mezzo giro su se stessa, di modo che lei gli voltasse le spalle.

Con delicatezza le aprì le braccia e le legò con una corda agli angoli del mobile.

A quel punto, su quella schiena nuda appoggiò un cubetto di ghiaccio e, man mano che questo si scioglieva e una goccia cadeva, lui la lambiva appoggiando la lingua dove iniziava la piega delle due natiche sode, in attesa che la gravità la spingesse giù, lungo il suo umido percorso.

Si amarono per tutta la notte e la mattina seguente lei si trovò sola nel letto.

Come sempre.

Lui era tornato dall'altra.

La galleria era poco lontana dall'hotel, Lucia ritrovò Pietro che sorridente le presentò l'artista.

"Il volano della mia ricerca è l'umanità, la storia, le sopraffazioni" così aveva esordito Ciro, quando lei gli aveva chiesto di spiegarle un suo quadro.

"Il mio è sempre un omaggio agli ultimi, vedi i titoli: *Diseredati, Apogeo, 00447, Giudeo*" aveva continuato a dire, mentre le offriva un bicchiere di vermentino della zona.

La serata continuò piacevolmente, e Lucia si accorse

L'ATTESA

di non aver mai guardato il cellulare, e neppure di aver mai parlato di Francesco.

Con nessuno.

Rientrò in hotel che era notte fonda.

In camera ritrovò piegato sul comodino il foglio donatole da YaMei.

Sorrise al ricordo di quello che aveva letto e si addormentò nel piacere delle fresche lenzuola.

La mattina seguente, appena terminata la colazione, andò verso la reception.

“Buon giorno” disse. “Vorrei sapere se c’è la possibilità di rimanere da voi un’altra settimana”.

“Sì, signora, è possibile” rispose l’addetto, dopo aver scartabellato nel registro.

“Una doppia uso singola andrebbe bene” continuò Lucia.

“Non aspetta più nessuno?” domandò l’altro alzando gli occhi.

“Non più” rispose lei, sorridendo.

Un mandarino si era innamorato di una cortigiana. “Sarò vostra – disse lei – solo quando voi avrete passato cento notti ad aspettarvi seduto su uno sgabello, nel mio giardino, sotto la mia finestra”. Ma, alla novantanovesima notte, il mandarino si alzò, prese il suo sgabello sotto il braccio e se ne andò.

ROLAND BARTHES





HOTEL NEDY
Ronchi (Massa)
www.hotelnedy.it

32

Nella cava di Ida Ferrari

HOTEL NEDY

Come fossi riuscita a trovarmi in una situazione così assurda era una domanda che al momento non mi ponevo. Volevo solo uscire da lì, dalla galleria buia e polverosa le cui pareti disomogenee inghiottivano la mia Smart e il suo contenuto, vale a dire me.

Non era un percorso rettilineo, al contrario presentava curve maligne e improvvise nel buio totale, che annullavano la vista di uno sbocco e impedivano un'approssimazione di quanto quel tormento dovesse persistere. Mi imposi di tralasciare il piccolo dettaglio della mia componente claustrofobica e alla fine il puntino luminoso apparve. Si allargava tra la poltiglia smossa dai tergi, formata dal detergente del lavavetri e polvere di marmo che si sollevava a chili al mio passaggio per depositarsi sul parabrezza.

All'uscita strizzai gli occhi. Il respiro di sollievo si tranciò a metà alla vista del ponte che consisteva in un lungo, stretto passaggio sospeso tra due montagne.

Una sorpresa terrificante.

Le montagne erano alte e scavate. Le impronte dei blocchi di marmo di Carrara prelevati erano chiaramente visibili, come cubi di giochi a incastro per bambini. Le pareti erano bianche e abbacinanti.

Non potevo tornare indietro, la strada era troppo stretta, nessuna possibilità di inversione a U, neanche un'alternativa al proseguimento su quella stradina a picco, più che precaria e sconnessa, oscena e assolutamente inadatta al carattere cittadino della mia auto.

Non ero molto ottimista sulla possibilità di farcela a uscire da quel posto e fu allora che pensai che, forse, era finita e che non lo avrei rivisto mai più. Lo stronzo. Guardai il cellulare muto che sbucava dalla taschina interna della borsa aperta. Non lo avrei preso per chiamarlo. Non sono una che si mette a frignare, io. E già avevamo litigato perché non ero stata ad aspettarlo tutto il giorno mentre lui lavorava e gli avevo detto, decisa, che me ne sarei andata a spasso. Figuriamoci se lo avessi chiamato per dirgli che ero finita in una cava di marmo. E non nella parte che di solito visitano i turisti, che poi era il mio intento. La giornata, infatti, doveva essere piacevole, con la guida che ti illustra tutti i passaggi e tu, turista, hai solo il compito di ammirare il paesaggio surreale, e lo fai in modo rilassato. Perché la situazione non lo è, surreale, e non corri neanche un pericolo, il pensiero nemmeno ti sfiora.

No, avrei dovuto dirgli che avevo imboccato la strada sbagliata, che ero finita chissà dove, forse nella parte dello scavo, ma non c'era straccio di macchinario a pro-

va della possibilità e neanche un operaio. Quindi era più probabile che fosse una parte dismessa e pericolosa per il transito. Magari il ponte era interrotto a metà e sarei finita nel vuoto. Ma piuttosto che dirglielo, sarei morta lì e quel marmo sarebbe stato la mia pietra tombale per sempre.

Ok, sono sicura che se glielo avessi detto, Daniele sarebbe accorso in mio aiuto. E sono altrettanto sicura che sarebbe arrivato il momento in cui me l'avrebbe rinfacciato. Io, che adesso avevo il coltello dalla parte del manico, non intendevo girare la lama dalla mia parte.

Lui era stato con un'altra e io lo avevo perdonato. Non potevo perdere nemmeno un grammo del mio vantaggio psicologico su di lui. Avrei perso parecchi grammi, etti, chili del mio vantaggio se avessi fatto quella telefonata.

Il paesaggio aveva un che di onirico, mai sentito tanto silenzio in vita mia, come se nelle orecchie avessi tappi di gomma; intorno nessuno ma proprio nessuno. Né sulla strada né lì in giro.

Presi un coraggio incosciente e procedetti sul ponte che a protezione dal baratro sui due lati aveva bassi muretti per niente protettivi. Le ruote della Smart si affossavano nelle buche e poi ne uscivano, il fondo era lastricato da polvere bianca di marmo che sollevava nuvole impalpabili creando l'effetto della nebbia padana. Se il ponte si fosse interrotto improvvisamente, non me ne sarei accorta.

Allontanai il pensiero della caduta libera e mi concen-

traì sulla fine del percorso. Non sapevo cosa ci fosse dopo, speravo di trovarci una bella strada larga. Finalmente il ritorno alla normalità. Una qualsiasi strada normale e un cartello rassicurante con la scritta Uscita. Il mio cervello non realizzava che, a parità di situazione, un cartello con la scritta Uscita sarebbe stato possibile solo in un cartone di Wile coyote e Beep Beep. Come può esistere una scritta Uscita in uno spazio aperto? Ma lì la mia mente non era così lucida per tali, razionali, sottigliezze.

Accellerai per finire il tormento.

Alla fine del ponte mi ritrovai davanti un'altra galleria. Se possibile ancora peggio della precedente.

Il commissario Silvestri si era svegliato con la sciatica, quella mattina. Un dolore atroce che gli impediva di camminare. Aveva i nervi a fior di pelle. Moglie e figli gli giravano alla larga.

Si era imbottito di antidolorifici, il commissario. Adesso pure lo stomaco gli faceva male. Nessuna possibilità di recarsi alla cava per le prove generali, doveva solo sperare che il giorno dopo, quel maledetto dolore si fosse dileguato.

Decise di chiamare il suo vice Ballarò, uomo che era tutto un programma. Niente di scontato, comunque. Gli avrebbe detto di portarsi l'ispettore Guerini, la ragazza nuova, quella che veniva da Brescia, anzi, dalle parti della Valle Camonica. Era arrivata da lui la sera prima,

appena trasferita. Una ragazzina, pareva, ma decisa e competente. Belle gambe lunghe. Gli avrebbe detto di portarsela alla prova perché al blitz vero e proprio no, non era il caso. Ci voleva esperienza per un'azione di quella portata.

Si mise a sedere a fatica, sul viso la smorfia del dolore intenso. Compose il numero.

"Ballarò, ciao. Senti, ho una maledetta sciatica, proprio oggi. Porta i ragazzi dove sai."

"Ah, siete già partiti? Vabbé allora avvisa anche quella nuova, l'ispettore Paola Guerini. L'ho vista ieri, mi sembra una sveglia. Le avevo dato mezza giornata libera per organizzarsi una sistemazione, doveva vedere un appartamento. Chiamala e dille che c'è un'emergenza. Falla arrivare sul posto. Così le mostri come operiamo noi in questi casi."

"E che vuol dire che non l'hai mai vista? Certo che no, è arrivata in questura tardi, ieri sera, ci ho fatto io due parole. Non la conosci tu e non la conosce nessuno dei ragazzi. E' mora e magra, carina. Ti va pure bene. Fornisce tutte le indicazioni per arrivare sul posto, ti lascio il telefono. Così ci rendiamo conto se è davvero sveglia. A proposito, ha una Smart nera. Stammi bene Ballarò. E poi chiamami per dirmi com'è andata. D'altronde lo schema lo conosciamo a memoria. Verrei anch'io, ma preferisco stare a casa a imbottirmi di schifezze nella speranza del miracolo. Per domani, che sarà una giornata da ricordare e incrociamo le dita. Ciao."

Il commissario spense il telefono, sua moglie Giuliana arrivò con il caffè con la panna come piaceva a lui e

gli passò una mano sui capelli; quella donna sapeva sempre calmarlo al momento giusto. Una santa. Le sorrise.

Che poi la parola calma non esisteva nel suo vocabolario. Non in quel momento. Erano all'epilogo di un'operazione che li aveva visti impegnati per mesi. Uno dei suoi ragazzi, Baroni, si era infiltrato tra gli spacciatori, finché era riuscito a sapere ora e luogo dell'incontro con i fornitori di una partita di coca del valore di mezzo milione di euro. E quello era il meno. Da più di un anno tentavano inutilmente di incastrare tale Camussi, il fornitore, l'uomo introvabile e improbabile. L'uomo da milioni di euro. Lo chiamavano il *camaleonte*. Riusciva a mimetizzarsi prima e dileguarsi poi. E loro rimanevano fregati. Ma questa volta avevano calcolato tutto, nei minimi particolari.

Maledetta sciatica. Per fortuna Ballarò lo poteva sostituire. Oggi. Domani no, domani avrebbero fatto maledettamente sul serio.

Non volevo crederci, l'incubo continuava e io non stavo sognando. Un'altra galleria. Avevo ancora i battiti accelerati per lo scampato pericolo e adesso stavo per essere inghiottita da una nuova, buia, incognita. Mi fermai prima dell'entrata. Alla fine del ponte c'era solo uno spazio di mezzo metro per l'apertura della portiera che andò a sbattere contro il muretto basso. Presi la borsa e appoggiai i piedi sul terreno. Calzavo scarpe

da ginnastica e indossavo Jeans e camicia, niente di più comodo, eppure quando mi alzai e mi sporsi ebbi una breve vertigine. Sotto il ponte c'era un dislivello che non sapevo quantificare. In fondo intravedevo pietre e ancora pietre. All'aria aperta sentivo ancora di più la precarietà della situazione.

La galleria aveva un'apertura stretta come il passaggio che mi ero appena lasciata alle spalle e goggiolava d'acqua all'entrata, non osavo immaginare come fosse l'interno. Rinunciare a proseguire e ripercorrere il ponte in retro era puro suicidio. Volevo urlare, ero sicura che l'urlo mi avrebbe risposto nell'eco. Temevo che le mie orecchie sarebbero state le uniche a risentire la voce.

Il cielo era limpido, un piccolo aereo da turismo passò sopra la mia testa. Automaticamente mi sbracciai, pensando che la mia piccola Smart nera potesse attirare l'attenzione in tutto quel candore. Non avevo realizzato che la mia auto ricoperta di polvere di marmo era ormai indistinguibile dal resto.

Cercai il telefono, magari Daniele mi aveva mandato un messaggio, avrei potuto rispondergli. Chiamarlo no... o forse sì, ma solo per sentire com'era di umore. Al limite. Non volevo ammetterlo, adesso avevo una certa urgenza di sentire la sua voce. Non c'era bisogno di raccontargli in che ginepraio mi ero cacciata. Sentirlo mi avrebbe ricordato che non ero sola al mondo, che di là dalle montagne c'era la mia vita normale. Oddio, proprio normale normale magari no, una vita movimentata. Nessuna monotonia, ecco. Be'... ero proprio messa male se avevo così voglia di sentirlo.

Nessun nuovo messaggio. Ci restai male. Poi mi resi conto che non c'era campo. Il telefono era un aggeggio inutile nelle mie mani. Quelle montagne granitiche impedivano il segnale. Nemmeno una tacca. Già sentivo il formicolio alle mani dell'attacco di panico. No, macché, stai calma, ci mancherebbe, mi dissi. Rimisi il telefono nella taschina. Salii nell'auto e mi avviai nella galleria. L'acqua scendeva dall'alto in goccioloni continui che battevano sul parabrezza e la carrozzeria. Un sasso neanche troppo piccolo si staccò dalla parete superiore, cadde sul vetro e lo scheggiò. Emisi un urlo involontario e premetti sull'acceleratore, l'auto slittò sulla ghiaietta del fondo e si mise di traverso. Imprecai, mi arrabbiai e, suppur a fatica, la Smart si raddrizzò. Buche e pozzanghere mi impedivano di procedere agevolmente, ma perlomeno la galleria questa volta era dritta e la luce in fondo visibile. Molto in fondo.

Mi misi a canticchiare per calmarmi.

Improvvisamente me la ricordai. La sentivamo nei pub e un po' dappertutto, a Londra, qualche mese prima, quando io e Daniele eravamo fuggiti da tutti dopo aver fatto pace. Una canzone che impazzava al momento e che era un misto di folk e country di un nuovo gruppo inglese: I Mumford & Sons. Una canzone sulle dipendenze. Si intitolava *The cave*. Incredibile, ironia di un destino bastardo. Una sera, mentre eravamo al pub, un po' brilli, c'eravamo uniti a ragazzi inglesi per cantarla anche noi, con loro. Poi, da soli, avevamo provato a tradurre qualche pezzo. Uno di quelli me lo ricordavo ancora e lo cantai:

*So come out of your cave walking on your hands
And see the world hanging upside down
You can understand dependence
When you know the maker's land*

*Perciò esci dalla tua cava camminando sulle mani
E guarda il mondo stando a testa in giù
Puoi capire la dipendenza
Quando conosci la terra del Creatore*

Arrivai in fondo e uscii di nuovo nella luce. Questa volta la strada era notevolmente più larga, l'occhio individuò una rientranza. C'erano delle persone. Quattro o cinque, tutti uomini. Erano fermi e parlavano tra loro. Finalmente qualcuno, Signore che sollievo, meno male, sarà gente della cava, operai, pensai. Ero salva, mi avrebbero accompagnato fuori da lì. Procedetti finché arrivai alla loro altezza, mi fermai, abbassai il finestrino e sfoderai un sorriso.

Realizzai subito dopo. Uno di loro, uno magro con il gel stava soppesando una pistola.

Ommioddio, cosa sta facendo? E adesso? Mi dissi.

Il tipo mi si avvicinò, stavo per sparire sul fondo dell'auto, ipotizzai di aprire la portiera e mettermi a correre all'interno della galleria, a piedi, per trovare un anfratto in cui nascondersi. Lo pensavo e non lo facevo. Le mie gambe non obbedivano al comando.

"Heilà, ciao, sei in perfetto orario Guerini," disse il tipo. Non sembrava avercela con me. Sospettai che non

ce l'avesse perché mi chiamava Guerini, che non era chiaramente il mio cognome. Io ero Faglia. Elisa.

Ero stata troppo sotto pressione nell'ultima mezz'ora per dirgli che era in errore, che non ero io quella che aspettava. O, meglio, glielo avrei detto subito se lui, l'uomo dai capelli gellati strong, non portasse con noncuranza l'accessorio metallico da cui non riuscivo a staccare gli occhi e che, sospettavo, avrebbe esibito in una dimostrazione di utilità, nel caso lo avessi contraddetto.

"Oh, scusa per questa, abbiamo già iniziato, stavamo mettendo in pratica lo schema di attacco, per prova", disse rinfoderando la pistola.

"Dai, scendi che ti presento agli altri."

Scesi dalla macchina. Cosa aveva detto? Schema di attacco. Chi erano quelli? Cosa cavolo stavano preparando? Che tutto questo non facesse parte di un set cinematografico stile spaghetti western era purtroppo palese: non una macchina da presa, nemmeno uno straccio di sedia da regia. Il regista era quello lì, mancava la componente fiction.

"Mirko Ballarò, piacere", disse. "Ragazzi lei è Paola. Dico giusto, Paola, vero?"

"Ssssi, certo, Paola."

"Silvestri ci ha raccontato di te, complimenti per il tuo lavoro in Valle Camonica. Ci ha detto di quella partita di coca e... del tuo salto." Non capivo se nel tono ci fosse ammirazione o disprezzo.

In ogni caso il significato sull'identità di quei tizi mi sembrò univoco: spacciatori. E io, o meglio quella tale

Paola, pure. Pareva fosse stata talmente abile da meritarsi una promozione in un giro più grosso. Silvestri doveva essere il capo supremo, quello che aveva pensato bene di servirsi di lei (all'occasione io) visti i suoi precedenti nel settore. Certo che quel Ballarò... non dava neanche l'idea dello spacciatore, sembrava più un collega bancario. E quel cognome... doveva essere una copertura.

Il tipo mi presentò agli altri tre che mi guardarono con un sorrisetto di sufficienza, scannerizzando la mia figura. Loro sì che avevano facce da galera. Il fatto di essere donna aveva il suo peso (leggero) anche dalle parti criminali, pareva. Neanche mi ricordo i loro nomi. So solo che il mio istinto da donna sagittario ebbe il sopravvento.

"Ok, piacere. Allora, qual è questo schema?" li spiazzai. Mi guardarono come fossi una di loro. Bel colpo.

Poi mi misi da parte e cominciai a pregare mio nonno morto, la mia componente saggia, colui che da piccola mi riempiva di consigli utili. Perché mi aiutasse a uscire da quel grandissimo, nero imprevisto.

L'ispettore Paola Guerini frenò in prossimità del baracchino che vendeva souvenir delle cave. Pestelli, angeli, torri di Pisa, tutto in marmo di Carrara. Il percorso da Massa per arrivare fino lì era stato impegnativo, un tornante dietro l'altro che neanche il passo dello Stelvio.

"Buongiorno, mi può dire se manca ancora molto alle

cave?" chiese dal finestrino all'uomo dietro al banco.

"C'è arrivata. Cinque minuti, va'. Ma lo sa che l'è il mio giorno fortunato oggi? L'è la seconda bella mora che me lo chiede. Tutte e due con la Smart. Che coincidenza, nevvvero?"

"Grazie. Sì, be'... può succedere. Arrivederci."

L'uomo l'aveva presa per la solita turista. Ovvio. D'altronde era in borghese, come di sicuro i suoi nuovi colleghi. Paola pensò che quasi la invidiava, quell'altra mora con la Smart, che non aveva altro da inventarsi se non un tranquillo giro turistico da fotografare.

A lei era mancato il tempo di scoprire con calma quella terra che ancora non conosceva, così diversa dalla sua valle. Nel pomeriggio avrebbe dovuto vedere due o tre appartamenti, scegliere quello che più le sembrava adatto, in altre parole il più economico. E cominciare ad assorbire luoghi che aveva apprezzato solo per un turismo veloce, di tre o quattro giorni, l'estate precedente. Quando ancora non poteva immaginare che sarebbe stata di lì a poco la sua nuova destinazione. Con un avanzamento di carriera.

Era stata promossa da sovrintendente a ispettore. Si era fatta il mazzo per questo, aveva contribuito all'arresto di una banda di delinquenti con l'hobby del vandalismo che terrorizzava la valle, pedinandoli per mesi. Alla fine uno di loro, il peggiore, detto *Casper* perché furbescamante invisibile all'occorrenza, era stato rilasciato sulla base di un alibi di ferro mentre i suoi compagni lanciavano sassi contro le auto in tangenziale.

Dopo poche settimane erano cominciate le minacce.

Anonime. Contro di lei. Era stata trasferita per questo, e si era portata un carico di frustrazione per *Casper* libero, che si vantava di avere la sua vita tra le mani.

Il suo capo aveva sottolineato con dovizia nel curriculum il suo intervento (in realtà decisamente marginale) in una grossa operazione antidroga in Valle Camonica, che aveva avuto eco nazionale. Le voleva bene, il suo vecchio capo, teneva a presentarla con tutti i crismi.

Pensava a questo mentre arrivava all'imbocco delle cave. Poi si chiese perchè mai nemmeno uno dei colleghi si fosse degnato di accompagnarla sul posto, com'era nella prassi. Non ce n'era stato il tempo, forse. Oppure Silvestri voleva metterla alla prova subito.

Arrivare alla meta nei tempi stabiliti in quelle montagne granitiche e sconosciute, sarebbe stato un punto a suo favore.

Le venivano i brividi e un'automatica carica adrenalinica al pensiero del blitz vero e proprio. Un'operazione che, se fosse andata a buon fine, sarebbe stata su tutti i giornali. Per una cosa di quella portata non era ancora pronta. Nella psiche più che nella teoria. Ci volevano nervi d'acciaio che solo l'esperienza poteva sostituire agli originali.

Si sarebbe accontentata della simulazione. Un modo immediato per conoscere i nuovi colleghi. Il vice del commissario Silvestri, tale Ballarò, lo aveva sentito per telefono. Gli altri non sapeva nemmeno chi fossero, fatta esclusione per Baroni, l'infiltrato. Ma lui oggi non sarebbe stato presente. Silvestri le aveva detto che era riuscito a inserirsi nella banda degli spacciatori, gli

stessi che il giorno dopo si sarebbero trovati faccia a faccia con *il Camaleonte*.

Fabio Baroni aveva un ruolo che non gli invidiava. Avrebbe avuto addosso tutti. In caso di fallimento avrebbe dovuto sparire dalla polizia per un bel po'. Per la sua sicurezza. Perché *il Camaleonte* era furbo come una iena e mortale come un cobra. Al confronto, *Casper* era paragonabile al timido fantasmio del film omonimo. Lo conoscevano tutti, *il Camaleonte*, e nessuno lo aveva ancora beccato. Intanto faceva affari.

L'ispettore Guerini vide davanti agli occhi il suo brutto ghigno e anche la faccia del collega infiltrato che Silvestri gli aveva mostrato al computer. Al primo impatto, l'immagine di Baroni aveva restituito una faccia da schiaffi. Spostò i capelli dietro alle orecchie in un gesto automatico e imboccò la strada che Ballarò le aveva indicato per telefono.

"Nelle cave ci sono parecchi percorsi. Alcuni possono essere visitati dai turisti, altri no. Come indicazione troverai cartelli delle ditte appaltatrici che lavorano all'estrazione, ma alcune vie sono inagibili perché zone in disuso. Tu devi prendere quella che indica *Castelletti*, porta a una zona dismessa da poco, vietata a turisti e lavoratori ma ancora agibile, non puoi sbagliare. Troverai due gallerie, noi ti aspettiamo appena dopo la seconda. Attenzione perché tra le due dovrai superare un ponte stretto, con un fondo stradale che non è proprio un velluto."

L'ispettore Guerini notò la scritta e, subito dopo, una biforcazione su una strada laterale, più stretta. Naturalmente prese la via principale. Non si accorse che il

secondo cartello *Castelletti* si trovava sulla via secondaria, un po' nascosto dal fogliame.

Nonostante il dolore per la sciatica, il commissario Silvestri non riusciva a stare fermo. Si trascinava la gamba su e giù per la stanza. Sua moglie era uscita e lui si sentiva sempre più nervoso. Ballarò lo aveva chiamato dicendogli che la nuova collega era arrivata e questo lo aveva sollevato perché quei luoghi non erano una piacevole passeggiata in centro. Sembrava anche che la prova stesse procedendo come stabilito. Avrebbero sfruttato la galleria buia per tendere l'agguato al *Camaleonte*, avevano trovato rientranze che facevano al caso loro. In teoria sembrava tutto pronto.

Eppure c'era qualcosa che non convinceva il commissario. Il fatto che fornitore e spacciatori si incontrassero in un luogo completamente scoperto. D'accordo che quella parte della cava era abbandonata e non era agevole arrivarci, ma si chiedeva perché non si fossero dati appuntamento dentro la galleria, al buio e al sicuro.

Inoltre Baroni gli aveva detto che lo avrebbe chiamato per un'ultima conferma e invece non si era fatto sentire. Era preoccupato per il ragazzo.

La cosa strana era che lì, del ponte anche l'ombra.
L'ispettore Guerini pensò che non poteva avere equi-

vocato, era difficile che si fosse inventata la storia del ponte stretto e relativa mancanza di velluto sul fondo stradale, Ballarò era stato chiaro. Eppure non c'era. Vedeva solo montagne bianche che incombevano su di lei, tagliate a metà come gigantesche forme spaccate di ricotta stagionata e più in là altre montagne scavate a terrazze.

Aveva superato la prima galleria. Lunga e buia come da indicazioni. Al di là nessun ponte, ma una strada ghiaiosa piuttosto agevole. La stava percorrendo da una decina di minuti. Dritta, a tratti con buche. Ai lati pietrisco e cespugli. Poi erano susseguite le grotte che si aprivano come bocche che sbadigliavano sul fianco della montagna. Aveva rallentato e si era fermata, il dubbio atroce di aver sbagliato strada. La cosa la irritò. Prima di girare la macchina scese dalla Smart per avere una visuale migliore dell'insieme, magari il ponte c'era, nascosto alla sua vista dal parabrezza impolverato. Strizzò le palpebre per una folata improvvisa che alzò la polvere, se la sentiva sulle labbra e nel naso. Abbassò lo sguardo e riaprì gli occhi. L'impronta di pneumatici era chiaramente visibile. Qualcuno era passato di lì. Molto di recente, la polvere di marmo non l'aveva ancora ricoperta. Doveva trattarsi dei colleghi, si disse, chi altri se quella parte delle cave era in disuso? Si sentì meglio.

Fece un respiro profondo, l'unico suono. Anche il sibilo del vento se n'era andato. Il silenzio da quelle parti era impressionante. Se fosse caduto un sassolino, si sarebbe sentito a una trentina di metri.

Appunto. Il tonfo arrivò alle sue orecchie e non sembrava il rumore di un sassolino. Piuttosto di un sacco di patate gettato a terra.

Poco probabile che ci fossero sacchi di patate in una cava di marmo.

L'ispettore Guerini si agitò, impugnò la pistola d'ordinanza, si sentì esagerata, ma era sola e quel rumore non le era piaciuto. Per niente.

Ne seguì un altro, poi qualcosa che le sembrava un gemito.

Mise il colpo in canna.

Il rumore arrivava da una delle grotte. Arrivò alla prima e ci entrò, così, di botto. Si accorse subito dell'errore madornale. Se ci fosse stato qualcuno che non gradiva la sua presenza, l'avrebbe aggredita in un attimo, tagliata nella luce com'era.

Per una fortuna cieca, la grotta era poco più di un anfratto, nessuno all'interno. Si ripassò un paio di regole fondamentali della scuola di polizia.

La successiva era a una ventina di metri. Prima dell'entrata ritrovò i segni degli pneumatici. Le impronte di due auto si accavallavano e si intrecciavano per poi venire inghiottite dalla bocca della grotta.

Si appiattì alla parete ed entrò radente. Le pupille impiegarono qualche istante ad abituarsi al buio. L'interno era abbastanza grande da contenere un Suv e una Golf. Nessuna presenza umana. Ma l'occhio era facile da ingannare e lei, l'ispettore Guerini, lo sapeva. Percepiva contorni vivi e odori. Toccò il cofano del Suv, era caldo.

Un altro colpo e relativo gemito arrivarono distinti, questa volta. Oltre la parete. Girò intorno al Suv, il buio era fitto, non le permetteva di orientarsi. Prese il telefono dalla tasca, premette su un tasto. Lo schermo si illuminò sulla scritta *solo emergenza*.

Una torcia perfetta.

Individò subito il passaggio, un corridoio basso e stretto. Infilò la Beretta nella tasca del giubbotto e procedette carponi. Finché li vide nella grande grotta illuminata che si apriva alla sua vista.

Erano in cinque.

Tre perfetti sconosciuti.

Due no.

In uno dei volti che le era familiare riconobbe *il Camaleonte*. Faccia rabbiosa, rossa come la pelata che brillava sulla testa a pera. Corpo tonico e flessibile, braccia che davano l'idea di essere corte rispetto al corpo. Puntava una pistola.

Il bersaglio era sul secondo volto riconosciuto: Fabio Baroni, la faccia da schiaffi, il collega infiltrato. I tre estranei osservavano tesi.

Baroni era sporco e sanguinante. E piegato in due. Il sacco di patate buttato a terra. L'ispettore Guerini ricompose il puzzle facile, di soli tre pezzi: spacciatori e fornitore avevano anticipato il giorno, cambiato location e scoperto il vero ruolo di Baroni. Quadrava tutto. Stonava il fatto che il suo cuore pompava a mille, la vista si era annebbiata e avrebbe voluto scappare da quel destino che l'aveva presa e infilata nella grotta.

Ma era un poliziotto e impugnava una pistola.

“Sacco di merda, stronzo”, sibilò furioso il *Camaleonte* all’indirizzo di Baroni.

Lo sparo rimbombò nella grotta come una cannonata. L’ispettore Guerini chiuse gli occhi, poi li aprì subito e in seguito non avrebbe saputo dire come ci fosse riuscita.

Restavano i fatti in sequenza.

Uno: Baroni era rotolato su se stesso e aveva schivato il proiettile, regalo del *Camaleonte*. Due: lei aveva impugnato la pistola e mirato al delinquente. Tre: l’aveva beccato in qualche parte vitale (gli aveva perforato il cranio, ma il dettaglio l’aveva saputo ore dopo). Quattro: aveva approfittato del secondo di stupore degli altri per mirare alle loro gambe.

D’accordo che era bravina al poligono, ma la fortuna le aveva regalato una zampata benefica nell’intento riuscito di aggiustare il tiro. I tre erano crollati come marionette private dei fili del burattinaio.

Fabio Baroni era scattato che sembrava avesse una molla nei piedi. Aveva raccolto la pistola del *Camaleonte*, aveva frugato nella tasca dei suoi pantaloni togliendoci qualcosa e si era infilato nel basso corridoio di marmo dove c’era lei. Nel tempo infinito di sette secondi.

Avevano percorso carponi e veloci quel tratto che la graffiava, e che le era sembrato interminabile, poi, nella grotta di uscita, Baroni aveva aperto il pugno, tolto ciò che aveva prelevato dalla tasca del *Camaleonte* e aveva pigiato sull’aggeggio.

Le quattro frecce del Suv si erano illuminate. C’era salito, l’aveva acceso e spostato in modo che si incollasse

all'apertura del corridoio che conduceva alla grotta, impedendo così l'uscita dei supestiti. Era sceso, l'aveva afferrata per mano ed erano corsi fuori, all'aperto.

"Grazie. E adesso mi dici chi cazzo sei?" aveva chiesto Baroni ansimante, mentre si piegava in due dal dolore.

"Una che ti ha salvato la vita, magari un giorno dovrò ricordartelo," aveva risposto Paola Guerini, appena prima che i conati di vomito le svuotassero anche l'anima.

Quando ci ripenso, la situazione assume un carattere tragicomico. In quei momenti no, era stato più che imbarazzante.

Mi ero resa conto di avere toppato. Non erano spacciatori, quelli. Erano poliziotti. Se l'avessi capito all'inizio, non mi sarei finta quella che non sono. Avrei confessato di essermi persa e uno di loro mi avrebbe accompagnato al sicuro, sulla strada del ritorno. Ma come avrei potuto se loro stessi, i poliziotti, mi avevano preso per un'altra?

In ogni caso il tipo che si chiamava Ballarò aveva telefonato dalla macchina a quel tale Silvestri: "Ciao commissario, ti avviso che la collega è arrivata. Puntuale," aveva detto, e non c'era stata più possibilità di equivoco, anche perché l'aggeggio che aveva usato per chiamare era una ricetrasmittente, di quelle che usano i poliziotti dalle macchine; il sottofondo gracchiava.

Ballarò mi aveva detto di aprire gli occhi e le orecchie

perché non c'era il tempo per spiegarmi tutto e comunque non avrei fatto parte del blitz, l'indomani.

A quel punto avrei voluto uscire allo scoperto, che non era poi così divertente giocare all'ispettore.

I poliziotti non me ne avevano data l'occasione. Ballarò aveva steso sul cofano della macchina una cartina e aveva cominciato a impartire ordini. Gli altri erano scattati a destra e sinistra come avevo visto fare nei film. E la cosa aveva cominciato ad avere il suo fascino. Per poco.

Finché dalla galleria non era sbucata una Smart identica alla mia con su due tipi allucinati.

Erano scesi con una furia difficile da spiegare. Un uomo e una donna. Ballarò era sbiancato alla vista del tipo che sembrava uscito da sotto un camion, tanto era distrutto. Sangue rappreso in faccia, zoppicante e tutto impolverato. Uno zombie. La donna, una giovane, era pallidissima e anche lei sembrava si fosse rotolata giù da una di quelle montagne, tanto i jeans e il giubbotto che indossava erano sporchi di polvere di marmo.

Il morto vivente aveva cominciato a urlare di seguirli e chiedeva dove cavolo fosse Silvestri. Sbraitava e capii che la situazione era critica perché sembravano tutti impazziti. In un attimo volarono in macchina, tranne la ragazza cadaverica perché il suo simile gli aveva detto di aspettare lì.

Allora Ballarò aveva chiesto, concitato, al tipo sfatto chi fosse la ragazza. Lui aveva risposto: "L'ispettore Guerini, è incredibile, ti spiego mentre andiamo." Lui lo aveva afferrato per un braccio come se avesse detto una

grandissima castroneria “Ma no, che dici? La nuova, la Guerini, è quella,” aveva replicato indicandomi dal finestrino dell’auto.

C’era stato un piccolo attimo di silenzio. Mi guardavano tutti: Lo zombie, Ballarò, la pallida e il resto della comitiva.

“No, ecco. Io mi chiamo Elisa Faglia, non mi avete lasciato il tempo per spiegare l’equivoco. Turista, semplice turista.”

Avevo accennato un sorrisetto, forse un po’ fuori luogo. In fondo credo non importasse a nessuno perché Ballarò aveva fatto avvicinare la vera Guerini, le aveva detto due parole e in un attimo si erano dileguati tutti lasciandomi sola con lei.

“Hai per caso dell’acqua?” mi aveva chiesto con una voce strana quando intorno era tornato un silenzio tombale.

Nella Smart tenevo sempre un paio di bottigliette di scorta, ero andata a prenderne una. Lei l’aveva bevuta tutta d’un fiato. Aveva gli occhi sbarrati come se poco prima avesse visto qualcosa di molto brutto. Non mi era sembrato il caso di fare domande.

Le gambe le tremavano. Mi aveva indicato la sua Smart. “Vieni, andiamo a sederci in macchina,” aveva detto.

Lì aveva voluto vedere la mia carta d’identità’. Poi si era rilassata sul sedile e aveva chiuso gli occhi.

“Che lavoro fai?” mi aveva chiesto.

“Lavoro in banca, in gergo il mio ruolo si definisce Mass Market, in pratica vendo prodotti bancari. Adesso però sono in ferie. Mi sono persa qui in giro.”

Aprì un occhio e mi guardò:

“Anche i miei mi avrebbero voluto bancaria, chissà come sarebbe stato,” disse in un soffio.

Era talmente stravolta che le presi istintivamente una mano. Aveva piccoli tremori involontari. Mi guardò con stupore, poi si lasciò andare sul sedile. Era sfinita.

Restammo così, in attesa e in silenzio. Lei a occhi chiusi, io che guardavo la cima della montagna che cominciava a tingersi di rosso nell’inizio della sera.

Pensavo a Daniele. Il fatto del coltello dalla parte del manico mi sembrava adesso una cavolata. In amore, al limite, esistevano delle frecce. E io ne avevo almeno una da tirare dal mio arco. Daniele aveva fatto di tutto per riconquistarmi, volevo che il tempo gli desse ragione. Speravo fosse quella, la mia freccia.

La poliziotta aprì gli occhi e mi guardò, lo sguardo che non mi vedeva, che poi mi oltrepassava per arrivare in alto, sulla cima ormai rossa.

“Le mie montagne, quelle dove ho sempre vissuto, hanno colori diversi. E’ difficile abituarsi ai nuovi colori,” disse con voce rotta.





ROYAL VICTORIA HOTEL

Pisa

www.royalvictoria.it

33

Cinzia e Kinzica di Cristina Giuntini

ROYAL VICTORIA HOTEL

“Erano molti i visi che si voltavano, rapiti, al suo passaggio, molti gli occhi che si posavano sui suoi capelli lucenti e intrecciati di perle e fili d’oro, sui suoi lineamenti dolci e allo stesso tempo decisi, sulla sua pelle di luna e di pesca, ancora intatta come un prato fresco di rugiada mattutina. Molte labbra sussurravano un saluto, molti busti s’inchinavano con cerimoniosa galanteria. Kinzica passava, scortata dalle sue damigelle, così come si conviene a una ragazza nobile, e accennava un timido sorriso, un leggero movimento del capo, con aria semplice e modesta. Ma chiunque avesse guardato in fondo ai suoi occhi vi avrebbe riconosciuto la forza e la decisione di una vera leonessa, la fierezza di una creatura alla quale la paura e la sottomissione erano ignote”.

Cinzia abbassa il libro con un sospiro, e lo chiude lasciandovi l’indice della mano sinistra a mo’ di segnalibro. È svagata, svogliata. Eppure la storia di Kinzica la sta appassionando: era ora, pensa, di decidersi a infor-

marsi sulla leggenda più famosa che la sua bella città possa offrire. Certo, l'unico libro sull'argomento che è riuscita a rintracciare nella libreria di casa sua non è un gran che: poco più di un romanzetto scritto qualche decina di anni prima da un autore che, se mai è riuscito ad affacciarsi alla notorietà, è certamente ripiombato nell'anonimato nel giro di qualche mese. Ma che importa se questo libro è così terribilmente romanzato? Dopotutto, si tratta di una leggenda: chi può sapere la verità, ammesso che una verità esista?

Seduta sul davanzale della finestra, Cinzia guarda giù, verso i colori di Corso Italia. È un sabato pomeriggio di sole, un vero invito per i pisani e i turisti di ogni età, che affollano la strada principale entrando e uscendo dai negozi. Cinzia ha un moto di tristezza alla vista di quelle marche in franchising, uguali a quelle di Roma, Londra, New York e San Benedetto del Tronto. Cerca con gli occhi le librerie sperdute fra tutte quelle insegne luccicanti. Per fortuna, Pisa lotta ancora con le unghie e con i denti per mantenere la sua solida tradizione di città universitaria. Cinzia alza le spalle al pensiero delle sue compagne di università che sono uscite per il loro solito giro di shopping: lei ha rifiutato, preferisce godersi il sole dalla sua finestra, con un libro in mano. Ma forse, si dice, un giro di shopping potrebbe farselo anche lei: a modo suo, però...

Gli scaffali della grande libreria sembrano essersi aperti per avvolgerla in un rassicurante abbraccio. Cinzia vaga senza meta, curiosando qua e là dentro la coper-

tina di qualche volume che colpisce la sua immaginazione. Oggi, però, non riesce a concentrarsi sulle ultime novità. Ha lasciato il suo libro sulla poltrona, davanti alla finestra, piegando l'angolo dell'ultima pagina letta, una pessima abitudine che non riesce a perdere, per quanti segnalibri si sforzi di comprare; ma la storia di Kinzica le sta girando nella testa, frulla e rifrulla dentro di lei, ossessiva e prepotente.

“Ma il suo sguardo si faceva severo, altero, il suo viso si voltava a guardare altrove, ogni volta che incrociava il passo di quello straniero che la inquietava e la irritava. Era costui, si diceva, un mercante, venuto da lontano per far pacifico commercio colla gente di Pisa: ma il suo viso, nascosto da fitta peluria, aveva i tratti del nemico, e i suoi occhi di fuoco, che troppo indugiavano sul viso e sulla persona di Kinzica, le mettevano addosso uno strano quanto tenace furore”.

Cinzia percepisce un brivido, una sensazione a pelle, si sente osservata. Si volta, lo vede, sta guardando lei. Chi è? Per quale motivo la guarda? No, si dice, certamente non lo conosce, con quella barba da talebano e quella pelle abbronzata, e se per caso lo conoscesse non sarebbe il tipo di ragazzo che vorrebbe frequentare. Il panico la prende alla gola: al giorno d'oggi, di certi tipi non c'è da fidarsi. Distoglie lo sguardo assumendo un'aria infastidita, sfoglia distrattamente il libro che ha in mano, poi torna a guardare verso di lui: la sta guardando ancora, anzi, le ha sorriso! Ah, questo è proprio il massimo! Da dove gli viene tutta questa sfacciataggi-

ne? Cinzia si guarda intorno, cerca di individuare una via di fuga, una scappatoia da percorrere lentamente ma inesorabilmente, per scomparire alla sua vista senza dare troppo nell'occhio...

“Kinzica trasalì, non credendo ai propri occhi: erano proprio navi saracene, quelle che si stavano avvicinando con circo-spezione, senza fare rumore, alla città. Guardò in lontananza: Pisa dormiva, placida e tranquilla sotto la notte più bella che si fosse mai vista, coperta da un velo spruzzato di stelle, soffuso d'argento come in un sogno meraviglioso. Un sogno, realizzò Kinzica con orrore, che ben presto si sarebbe trasformato in un incubo. Guardò di nuovo le navi, poi guardò la città inerme, e fu allora che si rese conto che l'unica, flebile speranza risiedeva proprio in lei, e in nessun altro al mondo. Doveva agire, e presto!”

Il trillo di un cellulare. Cinzia sobbalza, si fruga nella borsetta: no, non è il suo. Poi un suono strano, che avvia una conversazione in una lingua incomprensibile. Non ha bisogno di voltarsi per sapere che è lui a parlare. Il tono è concitato, il volume più alto del lecito. Cinzia si volta, vede un paio di occhi vitrei e allucinati che la fissano, mentre la conversazione si fa più fitta. Quel viso scuro, quella lingua sconosciuta si sovrappongono a cento, mille titoli di giornale, storie lette e ascoltate che parlano di male e violenza, di terrorismo, di rapimenti. Mille volti simili a quello di lui turbinano nella mente di Cinzia, le annebbiano la vista, le strozzano un grido in fondo alla gola.

“Non vedeva più la luna, le stelle, non si accorgeva della dolce increspatura dell’Arno rivestita di chiarore, non prestava neppure attenzione alla strada sotto i suoi piedi. Andava, correva, volava sfiorando appena la terra con le punte dei piedi, gli occhi spalancati, lo sguardo immobile in avanti, le labbra appena increspate dal respiro fattosi ansioso, per lo sforzo della corsa ma soprattutto per l’ansia che portava in cuore”.

È un attimo, la porta è a due passi. Quasi si dimentica di posare il libro, rischiando di far scattare l’allarme e di passare per una ladra. I suoi passi risuonano veloci sul selciato, ma non vuole correre, per non dare nell’occhio. Si dirige decisa verso l’Arno, fendendo la folla. Ha in mente un solo scopo: seminarlo, dileguarsi, mettere la maggior distanza possibile fra loro due. Sente i battiti del cuore che accelerano, si terge una piccola goccia di sudore sulla fronte, ma non accenna a rallentare.

“Ma d’improvviso una strana sensazione, inquietante, la costrinse a voltarsi per un attimo: e allora lo vide. Era lui, i passi veloci e pesanti dietro i suoi, gli occhi accesi di bramosia, le mani protese per afferrare il premio agognato, la nemica da soggiogare, la sdegnosa infedele da sottomettere finalmente ai propri voleri. Ma, invece di darsi per vinta, Kinzica accelerò il movimento dei fragili piedi, stringendo i denti di perla normalmente avvezzi solo a sorridere timidamente, facendosi largo alla cieca nel furore del saccheggio, della lotta disperata”.

Un rapido movimento della testa, e Cinzia lo vede dietro di sé. Sta correndo, la sta addirittura chiamando, e ha qualcosa in mano... Cosa, mio Dio, cosa? La folla cammina indifferente, Cinzia non osa sperare aiuto da nessuno. Procede ancora più spedita attraverso il ponte, non degnando di uno sguardo il placido Arno che scorre sotto di lei. I portici di Borgo Stretto: lì potrà confondersi meglio fra la folla e finalmente sfuggirgli...

"Le sue forze erano ormai allo stremo. Già sentiva le ginocchia piegarsi, i suoi occhi erano offuscati, e il respiro di lui si avvicinava sempre di più..."

"Scusa, ehi, scusa!"

Cinzia si volta di scatto, se lo vede davanti. Ha una spina in gola, non riesce a emettere suono. Guarda l'oggetto che lui ha in mano... Un cellulare uguale al suo?

"Hai perduto questo."

Cinzia lo guarda con aria interrogativa, poi si fruga nella borsa. Ma... il cellulare! Ma allora... deve esserle scivolato via dalla borsa aperta. Lo prende con la punta delle dita, spaesata, mormora un "Grazie..." e si stupisce di vedere che lui abbassa gli occhi e si morde le labbra.

"In realtà... beh, non vorrei sembrarti indiscreto... stavo già pensando di fermarti con una scusa..."

La diffidenza di Cinzia torna in superficie. "Ah, e... perché?"

Lui le tende la mano, Cinzia impiega qualche secondo in più del dovuto a stringerla.

“Mi chiamo Ahmed, e studio nella tua facoltà. È stata la tua amica Lara a consigliarmi di chiederti aiuto: mi ha detto che conosci molte storie e leggende pisane e della provincia, e io sto facendo per l'appunto una ricerca in questo senso. Pensavo che magari potresti darmi qualche indicazione...”

Cinzia apre la bocca, poi un risolino sommesso le scuote il petto e le labbra, cresce, sale, esplode in una risata fragorosa e liberatoria. Ahmed la guarda stralunato: non può sapere che Cinzia non ride di lui, ma di se stessa.

“Ma, se la cosa ti disturba...”

“Scusami!” esclama Cinzia, senza riuscire a frenare il riso. “No, scusami, è che... no, lascia perdere, tu non c'entri. Mi è venuto in mente... un episodio buffo del mio passato.”

“Ah.” Ahmed è ancora perplesso. “Allora potresti...?”

“Certo! Anzi, hai un po' di tempo adesso? Possiamo sederci in quel caffè e parlarne.”

“Va bene.” Il sorriso di Ahmed si distende. Cinzia lo prende sottobraccio. “Ho giusto una bellissima leggenda da raccontarti. Parla di una ragazza coraggiosa e di un nemico...”

I tempi sono cambiati, Cinzia!





LOCANDA DEL LOGGIATO

Bagno Vignoni (Siena)

www.loggiato.it

34

Il soldo di Cosimo di Antonella Chirici

LOCANDA DEL LOGGIATO

Charlotte arrivò alla Locanda del Loggiato nel tardo pomeriggio di un giorno di settembre.

Era come se l'era immaginata, semplice, le mura esterne segnate dal tempo e dall'acqua, il portone incorniciato nel verde di un rampicante ed un piccolo arco di mattoni rossi custode di ciò che prometteva l'interno.

Affascinata totalmente dalla locanda non riuscì però a non considerare il contesto in cui sorgeva. Tutto il luogo infatti era particolare, scalini e panche di pietra che ornavano i profili delle case sottolineavano l'antichità del borgo, uno dei centri termali storici della Toscana.

Bagno Vignoni però aveva qualcosa di più: l'acqua.

Acqua a cinquantadue gradi!

Acqua che si era impadronita del paese e che donava al luogo la sua unicità...al posto della piazza ad esempio, c'era una piscina.

Una piazza di acqua, e su di essa i palazzi, i giardini ed i loggiati si specchiavano, restituendo un'immagi-

ne speculare resa tremula dalla superficie increspata di quella singolare vasca e dai vapori che vi si sprigionavano.

Ed è ancora così, è così da secoli, da talmente tanti secoli che quasi non si riesce a crederci se non fosse per le fonti storiche che testimoniano che il borgo era già noto ai romani ed agli etruschi.

Charlotte era nervosa, un tremito ricorrente le ricordava di continuo il motivo della visita... "Assurdo! Come se potessi dimenticarlo il motivo per cui sono qui!" pensò mentre varcava la soglia della locanda.

Erano due giorni che neanche dormiva più, da quando aveva letto quella lettera, pubblicata su una delle riviste più importanti di numismatica, e vi era rimasta inchiodata per un tempo incredibilmente lungo, non riuscendo a staccare gli occhi da ciò che aveva letto.

La lettera era una richiesta di aiuto di Sabrina e Barbara, proprietarie della locanda, le quali, durante l'ultima ristrutturazione dell'immobile avevano trovato una decina di monete, nascoste in una nicchia di quella che poteva essere una antica cantina, alcune abbastanza recenti e facilmente collocabili nei vari periodi storici, altre un po' più particolari ma comunque di possibile catalogazione specialmente attraverso l'aiuto di un paio di antiquari e di alcune ore di ricerche su internet. Ne era rimasta una invece che sembrava avvolta nel mistero e così si erano decise a scrivere alla rivista cercando qualcuno che sapesse qualcosa di quel piccolo "soldino", così lo avevano affettuosamente chiamato

nella loro lettera non sapendo allora, quanto si fossero avvicinate alla realtà!

Charlotte Dubois, era nata in Italia, da madre italiana e padre francese, originaria della Valle d'Aosta viveva a Bologna da quando si era laureata in Scienze Storiche, specializzandosi poi in Numismatica ed aveva cominciato la sua collaborazione presso l'Università.

La numismatica però era per Charlotte qualcosa di più di un appassionante argomento di studio, era la sua vita, il suo amore, era ciò che aveva assorbito tutte le sue energie di donna e studiosa.

Insomma, Charlotte Dubois era l'unica in grado di rispondere alla domanda delle due locandiere.

L'interno della Locanda del Loggiato non deludeva le aspettative degli ospiti, l'ampio salotto, caldo ed accogliente dove regnava incontrastato un grande pianoforte a coda, fu la degna cornice dell'incontro di Charlotte con il "soldino".

Sabrina e Barbara glielo mostrarono inconsapevoli del valore e della storia che si celava dietro quella piccola moneta.

"Eccolo finalmente!" - esclamò la studiosa, senza riuscire a celare la grande emozione che le fece tremare la voce - "C'è stato un momento in cui ho creduto che non esistesse, che fosse solo una leggenda! Invece è qui, davanti ai miei occhi!"

Le due donne non riuscivano a capire, la moneta sembrava insignificante, ventuno millimetri, quasi cinque grammi di metallo neanche particolarmente prezioso, su una faccia lo stemma della famiglia Medici e le pa-

role latine "FORTUNA.DUCE", sull'altra faccia, ed era questa la particolarità della moneta, uno scudo coronato al cui interno due conigli si fronteggiavano seduti sulle zampe posteriori e sui bordi le parole "COMITE. INGENIO".

Charlotte sorrise alle espressioni interrogative di Sabrina e Barbara e con una calma improvvisamente ritrovata disse:

"Strani soggetti da coniare su una moneta vero? Proverò a raccontarvi quello che so di lei, la sua storia e la sua leggenda, fino a che l'una si unisce all'altra e non è più possibile stabilire cosa sia vero e cosa invece sia frutto di supposizioni o fantasia."

Le donne si sistemarono meglio nel salotto della locanda, l'ora cominciava a farsi tarda e la giornata volgeva al freddo così Sabrina accese il fuoco nel piccolo camino che sembrava incastonato nella parete come una pietra preziosa.

Illuminate dagli ultimi bagliori di luce che entrava dalle due finestre della sala, si accomodarono al tavolo tondo sorseggiando una tazza di cioccolato caldo e profumato e si predisposero all'ascolto.

E Charlotte cominciò a raccontare...

"È davvero un soldo – sapete – si chiama proprio così ed è l'ultima moneta coniata nel quarto periodo di Cosimo I de' Medici. Stiamo parlando degli anni che vanno dal 1569 al 1573.

Anzi, per l'esattezza fu battuta prima una sorella, sempre un soldo, la cui unica differenza fu che al posto dei

conigli compariva nello scudo la croce dei Cavalieri di Santo Stefano, dei quali il Granduca era Gran Maestro. La destinazione di tale moneta era, con grande probabilità, quella di fungere da “paga” per gli uomini che servivano sopra le nuove galere che Cosimo aveva fatto porre in mare ed il carattere marinaro dell’Ordine dei Cavalieri ne confermava la destinazione, come pure le parole incise sulle due facce, che parafrasavano un motto guerresco di una medaglia di Giuliano de’ Medici, duca di Nemours. Non esattamente quello che poi verrà attribuito a Cicerone, ma indubbiamente molto simile, variando solo in una parola: “Ingenio” al posto di “Fortuna”.

Ma fin qui non ci sono stranezze. La stranezza arriva con la battitura di questo secondo soldo, che sconvolge completamente la suadente spiegazione riferita alla prima moneta, lasciandoci pieni di dubbi sulla causalità della sua creazione. La figurazione dei “conigli” infatti ci lascia sconcertati e fa pensare ad una personale impresa del Granduca o ad un significato oscuro che possiamo solo provare ad interpretare. E qui entra in ballo anche la leggenda!”

L’atmosfera nella sala si era fatta densa di curiosità mentre Charlotte parlava, gli ospiti della locanda erano nel frattempo rientrati e tutti erano rimasti incuriositi dalle tre donne sedute al tavolo tondo, in particolare da Charlotte il cui tono di voce e l’esattezza delle parole proiettava un’immagine di sé nettamente in contrasto con la sua figura minuta.

Piano piano i divani e le poltroncine della sala furono tutti occupati e gli ospiti si accomodarono anche nel grande soppalco che, dominando la sala dall'alto, forniva un angolo accogliente dove, solitamente, si ascoltava musica o si leggeva o più semplicemente ci si rilassava in un'atmosfera squisitamente "retrò".

Quella sera però nessuno aveva voglia di rimanere da solo con i propri pensieri, il racconto infatti aveva convogliato l'attenzione di tutti sulla giovane studiosa.

Le parole di Charlotte erano cariche di quel fascino che solo chi conosce profondamente la storia riesce a donare ai fatti, tutti erano rimasti incantati dal racconto e coinvolti dalla gioviale disponibilità alla condivisione che le due proprietarie della locanda sapevano elargire. "Da storica fornisco innanzi tutto la spiegazione più logica - continuò Charlotte guardandosi intorno e sfoderando un irresistibile sorriso mentre i suoi grandi occhi azzurri catturavano gli ultimi bagliori del sole al tramonto che penetravano la sala - e vi offro una interpretazione nel senso di considerare le due bestiole affrontate, come una incarnazione, certamente poco lusinghiera, del papa e dell'imperatore dell'epoca e dei loro contrasti, di cui Cosimo, indubbiamente non era felice!

Furono proprio questi contrasti, alla base del tardivo riconoscimento di Cosimo I come "Granduca di Toscana". Il titolo arrivò infatti, solo alla fine del 1569, con la pubblicazione a Firenze della Bolla di papa Pio V, quando Cosimo aveva già affidato la reggenza del ducato al suo primogenito Francesco.

Tardivo riconoscimento davvero se si pensa che Firenze era già da tempo la potenza dominante in Toscana e che già nel 1555 cadde anche Siena dopo anni di assedio da parte dei fiorentini ma, anziché essere subito ceduta ai Medici, rimase sotto protezione imperiale per altri due anni essendo il territorio un nodo strategico di fondamentale importanza che l'imperatore non voleva lasciare.

L'ambizione di Cosimo dunque, a cui il semplice titolo ducale appariva modesto, fu frustrata da quelle indecisioni ed è possibile che tale frustrazione sia potuta sfociare nella battitura di un "soldo" che rappresentava una piccola, personale vendetta."

La monetina era appoggiata al centro del tavolo e lì, da sola, sembrava ancora più piccola. Era davvero affascinante pensare a quanta importanza avesse avuto all'epoca della sua creazione, quanti e quali sentimenti avesse racchiusi dentro di sé, quante domande avesse provocato nel corso dei secoli e quanti dubbi ancora era capace di far sorgere.

Charlotte la prese in mano con delicatezza e mentre le sue dita ne percorrevano lentamente i bordi continuò a raccontare:

"Ma c'è anche un'altra storia che secondo me potrebbe spiegare la presenza dei conigli su questa moneta.

Anche in questo caso la battitura del soldo fu frutto dell'ira di Cosimo, ma stavolta ad essere trasfigurati potrebbero essere stati i suoi figli.

Nel 1564 Cosimo lasciò la reggenza al figlio Francesco.

Era stanco e provato dalla perdita della moglie, Eleonora di Toledo, donna di folgorante bellezza di cui Cosimo fu profondamente innamorato e che gli diede ben otto figli, due dei quali morirono a distanza di poco tempo insieme alla madre colpiti da forti febbri, probabilmente malariche.

Francesco non godeva delle simpatie del padre che aveva sempre preferito il defunto Giovanni, ma si trovò comunque a capo di una Firenze ormai assurta al ruolo di capitale a soli ventitre anni.

Non aveva le doti del padre, né come politico né come amministratore, ma aveva ricevuto una istruzione di alto livello ed era colto e intelligente. Era anche particolarmente attratto dagli studi di chimica ed alchimia e passava molto tempo isolato tra gli alambicchi nel suo laboratorio.

Piccolo e magro, con gli occhi sempre malinconici dovette sposare con un matrimonio combinato la figlia dell'imperatore, Giovanna d'Austria, ma il suo cuore fu conquistato ed appartenne per sempre alla nobile e bellissima veneziana Bianca Cappello che già gli allietava i giorni e le notti fin da prima dell'arrivo di Giovanna.

Francesco non viveva giorni sereni, da un lato l'amante, donna fiera e intelligente che non gli dava tregua, dall'altra la moglie che insieme a Cosimo ed ai fratelli, in modo particolare Ferdinando, gli chiedevano di porre termine a quella relazione che offendeva il buon nome dei Medici.

Francesco però amava Bianca e a nulla valsero lamente-

le e rimproveri per dissuaderlo a tenersela vicina tanto che, nel comune pensare dei fiorentini c'erano ormai due duchesse.

Uno straordinario menage, inconsueto nella vita dei Medici, che pur non risparmiandosi in amori extraconiugali avevano però, fino a quel momento, saputo muoversi con molta discrezione".

Il sole tramontò del tutto e pian piano la sala fu animata da piccole luci soffuse che facevano risaltare il colore della pietra di cui erano fatte le pareti e che rendevano ancora più calda ed accogliente la sua atmosfera.

Charlotte sembrava una fata che avesse appena operato un incantesimo, tutti gli sguardi dei presenti erano rivolti verso di lei ed il silenzio rotto solo dal suono della sua voce:

"Già così ce n'era abbastanza per rendere Cosimo furioso nei confronti del figlio, ma Francesco era solo uno dei due conigli, l'altro non poteva che essere Ferdinando!

Quarto figlio di Cosimo, fu creato cardinale a soli quattordici anni e visse per lungo tempo a Roma dove godette del vasto consenso della corte pontificia. Aveva, al contrario del fratello, grandi doti politiche e fu amante dell'arte e delle cose belle in genere.

Ferdinando rimproverava a Francesco la sua relazione con Bianca e non perdeva occasione per sottolineare le debolezze del fratello, in più criticava fortemente anche il padre per la sua relazione con Camilla Martelli, figlia di un patrizio di Firenze, molto più giovane di lui che

Cosimo poi arriverà a sposare pochi anni prima della sua morte.

Ed ecco quindi il secondo coniglio! Due figli capaci solo di provocare le ire del padre ormai vecchio e malato!”

“E che la moneta possa essere davvero una piccola vendetta – continuò la studiosa - è supportato dal fatto che la sua battitura fu subito sospesa con il risultato che oggi gli esemplari rimasti sono pochissimi tanto da far pensare che non sia mai esistita e che tutto sia frutto di pura fantasia!”

Charlotte tirò un sospiro e si guardò intorno, gli sguardi dei presenti avevano un’aria interrogativa, come se stessero aspettando la conclusione della storia, anche se lei aveva finito la spiegazione riguardo al significato della moneta.

Fu Barbara a rompere il silenzio e a dare voce al desiderio dei presenti:

“E cosa successe poi? Che fine fece l’amore di Francesco e Bianca?”

Charlotte fu tentata di non continuare perché ciò che avrebbe risposto aveva ben poco di storico e molto di leggenda, ma quegli sguardi erano troppo belli così decise di accontentarli e concludere il racconto.

“ È l’ottobre del 1587, Francesco e Bianca si recano nella villa di Poggio a Caiano, per una battuta di caccia, ma è solo un pretesto, in realtà i due vogliono godersi qualche giorno di pace, Bianca è felice, come lo è tutte le volte che Francesco si dedica solo a lei. Sembra una vacanza, ma all’improvviso la morte scende su di loro: si dice sia stato un attacco di febbri che porta via, dopo

IL SOLDI DI COSIMO

undici giorni di agonia, prima Francesco ed il giorno seguente anche Bianca.

Non mancano però versioni diverse e cioè che i due siano stati avvelenati dal cardinale Ferdinando che aveva mire di successione nella reggenza del granducato.

Purtroppo questa ultima versione, anche se non provata storicamente, è quella che convince di più specialmente alla luce della recente scoperta di alcuni docenti dell'università di Firenze che, analizzando frammenti di fegato di Francesco e Bianca, vi hanno trovato tracce di arsenico in quantità letale ma non fulminante, il che spiegherebbe anche la lunga agonia!"

"Ecco - concluse Charlotte in un soffio - questo è ciò che accadde, o che si dice sia accaduto".

Il silenzio nella sala si fece ancora più denso, un brivido di freddo avvolse i presenti che pian piano cominciarono a lasciare il locale raggiungendo altre destinazioni, altri luoghi: i tavoli per la cena, le camere da letto... ma quella sera nulla sarebbe stato come prima.

Ognuno di loro non sarebbe più stato lo stesso, la "storia" aveva fatto la sua parte entrando prepotente nei loro cuori e strappando da ogni anima un sospiro.

La storia ed il suo testimone: il "soldo" di Cosimo.



COUNTRY HOUSE VILLA COLLEPERE

Matelica (Macerata)

www.villacollepere.com

35

Nonna Adele ne sarebbe felice di Carlo Favot

COUNTRY HOUSE VILLA COLLEPERE

È da qualche minuto che Frankie Donato sta rigirando il bicchiere tra le mani. Lo ha chiesto lui di quella forma, da osteria, in vetro pesante, come si usava una volta tra le colline marchigiane, nelle case di campagna. Ed è insolito per lui sia impugnare quel bicchiere che saggiare il gusto del Verdicchio di Matelica, mai provato prima. O almeno, quel vino non lo ha mai visto, mai assaggiato, non ne ha mai odorato il profumo. Perché in quanto a sentito dire invece... lo ha sentito eccome. Tante e tante volte, dagli appassionati racconti di suo nonno Donato Settimio.

Donato Settimio, da giovane, era diverso dagli altri ragazzi della sua età, ma quel che più contava è che lo era anche dai suoi fratelli e sorelle. Questi infatti, tre maschi e tre femmine prima di lui, erano il ritratto della perfezione: Alfenore, il primogenito, seguiva le orme paterne impegnandosi nell'amministrazione del patri-

monio di famiglia; Vitaliano aveva studiato ad Urbino ed era diventato un affermato notabile; Eraldo faceva il mercante ed era dedito al commercio dei panni di lana; Delfina aveva appreso l'arte del cucito e faceva la sarta; Brunilde, ma ora si dovrebbe chiamare Suor Chiara, aveva scelto la via del convento; mentre Odetta era andata in sposa a un nobile di Macerata e il matrimonio garantiva ottime referenze anche al resto della famiglia.

Donato Settimio era l'ultimo nato ed aveva due nomi; il primo gli era stato dato perché la madre l'aveva concepito in età avanzata e si pensava che non potesse più avere figli, il secondo invece certificava l'essere il settimo arrivato della prolifica nidiata. Ma mentre fratelli e sorelle avevano risposto in toto alle aspettative paterne prodigandosi in studi e attività che garantivano una certa solidità patrimoniale, lui si destreggiava tra poesie autodidatte e componimenti musicali prendendo lezioni da Padre Anselmo, uno sgangherato pievano di Camerino.

Poeta e musicista. Accidenti, non era certo quello che suo padre si aspettava da lui. "Versi e note non riempiono la pancia", gli rimproverava sempre suo padre, e nemmeno il carniere della selvaggina, che in quella tenuta di caccia tra le colline di Matelica era considerato un autentico valore.

Era perciò con la madre Adele che Donato Settimio si relazionava di solito anche se con alti e bassi piuttosto burrascosi. Lui era il più piccolo della cucciolata e la

madre lo adorava, era il suo preferito, ma proprio per questo motivo voleva che eccellesse in qualcosa e non perdeva occasione, per così dire, di farglielo notare. E questo finiva inevitabilmente per creare discussioni e bisticci che finivano sempre con solenni arrabbiate.

Donato Settimio infatti era un libero pensatore, uno spirito indipendente. Un po' solitario anche, ma ciò che più lo caratterizzava era la sua insofferenza riguardo alle imposizioni. Per questo usciva di casa senza chiedere permesso e tornava quando voleva. Non rispettava gli orari, men che meno quelli del pranzo, che per suo padre erano sacri. Neppure quando si preparava la polenta, bella fumante, da mangiare tutti insieme raccogliendola dalla "*spiendola*" (tavola rettangolare di legno di pero) posta al centro della tavola. E quando rientrava dalle sue evasioni tra le colline sua madre gli rimproverava sempre: "Ma hai preso questa casa per un albergo?"

No, per Donato Settimio quella villa era un punto di riferimento fondamentale e un'insostituibile fonte d'ispirazione. Gli piaceva immensamente quell'edificio dall'eleganza fiera, ma sobria, non ostentata. Con gli archi al pianterreno che ne alleggerivano le linee architettoniche e il corpo centrale più alto a dare solennità, seminascosta dietro a piante secolari e con splendide aperture panoramiche che Donato Settimio in una sua poesia aveva definito "squarci d'universo". E lui amava girare tra le stanze di quella villa sentendosi inve-

stito dall'austerità che traspirava da quei muri, mentre girovagava tra i corridoi dei piani superiori, dai soffitti alti, nella penombra, conseguenza di scuri tenuti socchiusi estate e inverno, vuoi per riparare dal sole vuoi per proteggere dal vento quando arrivava forte direttamente dal mare. Quello che qui chiamano "*u Serrà*" e che prima o poi porta inevitabilmente la pioggia. E attraverso gli scuri appena accostati gli piaceva sbirciare fuori senza per questo dover rinunciare alla rassicurante intimità delle stanze e dei corridoi, solo scostando le grandi tende alle finestre.

È qui che si rifugiava, è qui che si soffermava a meditare, che riordinava le idee di una giovinezza esuberante. È qui che studiava o componeva, seduto allo scrittoio o chino sul pianoforte di una stanza tutta sua. Con il pavimento piacevolmente fresco d'estate, ma gelido d'inverno, perché le stanze riscaldate erano poche mentre le camere rimanevano sempre a temperatura ambiente. La sua stanza era all'ultimo piano, oltre le camere, a ridosso della parete che dava sul giardino. Figuriamoci, per scaldarsi d'inverno doveva indossare una vestaglia di panno sopra ai vestiti e infilarsi un ulteriore paio di calzettoni di lana. Di notte a tener caldo erano solo le coperte e lo scaldino all'interno del quale andavano messe le braci, un vero lusso perché fino a poco tempo prima si usava semplicemente un mattone messo a scaldare nel caminetto.

Forse è anche per quel motivo che Donato Settimio trascorreva molte ore fuori casa o almeno, quella era

una delle scuse che accampava. La verità invece è che a spingerlo fuori era la sua inquietudine giovanile. Si badi bene, non irresponsabile o scellerata, ma insofferente verso abitudini e doveri. Ma egli adorava la posizione di quella villa lungo la candida stradina tra le colline, con i grandi spazi tutt'attorno e con l'orizzonte chiuso in lontananza solo dalle cime dei monti. E lui con questo panorama negli occhi si fermava a pensare, a riflettere, a scrivere. A creare componimenti poetici, a generare melodie che sgorgavano spontanee come ispirate dai luoghi. Sì, perché questa terra qualcosa di magico lo deve di certo avere se ha dato i natali a personaggi come Gioacchino Rossini, Giovanni Battista Pergolesi, Gaspare Spontini oltre ad un certo Giacomo Leopardi.

Tutto il fiorir di idee e di pensieri di Donato Settimio però si scontrava con il comune sentire degli altri ragazzi e degli anziani del paese che si riunivano a chiacchierare sotto la loggia dei mercanti, quell'elegante portico dai sette archi che segna il passaggio tra l'area del mercato e piazza Grande, in pieno centro a Matelica. Proprio sotto la torre civica, tanto per intendersi. È qui, che a Donato Settimio piaceva andare a discutere, a confrontarsi, a dire la sua.

Ma tra la gente si andava dicendo che lui aveva la *"patente da mattu"* (patente da matto). Da queste parti si dice così di uno che è andato in fallimento e che, secondo un'antica legge in vigore durante la signoria de-

gli Ottoni, doveva fare di corsa numerosi giri intorno alla fontana di piazza Grande. Gli davano del “*mattu*” perché le sue idee risultavano in disaccordo con quelle degli altri. Una in particolare, quella di sostenere che le colline andavano guardate in prospettiva, proprio come le si vedeva, una dietro all’altra. La bellezza stava proprio nel vederle insieme come a formare una sorta di quinta teatrale. Vallo a capire uno così. In paese invece tutti distinguevano bene una collina da un’altra. Ognuna con un suo paese, con un suo campanile, una sua tradizione, un suo carattere ben definito. Tanto che erano mal visti perfino i matrimoni con ragazzi e ragazze di altri paesi.

A Matelica poi tutti si conoscevano oltre che per il cognome anche per il soprannome che identificava e distingueva in maniera univoca le famiglie. Donato Settimio sosteneva invece l’esser tutti figli della stessa storia. E citava le dominazioni del passato affermando che nel sangue di tutti v’erano tracce dei Goti, dei Bizantini, dei Longobardi, dei Franchi. Figuriamoci. Chi glielo andava a dire a un Censi Mangia, a un Finaguer-
ra, a un Murani Mattozzi, che era imparentato con un barbaro? Chi glielo andava a dire a un Porcarelli, a un Mosciatti o a un Matelicese qualsiasi che suo bis bis bis nonno era uno che veniva dalla Pannonia? (sempre che qualcuno al tempo avesse saputo dove si trovava).

Poi su di lui circolava anche qualche pettegolezzo. Cose mai provate, per carità, ma in paese era d’uso dire: “Se

le foi se movne vol dî chel vent tira" (Se le foglie si muovono vuol dire che il vento tira). E per questo motivo si dava credito alle voci secondo le quali sarebbe stato visto in compagnia della bella Imelde, una ragazza di buona famiglia, ma già promessa in matrimonio, dirigersi in vicolo Orfanelle che tutti conoscono come "*Basciafemmine*", un posticino dove ci si poteva appartare senza farsi vedere e rubarsi qualche bacio... o forse più. Del resto Donato Settimio era un bel ragazzo e a più di qualche donzella del paese sarebbe piaciuto farsi corteggiare da lui. Poi però, quando tornava a casa, erano dolori. Il padre era costantemente adirato con lui, tanto che ormai non gli parlava più. Era la madre Adele allora che doveva farsi carico di redarguirlo, rimproverarlo, metterlo in riga, ma la frase più severa e autoritaria che riusciva a dire era: "Ma hai preso questa casa per un albergo?"

No, per Donato Settimio quella villa era un luogo privilegiato, dove mangiare cose buone, anche se spesso lo faceva fuori orario, con le pietanze fredde, mangiando la porzione che sua madre amorevolmente gli riservava coprendo il piatto con un tovagliolo. E quanto gli piacevano quei cibi. I "*vincisgrassi*" erano i suoi preferiti, un piatto ricco e corposo che satollava solo a guardarlo, ma aveva un debole anche per il "*ciauscolu*", un salume tenero tenero che si spalmava sul pane come fosse burro. Per festeggiare le ricorrenze poi mamma Adele preparava la "*crescia fojata*", un dolce infarcito di noci, mandorle, uva passa, fichi secchi e mele, buono da leccarsi le dita. V'era infine un piccolo segreto che

riguardava il Verdicchio. In famiglia bere vino era privilegio esclusivo degli uomini, non certo dei ragazzi e allora lui, insofferente alle regole, lo andava a spillare direttamente dalla botte in cantina tenendo il bicchiere nascosto sotto al cappello.

Poi, una bella mattina, decise di emigrare. Di andare a vivere il sogno dell’America, il paese della libertà, il nuovo mondo. Lì trovò la sua strada suonando in una filarmonica. Un successo modesto, per pochi intenditori si direbbe, ma sufficiente a fargli condurre una vita dignitosa, coronata da un matrimonio, dalla nascita di un figlio e dell’adorato nipotino Frankie Donato.

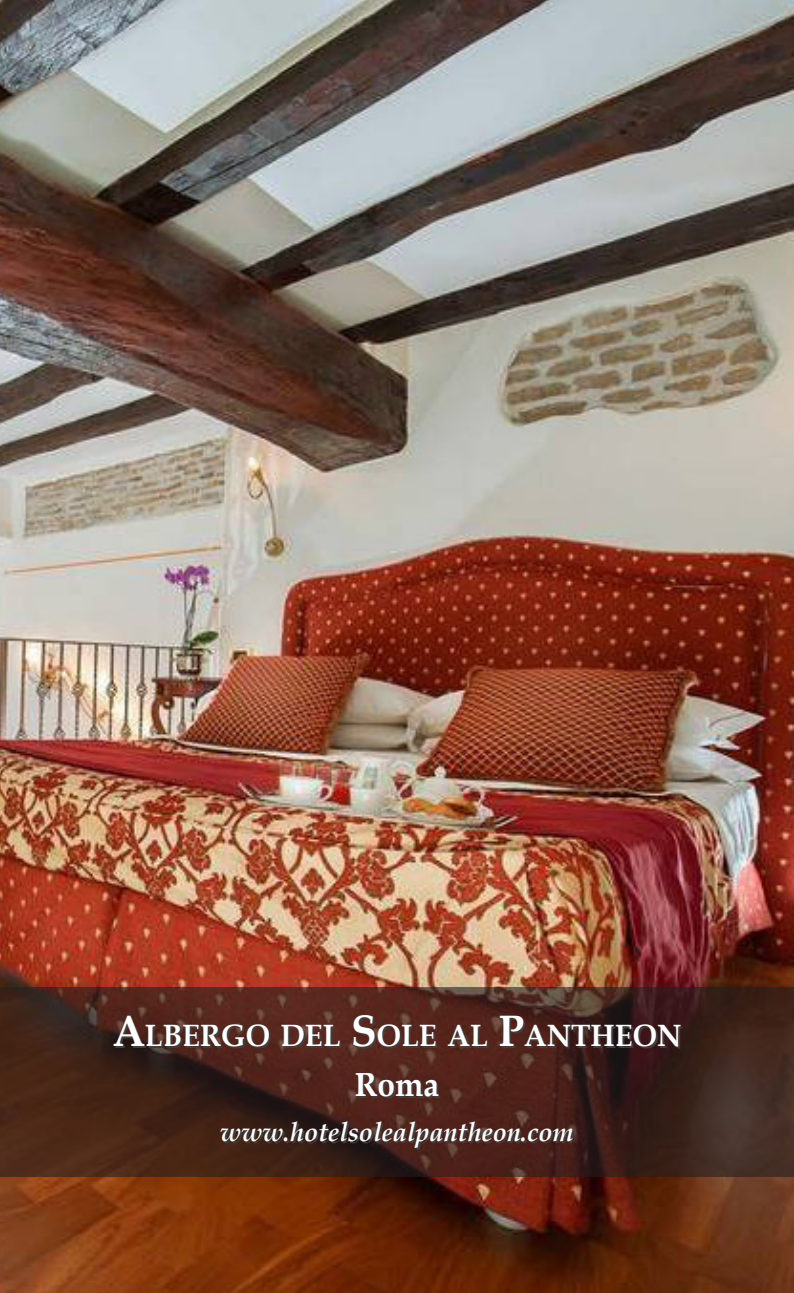
È proprio lui ora, ormai adulto, che stuzzicato dai racconti del nonno, ha chiesto un bicchiere da osteria, di quelli senza stelo e con le sfaccettature sui lati, come ormai non si trovano quasi più. Se lo rigira in mano dopo esserselo fatto riempire con del Verdicchio di Matelica, un vino apprezzato fin dai secoli più antichi. Si racconta che uno dei primi estimatori fu il re dei Visigoti, Alarico, che prima della battaglia del Sacco di Roma fece arrivare ai suoi guerrieri quaranta muli carichi di barili di vino per renderli più coraggiosi. Lo stesso vino che Frankie Donato sta gustando ora. Dal colore brillante, dal profumo delicato di fragranze fruttate e con un sapore morbido, asciutto, leggermente amarognolo. Lo sta sorseggiando, ma sarebbe più appropriato dire che se lo sta godendo, tra gli archi di Villa Collepere, poco fuori Matelica, seduto ad un tavolino che dà sul

NONNA ADELE NE SAREBBE FELICE

giardino, con le pietre dei muri che restituiscono un po' del calore catturato alla giornata assolata appena trascorsa. In una sera d'estate, rinfrescata dalla brezza che arriva leggera dal mare, sotto il cielo stellato. Fino a tarda ora, senza timore di subire i rimproveri di nonna Adele, perché in cuor suo anche lei sarebbe felice di sapere che quella villa ora è diventata un albergo. Il più bello di Matelica, il più incantevole di tutte le colline intorno, il più affascinante del mondo.

Parola di Frankie Donato.





ALBERGO DEL SOLE AL PANTHEON
Roma

www.hotelsolealpantheon.com

36

Meloncocco di Francesca Primavera

ALBERGO DEL SOLE AL PANTHEON

– Lino mi passi i biscotti? – mio fratello mi sta tirando la manica del maglione, ma io sono troppo assorto dalla tv e dal nuovo video dei Lost, per potergli prestare attenzione.

– Lino!!! – insiste.

Senza neanche guardarlo prendo la scatola e la faccio scivolare dall'altra parte del tavolo. Mi piaccio quando sono così, duro e distante. I componenti del gruppo si stanno dannando dietro ad un vorticoso giro di chitarre, il telefono di casa squilla, ma nessuno risponde, mio fratello fa un rumore infernale masticando questi stramaledettissimi Pan di Stelle e il rumore della pioggia che batte sui vetri fa da sfondo a questa mattinata primaverile cominciata già nel peggiore dei modi. Continuo a concentrarmi sui colori psichedelici provenienti dal fantastico schermo a cristalli liquidi, che il mio fantastico padre ha pensato bene di regalare a tutta la famiglia per Natale, ma il pensiero assillante del compito

di matematica che mi aspetta tra poche ore ha la meglio. Mi giro avidamente verso la confezione di biscotti che il mio fratellino sta mangiando con una cupidigia inverosimile, la afferro e faccio cadere accidentalmente i tre ultimi biscotti dentro la mia tazza. Mio fratello sta per inveire, intravedo le vene del collo cominciare a gonfiarsi, ma nel momento di massimo godimento da parte mia nel vederlo così, entra mia madre, strillando come in preda ad un'illuminazione improvvisa e sbattendo un dépliant di un albergo sulla tavola, annuncia: – Andremo a Roma per il week end del primo maggio! A questa sua affermazione, venuta direttamente dal cuore, segue un silenzio impassibile mio e di mio fratello. La guardiamo increduli, e lei, come a voler suffragare la sua affermazione, con un gesto deciso afferra il telecomando e spegne la tv. È solo a quel punto che io e mio fratello diamo segnali di dissenso, ma semplicemente perché ha interrotto la nostra visione. Porgendomi il dépliant sotto il naso continua: – Lino, che ne pensi ? Non trovi sia una bellissima idea? Noi quattro insieme per tutto il week end a Roma.

Il suo senso dell'umorismo mi è sconosciuto. Mio fratello comincia a strillare: – Fighissimo Roma, il Colosseo, Totti!

La libera associazione dei suoi pensieri mi sta quasi per far tornare il buon umore. Proprio al momento giusto entra mio padre, con la stessa velocità di un carro di buoi, e con la sua perenne sigaretta tra le dita.

– Ma cos'è tutto questo strillare, stavo leggendo il giornale, ma è impossibile.

Segue una nuvola di fumo che mi passa tra i capelli e si mescola all'odore di caffè mattutino. Mia madre, vittima del suo stesso entusiasmo, mi toglie il dépliant dalle mani e lo passa a mio padre.

- Guarda - continua - per il week end del primo maggio andremo a Roma, ho già trovato un albergo.

Mio padre spegne lentamente la sigaretta e legge: - "Uno splendido albergo illuminato dalla luce del sole e del Pantheon..."

Mia madre incalza: - Esatto, non ti sembra un connubio di parole perfetto? Riposo, caldo e bellezza, non potremmo trovare nulla di meglio.

Devo ammetterlo, mia madre delle volte sa essere davvero persuasiva. Mio padre liquida il tutto con un: - Ragazzi, siete pronti? Arriverete tardi a scuola.

Io e mio fratello ci alziamo con la stessa rapidità ereditata da lui. Non ho mai saputo quali mezzi, leciti o illeciti, abbia usato mia madre, ma alla fine ha convinto mio padre, e quel fantastico venerdì mattina del primo maggio, ci siamo ritrovati tutti e quattro nella nostra auto direzione Roma. Per tutto il viaggio non mi sono mai tolto le cuffie dell'iPod dalle orecchie, fatta eccezione per la sosta in autogrill, mi rendo conto di essere un cafone, ma l'idea di dover stare così a stretto contatto con i miei e non avere una via di fuga, non mi dava altra scelta. Dopo poche ore facciamo il nostro scintillante ingresso al già noto albergo, che si presenta anche meglio delle fotografie del dépliant. Raggiungiamo la già nostra Family Suite, è incantevole, il sole illumina tutte le pareti e mi sembra di buon auspicio. Mia madre

è euforica, mio padre annuisce contento. Mio fratello si butta a peso morto sul letto cominciando a saltare sul materasso per provarne la comodità. Io mi faccio una doccia al volo e scendo a perlustrare l'albergo. Mia madre stavolta ha avuto davvero gusto, mi siedo nella hall, sulle poltrone di pelle, e cerco di assumere un'aria elegante. D'improvviso una visione, la più bella ragazza che io abbia mai visto mi passa accanto e mi sorride. Ha dei capelli corvini talmente scuri da far apparire ancora più bianca la sua pelle. I suoi occhi mi gelano il sangue e per un istante ho quasi la sensazione di non vederci più, tanto la sua presenza mi ha abbagliato. È alta meno di me, magra, scattante, e sembra essere molto di corsa. La seguo con lo sguardo andare verso il bar dell'hotel, ma sento di non avere la forza nelle gambe per seguirla. Qualcuno mi colpisce sulla testa: – Lino, andiamo? – è quel deficiente di mio fratello che mi riporta alla realtà. Seguendo i miei genitori ci avviamo verso il Pantheon, immenso, magnifico, oltretutto la giornata è mite e si sta benissimo. Continuiamo a passeggiare per il centro, Piazza Venezia, Largo Argentina ma non riesco a togliermi il viso della ragazza dell'albergo. Lavora lì, aveva la divisa dell'hotel, in questo momento amo mia madre e le sue idee geniali. Pranziamo in un'osteria di Trastevere e continuiamo il nostro giro a piedi, i miei genitori non sembrano mai esausti, mio fratello invece mostra segni di cedimento. Decidiamo di rientrare e cenare in albergo, io ne sono entusiasta, potrebbe essere l'occasione per rivederla. Invece no, giro in lungo e in largo, ma niente, eclissata; passo al bar, nella sala

colazioni, in giardino, ma di lei neanche l'ombra. Una stanchezza atavica mi pervade, crollo coccolato dalla morbidezza dei cuscini. Il mattino seguente alle nove sono già sotto la doccia, speranzoso di un prossimo incontro. I miei sono lentissimi stamattina, o forse sono io ad essere impaziente. Decido di avviarmi a fare colazione. Mi sistemo in un tavolo molto vicino al buffet e comincio a riempirmi il piatto di tutto quello che trovo. Afferro avidamente un cornetto al cioccolato, quando una voce dolce ma decisa mi chiede cosa gradisco da bere. Mi volto e ritrovo la visione di ieri che mi sorride a meno di cinque centimetri. Sarebbe tutto perfetto se non sentissi di avere la bocca e forse tutta la faccia sporca di cioccolato. Lei mi continua a fissare e mi fa la stessa identica domanda, ma stavolta in inglese. Figuraccia, non solo sto facendo la figura del bambino, ma anche dell'idiota. A quel punto non mi resta che dire un: – One coffee, thanks.

Mento spudoratamente sulle mie origini. Dopo poco arriva tutto il resto della mia famiglia. Mio fratello vola al tavolo del buffet e torna con talmente tanto cibo da sfamare tutto l'albergo; mio padre, invece, con un gesto chiama la mia visione, che venendo mi porta anche il caffè.

– Potrebbe portarci tre cappuccini grazie? – chiede innocentemente mio padre.

Ecco fatto, davvero una bella figuraccia, lei mi guarda e sorride complice. Finita la colazione andiamo di nuovo in giro per Roma, passiamo al Circo Massimo, al Colosseo, e a Piazza Navona penso a cosa posso inventarmi

per non tornare più in hotel, deve esserci un modo per far sparire dalla mente di quella ragazza il nostro incontro mattutino. Alle 20 mio fratello dice che ha voglia di pizza e mi ritrovo davanti ad una margherita con funghi in Via del Governo Vecchio. I miei genitori sono talmente stanchi da non riuscire quasi a parlare, torniamo in albergo verso le 23. Loro, con figlioletto al seguito, salgono in camera, io mi fermo al computer della reception per controllare internet. Una voce mi sussurra da dietro: – Did you enjoy today?

Mi volto e la vedo lì, di nuovo a meno di cinque centimetri da me. Questa storia che ogni volta che la incontro io sono seduto e lei in piedi, mi sta rendendo nervoso. D'impulso e senza una ragione spengo il computer, lei mi esorta: – No scusami, non volevo disturbarti.

Ha delle labbra carnose e rosse e dei denti bianchissimi. Mi alzo e mi accorgo che effettivamente è quasi alta quanto me.

– Ma no – balbetto – avevo finito.

A quel punto lei mi scruta da capo a piedi.

– Sai che stamattina c'avevo creduto alla storia che fossi straniero?

Io guardo in basso.

– Senti – mi chiede – ma quanto ti fermi ancora?

Alzo curioso lo sguardo: – Domani vado via – affermo.

Lei storce lievemente la bocca.

– Ascolta, io stacco adesso, se ti va ti porto a vedere Roma di notte.

Sto per gridare al miracolo: sono qui, a Roma, davanti alla donna più bella che abbia mai visto e che mi ha ap-

pena invitato ufficialmente ad uscire. Non so che dire, non so che fare, non so cosa pensare, ma d'impulso mi esce un: - Sì - solo, spaurito, emozionato, elettrico; e per essere sicuro che mi abbia sentito lo ripeto: - Sì.

Usciamo dall'hotel, lei indossa una magliettina nera e dei pantaloni bianchi panna, ai piedi ha delle infradito nocciola, ma ho paura che se la fisso ancora un po' mi scambia per maniaco.

- Metti questo - mi dice, porgendomi il casco. Dopo poco, eccoci sfrecciare lungo le stesse strade percorse in questi due giorni, ma i colori e gli odori sono completamente diversi. I suoi capelli sanno di sapone, mi finiscono sulla bocca, rimango in silenzio e credo di non essere mai stato più felice. Sul lungotevere ci fermiamo ad un chioschetto.

- Non puoi ripartire senza provare una cosa, dimmi un frutto che ti piace.

Io cerco di associare la parola frutto a qualcosa di familiare.

- Melone e cocco - mento, non sono i miei preferiti, ma sono i primi che mi sono venuti alla mente.

- Perfetto - dice lei. - Due grattacheche al meloncocco grazie! - rivolgendosi al ragazzo del chiosco.

Io credo di aver spiccicato fino ad ora quattro parole, quattro se non consideriamo i due "sì" iniziali, altrimenti sarebbero sei. E mentre lei aspetta le sue grattacheche, osservo il suo modo di gesticolare, ha delle dita lunghissime ed un bracciale colorato al polso.

- Tieni, ma aspetta a mangiarla, ti porto in un posto, il mio preferito.

Risaliamo in motorino e andiamo ai Fori. Arriviamo su un muretto, ci sediamo sopra e mi rendo conto del panorama spettacolare che mi ritrovo davanti. Una magnificenza di colori, luci e silenzio. Ho davanti agli occhi i Fori e il Colosseo completamente illuminati. È bellissimo, quasi commovente.

- Non è meraviglioso? - fa lei e mi sembra quasi che abbia gli occhi luccicosi. Ma forse no, forse sono io ad aver la vista annebbiata, sto vivendo la serata più incantevole di tutti i miei 16 anni. E mi sembra di aver vissuto fino ad ora solo in aspettativa di quello che sto provando adesso. La guardo.

- Tu non sei di tante parole, eh? - mi dice sorridente. Faccio di no con la testa.

- Meglio così - continua lei - a volte le parole rovinano tutto.

Il dettaglio delle sue labbra sulla cannuccia verde smeraldo mi provocano dei brividi per tutto il corpo.

- Io vengo spesso qui. Quando voglio stare da sola e pensare un po'.

Io ascolto, e continuerei a farlo per tutta la notte. Se solo ci fosse una stella cadente, se solo avessi un po' di coraggio, la bacerei e le chiederei di sposarmi. Un soffio di vento le scosta i capelli.

- A te che piacerebbe fare? - mi chiede a bruciapelo - nella vita intendo.

Ingoio l'ultimo pezzo di melone e dichiaro: - Mi piacerebbe fare lo scrittore e girare per il mondo.

- Wow, dev'essere bello saper scrivere, io per il lavoro che faccio vedo tante persone, sapessi che storie, alcuni

mi incuriosiscono molto. Anche tu m'incuriosivi, non porto mica tutti a fare un giro di notte!

Sistema il suo bicchiere dentro il mio bicchiere vuoto.

- Lavoro in hotel solo d'estate, quest'anno prendo la maturità. Il mio sogno sarebbe aprire una vineria tutta mia. Se ci riesco ti invito all'inaugurazione.

Una fossetta le si forma al lato destro della bocca. Respira profondamente, alza le braccia al cielo e grida: - Che meraviglia, che pace!

Poi, alzandosi si scatto: - Andiamo, che dici? Domani è il mio giorno libero, ma devo aiutare i miei in negozio. Annuisco di nuovo. Per tornare al motorino dobbiamo scendere una strada acciottolata, io le cammino al fianco, so che se non lo faccio ora lo rimpiangerò per tutta la vita, so che se non prendo coraggio mi odierò per il resto dei miei giorni. Raccolgo tutti i pensieri, spengo il cervello, dimentico chi sono, le prendo la mano, mi volto e la bacio. Lei lascia fare, sento il calore di tutto il mio corpo fondersi con il suo. Un rumore sordo mi distrae, sono i bicchieri di plastica vuoti delle nostre grattachecche che cadono al suolo. Erano nella sua mano, lei li ha lasciati cadere ed ora con la stessa mano mi sta accarezzando i capelli. Un bacio che dura minuti, forse ore, o forse solamente qualche secondo. Mi stacco dalla sua bocca e lei dice solo un: - Wow!

Mano nella mano torniamo al motorino, senza aggiungere altro. Eccoci all'entrata dell'hotel, ora non so davvero cosa dire. Lo fa lei: - Grazie della serata. Buon rientro, ovunque tu debba rientrare.

Io la guardo, ho usato tutto il mio coraggio per baciarla,

ora sono sfinito. La vedo andare via, perdersi nelle vie antiche di una Roma che stanotte ha dato il meglio di sé. Guardo l'orologio nella hall, sono le 3. I miei dormono e mio fratello russa, lo copro con il lenzuolo e mi addormento. L'indomani mattina nessuno sembra essersi accorto della mia uscita notturna, io sono un po' assonnato e un po' intontito. Mia madre ci dice di preparare le valigie che alle 12 si parte, mio fratello risponde con un lamento. A me sembra di essere da un'altra parte, non riesco a mettere a fuoco quello che faccio, accatasto i vestiti a caso, infilo lo spazzolino in una tasca del pantaloni e sento mio fratello dire: – Che schifo.

Alle 12 in punto siamo tutti di sotto, pronti alla partenza. Mia madre ha una faccia sconsolata: – Ne rifaremo presto un altro di viaggio come questo.

Io penso invece che un viaggio così non si ripeterà mai più.

Mio padre torna verso di noi: – Ok, ho pagato tutto, possiamo andare.

Prendiamo le nostre valigie e ci dirigiamo verso l'uscita. Mio padre mi si avvicina: – Lino, alla reception mi hanno dato una busta per te.

Nella sua mano il dettaglio della busta rossa mi sembra irreale. La prendo, mio fratello mi salticchia intorno gridando: – Cos'è? Cos'è? Fammi vedere!

Io mi scosto e mi siedo per l'ultima volta sulla poltrona di pelle gridando: – Avviatevi, arrivo.

Non riesco ad aprire la busta, le mani mi tremano, potrebbe essere quello che penso, ma anche no. Dentro la busta c'è una cannuccia verde e un fogliettino.

MELONCOCCO

“Ciao scrittore, ti lascio il mio indirizzo, magari quando scrivi il tuo primo romanzo me ne mandi una copia. Un bacio al sapore di meloncocco. Sara”.

La testa gira, sento all'improvviso una musica d'organo, prendo la cannuccia nelle mani e realizzo di non averle neanche chiesto come si chiamava.





MECENATE PALACE HOTEL

Roma

www.mecenatepalace.com

37

Roma da una scatola blu di Katia Proietti

MECENATE PALACE HOTEL

La sveglia squillò prima del solito e alle sei e quarantacinque del mattino, Aurelio era già pronto.

Aveva passato con cura il filo interdentale e con delle pinzette strappato dei peli ostinati che continuavano a crescergli sulle orecchie. Aveva scelto d'indossare un completo di flanella azzurro, sopra la camicia bianca di Armani, ed anche se non gli era concesso mettere la cravatta, così vestito faceva una bella figura. Era un uomo alto Aurelio, dalle spalle larghe e le mani grandi; teneva i capelli bianchi raccolti in un codino dietro la nuca, e intorno ai suoi occhi scuri si apriva un semicerchio di piccole rughe, che si arricciava quando rideva, ma era cosa che accadeva raramente e mai in presenza di qualcuno.

Era un venerdì di Ottobre, ed era un giorno importante per Aurelio.

Il giorno in cui rivedeva Roma.

Aveva grosse aspettative per quella mattinata, e se non

fosse stato così abituato alle telecamere, avrebbe finito con l'esagerare la quantità di gelatina da distribuire sui capelli. Ma Aurelio non era un novellino, aveva imparato a controllare le sue emozioni.

Quando gli uomini arrivarono, porse loro le mani dalle unghie ben curate.

"Buongiorno dottore", lo salutò un agente dal sorriso teso ed incerto, e le manette scattarono intorno ai suoi polsi con il loro suono metallico.

Aurelio rispose con un cenno del capo, chiuso nel suo solido carapace, e tutti insieme si avviarono.

Il rumore dei passi riecheggiava nel lungo corridoio, alcuni agenti lo precedevano, altri lo affiancavano, si scambiavano battute ignorando la sua presenza. Lui deglutiva a fatica, la bocca a disegnare una linea contratta, il pomo d'Adamo che saliva e scendeva lungo il collo.

"Eccoci!" disse l'uomo dal sorriso tirato mostrandogli il furgone. Lo sostenne per un braccio mentre saliva, e Aurelio lo ricambiò con uno sguardo carico di gratitudine. Si sistemò seduto con le mani in grembo, il volto rivolto verso il finestrino, non più grande di un palmo di mano. Il portellone si chiuse con un tonfo deciso, per poco sentì le voci degli uomini davanti, poi, quando il furgone si avviò, più nulla. Come se qualcuno avesse spento l'audio. Gli occhi incollati al vetro, Aurelio esisteva solo per ciò che era fuori.

La strada correva veloce, le montagne che circondavano L'Aquila si facevano lontane, i campi si snodavano in una striscia continua sotto il suo sguardo. Il carcere

di massima sicurezza era ormai una scatola grigia lontana, sostituito dalla scatola blu in cui viaggiava. Finalmente il panorama, al di là del vetro, era cambiato!

Ogni tanto la sua attenzione veniva catturata dal fumo di un camino sopra una casa, da un cane che correva dietro una macchina, dalla bandiera italiana che sventolava sopra il balcone di una palazzina. Nulla sfuggiva all'occhio ingordo di Aurelio. Divorava tutto come se non l'avesse mai visto, ed attendeva il grande momento. Aurelio attendeva Roma.

Il furgone superò il casello autostradale senza fermarsi. Corsia preferenziale per loro. Lui si dimenava sul sedile alla ricerca di un'angolazione migliore della visuale, la fronte pigiata sul vetro per rubare scorci di vita sulla strada. Ancora campi, ancora corsa veloce e poi il traffico di Roma a rallentarli. Una fermata dell'autobus colma di persone e zaini poggiati in terra perché troppo pesanti, e teste che si muovevano al ritmo di una canzone sparata nelle orecchie, e un'autovettura che ballava una strana danza con un pedone, incerti entrambi nell'attraversare la strada.

Il furgone cambiava continuamente percorso. Correva lungo una via, poi di colpo sterzava e tornava indietro. Lo facevano per disorientare, nessuno era a conoscenza del tragitto che avrebbero seguito. Una precauzione inutile, pensava Aurelio. C'erano voluti meno di tre mesi perché suo fratello lo sostituisse completamente e poco più di due anni perché smettesse di venire ai colloqui.

Però quella mattina Roma era lì, a mostrarsi, al di là del

vetro, in tutta la sua contraddittoria bellezza.

La Roma che respira e che lascia senza fiato, che abbraccia e divide, dal ritmo e dai colori intensi. La Roma in cui era nato, e che lo aveva guardato impotente. Aurelio non voleva pensare ad altro.

Uno stormo disegnava in volo strane figure geometriche, rombi si allungavano e stiravano, diventavano un cerchio poi un ellisse, sparivano dalla sua visuale. Aurelio allungava il collo, il volto schiacciato sul vetro per seguire gli uccelli, ma non c'era niente da fare. Li aveva persi. Se ne tornavano lungo il Tevere, al centro, a riempire l'aria con il loro verso assordante. Allora era arrivato un ricordo. Uno lontano. Ogni tanto giungevano così, inaspettati, lui ne rimaneva folgorato.

Era giovane Aurelio a quei tempi, doveva consegnare un plico nel quartiere di Trastevere, "A un uomo che ti aspetta dopo la Casa Internazionale delle donne, lì dove vanno le lesbiche", gli avevano detto con disprezzo. Aurelio non aveva mai saputo cosa ci fosse nel plico. L'aveva consegnato e basta. Ma lui veniva da Centocelle, e la vita lungo il fiume l'aveva rapito.

Il Tevere gonfio di pioggia scivolava veloce, sulla destra s'intravedeva Castel Sant'Angelo, sullo sfondo si ergeva fiera la Basilica di San Pietro. Era una delle sue prime volte, Aurelio camminava contratto, il plico tenuto stretto sotto il braccio. Attraversando ponte Sant'Angelo e confondendosi tra la folla, si sentì osservato. Si girò e vide in alto l'angelo di bronzo, nell'atto di sguainare la spada. Rimase per un attimo con il naso in aria, dicendosi che era la cosa più bella che avesse

mai visto. All'epoca, Aurelio non aveva molti aggettivi per descrivere la realtà che lo circondava. Era stato nelle ore desolate del quarantuno bis che i libri avevano colmato i suoi vuoti e le parole avevano acquistato significato, come se le avesse scoperte per la prima volta, come se fosse appena nato. Era stato allora che le guardie avevano cominciato a chiamarlo "dottore" ed aveva scoperto la storia dell'angelo. La statua rappresentava una visione di Papa Gregorio I, in cui l'arcangelo Michele annunciava la fine di una terribile pestilenza nel 590. Non stava sguainando la spada, piuttosto la rinfoderava, annunciando la fine dell'epidemia.

Ma in quel giorno lontano, Aurelio aveva camminato fino ad avere le vesciche sotto i piedi.

Il fiume come un serpente suadente snodava i suoi anelli lungo la città, e Aurelio si smarriva tra le increspature delle sue acque. Il plico bruciava tra le mani come carbone ardente, eppure lui si attardava. Gli occhi saettavano lungo i muraglioni dalle pietre bianche, si perdevano tra gli alberi che circondavano le acque, scrutavano tra i giovani passeggiatori delle sponde. Aurelio arrivò tardi all'appuntamento, si scusò in fretta e lasciato Trastevere, attraversò correndo ponte Cestio. Così si era ritrovato sull'isola Tiberina.

All'improvviso tutto ciò per cui si trovava in quel luogo era lontano. Lontano il suo quartiere, gli amici sotto il bar, il solito giro di volti conosciuti. Aurelio vagava tra i passanti senza una mèta, andando dove l'occhio si soffermava, in una Roma che non era mai stata la sua. Si era accodato ad un gruppo di turisti con indifferen-

za. Le parole della guida gli arrivavano a tratti, interrotte dalle domande e dalla confusione. C'era la storia di una nave, sembrava che gli argini dell'isola fossero stati costruiti a rappresentare una barca volta con la prua verso il mare, e che l'obelisco che la dominava fosse lì a simboleggiare l'albero maestro. Ecco cos'era l'isola Tiberina! Una grande barca! E questa scoperta lo divertì come un bambino.

Il furgone si fermò di colpo. Gli uomini davanti imprecarono ad alta voce. Un tratto di tangenziale che collegava all'Olimpica, per proseguire verso i tribunali di piazzale Clodio, era chiusa per lavori. Non potevano sostare e il furgone continuava a camminare disorientato. Aurelio era tranquillo, al processo lo avrebbero aspettato, era un ospite di riguardo lui.

L'uomo alla guida sterzò bruscamente, e prima che Aurelio riuscisse a leggere il nome di via Tagliamento, il furgone passò sotto un grosso arco, al centro un enorme lampadario in ferro battuto.

"Quartiere Coppedè", mormorò tra sé, le labbra a muoversi incerte per la sorpresa di essere arrivato fin lì. Gli agenti dovevano proprio trovarsi nel caos per essere finiti in quella zona, ma non aveva tempo per pensarci. Lui doveva bere. Bere tutto quello che era fuori, per vivere dentro.

C'era gente, gente dappertutto, doveva essere successo qualcosa di grave, il furgone procedeva con difficoltà. Persino piazza Mincio era affollata, dei giovani parlavano animatamente accanto alla fontana, dove piccole rane di marmo sedevano sul bordo zampillando acqua

dalla bocca. C'era stato un tempo in cui aveva corso a piedi scalzi intorno a quella fontana, il corpo carico di alcool, convinto di avere il mondo ai suoi piedi, solo perché ora era lui a dire dove i plichi andavano consegnati.

Lo sguardo di Aurelio salì su un grosso ragno che dominava l'ingresso di un palazzo sulla piazza, corse sulla sua torretta e si fermò su un cavaliere tra due grifoni, sotto l'antica scritta "Labor". Fu in quel momento che notò i tre uomini. Se ne stavano fermi, il corpo nel vuoto, le braccia indietro, ad agganciare la ringhiera di un piccolo balcone che avevano scavalcato e al quale avevano affisso uno striscione. "Lavoro per tutti", c'era scritto con uno spray rosso. Le teste dei passanti si voltavano in alto, come un'onda la sorpresa e la paura attraversavano un volto, e subito dopo un altro, e un altro ancora.

Aurelio guardava incredulo la piazza che si andava affollando, la gente che bloccava il cammino del furgone. Era tutto assurdo. La sosta, la manifestazione, il Bambino Gesù che in braccio a Maria in una loggetta delle due torri, guardava incredulo quella folla vociante che andava scomponendo l'ordine di Quartiere Coppedè. Roma lo sorprendevo sempre.

Bastava poco ad un romano per infervorarsi, divenire paonazzo per la rabbia e all'improvviso fare spallucce e dire "Chissene...". Rugantino era in tutti loro. Arroganti, fanfaroni, con la battuta pronta, ma generosi e gioviali, pronti a tutto per un amico. Un popolo di speranzosi i romani.

Ricordava che a nove anni sua madre gli aveva fatto lanciare una moneta dentro Fontana di Trevi, per esprimere un desiderio. Poi gli aveva detto di lanciarne un'altra, per sperare di tornare in quel luogo, e un'altra ancora perché i due primi desideri si avverassero. "Non si sa mai..." aveva mormorato fiduciosa, e lui divertito aveva scoperto che tutti i romani lanciavano tre monete nella fontana, non una come i turisti.

Aveva braccia forti sua madre. Impastava gli gnocchi alla romana sulla spianatora di legno, rompendo con un colpo netto le uova nel vulcano di farina. Quando la vedeva triste, oltre il vetro del quarantuno bis che lo rendeva un pesce nell'acquario, gli ripeteva "Non te preoccupà ma', so romano de Roma io!". Lei allora gli sorrideva e poggiava la mano sul vetro a cercare la sua. Non gli aveva mai detto che a renderlo tanto forte era stato vedere l'alba dal Gianicolo.

Perché una volta che vedi sorgere il sole tra le tegole rosse di terracotta dei tetti di Roma e i marmi bianchi dei suoi templi, non c'è più nulla che ti faccia paura. Il sole di Roma entra dentro di te, con la forza del suo passato. Diventi un po' centurione, un po' senatore. Romano de Roma sei!

Uno degli agenti si sporse dal furgone, gridò alla gente di spostarsi e lasciarli passare.

Aurelio sussultò, gli accadeva sempre più spesso che i ricordi si sostituissero alla realtà. Come se dentro di lui ci fossero due storie, due vite. Quella davanti e quella dietro il vetro.

Lentamente, come un ventaglio, la folla si aprì davanti

a loro. Il furgone lasciò piazza Mincio e i tre uomini arrampicati sul balcone. "Pé rimette 'na perla a 'na corona, ogni strada è bona!" diceva Trilussa. Chissà se per i tre uomini fosse stato vero, pensò Aurelio.

Il furgone macinava asfalto, attraversava viale Regina Margherita, superava il giardino zoologico e piazza Euclide, da cui s'intravedevano i tre scarafaggi in piombo dell'Auditorium di Santa Cecilia. Aurelio guardava sorpreso la moltitudine di stranieri in attesa degli autobus. Erano passati degli anni, non era abituato a quelle diversità. Un uomo con uno strano zuccotto in testa parlava sorridendo ad una donna di colore, e Aurelio, guardandolo, sorrideva di riflesso. "Roma così diversa e così uguale, che cambi ogni giorno e non cambi mai", si disse estasiato ed esausto, provato dai ricordi che gli avevano strizzato l'anima.

Poi, all'improvviso, il furgone cominciò a rallentare.

Aurelio riconobbe la grande piazza dei magistrati, piazzale Clodio. In un attimo il mondo si chiuse alle sue spalle, mentre il furgone scendeva nei sotterranei. All'improvviso si fermò e gli uomini aprirono il portellone. Aurelio si asciugò velocemente con le mani il volto. Lo tradiva il rossore. Uno degli agenti indicò le manette ai suoi polsi "Non posso ancora toglierle", disse confuso.

"Non è per queste", farfugliò Aurelio vergognandosi per le lacrime, scivolategli sul volto senza che se ne accorgesse. L'uomo non disse nulla, distolse in fretta lo sguardo. La compassione non era tra i sentimenti che avrebbe dovuto provare nei suoi confronti.

Cominciarono a camminare, ed erano di nuovo lunghi corridoi grigi, echi dei loro passi severi.

Aurelio strizzò gli occhi, richiamò immagini lontane.

Al suono metallico delle chiavi che aprivano e chiudevano porte davanti a lui, sovrappose la voce di sua madre, quando da bambino correndo in cortile lasciava l'uscio di casa aperto e lei gli gridava dietro "Ma che abiti al Colosseo?".

Sorrise stanco, Aurelio.

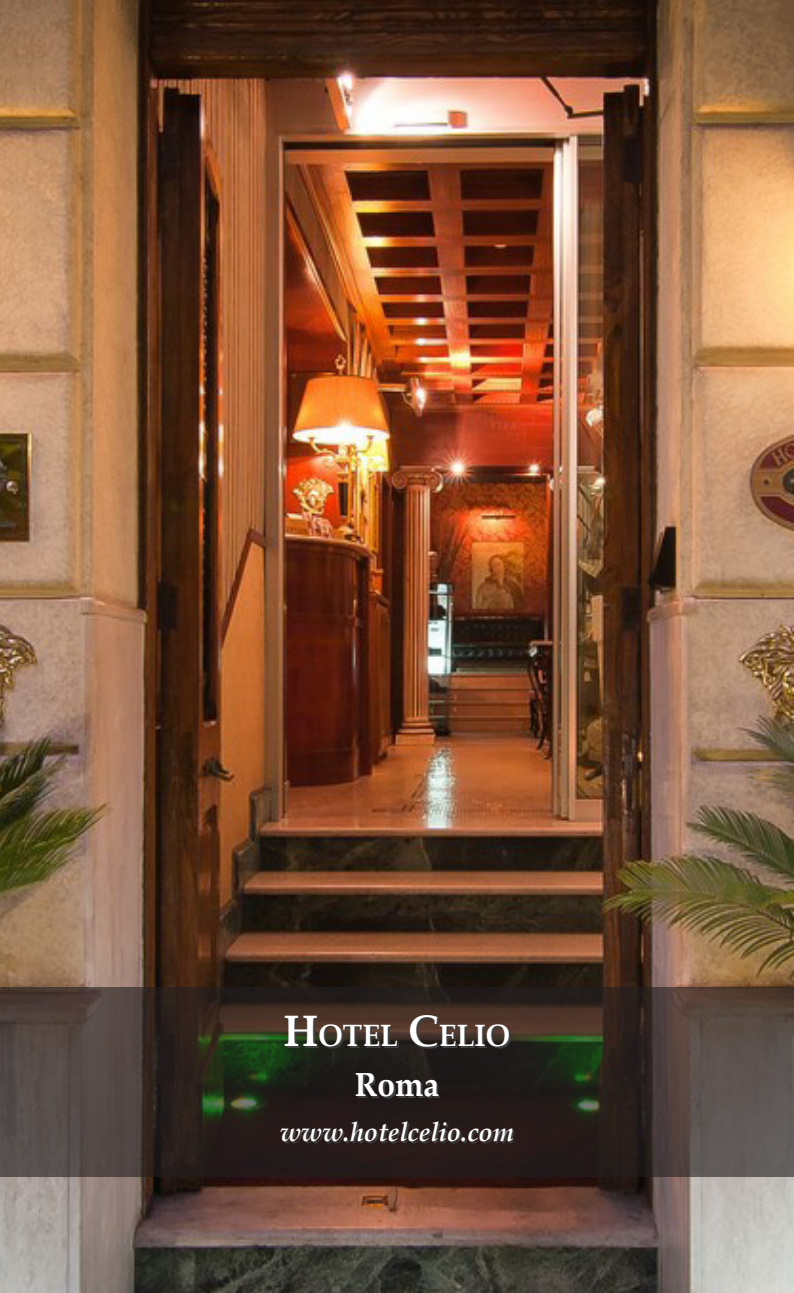
I suoi piedi cominciarono a camminare sul basolato dell'Appia Antica, attenti a non scivolare sulle rotondità delle pietre, mentre le Mura Aureliane rivestirono le pareti della galleria e in fondo al corridoio, i flash dei giornalisti, diventarono le mille luci del Gazometro illuminato durante la Notte Bianca. Forse la sua era diventata una schizofrenia, ma che importava ormai classificarla?

Aurelio aveva chiuso Roma alle sue spalle come una cerniera lampo, ma dentro di lui era sempre una ferita aperta. La sua bellezza gli aveva bruciato l'anima.






23
APRILE
2016



HOTEL CELIO
Roma

www.hotelcelio.com

38

La scalinata di travertino di Francesco Manzo

HOTEL CELIO

*“La fortuna sorrideva
come uno stagno a primavera,
spettinata da tutti i venti
della sera.”*

F. DE ANDRÉ

I

Esistono due tipi di autori, – si disse Irene, mentre raccoglieva in fretta dalla sua scrivania gli appunti che aveva completato la sera prima – quelli che scrivono per raccontare se stessi, e quelli che si nascondono dietro le loro storie. Livio Parodi apparteneva sicuramente alla seconda categoria, pensò, mentre riponeva “La scalinata di travertino” nella sua capace borsa di jeans. Bevve la tazza di latte freddo che costituiva la sua colazione, ed entrò nello studio, dove la madre, elegante come sempre in uno dei suoi tailleur di lavoro, stava

controllando i documenti che avrebbe portato in ufficio. Nonostante i suoi cinquant'anni era ancora una delle più belle donne che Irene conoscesse.

«La trasmissione è oggi?»

Irene assentì.

«Non ti far intimorire» disse la madre.

«Ho fatto i compiti a casa, ed ho il mio asso nella manica» rispose Irene, sorridendo.

II

Irene annuì in direzione del regista, che segnalava i due minuti mancanti alla messa in onda del programma, e continuò a consultare il monitor di fronte.

Guardò di sottocchi in direzione del suo ospite, e vide Livio Parodi che si aggiustava con impazienza le cuffie, mentre cercava una posizione più comoda sulla poltroncina di pelle di fronte a lei.

Dall'altra parte dell'ampia vetrata si percepiva l'ordinata agitazione del personale nella cabina di regia, mentre ancora andava in onda la pubblicità, in coda al giornale radio del pomeriggio.

Dalle finestre, acusticamente isolate, si intravedeva in lontananza, grazie all'aria tersa di maggio, la cupola della basilica di San Pietro.

Al fianco di Irene, a portata di mano, c'era la copia del nuovo libro di Parodi, insieme al cumulo di appunti sparsi che la giovane conduttrice aveva estratto dalla sua borsa.

Irene intercettò lo sguardo dell'autore mentre scivolava sui numerosi post-it che si affacciavano dalle pagine del volumetto, e sulla copertina rovinata dal segno circolare di una tazza di caffè. Si sorprese a temere il rimprovero dell'austero intellettuale, per il disordine dei suoi appunti e la negligenza con cui aveva trattato il libro.

«Come va?» chiese garbatamente Irene. «Si sente pronto?»

Si pentì immediatamente della domanda, che sarebbe potuta apparire offensiva per un uomo notoriamente sicuro di sé come Parodi, ma era quello che, per cortesia ed ospitalità, chiedeva a tutti gli ospiti del suo programma settimanale di approfondimento culturale, prima dell'inizio della trasmissione.

«Ero al liceo, l'ultima volta che mi sentii porre una domanda del genere» rispose Parodi.

Ad Irene non piacque il tono della risposta, ma decise di ignorarlo e sorrise.

«Al liceo! Più di trent'anni fa, quindi» disse scherzosamente, indicando la scheda biografica dell'autore.

«Proprio così, quando ho lasciato il liceo, lei sicuramente non era ancora nata» commentò lo scrittore.

«Credo proprio di no».

Irene si sentì osservata e soppesata. Chi ritraeva lo scrittore come un personaggio altero, chiuso e difficile da gestire, non doveva certo aver torto.

«Sembra che abbia letto attentamente il libro...»

Irene ravvisò nella frase di Parodi un'intonazione ironica, sicuramente riferita allo stato del volume.

«Cerco di essere preparata, nel mio lavoro. E quando

leggo un libro, lo posseggo» disse Irene, rimproverandosi mentalmente di aver voluto giustificare le condizioni in cui versava il libro.

«Bene, per evitare domande imprecise, errori, interpretazioni sbagliate, spero possegga anche la scheda informativa che l'editore le ha sicuramente fatto recapitare».

«Dottor Parodi, parliamoci chiaro» sbottò Irene «questo programma ha un buon seguito di pubblico, anche per la sua serietà. Noi pubblicizzeremo il suo libro, ma non sarà uno spot. Le mie domande, come quelle provenienti dai nostri ascoltatori, non sono filtrate né concordate. Cerco di essere una giornalista e non una attrice».

«Trovo queste occasioni di confronto con il pubblico, come dice lei, o cerimoniali pubblicitari, come li definisco io, il lato peggiore della carriera di uno scrittore. Ed ora, mi è toccata in sorte anche l'ultima giornalista di questo Paese...» aggiunse Parodi.

Il regista segnalò pochi secondi alla sigla iniziale.

Irene si riavviò i lunghi capelli lisci e respirò profondamente, come per liberarsi della tensione accumulata in quel paio di minuti.

Poi, come sempre accadeva non appena i microfoni si accendevano, ritrovò la calma e la concentrazione, e si sentì completamente a suo agio mentre raccontava di Parodi e del suo nuovo romanzo ad ascoltatori che non vedeva, ma che sentiva comunque vicini. In ogni caso, più prossimi dello scrittore seduto a solo mezzo metro, il cui sguardo non la abbandonava.

«Il nuovo best-seller di Livio Parodi è ormai da quattro settimane in libreria e sta superando le centomila copie

vendute» iniziò Irene. «In un paese in cui si legge poco, Parodi costituisce pur sempre un investimento sicuro per il suo editore».

«Come molti di voi già sapranno» continuò Irene «“La scalinata di travertino” potrebbe essere definita un noir storico, ambientato nella Roma barocca dei papi. In questo grande scenario, prende vita una storia di largo respiro. Una trama avvincente e curata nei minimi dettagli, fa sì che il lettore tenda a divorare le cinquecento pagine del romanzo. Com’è noto, l’autore è descritto come un personaggio a volte difficile, spigoloso, molto riservato, e che non ama sottoporsi ad interviste. Ma oggi Livio Parodi è con noi, ed ha promesso che risponderà a tutte le nostre domande».

Irene rivolse finalmente lo sguardo a Parodi, che aveva preso a scarabocchiare nervosamente figure geometriche sul suo blocco appunti.

Alcuni secondi di silenzio andarono a stridere con i tempi convulsi della trasmissione radiofonica.

«Buon pomeriggio a tutti» profferì finalmente Parodi. Irene vide il regista dietro la vetrata esalare un sospiro di sollievo.

III

«Ho letto con molto interesse “La scalinata di travertino” ed ho fatto le ore piccole, trascinata indietro di quattrocento anni in una trama complessa e piena di colpi di scena» iniziò Irene. «Mi sembra però che dal

romanzo non emerga mai il mondo interiore dell' autore. I sentimenti umani, le sofferenze e le gioie dei personaggi, da cui traspaia un po' di più della personalità dello scrittore sembrano assenti. Forse mi sbaglio, può commentare?»

Parodi sembrò avere un momento di difficoltà. Tirò un tratto su una delle sue figure geometriche, spezzando la punta della matita.

«So che mi si accusa di avere un carattere chiuso, e di non lasciar trapelare niente di me nei miei romanzi» rispose dopo una pausa. «Ma sono convinto che la maggior parte dei lettori voglia entrare in un mondo creato per loro dallo scrittore, ed essere catturati da una storia che li intrighi e li attragga. Per questo, costruisco attentamente ogni mio romanzo avendo presenti questi canoni. Esattamente l' opposto di altri autori che fanno autocoscienza davanti ad un pezzo di carta, pensando che le loro contorsioni e vicissitudini mentali possano interessare qualcuno».

Irene vide il suo monitor cominciare a popolarsi di e-mail ed SMS provenienti dagli ascoltatori.

«La ringrazio per la risposta franca e diretta. Vorrei ora rivolgerle una domanda appena giunta da un nostro ascoltatore, basata su alcune sensazioni che anch' io ho avuto leggendo il suo romanzo. Il lettore dice che, dalle sue ambientazioni bellissime, si intuisce come lei conosca ed ami Roma. Ma, da come descrive alcuni personaggi e certe situazioni, facilmente trasponibili ai nostri giorni, resta il dubbio che molti romani, di ieri e di oggi, non le vadano troppo a genio. È vero?»

Livio Parodi si agitò sulla poltroncina di pelle. Prese tra le mani il capo come in preda ad un sensibile mal di testa. Sembrò valutare se rispondere alla domanda o alzarsi ed andarsene. Infine si schiarì la voce ed aprì bocca.

«Di quali romani parliamo?» chiese lo scrittore. «Quelli che lasciano l'auto in doppia fila e vanno a farsi gli affari loro? I dipendenti e funzionari ministeriali che leggono i giornali la mattina per fare orario straordinario il pomeriggio? O le moltitudini di impiegati di un sistema sanitario abnormemente sviluppato, che ti ingurgita e ti rimbalza cinicamente da una clinica ad uno studio privato, per estrarre tutto il possibile valore da ogni ammalato? È vero, è una città bellissima, ma troppo spesso i suoi abitanti non sembrano affatto alla sua altezza».

Parodi si guardò intorno, ed Irene ebbe la sensazione che egli stesso temesse di aver ecceduto. La conduttrice avvertì l'atmosfera pesante che si stava creando dietro la vetrata della cabina di regia, dove regista e tecnici, erano tutti romani.

«Il nostro ospite non smentisce la sua fama di uomo severo e diretto, e non si nasconde dietro formule di cortesia» interloquì Irene. «Dottor Parodi, lei vive a Roma, ma non è originario della città, vero?»

«Esatto, mi sono trasferito a Roma trent'anni fa per frequentare l'università».

«Può raccontarci che effetto le fece la capitale? Come la vide, da ragazzo di provincia appena giunto nella grande città?» chiese Irene. Le mail e gli SMS prove-

nienti dagli ascoltatori cominciavano a divenire una cascata di fosfori verdi sul suo monitor.

Di nuovo ci fu una pausa, mentre sembrava che Parodi valutasse se e come rispondere alla domanda.

«Il primo ricordo che ho di Roma, è il caos convulso che trovai all'arrivo alla Stazione Termini. Mi ci volle qualche settimana per abituarci alla normalità del traffico disordinato. Dopo, mi colpì l'assurdità delle interminabili file alla segreteria dell'università, dove, come premio per tre ore di attesa in piedi, l'impiegato cercava di liquidarti in pochi secondi spedendoti verso un altro ufficio. Ricordo la confusione che regnava alla mensa dello studente, e le aule sovraffollate dove si faceva a gara per conquistare un posto a sedere da cui si potesse ascoltare la lezione. E la sera, il ritorno in periferia, nella stanza male arredata che dividevo con un altro studente, pagandola fior di quattrini». Parodi si fermò ed Irene si accorse che appariva sempre più in difficoltà.

Aveva appallottolato due fogli di carta pieni di scarabocchi, e sembrava sul punto di distruggere la matita che impugnava.

«È innegabile che dal suo libro emergano delle magnifiche descrizioni di Roma barocca, che denotano una grande ammirazione ed una profonda conoscenza delle architetture e della storia della città. Abbiamo però ascoltato le sue opinioni sui romani, e ci ha raccontato le sue esperienze negative nel contatto iniziale con la città. Può dirci allora se ci sia stato un momento di passaggio e cambiamento, nel suo rapporto con Roma?

Una occasione, un giorno in cui si è accorto di vederla sotto una diversa luce?»

Parodi si contorse ancora sulla sua poltroncina. Irene vide trasparire dai suoi occhi tutta la sofferenza che evidentemente stava provando.

«Questa volta davvero non so se voglio rispondere» esalò in un sospiro.

IV

La pausa si allungò oltre i tempi del ragionevole. Il regista guardava Irene attraverso la vetrata con aria smarrita, passandosi le mani nervosamente tra i capelli. Irene, senza interrompere il silenzio che si ingigantiva sulla trasmissione, continuò a sostenere lo sguardo di Livio, che si torceva le mani, dopo aver spezzato la matita.

«Ecco, non ho mai raccontato questo episodio» iniziò Livio quasi balbettando. Con la coda dell'occhio Irene vide il regista passarsi una mano sulla fronte, come per rilasciare parte della tensione che stava accumulando, pur continuando a restare seduto, irrigidito, sull'orlo della sua seggiola.

«Era un tardo pomeriggio di maggio, un po' come quello di oggi. Ero stato ad una conferenza; non ne ricordo il tema, ma aveva a che fare con nuove tendenze nell'arredo urbano. Infatti frequentavo il primo anno di architettura, anche se poi, mi sarei laureato in lettere». Il racconto di Livio cominciò a farsi più fluido, ed ad Irene parve che lo scrittore cominciasse a ritrovare una

parvenza di autocontrollo.

«Ero stato invitato da una ragazza, si chiamava Elisa. Fino ad allora la mia esperienza della città era limitata alla corsa mattutina del bus di quasi un'ora, dalla mia stanza su uno stradone di periferia, fino alla facoltà. Seguivo le lezioni, mangiavo qualcosa e rientravo a casa a studiare. Avevo difficoltà a legare con gli altri studenti, specie con i romani».

Livio si interruppe, ma questa volta la pausa ci stava tutta, pensò Irene. Aumentava l'attesa per il seguito del racconto.

«La conferenza aveva avuto luogo dalle parti di San Pietro. Prendemmo il 64 per tornare verso Piazza dei Cinquecento». Livio fece una pausa. «Ha mai preso il 64? È una delle corse più belle della città. Fermata dopo fermata, scopri il cuore di Roma». Irene annuì, ma badò bene a non interromperlo.

«Dopo aver attraversato il Tevere, l'autobus aveva imboccato Corso Vittorio Emanuele. Eravamo in piedi, come sempre accade sui bus delle linee romane. Elisa era al mio fianco, più vicina di quanto sarebbe stato giusto. Mi guardava e sorrideva, come se mi leggesse dentro. Il vento che entrava da un finestrino le spettinava i capelli. Ricordo il suo odore: gelsomino, violetta selvatica, qualche nota di legno di sandalo. Quel giorno non lo avrei saputo descrivere così bene, ma negli anni successivi ho imparato a lavorare con le parole. Ancora mi succede di entrare nelle profumerie e provare tutte le essenze, nella speranza di rivivere quell'esperienza». Lo scrittore si interruppe per un momento. Ad Irene

parve come se inseguisse nell'aria dello studio il profumo che stava descrivendo. Poi continuò:

«Il sole era basso e spargeva note calde sui colori rossi degli edifici. Castel Sant'Angelo era dietro di noi, e Corso Vittorio era piena di gente, per lo più giovani turisti, che sembravano circolare senza una meta particolare. Provai una inaspettata serenità. La pesantezza della vita che fino ad allora era gravata sulle mie spalle, mi abbandonò di colpo, e provai un incredibile senso di libertà. Fu quello il momento in cui decisi che avrei vissuto in questa città per sempre».

«Ed Elisa?» chiese Irene, rapita dal racconto.

«Elisa era romana, e ci frequentavamo solo da qualche settimana» disse Livio guardando Irene.

«Avevamo studiato insieme qualche volta, niente di più. Mentre l'autobus continuava la sua corsa, pensai che quella ragazza, una romana e quindi parte della città, non potesse intuire quali sensazioni di scoperta e meraviglia mi stessero togliendo il respiro. Ma Elisa mi guardava senza parlare, e con i suoi occhi castani, ed un sorriso sereno appena accennato sulle labbra, sembrava mi dicesse che sapeva quello che stavo provando».

Irene sentì su di sé lo sguardo di Livio, ed ebbe la sensazione che cercasse comprensione o solidarietà.

«Chiamateli come volete: sindrome di Stendhal, colpo di fulmine. Se questi fenomeni esistono davvero, credo di esserne rimasto vittima quel pomeriggio. Mi sentii tutt'uno con la città, e mi innamorai di Elisa».

Livio si fermò, ed un'altra pausa di silenzio avvolse la trasmissione. Irene guardò verso la cabina di regia e si

accorse che erano tutti con lo sguardo fisso su Livio, forse ancora sotto l'influsso del suo racconto. Anche la cascata di mail e messaggi sul suo monitor si era bloccata. «E c'è stata poi una storia con Elisa?» si sorprese Irene a chiedere.

«C'è stata, ma di questo oggi non parlerò proprio. E neanche la prossima volta, se mai mi inviterete ancora». Irene lanciò la pubblicità, e dopo qualche minuto chiuse definitivamente il programma.

V

Il distributore automatico del caffè ha modificato in tutti i luoghi di lavoro il cerimoniale con cui anche agli ospiti viene offerto un intervallo di relax, o ci si accomiata da loro.

«Grazie al suo racconto, è stata una bella trasmissione» disse Irene, dopo aver selezionato un caffè macchiato dal menu sulla spalla del distributore.

«Sicuramente inusuale. Non so perché mi sia lasciato andare così; non è un comportamento normale per me» disse Livio girando il suo caffè con la palettina in plastica.

«In un altro contesto, sarei riuscito ad inventare qualche innocuo aneddoto per rispondere alle sue domande» continuò. «Ma c'era qualcosa che, non appena mi sono seduto al mio posto e ci siamo conosciuti di persona, ha cominciato a riportarmi alla mente quel pomeriggio di maggio. Davvero non saprei dire cosa. Forse il suo

profumo, i suoi capelli lisci, il taglio un po' orientale dei suoi occhi, mi hanno fatto tornare in mente prepotentemente Elisa, ed il ricordo non mi ha lasciato per tutta la trasmissione. Devo aver perso il controllo».

«E per questo alla fine ha affascinato tutti aprendosi, con il suo racconto sincero. Ora però posso chiederglielo: c'è stata una storia con quella ragazza?» disse Irene. «Passammo insieme un paio di mesi. Poi ci lasciammo».

«E perché?» chiese Irene.

«Me lo sono chiesto anch'io, in tutti questi anni. Elisa non era pronta per impegnarsi per tutta la vita, così diceva. Io invece non concepivo altro che una relazione seria, esclusiva, da adulti. Scherzava, dicendo che, anche se studiavo a Roma, ero sempre un serio ragazzo di paese. Aveva ragione, ed oggi capisco che un po' mi sentivo inferiore a lei, come ai colleghi romani della facoltà».

«E poi cosa accadde?» chiese Irene, assorbita dal racconto.

«Un giorno litigammo, non ricordo neanche come iniziò. Un litigio serio, con la serietà che hanno i litigi tra ventenni. Ci lasciammo. Un addio che forse sarebbe durato un paio di giorni, se non avessi questo carattere chiuso ed orgoglioso. Tagliai a pezzetti le sue foto, decisi che avrei cambiato facoltà, appartamento, i pochi amici che avevo. Tornai in paese l'estate, per qualche settimana, e quando fui di nuovo a Roma, mi iscrissi a Lettere. Se mi avesse cercato, non sarebbe riuscita a trovarmi».

«E non ha mai provato a rintracciarla?» chiese Irene.

«All'inizio, fui sul punto di farlo decine di volte. Ma,

dopo qualche mese ebbi paura che mi avesse già dimenticato e sostituito con qualcun altro, nei miei pensieri sicuramente un romano. Passarono gli anni, e mi dissi che cercarla, per trovarla sposata e magari con figli, non aveva alcun senso».

Livio si interruppe, pensieroso. «Credo di averla intravista, una volta, anni dopo. Saliva la scala mobile di una stazione della metropolitana. Stringeva la mano di una bambina, e dava il braccio ad un uomo. La riconobbi a stento: era diventata una signora, bella ed elegante, ma sembrava aver perso quell'aura di gaiezza che la circondava. Mi sarebbe piaciuto fermarla e chiederle cosa l'avesse cambiata; se il tempo, la vita, il compagno, o la maternità. Naturalmente non lo feci».

Livio si fermò di nuovo e sorrise. «Poi, mi sono sposato anch'io. Ma se torno indietro ad ogni singolo giorno della mia vita, sono sicuro che non ne sia passato uno senza aver pensato a lei».

«È una storia bellissima» disse Irene.

«Ora devo andare» concluse Livio.

«Passi pure a trovarmi, se le fa piacere» disse Irene.

«Grazie, lo apprezzo molto. Ma non credo che lo farò».

VI

Se è vero che ci sono due tipi di scrittori, pensò Irene, seduta a cena con la madre in un elegante ristorante del centro di Roma, quel pomeriggio ne aveva forse aiutato uno, che si era a lungo nascosto dietro i suoi

LA SCALINATA DI TRAVERTINO

libri, ad oltrepassare i confini tra le due categorie.

«La trasmissione di oggi mi è piaciuta molto. Sei riuscita a tenergli testa molto bene».

«È stata una partita un po' sleale. Essere la figlia di Elisa e somigliarle così tanto, mi ha dato un certo vantaggio». Irene sorrise, socchiudendo gli occhi di taglio orientale.

«Ti sei mai chiesta se saresti stata più felice, con lui?» domandò Irene alla madre.

«L'ho fatto, ma di questo oggi non parlerò proprio. E neanche la prossima volta, se mai mi inviterai ancora» concluse sorridendo Elisa.





HOTEL RIMINI
Roma

www.hotelrimini.com

39

Il ladro di immagini di Katia Proietti

HOTEL RIMINI

L'uomo entrò con decisione nell'hotel. La valigetta scura dondolava al suo fianco, in sincronia perfetta con l'alternarsi dei passi. Come se il manico in pelle fosse solo un prolungamento del braccio, qualcosa che apparteneva al corpo dell'uomo.

"Uno!" pensò il portiere dell'hotel Rimini, immaginando dall'assenza di bagaglio che l'uomo si sarebbe fermato per una sola notte. Lavorava nell'albergo da più di dieci anni e quando un cliente si avvicinava al suo desk, lui sapeva già di chi si trattava e per quanto tempo vi avrebbe alloggiato.

Il nuovo cliente era lì per lavoro. Non si guardava intorno. I suoi occhi avevano ignorato il busto in marmo di Hermes alla sua sinistra, dove lo sguardo curioso dei turisti si soffermava abitualmente. Non aveva chiesto gli orari dei pasti, nessuna informazione sulla viabilità a Roma o sull'apertura dei musei. Si era limitato ad una veloce registrazione dei dati anagrafici e non aveva mai

sorriso. Questo confermava la sua ipotesi. L'uomo si trovava a Roma, nell'hotel Rimini di via Marghera, per motivi di lavoro. Lo vide salire le scale alla sua destra. Colpito ancora dal modo in cui la valigetta penzolava al suo fianco. Sembrava dentro non ci fosse nulla. Sembrava non avere peso. Guardò distrattamente la carta d'identità e lesse il nome dell'uomo. Antonio. Un nome come tanti. Anonimo come il suo proprietario, si disse il portiere.

Non sapeva che quel nome era solo uno dei tanti. Né che l'uomo avesse dimenticato il suo, che nel non considerarlo più importante, l'avesse dimenticato. L'uomo dalla valigetta scura, saliva i gradini tappezzati di moquette rossa, pensando che ancora una volta non sapeva perché fosse entrato proprio in quell'albergo. Era uscito dalla stazione Termini e si era incamminato per caso in via Marghera. Aveva svoltato in quella strada, ma avrebbe potuto farlo alla successiva. Non era mai importante. E nello stesso modo sceglieva l'albergo. Nella stessa via ce n'erano altri. Lui era entrato in quello. Non sapeva dire perché. E quel mistero era la parte più bella del suo lavoro. Seguire l'onda senza pensare. Limitare al massimo le sue capacità logiche e allertare i sensi. Come se fosse un animale. Annusare, ascoltare, osservare. Osservare tutto. Ogni più piccolo gesto, una sfumatura nel tono di voce di una persona, il modo in cui si toccava i capelli, l'arrotolare l'orlo di una gonna di una donna nervosa, magari in attesa. L'uomo aveva un'unica cosa nella valigetta. Un taccuino ed una penna starter dalla punta rotonda. Scorre-

va facilmente sul foglio, gli rendeva agevole il lavoro. L'uomo era un ladro d'immagini.

Viveva rubando i gesti, gli sguardi, i tic delle persone che incontrava negli alberghi, nelle strade, sui treni. Tirava fuori il suo taccuino e guardando con indifferenza una persona, ne rubava l'immagine. Era diventato tanto abile che nessuno ormai si rendeva conto di essere scrutato con tanta attenzione. Pensavano stesse scrivendo cose personali. Lui, invece, descriveva minuziosamente l'immagine che vedeva. Poi all'improvviso squillava il suo cellulare. Qualcuno lo contattava. Uno scrittore in crisi. Uno sceneggiatore al quale mancava un personaggio. Un uomo politico che voleva dare un'impronta particolare al suo modo di apparire. Un'attrice alla ricerca d'identità. Era nata così la famosa risata e la piroetta di Alessia Bacini. La donna si era rivolta a lui e lui le aveva venduto l'immagine di una bambina che ridendo in strada si divertiva a piroettare su se stessa. L'attrice aveva acquistato l'immagine e ne aveva fatto il suo segno di distinzione. Davanti ai fotografi sorrideva girando su se stessa, come se ci fosse una splendida giornata di sole, anche se fuori era tempesta.

Nessuno sapeva chi lui fosse. Quale fosse il suo vero nome. Dove risiedesse.

Lui aveva scelto di vivere negli alberghi. In quei luoghi di passaggio riusciva a cogliere i momenti più particolari della fauna umana che non smetteva mai, incessantemente, di osservare.

La stanza era accogliente. Il colore dominante l'azzurro. Gli piaceva, era rassicurante. Accostò le tende e

l'azzurro lo circondò. Era stanco, ma aprì la valigetta giusto il tempo di annotare sul taccuino il modo in cui il portiere passava continuamente la mano sotto il naso. In un primo momento aveva pensato che fosse raffreddato e che si pulisse in modo poco educato. Poi aveva capito che l'uomo annusava in modo compulsivo le sue mani. Sì, era così, le odorava. Bell'immagine, si disse e mentre annotava, già pensava a quale tra i suoi clienti potesse essere interessato all'acquisto. L'indomani sarebbe semplicemente sceso in strada e non avrebbe dovuto far altro che lasciare le immagini venissero a sé. Roma era una città meravigliosa per questo. Una città multietnica dove usi, abitudini, modi vestire s'intrecciavano creando ogni volta nuove immagini. Un posto meraviglioso dove lavorare, si era detto scendendo dal treno.

L'hotel era silenzioso a quell'ora del pomeriggio. Probabilmente gli ospiti erano ancora in giro per la città. Ultimamente si sentiva strano. Non gli piaceva stare a lungo da solo. Improvvisamente, l'azzurro che l'aveva accolto era diventato troppo azzurro. Gli sembrava che la camera si chiudesse su di lui. Si alzò in fretta. Afferrò la sua valigetta e si precipitò nel corridoio. Forse claustrofobia, si disse. Forse i troppi anni vissuti in solitudine, nell'anonimato, cominciavano a pesare. Si guardò intorno. Nessuno. Il cuore batteva nelle tempie i suoi colpi. Poi sentì dei passi attutiti dalla moquette. Si girò e il cuore rallentò immediatamente i suoi battiti. Un giovane sui vent'anni veniva verso di lui. Qualcuno da osservare. Un'immagine da rubare. Sperava in

qualcosa di nuovo. Qualcosa che lo elettrizzasse.

“Buonasera!” disse il giovane allegramente. E nel farlo inclinò la testa da un lato sorridendo. L’occhio attento dell’uomo registrò l’immagine.

La porta scorrevole del vecchio ascensore si aprì sul piano. Il giovane gli sorrise entrando. Lui non amava gli ascensori. Negli ultimi mesi li evitava con cura. Tra le pareti strette ,il senso di oppressione verso il quale lottava da tempo, diventava una tenaglia. Le porte stavano per richiudersi. Lui notò che si trattava di un vecchio e piccolo ascensore. Potevano entrarvi al massimo tre persone. Se non fosse entrato, avrebbe perso un’immagine. Sapeva che nel silenzio imbarazzante tra sconosciuti, i gesti diventavano linguaggio. Il non detto veniva detto dal corpo. Non poteva perdere quell’occasione. L’uomo entrò nell’ascensore.

Di nuovo il giovane sorrise. Era un bel ragazzo. Un ciuffo di capelli scuri e lisci gli ricadevano sul lato destro del volto. Lui con un gesto veloce li ributtava indietro. Sesto piano. Quinto piano. L’ascensore scendeva lentamente. L’uomo, concentrato sulla presenza del giovane al suo fianco, non se ne accorgeva.

Poi fu un sobbalzo. Come un contraccolpo. Sembrava qualcuno avesse teso con uno scatto le corde del vecchio ascensore. Il giovane e l’uomo sobbalzarono con la piccola scatola d’acciaio. Per un attimo fu il caos. Si sentiva la voce di una donna fuori gridare e poi i passi veloci sulle scale del portiere e scusateci signori, non sappiamo cosa accade, state tranquilli, ora chiamiamo i tecnici. Vediamo se riusciamo a tirarvi fuori veloce-

mente. Il ladro d'immagine per un attimo rimase senza fiato. Il cuore cominciò di nuovo la sua folle corsa. Il giovane sembrò capire la sua ansia.

"Sediamoci" disse calmo "tanto ci sarà da aspettare".

Era vero. L'uomo sentiva qualcuno discutere per le scale. Forse un capo. Forse il direttore.

"Non si preoccupi. Mettiamoci seduti. Vedrà che faranno in fretta". Il giovane si sedette a terra, a gambe incrociate. Lui lo guardò sorpreso, poi fece la stessa cosa, anche se con difficoltà. Le sue gambe non avevano più l'elasticità del ragazzo.

Per qualche minuto stettero in silenzio, ad ascoltare l'esterno. Poi il giovane batté contemporaneamente le mani sulle gambe. L'uomo annotò il gesto. Poteva sempre tornare utile.

"Visto che siamo qui presentiamoci" disse il giovane porgendogli la mano "mi chiamo Daniele e sono uno dei camerieri in sala".

"Antonio, piacere" disse lui cercando di rispettare la sua identità di uomo anonimo. Il più anonimo possibile. Passarono altri silenziosi minuti, poi la voce del direttore si scusava per il contrattempo, annunciando che la manovra manuale per l'apertura delle porte era fallita e che erano in attesa di un tecnico. Il ladro d'immagini respirò profondamente. Sentiva l'ansia della chiusura tramutarsi in sudore freddo sotto le ascelle. Guardò il giovane che giocherellava con delle pezze che aveva tra le mani. Le arrotolava strette e poi di colpo le lasciava. L'uomo pensò che doveva controllarsi. In fin dei conti non era solo. Poteva continuare a fare il suo mestiere.

“Ti piace il tuo lavoro?” chiese di getto al ragazzo.

Il viso del giovane s’illuminò. Sembrava che attendesse quella domanda da sempre. Raccontò di aver trovato quel lavoro grazie ad un amico, ma di avere da sempre un sogno nel cassetto. Voleva iscriversi all’università. Studiare lettere classiche. Perché lui voleva scrivere. Voleva inventare. Voleva creare. Il giovane raccontava e il ladro d’immagini annotava nella sua testa il suo rossore, la mano che disegnava nell’aria strani cerchi concentrici per sottolineare l’importanza di una parola. Il tempo passava e il ladro d’immagini lavorava freneticamente. Le sopracciglia aggrottate nello sforzo di memorizzare tutto. Non poteva tirare fuori dalla valigetta il suo taccuino. Lui e il giovane erano troppo vicini.

Poi di colpo il giovane si fermò.

“E lei signor Antonio? Lei cosa fa nella vita?” chiese sinceramente interessato.

L’uomo che non ricordava più il suo vero nome, era un uomo ironico. Se non avesse avuto l’ironia, non avrebbe mai potuto fare il suo lavoro. Pensò di giocare. Del resto non lo aveva mai detto a nessuno. E non avrebbe mai rivisto il giovane.

“Il ladro d’immagini” disse in un fiato.

Il giovane lo guardò perplesso.

“Il ladro d’immagini?” ripeté confuso “che significa il ladro d’immagini? Ruba dipinti?”

“No” rispose l’uomo “rubo immagini. Per esempio, tu butti continuamente indietro i capelli e loro ti ricadono sugli occhi. Questa è un’immagine. Se è bella, se trovo

qualcuno che è interessato io la vendo. È così che è nato il personaggio della lavandaia nel film di Occhioni, ricordi? Lei nervosa si spegneva da sola una cicca sul palmo della mano. L'ho visto fare ad una donna tradita nella hall di un albergo. Poi ho venduto l'immagine e ne è nato il film".

Il giovane tacque serio. Poi guardandolo scoppiò a ridere.

"Mi sta prendendo in giro vero? Che razza di lavoro è?"

"Uno come tanti" rispose l'uomo "né peggiore, né migliore".

Di colpo l'ascensore si mosse. Il giovane e l'uomo si guardarono. Si trovarono improvvisamente nudi. Come se in quell'ora ferma avessero osato troppo. Le porte si aprirono, il giovane salutò avviandosi verso la reception. Il ladro d'immagini non resistette. Osservò la sua andatura mentre si allontanava.

L'indomani lasciò l'hotel. Un giorno solo, come aveva supposto il portiere.

Passarono degli anni. Altri hotel, altre piazze, altre strade. Un giorno l'uomo, camminando su di un marciapiede, vide il grande manifesto pubblicitario di un film. Al centro l'immagine di un uomo con un lungo cappotto ed una valigetta tra le mani. Il titolo a lettere cubitali. Il ladro d'immagini.

L'uomo, affannato, cercò l'edicola più vicina. Acquistò una rivista di cinema. Lesse, con le mani che tremavano, la storia incredibile di un giovane sceneggiatore di nome Daniele Mastrandrea che da semplice cameriere

IL LADRO DI IMMAGINI

era entrato nel tempio del cinema. I critici osannavano la storia da lui raccontata. Una nuova promessa del cinema d'autore, scrivevano.

L'uomo con la valigetta scura chiuse il giornale. Lo ripiegò con cura e lo sistemò all'interno della valigetta. Qualcuno aveva rubato la sua immagine.

Pensò che non avrebbe mai potuto denunciare il giovane per furto. Né richiedere i diritti d'autore.

Sorrise tra sé. Del resto era sempre stato un uomo ironico.

Pensò che quella era stata l'unica volta in cui non era stato pagato.





CAROLI HOTELS
S. Maria di Leuca (Lecce)

www.attiliocaroli.it

40

La caletta di Lisia di Monica Moretto

CAROLI HOTELS

Quando inizi a scavare una buca sulla spiaggia non immagini certo che quella buca diventi un tunnel e che quel tunnel alla fine ti possa portare in un mondo che credevi esistesse solo nelle favole.

Caterina lavorava in quell'albergo in pratica da sempre; anche se era giovane, la maggior parte della sua vita l'aveva trascorsa là. Aveva iniziato a lavorare a diciassette anni, e ora che ne aveva trentacinque considerava casa sua quell'albergo. Lo conosceva da cima a fondo, ogni anfratto, conosceva anche i rumori dell'albergo: a Caterina piaceva pensare che l'albergo respirasse.

Caterina era contenta quando arrivava la bella stagione e l'albergo si riempiva di turisti, ma era ancora più contenta quando arrivava l'inverno e tornava la quiete e la possibilità di poter fare qualunque cosa senza essere disturbati.

La sua vita "parallela" era iniziata qualche anno prima. La stagione si presentava ottima, c'erano un sacco di

clienti e fra questi una famiglia con cinque bambini; erano arrivati in albergo con l'idea di fermarsi solo per il fine settimana, che poi si era prolungato fino ai primi di settembre; il papà andava e veniva, e la mamma con i bimbi si godette tutta la stagione. La signora però non ce la faceva da sola e chiese in reception se potevano aiutarla a trovare una brava ragazza per aiutarla con i bambini. Caterina era quella brava ragazza. Le sue giornate avevano un ritmo serrato: la mattina ai piani a rassettare, controllare e coordinare e, subito dopo la pausa pranzo di corsa dai bimbi. Caterina era contenta di aver accettato quel secondo lavoro, perché le aveva data la possibilità di fare amicizia con quella famigliola simpatica e, soprattutto, perché le due bambine che le erano state affidate le piacevano veramente tanto. Lucrezia e Milena, le due bimbe, si inventavano mille modi per passare il tempo, ma il gioco preferito era quello di scavare le buche sulla spiaggia. Ogni giorno scavavano un sacco di buche di tutte le dimensioni, dalle più piccole alle più grandi, per le quali, naturalmente, serviva l'aiuto di Caterina; le bimbe erano sicure che prima o poi avrebbero trovato un tesoro sepolto sotto la sabbia e, anche se Caterina spiegava loro che non era possibile perché le onde con il loro continuo movimento l'avrebbero già portato alla luce, le bimbe insistevano a voler scavare.

Un pomeriggio, la signora disse a Caterina che sarebbe mancata fino a tarda sera, ma non era un problema perché Caterina avrebbe approfittato di tutto quel tempo a disposizione per scavare la buca più grande che le

bimbe avessero mai vista. Dopo pranzo, Caterina con Lucrezia e Milena armate di palette si misero all'opera. Il sole picchiava forte sulla baia di Gallipoli ed il panorama era fantastico; avrebbero fatto un bel bagno più tardi, ora dovevano scavare.

Dopo un po' di tempo, Caterina non avrebbe saputo dire quanto, la buca aveva raggiunto un diametro ed una profondità niente male; Lucrezia, la più grande delle due sorelline, si mise a pancia in giù per vedere quanto fosse profonda la buca ed in un istante scomparve.

Caterina fu presa dal panico, chiamò Lucrezia, gridò, ma la bambina sembrava svanita nel nulla, anzi più che svanita era stata come inghiottita dalla sabbia; Caterina non aveva mai avuta tanta paura come in quel momento e scoppiò a piangere, immaginando quando avrebbe dovuto dire alla mamma delle bimbe quello che era successo, come avrebbe potuto dirle una cosa simile... meglio morire piuttosto.

Milena si avvicinò a Caterina e vedendola così disperata le chiese il perché.

– Come, perché? Tua sorella è scomparsa nella sabbia come una monetina, e tu mi chiedi perché? Come faccio adesso, o Signore...

– Ma non devi piangere, dammi la mano che andiamo anche noi.

– Dove andiamo? Hai preso un colpo di sole?

Ma Milena insistette tanto che alla fine Caterina le prese la mano e insieme si stesero nella buca e fu allora che accadde. Sentirono sotto la pancia la sabbia che sfrega-

va, quasi fosse dotata di vita propria, e poi un rumore secco come un risucchio e poi il buio e lo spavento. In pochi secondi Caterina vide il film della propria vita fino a quella stupidissima buca, aveva veramente paura, ma quando si voltò verso Milena vide che la bimba sorrideva felice, quasi sapesse che non stava succedendo niente di brutto; Caterina chiuse gli occhi stretti stretti pensando che fosse finita.

Dopo poco non sentì più niente: né la sabbia che sfregava, né il risucchio, niente. Aprendo gli occhi, Caterina si rese conto che Milena non era più accanto a lei, “ambo” pensò, si guardò intorno e si rese conto di essere su una spiaggia che non era uguale a quella dove si trovava prima, anche se molto simile; sembrava quasi finta, tanto era perfetta: l’acqua era immobile, la spiaggia era stretta e finiva in una radura di vegetazione fittissima e meravigliosa, piena di fiori che non aveva mai visto e che erano talmente belli da sembrare di plastica; si avvicinò e cercò di coglierne uno, ma quello le disse che gli stava facendo male. Caterina pensò di essere morta, non esistono i fiori che parlano e si lamentano: ma quando mai! Che modo stupido di morire... E mentre pensava che, pur essendo morta, aveva la consapevolezza di se stessa, si sentì chiamare dalle vocette delle bimbe.

Seguì le voci e trovò le bambine sedute a terra, che mangiavano un frutto dalla forma stranissima: – Ferme, che mangiate? Potrebbe essere tossico e farvi male! – Ma no. È buonissimo, ce lo ha dato Lisia. – Lisia? E chi sarebbe questa Lisia?

Mentre faceva la domanda e si guardava intorno storciti da tutta quella luce, dai colori, dai profumi, dal rumore incessante di acqua che scorreva, sentì un spostamento d'aria alle sue spalle. Si voltò di scatto, spaventata, immaginando di trovarsi di fronte a qualche bestia preistorica, "che assurdità sto pensando", ma in quella situazione niente era normale; ed invece vide il viso più bello che avesse mai visto in vita sua.

- Ciao, stai tranquilla non ti faccio niente, sono Lisia. E tu chi sei? Come ti chiami? Come hai fatto ad arrivare fino a qua? Ho dato alle bambine un aquostano perché avevano sete, ma non farà loro del male, stai tranquilla. Io lo mangio da tutta la vita e sto benissimo.

Caterina, superato lo stordimento, la guardò meglio e si rese conto che di fronte non aveva una donna normale ma una creatura straordinaria, perfetta; l'unica cosa che la differenziava da lei era il fatto che Lisia sembrava essere trasparente, la potevi toccare, non potevi attraversarla ma potevi vedere attraverso di lei; le spiegò tutto quello che era successo ed in quel momento si rese conto dell'assurdità di quella situazione e le chiese:

- Lisia dimmi la verità, ti prego.

- Chiedi pure quello che vuoi sapere e se posso ti rispondo.

- Siamo morte? Dimmelo, per favore, mi avevano affidate quelle due bambine e mi sento terribilmente in colpa per non essere riuscita ad evitare tutto questo. E poi dev'essere passato un sacco di tempo, la loro mamma ci starà cercando e, non trovandoci, impazzirà. Se siamo qua non troveranno neanche i nostri corpi e non

credo che a nessuno vedendo quella buca sulla battaglia verrà in mente di mettersi a pancia in giù. Oppure sono nel mio letto, a casa, e sto solo sognando. Ti prego aiutami.

Lisia la guardò piena di tenerezza, era quasi commossa dall'agitazione di Caterina, perché la sua preoccupazione non era per se stessa ma per le due bambine. Non aveva mai conosciuto un essere umano, ma da quello che aveva sentito dire erano degli esseri profondamente egoisti e questa che aveva di fronte non lo era affatto, era angosciata per le due bambine e per il dolore che la loro scomparsa poteva provocare alla loro mamma.

– Non ti preoccupare, non siete affatto morte, né stai sognando. Siete riuscite, non so come, ad arrivare nel mio mondo. Noi viviamo in una dimensione parallela alla vostra, sappiamo tutto quello che succede da voi, ma prima di oggi non era mai successo che i nostri mondi si incontrassero.

Il cuore di Caterina perse un colpo. Era contenta di sapere che non erano morte, ma adesso come avrebbe potuto fare per riportare indietro Lucrezia e Milena?

Le sembrava di essere la protagonista di uno di quei libri assurdi che ogni tanto leggeva... solo che nei libri le eroine di turno magicamente riuscivano a trovare una soluzione, erano forti, coraggiose e non avevano mai fame. Caterina invece aveva una fame da lupi. Lisia lo capì, o forse riusciva a vedere nei pensieri, e le offrì un aquostano.

– Prendilo, è buono, ti sazia e ti disseta e ti fa sentire incredibilmente bene.

Caterina prese l'aquostano dalle mani di Lisia e lo adentò, all'inizio aveva un sapore amarognolo ma dopo un attimo diventava buonissimo, un sapore che Caterina non avrebbe saputo spiegare: era dolce come un'anguria matura ma aveva la consistenza di una pesca e lasciava in bocca un retrogusto come di vaniglia.

Finito di mangiare, Caterina si sentì piena di energia e le sembrava che tutta l'angoscia che provava poco prima fosse come svanita, adesso riusciva a pensare lucidamente. Chiamò Lisia e le chiese se lei conoscesse un modo per farle tornare indietro. Lisia però non sapeva come aiutarla: – Non so che dirti Caterina, è la prima volta che degli umani arrivano qua, ma se volete fermarvi con noi siete le benvenute.

– No, Lisia, è impossibile. Io mi fermerei anche, tanto non ho nessuno che mi aspetta a casa, ma le due bambine le devo riportare indietro. La loro mamma le ama più della sua vita, credimi. Non sono l'unica umana a non pensare solo a se stessa, sono sicura che se non riesco a portarle indietro la loro mamma impazzirà di dolore.

Lucrezia e Milena avevano ascoltata la conversazione e dissero che loro avevano un'idea. Era semplice, bastava trovare il punto preciso in cui erano arrivate, una volta trovato prendersi per mano e stendersi a pancia in giù. Caterina ci aveva pensato, ma le era sembrato talmente facile da essere impossibile. Eppure si poteva tentare.

Dopo un po' di tempo trovarono il punto in cui erano arrivate; per fortuna a Milena era caduta una delle mollettine per capelli. Prima di tentare quella strana

cosa che era il viaggio che le avrebbe riportate indietro, Caterina volle ringraziare Lisia per essere stata così gentile con loro, in fondo avrebbero potute avere anche cattive intenzioni. Ma Lisia sapeva che non era così. Lei sapeva leggere nei pensieri e nei cuori e quelli delle tre ospiti erano puliti e buoni.

Lisia abbracciò Caterina e le disse che sarebbe potuta tornare quando ne avesse avuto voglia. Così, incredibilmente, Caterina con le due bimbe si ritrovarono sulla battigia delle Sirené ed erano trascorsi solo pochi minuti da quando tutto aveva avuto inizio.

Da quell'estate la vita di Caterina non fu più la stessa. Si rendeva conto che non poteva raccontare a nessuno quello che aveva vissuto, ma trascorreva ogni istante libero a fare avanti e indietro sulla battigia a cercare il punto in cui aveva scavata la buca con le bimbe. Non sarebbe stato facile, ma in fin dei conti aveva tutta la vita per cercare.





23
APRILE
2016



FEUDO DEI SANSEVERINO

Saracena (Cosenza)

www.feudodeisanseverino.it

41

Separati alla mescita di Daniela Cicchetta

FEUDO DEI SANSEVERINO

La grande sala blu era immersa nelle luci calde delle lampade a sospensione circondate da cappelli dorati.

Un uomo in abito scuro e una donna elegante con la schiena nuda, percorsa solo da due bretelline sottili, sedevano al tavolo in disparte, un separé li nascondeva alla vista degli altri ospiti del ristorante. Una leggera musica di sottofondo sembrava riempire tutto l'ambiente. Ordinarono del vino, un bianco e un rosso, e qualcosa da mangiare.

"Ciao, non pensavo di trovarti qui" sussurrò Sestio, contratto.

"Io invece ci speravo" rispose lei di getto, consegnandosi.

Erano vicini, così vicini che lui respirò il suo profumo.

"Non potrei mai dimenticarlo per nessuna ragione, è così intenso" si aprì di getto, tanto da turbarla.

Lei sospirò e di rimando annusò il suo, ma tenne per sé i suoi pensieri.

“Avevo voglia di rivederti”. Al solito, lei lo spiazzava. Lui si posò e rimase in silenzio.

“Lo so quello che pensi, me lo dici da tempo, ma io non sono brava come te, la verità è che mi manchi”.

“Anche tu, ma ho imparato ad assaporare i lunghi tempi dell’attesa”.

“Da quanto non ti facevi vivo?”

“Ci siamo visti il 19 febbraio alla festa di San Leone, se non sbaglio”.

“Ora siamo in piena estate. Mi sei mancato, sai?”

Lui pensò *‘anche tu’* ma non lo disse, non avrebbe avuto senso, la loro storia era così da tanto tempo, forse da sempre. Erano diversi, c’erano cose che lei non accettava, lei aveva bisogno di conferme, e lui sapeva di non potergliele dare, ne era consapevole. Aveva imparato a fare di questa sua difficoltà uno stile di vita, non aveva parole da regalarle, soprattutto quelle che lei avrebbe voluto sentirsi dire.

Una cosa bella della vita è sentire l’amore. Ci si trasforma, si abbattano i muri dei pensieri e ci si lascia prendere dalle cose che accadono, ma l’amore è così vero e grande che non ha bisogno di parole e di cose. Sembra quasi un alone di energia che fa sorridere e dà risposte a tutti i pensieri. Il tempo che passa, inesorabilmente veloce, i pregiudizi, il dolore e cose non capite, provano a nascondere, ma l’amore rimane e piccoli bagliori vengono rilasciati e fanno capire il senso straordinario della vita vera.

“Ora mi dirai che non abbiamo bisogno di parole...” sussurrò lei.

Lui rimase basito, gli era successo spesso di pensare che lei leggesse i suoi pensieri.

“So che stai per ricominciare e mi dispiace, Marianna, ogni volta la stessa storia, riesci a rovinare quel poco tempo che abbiamo da vivere insieme... come mi piacerebbe se ti bastasse, così come succede a me”.

“Siamo diversi” rispose lei, con voce languida ma delusa.

“No, è che tu non accetti la realtà delle cose, la nostra storia non può essere come le altre, noi non siamo come loro, te lo dico dal nostro primo incontro”.

“Certo, per te è facile parlare, Sestio, te ne stai lì con le tue sicurezze e mi lasci decantare sperando che passi...”

“Marianna, come te lo devo dire? Perché hai sempre paura di quello che può succedere e temi così tanto il distacco? Non esiste lontananza quando c’è amore”.

“Dimostramelo” lo guardò attraverso il vetro con freddezza, ma lui si sentì scaldare da quella tenacia.

“Ci conosciamo da così tanto tempo, da così tante vite, rinasciamo e ci ritroviamo sempre, e ancora ti fai e mi fai domande... dài smettila! Ed ora, dimmi, cos’ha lei nel piatto?”

“Lagane e ceci”. E arrossì, come se fosse stato possibile.

“E lui?”

“Formaggi freschi e mostarda di frutta”.

“Il nostro incontro, al solito, durerà solo il tempo di una cena. Vero?” sussurrò lei sarcastica.

“Lo sai, perché me lo chiedi?”

Si attraversano le ore del tempo della vita con tanti pensieri di cose da fare, sempre in movimento. Le volte che ci si ferma, parole e immagini distraggono i pensieri del momento e fanno nascere cose nuove che rimangono nei meandri sconosciuti della mente. Di corsa e sempre in lotta con tutto ciò che ci

circonda per raggiungere quel traguardo che, solo apparentemente, sembra darci l'appagamento della vita che viviamo. Una giostra che ci fa vivere tensione e gioia nel suo improvviso andirivieni che porta, quasi con sollievo, sempre all'inizio.

“Ora mi dirai che il tempo non conta” Sestio ebbe conferma che lei poteva veramente leggere i suoi pensieri, non aveva più alcun dubbio su ciò.

“Se tu riuscissi a vivere ogni volta l’attimo, sarebbe tutto più semplice. Guardami Marianna, guardami come facevi una volta, ti prego”.

“Non ci riesco, so già quello che succederà...” la voce era spezzata.

“Perché non cerchi di comprendere che siamo fortunati? Siamo dello stesso posto, della stessa terra, baciati dallo stesso sole e abbiamo la possibilità di rincontrarci ogni volta che il fato ci volge lo sguardo. Tu ed io, ogni volta per ricominciare. Il nostro amore non potrà mai finire, perché non siamo in grado di consumarlo. Ti rendi conto della meravigliosa sorte che ci è capitata? Il nostro amore sarà eterno, tenuto in vita dal desiderio di tornare insieme”.

“Ma non è sempre così, le ultime volte ho cenato da sola, aspettandoti invano, insieme a persone che non ti hanno voluto e sono stata male...”

“Ma volevano te, io non posso andar bene a tutti”.

Lui la destabilizzava ma, più la lasciava sedimentare nel suo nervosismo, più lei appariva trasparente al suo sguardo. Era sua, questo Sestio lo sapeva. E lo sapeva anche Donna Marianna.

“Va bene” si riprese “ora raccontami di te, dove sei sta-

to in tutti questi mesi?" non voleva sprecare un solo minuto del tempo che gli era rimasto.

"Ho girato l'Italia e il mondo, visto luoghi e persone tanto diverse e ho avuto nostalgia della nostra terra".

"Vedi che anche tu sei un sentimentale? Mi fai tornare in mente quella festa meravigliosa... dà! quella che fecero quando girarono in paese il video della canzone... aiutami..."

"Il grande Sud" sorrise lui "sì, è vero, ballavano tutti per le strade di Saracena e tu cantavi mentre ti versavano. Come faceva?"

"... che sarà quella anonima canzone di chi va per il mondo e si porta il sud nel cuore... Bennato, vero?"

"Sì, lui. A proposito ti ricordi che poi..."

"Quanto è rimasto nel tuo piatto?" lo interruppe Donna Marianna.

"Poco. Ma non te ne curare, viviamo questi ultimi attimi, rimani con me e guardami".

Il tempo non si ferma mai. Il suo scorrere, inesorabile e costante, è dettato dai numeri dell'orologio e del calendario che danno senso al colore della giornata e al susseguirsi delle cose da fare. Lasciarsi andare e vivere il momento, diventa un pensiero quasi da romanzo. Succede e tutto diventa bello.

"So a cosa stai pensando" sussurrò lei.

Lui le sorrise malinconico, per una volta cedette a quello che sentiva dentro.

Un sorriso grande fa aprire gli occhi, la mente rincorre particolari mai visti e si scoprono momenti e cose di una bellezza così grande, che fanno emozionare per quello che si sta vivendo.

La musica aleggiava nella sala con note suadenti, la

coppia seduta al tavolo incrociò le mani vogliose sulla tovaglia, la donna con le spalle nude si protese languida e l'uomo in giacca e cravatta chiamò il cameriere:

“Mi scusi, potrebbe portarmi un'altra bottiglia, il mio vino bianco è caldo... anzi, no, non mi riporti questo, ora passiamo al dolce, vero cara? Che ne dice di una bottiglia di Mastro Terenzio? Ne avete del 2008? Vorremmo anche dei bocconotti alla mandorla, grazie”.

Il cameriere prese il bicchiere con Sestio dalla tavola e lo tenne tra le mani mentre lui guardava in basso, attraverso il vetro, verso Donna Marianna.

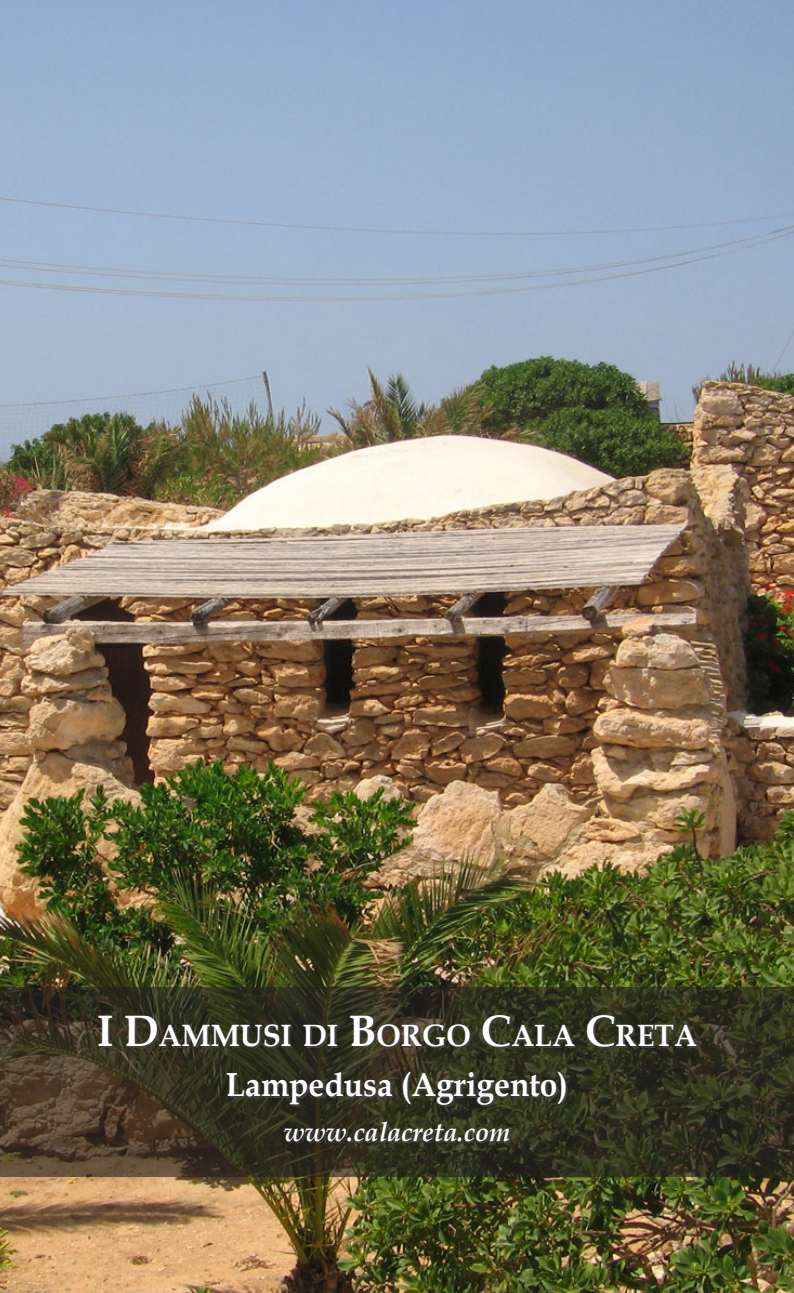
In lontananza suoni di melodie festanti che fanno immaginare serenità e sorrisi. Quanta inquieta vita è passata e momenti di leggerezza e memoria bella come questi, illuminati da una luce piena, fanno sperare in cose nuove che devono ancora arrivare, belle da vivere.

La signora bionda in abito da sera portò il calice a stelo medio alle labbra, e bevve quell'ultimo sorso di vino rosso rubino dal gusto persistente e dal profumo intenso con cenni di spezie. Donna Marianna si abbandonò mollemente e guardò in alto, mentre Sestio poté solo assistere al lento percorso di una Lacrima Nera che, dolcemente, scivolava sul profilo arrotondato di quel vetro che li separava, unendoli per sempre.





23
APRILE
2016



I DAMMUSÌ DI BORGO CALA CRETA

Lampedusa (Agrigento)

www.calacreta.com

42

L'ultima sera di Lella Cervia

I DAMMUSI DI BORGO CALA CRETA

Erano partite in quattro: mia zia Martina e le sue tre amiche del cuore Cinzia, Eleonora e Cristiana.

Avevano scelto il volo diretto: Milano/Lampedusa. Era giugno, mese perfetto per godere l'isola italiana più vicina all'Africa.

Le valigie erano pronte e mia zia, come tutte le volte che doveva partire, mi telefonò.

"Penelope, ciao, ho un po' di nausea..." era lei.

"Sì, lo so, sempre il solito problema dell'abbandono, sii serena zia Martina, stai per fare un bel viaggio!" risposi.

"Curerai tu le mie talee di rose?"

"Sì zietta, parti tranquilla. Penserò a tutto io".

L'appuntamento era fissato un'ora prima del volo, davanti al check-in dell'Alitalia. Arrivarono tutte puntuali, fatta eccezione per Eleonora che giunse mezz'ora dopo, trafelata: "Perdonate il ritardo, ho una brutta quadratura di Mercurio in questo periodo!"

La vacanza era stata programmata con cura. La scusa che

si erano date, per giustificare questa partenza, era la crisi d'amore in cui versava da mesi la Cinzia. Dopo cinque anni di convivenza con un rappresentante di alimenti biodinamici, si era accorta che Massimo, questo era il nome dell'uomo, aveva una relazione segreta con una donna di Imperia, proprietaria di un istituto di bellezza. "Proprietaria di un istituto di bellezza!" questo era il cruccio di Cinzia che, appassionata proprietaria di una piccola erboristeria, aveva studiato così morbosamente Steiner da esserne diventata sacralmente allieva.

Era inconcepibile per lei che il suo amato si fosse potuto contaminare con chi si occupa solo del corpo.

"Questo è il vero tradimento!" continuava a ripetere a chi le chiedeva come mai fosse finito il loro rapporto. Non erano servite sessioni né di yoga né di meditazione: la poverina era dimagrita ben otto chili e, alla fine, le amiche avevano deciso di portarla in vacanza, per farle dimenticare l'affronto.

Due ore dopo, l'aereo cominciò ad abbassarsi per la manovra di atterraggio.

Tutt'intorno, il Mediterraneo si espandeva con sfumature che andavano dall'azzurro chiaro al blu intenso dei mari profondi.

Il sole si stava ponendo lentamente sullo zenit quando, finalmente, arrivarono al Villaggio I Dammusi.

Alla reception furono assegnate le camere: Cinzia e Cristiana avrebbero occupato "Albero del sole 3" mentre Martina ed Eleonora avrebbero dormito dentro "Cavallo Bianco".

All'interno dei dammusi, antiche costruzioni a pianta quadrata in sasso sovrastate da una cupola bianca, erano state ricavate le camere, ciascuna con un delizioso patio immerso nella vegetazione dell'isola, bassa e dai profumi intensi.

La stanza si presentava ampia, con le pareti bianche a calce, tutto dava un gradevole senso di fresco e di pulito.

Una volta sistemate le valigie, Eleonora si sdraiò sul letto, mentre Martina si preoccupò di cercare il costume da bagno. Avevano saputo dal personale dell'albergo che c'era la possibilità di essere accompagnate fin giù sulla spiaggia, e lei non vedeva l'ora di tuffarsi nel mare turchese.

Era passata poco più di mezz'ora, quando le voci argentine di Cinzia e Cristiana sovrastarono per un attimo il frinire delle cicale: "Ragazze! Noi siamo pronte."

Un vento leggero, trasportando nell'aria i profumi della flora mediterranea, si divertiva a scompigliare i capelli delle quattro donne che, nel vederle insieme, sembravano uscite da un film di Woody Allen.

Eleonora, in particolare, era magrissima e portava i capelli annodati sulla testa in una crocchia che copriva con un foulard, a mo' di St. Tropez anni settanta. Era stata campionessa di atletica leggera ma, dopo un brutto incidente, si era dedicata completamente all'astrologia.

Cinzia aveva i lineamenti vagamente asiatici, zigomi alti, occhi lunghi e neri. La pelle colore del latte. Quel

giorno indossava un vestitino leggero con piccoli fiori stampati e un grande cappello di paglia per ripararsi dai raggi del sole.

Cristiana sembrava, invece, nata sull'isola: la pelle olivastrea, la bocca carnosa, il seno imponente. In lei tutto sapeva di mare, compreso il profumo, un misto di mirto e lavanda confezionato a Grasse.

Martina era la più eccitata. Per lei, pittrice, la bellezza dei colori che Lampedusa regalava in quella stagione, il viola del timo mescolato al lilla del cardo selvatico in fiore, era pura magia.

Arrivarono sulla battigia che erano quasi le quattro del pomeriggio, il sole era dolcemente caldo e il mare invitante. Nessuna di loro si tirò indietro e, insieme, si tuffarono nell'acqua trasparente come cristallo.

Passò il tempo, il rosso del tramonto cominciava a colorare il cielo, quando le amiche decisero che era il momento di rientrare al villaggio. Fu in quell'istante che videro per la prima volta i due uomini. Camminavano poco lontano da loro. Assorti in una fitta conversazione, sembravano indifferenti al peso dell'attrezzatura da subacqueo che appoggiava pesantemente sulle loro spalle. La prima a rompere il ghiaccio fu come il solito Eleonora, e in poco tempo la piccola comitiva seppe l'uno dell'altra.

Il più alto dei due si chiamava Marco, era un archeologo subacqueo. L'altro più piccolo e massiccio si chiamava Misha, ed era antropologo.

Amici da anni, condividevano la passione per la ricerca, e secondo loro Lampedusa aveva un paradiso sottomarino ancora tutto da esplorare.

Si rividero a cena, nel ristorante dell'albergo.

"Uniamo i tavoli" propose Marco, e tutti accettarono di buon grado.

Mia zia Martina finì seduta di fronte a Misha. L'uomo aveva avambracci possenti da boscaiolo, e il collo largo reggeva una testa di capelli ricci. I suoi occhi neri, vivi e penetranti, seppi in seguito che misero Martina in imbarazzo più volte durante la serata.

La cena stava per finire, quando Marco si rivolse a Misha e gli disse: "Amico mio, raccontaci una delle tue storie".

"Bella idea!" commentò Cristiana.

Misha era un russo di origini ebreiche. La sua famiglia, molto tradizionale, era solita passare una parte dello shabbat a raccontare storie e aneddoti, solitamente alla fine del pasto, e lui negli anni aveva fatto tesoro di questa tradizione orale.

L'antropologo si schernì: "Scusatemi, sono stanco, la giornata è stata intensa."

Così, poco dopo, si salutarono tutti per andare a dormire.

I giorni passarono piacevolmente in compagnia, il mare e il sole stavano curando le ferite del cuore di Cinzia, ma l'ultima sera prima della partenza, a cena, lei esordì con un vecchio refrain: "È stato un grosso errore fidarmi di Massimo".

Lo disse a voce bassa, tra sé e sé, ma Misha la sentì.

La guardò negli occhi e disse, rivolto a tutti i commentatori: "Se volete, questa sera racconterò una delle storie che più mi piacciono. La narrava spesso mio padre, avendola lui stesso ascoltata narrare da un certo signor Singer, durante un shabbat a casa sua".

Senza aspettare risposta, l'antropologo si sistemò sulla sedia e cominciò a parlare.

"In una piccola città della Polonia viveva un rabbino di nome Abraham. Era un grande studioso e aveva una scuola, un centro studi della Torah e del Talmud, con undici studenti. Non uno di più, non uno di meno. Era un così grande privilegio entrare a far parte di quel gruppo, che molti ricchi polacchi visitavano la scuola per conquistarsi studenti come mariti per le proprie figlie.

Uno dei migliori allievi di Abraham si sposò, infatti, con la figlia unica di un facoltoso possidente della cittadina. Tutti pensavano che David, questo era il nome dell'allievo, sarebbe stato il successore del rabbino, a causa dell'amore incondizionato che il giovane provava per il maestro.

L'anziano Rabbi, in tanti anni d'insegnamento, non aveva mai voluto pubblicare i Commentari scritti in tutta una vita, fino a che un giorno si fece convincere e affidò il prezioso manoscritto a David, con l'incarico di andare a Varsavia per seguire personalmente ogni fase della stampa.

Il suo terrore erano i refusi.

Fu così che il giovane David promise che avrebbe letto

undici volte la bozza, di modo che non ci fosse stato neppure un errore.

Una volta entrato in possesso del libro, finalmente pubblicato, il rabbino iniziò a sfogliarlo avidamente, ma a un certo punto si bloccò, e cominciò a inveire contro il giovane allievo: "E tu vorresti fare il rabbino? Al massimo arriverai a fare il sarto! Ti avevo affidato un incarico e tu non ti sei accorto che qui, proprio qui, c'è un errore".

Subito dopo il rabbì, però, si accorse di aver umiliato David davanti a tutti, e questo lo fece riflettere.

Si scusò quindi con il giovane, e lo baciò con affetto sulla testa. Sembrava che tutto si fosse risolto ma, la mattina dopo, la moglie di David si presentò trafelata dal rabbì per dirgli che suo marito era scomparso.

Per giorni tutta la città si mobilitò per cercare il giovane, ma senza speranza.

Sembrava sparito nel nulla.

Passò circa un anno e, una mattina, sulla strada principale qualcuno vide David dirigersi verso casa.

Era tornato.

Era tornato dopo aver imparato il mestiere del sarto.

Quando incontrò Abraham, questi l'abbracciò e gli chiese: "Perché te ne sei andato?"

E lui: "Rabbì, tu mi hai detto che dovevo fare il sarto. Per me la tua parola è sacra, quindi l'ho fatto".

Naturalmente, David aprì una sartoria e fece abiti per tutti, e i clienti venivano anche da fuori; ma l'amore per il rabbì non diminuì, anzi: le loro conversazioni su argomenti dotti erano molto frequenti, e il giovane an-

notava sempre a ogni incontro le opinioni del maestro. Quando il rabbino morì, tutti in città chiesero a David di prendere il suo posto. L'uomo accettò di occuparsi della scuola, ma impose agli studenti, oltre allo studio, di imparare anche un mestiere. Si racconta che fece il sarto fino alla fine della sua vita, confezionando abiti per quelli che gli erano più intimi, come i poveri e i malati." L'antropologo fece una lunga pausa, come per dare ai presenti il tempo di riflettere, e poi concluse: "La morale di questo racconto è che da quell'errore derivò qualcosa di buono, e che esistono sfere dove gli errori sono trasformati in verità".

La luna era alta nel cielo, la piccola comitiva era rimasta in silenzio. Misha a un certo punto si alzò per andare a dormire, salutò con calore tutte le ragazze, domani mattina sarebbe partito presto per rientrare a casa.

L'uomo salutò Cinzia per ultima e a lei, solo a lei, disse piano: "Ricordati, gli errori non esistono".







HOTEL VILLA DUCALE

Taormina (Messina)

www.villaduale.com

43

Come gabbiani di Corinna Nigiani degl'Innocenti

HOTEL VILLA DUCALE

Lo osservo mentre supera un pullman, ha una guida veloce e sicura, come il suo modo di parlare. Mi soffermo su certi particolari. La pulizia del cruscotto quasi maniacale: il quadro strumenti è uno specchio, le bocchette di aerazione lucide e lisce, il posacenere poi credo non abbia mai conosciuto una sigaretta. Quasi mi meraviglio che mi abbia concesso di aprire il finestrino. No, forse sto esagerando. Credo piuttosto sia un pensiero gentile nei miei confronti, sa infatti che non amo l'aria condizionata, in particolare in macchina. Così sorrido contenta e mi godo il vento. All'improvviso mi entra del pulviscolo in un occhio che cerco di togliermi sbattendo veloce le ciglia. Non posso strusciarmi come vorrei, il mascara e l'eyeliner non me lo permettono. Benedetta vanità! Talvolta mi viene voglia di uscire struccata. Magari mi sentirei anche più libera, magari più giovane, chissà... Ma mi manca il coraggio. Con il volto acqua e sapone e con gli occhiali proprio

non riesco a immaginarmi. Continuo a lottare contro il granello di sabbia – almeno credo lo sia per quanto mi graffia – gli chiedo un fazzolettino di carta e aspetto con la palpebra chiusa.

«Te la sei cercata, cara. Con il climatizzatore non sarebbe accaduto» mi dice mentre me lo porge e mi fa l'occhiolino. Vorrei ricambiare con una risata (almeno una risatina) ma mi muore in gola. Da un po' di tempo mi scodinzola dentro lo stomaco una strana inquietudine quando sono con lui, e oggi in modo particolare. In macchina siamo in quattro, Stefano ed io davanti, e i nostri colleghi dietro; li conosciamo da molto tempo, e all'iniziale stima reciproca si è aggiunta anche una profonda amicizia. Per fortuna la loro euforia e l'allegria mi contagiano, così polverizzo in fretta questa sensazione. Ogni tanto si fa un cenno al convegno appena concluso, qualche apprezzamento, qualche critica. Ormai però ce lo stiamo lasciando alle spalle, pronti a goderci il fine settimana tutti insieme qui, in Sicilia. Da anni non ci tornavo, nonostante lo mettessi sempre in programma: infatti arrivava puntualmente qualcosa o qualcuno che me lo faceva rinviare.

Ecco, adesso siamo arrivati. Appena scesa dall'auto, il vento mi arruffa i capelli, caldo e delicato. Faccio un respiro profondo, soddisfatta. Che strano... mi sento a casa. Sto staccando la spina...

«Allora? Che cosa fai, non vieni?» Stefano si avvicina pimpante e mi aggiusta la ciocca sulla fronte.

«Certo» comincio a chiedermi se quello è un gesto di gentilezza oppure solo di ansia: come la sua macchina,

il suo modo di parlare, di muoversi, di vestire, anch'io debbo essere impeccabile? La mia amica mi guarda incuriosita – non è da me rispondere monocorde –, la rassicuro facendo spallucce. Cammino accanto a lui, solo che via via che ci avviciniamo all'appartamento preso in affitto avverto di nuovo la solita smania allo stomaco, ora però è più prepotente e il respiro si fa un po' affannoso, tanto che sento il bisogno di togliermi la collana.

«Che fretta! Cominci già a spogliarti?» fa lo spiritoso «D'altro canto questa è l'occasione giusta per conoscerci meglio... no?» mi sussurra stringendomi in vita.

Solo adesso comprendo in quale situazione sia finita, e per colpa mia! Dài confidenza, ridi, scherzi, stai alle battute, e ti trovi inguaiata in una storia senza storia. Succede. E stavolta è toccato a me. È mai possibile che spesso fra un uomo e una donna si colgano al volo i segnali di simpatia, di affinità, d'interesse, ma si sottovalutino quelli di distacco, di fastidio o d'imbarazzo? Segnali che ti dovrebbero avvisare che l'altro o l'altra non sono innamorati, né si stanno innamorando di te, che non ci pensano proprio. Quelli preziosi, insomma, per suggerirti che stai superando il limite consentito, che non devi pretendere di più, per non mettere a repentaglio tutto quanto hai costruito sino ad allora. Ebbene, Stefano lo aveva appena oltrepassato. D'incanto mi prende per mano il coraggio, e decisa mi pianto davanti a lui impedendogli di proseguire a camminare.

«Sai cosa mi diceva sempre mia nonna?» ma non gli do il tempo di rispondere e proseguo algida «La troppa confidenza toglie la riverenza! E tu adesso hai esagerato. Non

hai capito niente di me, sempre troppo preso da te».

L'ho disarmato, lo vedo, ha perso l'aria spavalda, la schiena incurvata e le braccia senza vita come stracci bagnati da tendere. Mi rincresce un po'. È un bravo ragazzo in fin dei conti, ma l'arroganza no, quella non la tollero proprio in nessuno. Sta per replicare qualcosa, ma giro sui tacchi e raggiungo gli altri, mi scuso più volte spiegando loro l'accaduto. Cercano di convincermi a rimanere, ciononostante sono decisa, me ne vado. Minuti di discussione, di pseudo giustificazioni. Inutili. «Facci sapere però quando arrivi, chissà a che ora ci sarà il treno. Rischi di aspettare delle ore in stazione. Vuoi un passaggio?» si raccomanda la mia amica.

«No grazie, è a due passi. Mi farà viva, non preoccupatevi. E perdonatemi ancora. Ciao» mi rivolgo a loro due. Per Stefano solo uno sguardo di delusione. Gli passerà. Adesso mi sento meglio, anzi sto davvero bene! Così bene che entro in un bar, faccio colazione, vado in bagno per togliermi il tailleur e infilarmi il miniabito a righe bianche e blu. E ora? Non ho voglia di tornare a casa... ma sì! Prendo una macchina a noleggio e me ne vado in giro lo stesso, da sola! Sì, fantastica idea! Mi regalo quella vacanza che attendo da anni. Me la merito. Guardo una vetrina di ceramiche, mentre aspetto che scatti il verde al semaforo; guidare in una città diversa dalla mia mi rende un po' insicura.

«Scusa, vado bene per Taormina?» chiedo dal finestrino dell'auto.

«Sì, segui le indicazioni e in cinque minuti ci sei» mi risponde un ragazzo dallo scooter.

Aveva ragione, eccomi qua, a Taormina. Che bello. Sembra ieri quando passeggiavo per queste vie colorate di vita, di turisti, invase dal profumo di agrumi, di olio, di peperoni, di olive. L'estate è vicina e scalpita, la senti già fra la gente. Non lo avrei creduto; mi trovo qui da sola, eppure mi sento felice. Tutto è accaduto così in fretta, come se all'improvviso l'istinto avesse tirato un calcio alla razionalità, da troppo padrona del gioco. Continuo a fidarmi, a lasciarmi andare e m'incammino verso la spiaggia davanti all'Isola Bella per fare un tuffo in mare. E nel passato.

Si accavalla lo sciabordio delle onde sulla battigia con le grida dei bambini che giocano in acqua. Anche stavolta, come mi accade sempre, mi chiedo chi siano gli uomini e le donne distesi poco distanti da me sotto l'ombrellone: leggono, discutono al cellulare, giocano con i figli, o con il naso in su e ad occhi chiusi si godono il sole. Sembriamo tutti tornati allo stato primitivo, così ammassati, seminudi e piccoli di fronte al mare. Sopra di me, le grida di due gabbiani che volano l'uno di fianco all'altro. Non li perdo di vista, sinché diventano due puntini nel cielo. Già, due gabbiani. Come quelli che lui mi disegnò sulla mano. Lui, Raffaele. Non l'ho mai dimenticato.

Ciascuno di noi ha un luogo magico che ti segna per sempre, e se te ne allontani continua a chiamarti senza tregua, senza pietà, fintanto non ritorni, nonostante tutto, nonostante tutti. Io ho Taormina.

Un giorno proprio su questa spiaggia mi disse che ero sua, solo sua. Ma come poteva essere? Ci conoscevamo da così poco, io ero lì in vacanza. Avevamo appena ter-

minato gli studi e ci stavamo incamminando nel mondo spumeggianti di idee, progetti e ambizioni. E poi abitavamo distanti a migliaia di chilometri l'uno dall'altra.

«Tu sei come quel gabbiano che vola lassù da solo, libero. Ti piace tanto, troppo sentirti libera. Tuttavia, ricorda che i gabbiani vivono anche in stormi e che quando è l'ora di crearsi una famiglia si scelgono l'un l'altra, in genere per tutta la vita, e insieme allevano i loro piccolli» e mi guardò serio. Dopodiché aggiunse: «Non puoi sfuggirmi. Il tuo nome è legato al mio: Clara e Raffaele... vedi? La sillaba "ra" ce lo dimostra: dove finisci tu comincio io» e abbozzò un sorriso.

«Non parlarci così, ti prego» feci per alzarmi, ero imbarazzata. Mi avevano emozionato quelle parole, avrei voluto dirgli di sì e abbracciarlo, ma non lo feci. Ebbi paura, solo ora lo capisco. Mi trattenne per un braccio, e senza dire una parola tirò fuori da una tasca la penna blu, e a tratti decisi mi lasciò sull'anulare sinistro l'immagine di due gabbiani in volo.

«Ricordati dei gabbiani. Non volano per tutta la vita da soli».

Nei giorni successivi evitammo di riparlare, tutto scorre con naturalezza e serenità. Spesso tornavamo su questa spiaggia, la nostra spiaggia, ci rilassavamo sdraiati in silenzio. In certi casi le parole divengono superflue, anzi meglio tacere per non incrinare attimi unici, forse irripetibili. Ogni tanto lo sorprendevo a osservarmi: sembrava volesse dirmi qualcosa, socchiudeva le labbra, ma poi taceva. Poi, una sera una telefonata di lavoro – quella che aspettavo – mi costrinse a

partire all'improvviso, senza poterlo avvisare. Ancora non ci eravamo scambiati il numero di telefono e allora internet non era parte della vita come oggi, tanto che non pensammo neppure alle mail. Quindi ci perdemmo di vista. Io sono andata per la mia strada "volando da sola" o "in stormo" a seconda delle occasioni, fino a quando ho conosciuto Stefano. In lui ho creduto addirittura di avere trovato l'uomo adatto per me. Però come è andata a finire si sa... In realtà, eravamo troppo diversi. Oltre a ciò, l'assurdo è che in tutti questi anni ho continuato a pensare a Raffaele, a fare il confronto fra loro due, a pensare a come sarebbe stata la mia vita se gli avessi risposto "sì, proviamo" senza badare al lavoro o alla lontananza. Addirittura ricordo ancora bene il suo profumo, speziato e avvolgente, ogni tanto lo sento per strada, mi volto, potrebbe essere lui che per caso mi è passato accanto senza vedermi, ma no, non l'ho più incontrato. Già, certi errori ti presentano il conto anche a distanza di anni.

Presa da tutti questi pensieri mi rendo conto che ormai si è fatto tardi e ancora non ho cercato un albergo in cui trascorrere questi giorni. Dunque, mi avvio per le vie del centro, purtroppo senza sapere bene dove dirigermi. Mi guardo intorno, voglio qualcosa di speciale. Forse andando per questa stradina... sì, mi piace va verso la collina. Aumento il passo ed entro in macchina. Mi lascio guidare dal caso, procedendo senza fretta. Giunta ad un certo punto, rimango senza fiato. Da quassù il panorama è fantastico: il mare, Taormina là in basso, l'Etna e Giardini Naxos. Da qualsiasi parte mi volti lo spettacolo

è unico. Noto poi un cancello in ferro battuto aperto, di fianco le colonne sovrastate da due tipiche teste in ceramica siciliana, mi avvicino e leggo "Hotel Villa Ducale"; lo oltrepasso, incerta se scendere la scala costellata di fiori. Un po' mi sento in imbarazzo, ma l'atmosfera è talmente accogliente – saranno i colori caldi o i profumi, non so – che, gradino dopo gradino, mi trovo davanti a una splendida villa aristocratica. Entro quasi senza rendermene conto, come sospinta da una mano invisibile, e subito rimango conquistata dalla hall, avvolta nella luce naturale e in quella soffusa delle abat-jour. Intorno divanetti o poltrone dalla sagoma morbida, splendidi mobili d'epoca, travi a vista, muri in pietra. C'è cura nei dettagli. Si respira un'atmosfera raffinata e accogliente al tempo stesso. Ho deciso. Mi fermo qui!

Salgo in camera e la magia prosegue. L'ocra delle pareti riscalda il velluto verde giada della testata del letto, dei cuscini, delle consolle barocche. Un soffio di vento scosta lieve le tende tanto da lasciarmi intravedere il golfo dal terrazzino. Sorrido, e mi butto di schiena sul letto senza pensare a niente. D'un tratto, con gli occhi ancora socchiusi, sento alcune voci provenire da fuori, chi parla della gita sull'Etna appena conclusa, chi della città, un uomo e una donna ridono, c'è musica in sottofondo. Una voce annuncia che sta iniziando l'happy hour sulla terrazza panoramica. Sono curiosa, tanto che corro a prepararmi e scendo anch'io. La brezza è piacevole sulla pelle. Il personale è molto discreto e disponibile, mi lascio consigliare sull'aperitivo. Sto godendomi la serata, quando il cellulare comincia a squillare. È la mia

amica in ansia, non mi ha più sentita da stamani, vuole sapere dove sono.

«Non potrei stare meglio, credimi. Sono in un posto meraviglioso. Come? No, te lo dirò poi. Adesso devo andare. Ti richiamo presto. Buonanotte. Sì sì, tutto bene. Ciao, e grazie... scusa devo andare, mi stanno chiamando» fingo e chiudo la telefonata. Voglio evitare di parlare di me e di Stefano per non interrompere lo spirito con cui sto vivendo questa vacanza (fuga?) inaspettata. Qualche brivido di freddo mi spinge nelle sale interne, la sera si sta accendendo fra le case intorno, e in mare aperto brillano minuscole luci. Mi siedo su una poltrona in pelle davanti a un camino, vicino una libreria ricca di volumi antichi e di libri, un cameriere passa accanto e mi saluta con un lieve cenno della testa. Mi sto rilassando come da tempo non mi accadeva. Talora, starsene per conto proprio diviene una necessità; è un'occasione di rinascita, come se la solitudine sbriciolasse i pensieri inutili, ormai logori, e li sostituisse con altri nuovi, mai concepiti fino a quell'attimo, addirittura rivoluzionari per il tuo modo di essere e di pensare consueto, ti si possono anche aprire nuovi punti di vista ignorati o da sempre tenuti a distanza. Io infatti non avrei mai pensato di chiudere con Stefano in questo modo brusco, quasi brutale. E credo che proprio tornare a Taormina mi abbia dato la forza di cambiare. Mi abbia fatto capire quanto mi sia mancato Raffaele in tutti questi anni. Chissà dove sarà... Già, un giorno incontri qualcuno che ti piomba nella vita, e senza chiederti il permesso all'improvviso ti arruffa tutti i proget-

ti pianificati con calma e meticolosità. Io avevo le mie amicizie e gli affetti, le mie abitudini, la mia vita insomma. E ora invece eccomi qui, a mezz'aria. A pensare a lui. Non mi va più di volare da sola o in stormo, vorrei riprendermi il cielo, il sole, il mare, la sabbia e insieme a lui avventurarmi per una nuova rotta.

La musica dalla terrazza sta sfumando, si è fatto tardi. Mi auguro la buonanotte.

Mattino presto, un raggio dribbla tra le tende e mi sveglia. Da tempo non dormivo così profondamente. Mi vesto in fretta, shorts di lino, camicetta leggera e sandali dal tacco basso, largo e quadrato, per stare comoda. Il profumo invitante nella sala per la colazione mi snebbia la testa da quel poco di sonno ancora addosso. Sul tavolo rotondo un tripudio di dolci in marzapane, di torte fresche alla frutta, ai pistacchi, di marmellata ai mandarini. Il personale si muove sicuro tra i tavoli alternando italiano, francese, inglese con naturalezza; vorrei avere la loro scioltezza, mi sento sempre così imbranata a parlare un'altra lingua. Sorseggio il cappuccino in tutta calma, mordicchiando biscotti friabili addolciti con il miele dell'Etna. Intanto mi guardo intorno: vetrine all'inglese, preziose *potiches* al centro del tavolo imbandito, maioliche che evidenziano i raffinati toni su toni nelle stoffe. Mi sento soddisfatta. E poi, profumo di geranio e gelsomino da ogni angolo della terrazza.

D'un tratto, l'azzurro del cielo è rotto dal canto dolce e sgraziato dei gabbiani. Li osservo. E mi perdo. Felice. Un po' malinconica. Mi avvio per uscire, queste sono le

COME GABBIANI

ore migliori per godersi il sole e fare una passeggiata.

«Mi scusi signora...»

«Sì?» mi volto verso l'addetto alla reception lasciando richiudere la porta.

«Stamani hanno lasciato questo per lei» e mi porge un biglietto.

«Grazie» lo guardo negli occhi come a cercare una spiegazione, una risposta.

Sono sorpresa. Aspetto di essere fuori, e leggo.

Ti ho vista arrivare ieri, per caso. Anzi no... niente accade per caso, ora ne sono certo. Non abito più a Taormina, ma ogni volta che torno nella mia terra pernotto in questo albergo. Da quassù torno a sentirmi un gabbiano. E tu? Voli sempre da sola?

Raffaele, dalla spiaggia. La nostra spiaggia.

Ci sono sorprese che non immagineresti mai.

Sorrido.

Rido!

Piango.

Mi tremano le mani.

Sono felice! Tutto nello stesso attimo!

Corro, corro e corro ancora, giù a piedi nudi verso l'Isola Bella.

Le braccia aperte, due ali aperte.





HOTEL MI NORTE

Ribadeo ~ Spagna

www.hotelminorte.com

44

Extremo Norte di Barbara Gramegna

HOTEL MI NORTE

Giacomo era estremo: mai una donna, oppure tre insieme, vegano per una settimana e poi tour colesterogenico a Parma.

Giacomo amava i posti pericolosi come gli strapiombi, i paesaggi deserti come la Lapponia innevata e le vacanze lavorate, in cui non riposi proprio mai.

Dico 'era', perché da quella volta qualcosa è cambiato. La nostra storia, se così si può dire, era cominciata in una sala di cinema d'essai, dopo la proiezione de "*L'amante*", di Jean Jacques Annaud, una pellicola ora data-ta, che però aveva creato qualche inquietudine.

La conversazione scaturita dopo la visione, senza che ci fossimo mai conosciuti prima, ci attrasse subito l'uno all'altra, solo come cinefili però.

Non perché non ci piacessimo, anzi, ma proprio per il mio intento di non volere inghippi e per il suo prendere il nostro momento di condivisione come circoscritto solo alla visione di certi film.

Ci siamo frequentati così per circa un anno, fino a quella vacanza.

Inutile dire che la cosa non rientrava nel suo stile, ma siccome io non mi trovavo in una splendida situazione, assecondò il mio desiderio di un viaggio.

Fosse stato per lui infatti non avremmo forse mai oltrepassato la soglia 'compagni di pellicola'.

Stavo per compiere cinquant'anni, non avevo un compagno, lui non aveva una donna fissa e il cinema ci vedeva spesso insieme, perché non giocare la carta del viaggio?

La situazione fu però per me un po' umiliante, quando lo vidi scettico mentre glielo proponevo, mi stavo quasi demoralizzando.

All'inizio pose anche una condizione, quella cioè di mantenere il nostro tema comune anche nella vacanza.

"Nessun problema" gli dissi io, "so cosa fare".

Naturalmente aveva già ipotizzato Cannes per il Festival o Berlino per l'Orso o Torino per il Museo... del cinema.

Mai avrebbe pensato alla Galizia, benché ambientazione di un paio di film non proprio insignificanti e da lui certo conosciuti e vivisezionati!

Gli ho voluto svelare subito la mèta, poiché altrimenti non sarebbe venuto, ma mi riservai il resto della sorpresa al momento dell'arrivo a destinazione.

Il fatto che lo convinse fu proprio la geografia, l'estremità, la fine del mondo se vogliamo, e durante tutto il viaggio di andata riempi un taccuino di considerazioni sul concetto di 'limite'.

Come dicevo, non si poteva dire fosse proprio in bolla, ma era un piacere parlare con lui, non mi capitava con molti.

Arrivammo di sera con un'auto a noleggio, dopo essere sbarcati a La Coruña, non gli avevo detto altro.

In auto gli chiesi cosa in realtà lo affascinasse di più dello stare al cinema e lui mi disse 'il buio', così lo bendai.

Naturalmente non fu facile spiegare all'hotel la pantomima, che non ero una sequestratrice e che lui era consenziente, ma quando capirono le argomentazioni, non fecero alcun problema, anzi, stettero al gioco.

"Señor, que película quiere ver?" gli chiesero e lui, credendo anche di essere spiritoso, rispose: "*El amante*".

'Bingo!' pensai fra me e me.

Lo condussi in stanza, gli tolsi la benda e vidi un bambino, con la bocca spalancata e gli occhi dilatati, afono, poi mi diede un bacio su una guancia, il primo in assoluto fra noi.

Non poteva crederci, eravamo in un film noi o cosa?

Non sapeva se l'avessi portato in uno di quegli *studios* che ricostruiscono la scena di un hotel o se eravamo in un hotel dove ricostruivano le stanze di famose scene cinematografiche.

Balbettava, mi cingeva la vita e io mi sentivo bene.

Poi cominciai un po' a spiegargli, si affacciò alla finestra, ma non era ancora convinto del tutto.

Il posto era meraviglioso, ad averlo immaginato non l'avremmo potuto immaginare altro che così: in un luogo alla fine di qualcosa, vicino al mare, ma in campa-

BARBARA GRAMEGNA

gna, nel silenzio, proprio come in una sala prima della proiezione, al buio della notte, per la prima volta soli in una stanza, per la prima volta a inventare noi la scena del nostro film: all'Hotel Mi Norte.





23
APRILE
2016

A scenic view of a swimming pool at dusk. The pool is in the foreground, with several lounge chairs and palm trees around it. In the background, there are mountains and a town with lights. The sky is a mix of blue and orange.

HOTEL BALCÓN DE CÓMPETA

Málaga ~ Spagna

www.hotel-competa.com

45

E sarà giallo anche il mio vestito di Barbara Gramegna

HOTEL BALCÓN DE CÓMPETA

Compro il volo per Malaga, operazione semplice, poi guardo immagini e descrizioni di hotel, case, cassette, locande, villaggi turistici, tutto mi pare *estupendo*, ma non vengo propriamente colpita.

Il luogo che sto cercando deve farmi sentire 'cantare i poeti'.

"Cantano i poeti andalusi", esordisce così la poesia di Rafael Alberti, poeta di origini italiane nato a El Puerto de Santa María, non lontano da Cadice, ed è un canto che in questo momento della vita sento come richiamo da dover assecondare.

Non voglio città, ma voglio sapere che non troppo distante ce ne sia una; non voglio spiaggia, ma desidero respirare il profumo di mare.

*"El mar / Sonríe a lo lejos.
Dientes de espuma, / Labios de cielo".*

F. GARCÍA LORCA

Ho sempre pensato all'Andalusia come terra generatrice di poesia.

Il mio dito sulla cartina vede montagne vicino al mare, sente i gabbiani in lontananza; non ho bisogno né di fragore, né di mondanità, ho bisogno di quiete e di ritrovare l'azzurro e il bianco.

Chiedo aiuto a un amico, lui mi conosce nella mia dimensione fuori casa, nel tempo sospeso della lontananza e della solitudine, mi posso quindi fidare.

Mi passa un nome, *Hotel Balcón de Cómpeeta*, e un numero. Cómpeeta, che strano nome, pare significhi crocevia, un villaggio di origine romane fra le montagne della Sierra de Almijara.

Sono emozionata. Telefono, non voglio scrivere, scriverò quando sarò lì, desidero sentire che voce ha chi mi accoglierà, e pregustarmi la lingua che sino ad ora ha risuonato per me solo sulla carta, perché è quella degli amati versi, che non ho mai violato se non con gli occhi. Voci calde e gentili mi danno tutte le informazioni richieste.

Riempio la valigia di sottili abiti e di qualche taccuino, di sandali freschi e di un grande cappello di paglia.

Voglio per qualche giorno essere straniera in un *pueblo* già caldo di aprile e immaginarmi nei panni di Amaranta, la donna dei versi di Alberti.

*"Rojo, un puente de rizos se adelanta
e incendia tus marfiles ondulados.
Muerde, heridor, tus dientes desangrados,
y corvo, en vilo, al viento te levanta".*

R. ALBERTI

E SARÀ GIALLO ANCHE IL MIO VESTITO

La valigia ora è pronta, ho messo anche le scarpe da flamenco, esito di incerti tentativi e di un'intenzione: usarle in un luogo 'andalusamente' degno, e so che il Balcón de Cómpeeta lo sarà, con musica dal vivo e salone delle feste!

Nella mia testa cominciano ad intrecciarsi i disegni degli azulejos, vedo risplendere gli incantevoli lampadari di ferro battuto, e penso a cullarmi dolcemente su una di quelle sedie a dondolo di legno scuro che mi ricordano scene di vecchi film.

Poi magari, dopo tutti questi sogni, mi ritroverò banalmente a nuotare o a giocare a tennis, visto che ci sarà proprio tutto, ma ugualmente non me ne pentirò.

*"Abril venía, lleno
todo de flores amarillas:
amarillo el arroyo,
amarillo el vallado, la colina..."*

J. R. JIMÉNEZ

E sarà giallo anche il mio vestito, quando varcherò la soglia del Balcón de Compéeta quella sera di aprile.





www.goldenbookhotels.it



© NIKE EDIZIONI

Tutti i diritti riservati.
Vietata qualsiasi duplicazione del presente ebook.